

PIO ANTICO

VITA DI GIUSEPPINA BERETTONI

Capitoli I - XX

Versione elettronica 2010
(Per connessioni ASDL - Revisione Febbraio 2012)

CENTRO
GIUSEPPINA BERETTONI
00185 ROMA - VIA MERULANA 124



GIUSEPPINA BERETTONI

DICHIARAZIONE

L'Autore dichiara di sottomettersi pienamente
ai Decreti di Urbano VIII e alle disposizioni della Chiesa

I N D I C E

VAI, BIOGRAFIA DI GIUSEPPINA BERETTONI! VAI!	1
CAPITOLO I	3
FULGORE D'AURORA.....	3
CAPITOLO II	10
NELLA PUERIZIA VIVACISSIMA EBBE DAL PADRE SOMMA CURA E PREMUROSA VIGILANZA ..	10
CAPITOLO III	15
GIOVENTÙ ALLA SORGENTE DIVINA E PRIMO FIORE A MARIA	15
CAPITOLO IV	23
VERSO L'AVVENIR	23
CAPITOLO V	26
CAMMINO SUL MARE PERIGLIOSO DELLA STORIA FINO ALLA MÈTA SEGNATA DA DIO AB AETERNO	26
Precedenti vari del Nemico	26
Sul mare periglioso della Storia.....	28
Colloquio colla Madonna	30
Mèta.....	31
CAPITOLO VI	32
DIREZIONE SPIRITUALE	32
Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi	36
P. Dionisio da Roma, Cappuccino religioso osservantissimo e di grande orazione	38
Mons. Arcangelo Lolli	38
Mons. Salvatore Frattocchi.....	38
Ordine Domenicano	41
P. Pietro Tacchi Venturi S. J.....	41
CAPITOLO VII	42
AL CALVARIO	42
Obbedienza premiata.....	44
Episodio delle Ostie consacrate	46
Conclusione	47
CAPITOLO VIII	48
MISSIONARIA.....	48
Novizia	50
Morte di Cesare Berettoni	51
Alone soprannaturale	52
Viaggio nel Sud America	54
Sosta ad Alicante.....	58
In Argentina.....	60
«Questa non è la sua vocazione»	60
CAPITOLO IX	62
MONACHITE.....	62
Consigli di Sacerdoti.....	62
Risvegli di monachite narrati da Giuseppina.....	63
Tra le Clarisse	66
Episodio della sessantenne aspirante alla vita claustrale.....	71
“Io la voglio quell'anima!” e per essa offrirebbe la sua stessa vita.....	76
Uscita dalle Clarisse.....	81
Conclusione	82
CAPITOLO X	84
“I MIEI DESIDERI DI BENEFICENZA ABBRACCIANO TUTTO IL MONDO”	84
Amnessa a baciare il Suo Cuore e a dissetarsi al Suo Sangue che costituisce la materia del Battesimo d'amore che poche anime hanno ricevuto	85
Del sigillo del Battesimo d'amore	86
Cambio del cuore	87
Cammino verso la visione-intuizione di Dio	87
Effetti vari del cambio del cuore.....	88
“D'oggi in poi in cielo sarai chiamata Gesuina”	88
Della tessera di Giuseppina e vantaggi della medesima	89
Per tutto il mondo.....	89

CAPITOLO XI	93
CENTRO RADIOSO DI FECONDO APOSTOLATO	93
Premio della Madonna a una giovane per una carità fatta a Giuseppina	99
Angelo tutelare.....	99
CAPITOLO XII	102
Un carnevale di Giuseppina le pettegole e la rettitudine di intenzione	102
“Chiamatemi; io sono con voi!”	102
Un carnevale di Giuseppina.....	102
Le pettegole	106
Chi era il P. Bernardo.....	108
CAPITOLO XIII	110
VOLI APOSTOLICI	110
La Grazia sovrabbonda.....	113
CAPITOLO XIV	116
ANGELO TUTELARE	116
“È la Regina ..!”	116
“Glieli dà la Madonna!”	118
Per tre orfane.....	119
Al capezzale di una moribonda cui predice la morte dopo mezz'ora e il Paradiso.....	120
CAPITOLO XV	122
DON SERAFINO MARCUCCI	122
CAPITOLO XVI	127
“BRAVA GIUSEPPINA!”.....	127
CAPITOLO XVII	130
SOLI DEO HONOR ET GLORIA IN SAECULA SAECULORUM.....	130
“Pure io lo vedo!”	131
“Ma allora esiste davvero!”.....	134
Prima della chiusura del botteghino.....	136
CAPITOLO XVIII	139
“ECCOMI! TU MI HAI CHIAMATO”	139
CAPITOLO XIX	148
“DATE MOLTO, TUTTO QUANTO AVETE A QUESTI INFELICI ... NON ABBIATE PAURA. COME ESCE ENTRA”	148
Fede premiata.....	148
Conclusione	150
CAPITOLO XX	151
CARITÀ E APOSTOLATO «ALLA BUONA E NEL NASCONDIMENTO»	151
Cristina Rutili di S. Agapito	151
Difende ed accompagna una giovane sposa	152
Apostolato nell'attraversare «er ponte der sordino».....	153
Riflessioni e conseguenze per aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento.....	155
Prega per le donne afflitte e una ne consola con pratico sublime esempio	155
Indice Illustrazioni	i

VAI, BIOGRAFIA DI GIUSEPPINA BERETTONI! VAI!

E vai veloce nell'azzurro cielo a raggiungere finalmente, col messaggio della Protagonista, città e paesi di nazioni e continenti, in cui pur essendo Ella in qualche modo già conosciuta, molti sono ancora quelli che l'attendono e laddove la sua missione, che le fu affidata durante la terrena esistenza, dovrà vieppiù illuminare e svilupparsi!

Non dubbi, né domande attardino o ostacolino il decorrere fluido e libero della lettura verso la conoscenza pressoché completa di quell'apostola moderna quale era Giuseppina.

Nostra contemporanea, Ella, oggi in Cielo, canta un inno di ringraziamento all'Eterno per averle, durante la sua vita in terra, infusa "la forza di operare e di dare tutto ciò che di meglio poteva essere nella mia misera persona. - così Ella dice; e prosegue: - Battagliera ero, perché dentro ardeva il fuoco d'amore della Fede; ardeva la certezza che non compivo azioni impulsive, ma azioni aderenti al Vangelo di Cristo"

Né altro ripropone la sua biografia se non quanto indicato dalla stessa Giuseppina: "non per esaltare la mia persona, ma per dimostrare al mondo che anche delle creature possono, in umiltà, portare un contributo alla grandezza di Dio"

Lungo i cinquantun'anni e mezzo della sua esistenza - dal 6 agosto del 1875 al 17 gennaio 1927 - negli episodi che abbonderanno, il lettore rileverà: fede, amore, coraggio e audacia talvolta, la cui fiorita costituirà l'ornamento di una vita singolare; e a chi legge sarà motivo di gioia e di gaudio.

Infatti apparirà chiaro quel suo caratteristico ardore d'apostolato il quale, pur variando campo di azione, mantenne sempre un nesso mai interrotto e sempre coerente allo scopo della sua vita; il quale, anzi, fu sempre ansiosamente perseguito, le brillò e la guidò verso la missione caratteristica ch'Ella chiaramente aveva ricevuta nella giovane età.

Chiunque giungerà a termine di questa biografia, non potrà riconoscere come Colui che ogni cosa mirabilmente ordina, dirige conduce, anche in Giuseppina ha tutto dipinto con Sapienza dritto raggio, per uno scopo, cioè, ben preciso, nitido, nonché splendido

Guida ne è stata una mole imponente di documenti, messi a disposizione dai Domenicani del Convento di S. Tommaso di Avila (Spagna) nel cui archivio si conservano gli originali dei quali segue un sommario:

- n. 66 scritti vari di Giuseppina Berettoni;
- n. 294 lettere e diari della medesima;
- n. 345 giornalini, ovvero diari (oltre l'Agenda dei quattro mesi del 1913 e degli anni 1923, 1924 e 1925);
- n. 68 scritti di varie persone;
- n. 28 documenti vari riguardanti la sua vita;
- Memorandum del Rev. P. Alberto Blat O.P. (circa 1200 pagine scritte su carta pergamena) narrante quello che accadde in n. 294 giorni.

Ai testé citati documenti aggiungansi altre lettere, dichiarazioni e testimonianze di non poche persone che conobbero personalmente Giuseppina, e perciò non meno importanti, raccolte nei volumi IX, X del Centro Giuseppina Berettoni.

Ben a ragione il compianto Redentorista P. Benedetto D'Orazio nel libro '*Giuseppina Berettoni, attivista sbarazzina di Cristo*' li qualifica fitti come l'erba del prato.

Dopo la biografia, seguirà possibilmente la pubblicazione degli scritti di Giuseppina e poi il Memorandum in italiano.

Per ora fra un tale fitto di documenti, passo dietro passo, poco a poco è apparso chiaro ed è venuto a completarsi quel meraviglioso quadro, al cui splendore s'è accennato.

Un umile, ma non meno caldo ringraziamento a Giuseppina Berettoni! È stata Ella infatti che sempre stimolò, che ognora incoraggiò, che non permise mai, né volle che sosta vi fosse e che soprattutto vegliò onde la Fede fosse sempre viva.

Anche il lettore, quando sarà giunto alla fine di questa biografia, cui né termini di mole né di tempo furono posti, si convincerà che la prima interessata, per le ragioni suddette, è le stesse Protagonista. Ella, tolta ormai le bende dei suoi occhi, coll'Angelo Bambino ripete:

- Adesso andremo per un cammino breve, onde riacquistare il tempo di ritardo!

È un incalzare, è un sollecitare...cui risponde solenne, volitivo, riecheggiante:

- Vai, o biografia! Ed il tuo cammino, sia come lampo! Raggiungi tutti gli scopi per te da tempo fissati e noti ormai alla tua grande Protagonista, immediato quello di riacquistare il tempo di ritardo!

Non ultimo fine quello di un retroterra ampio, immenso, caldo, entusiasta, il quale validamente coadiuvi per il completamento di un'Opera cui Iddio diede inizio durante l'esistenza di Giuseppina.

L'autore

Roma, 17 gennaio 1978.

CAPITOLO I

FULGORE D'AURORA

- Qui sono stata battezzata!

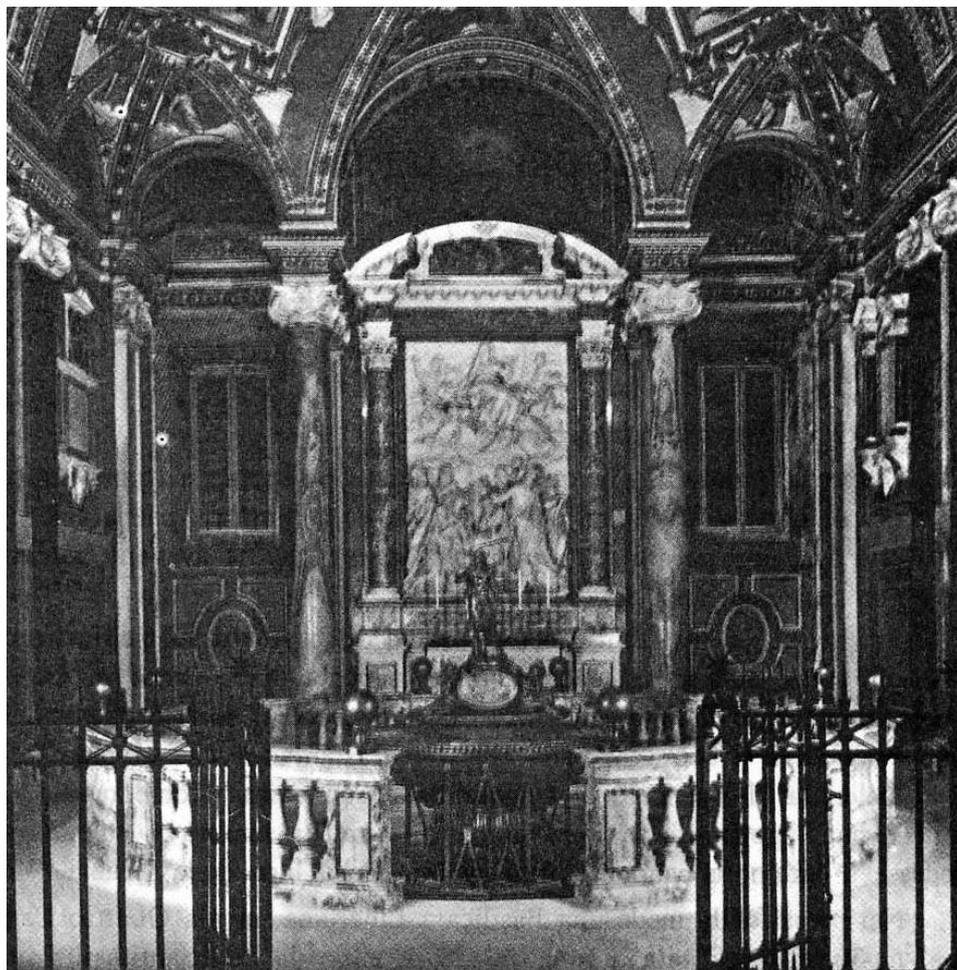
Queste le parole con le quali un giorno Giuseppina a Roma indicò la tazza di porfido al centro del Battistero della Basilica patriarcale di S. Maria Maggiore ad un gruppo di suoi alunni che ne avevano varcata la soglia con essa, loro educatrice e guida.

Era sui quarant'anni e della dozzina di giovinetti suoi allievi nell'Asilo Savoia, sito in via Monza, oltre la porta di S. Croce in Gerusalemme, nessuno fiatò perché tutti ne rimiravano il sorriso che abbelliva e allietava il suo volto alla riflessione istantanea che al momento l'era balenata al ripensare al fulgore della sua anima, come quella di tutti i nati appena dopo il lavacro battesimale; sembrava ch'ella ne vedesse il luminoso candore, tutta avvolta nella luce della Grazia.

Nei pressi della medesima Basilicata Liberiana, in via Quattro Cantoni n. 36, ella era nata il 6 agosto 1875, anno da Sua Santità il Papa Pio IX proclamato *'Anno giubilare del perdono e del rinnovamento spirituale'*

E che l'essere nata ella nell'Anno Santo si debba attribuire a uno stratagemma dell'amore di Dio verso la Sua creatura, onde prepararle la dimora, fu comprovato dal fatto che allorché quell'anno giubilare fu proclamato, la madre, Orsola Marini, ebbe una gran devozione, per la quale durante la gestazione, ancor più del solito, faceva con fervore le preghiere e gli atti di pietà.

Accadde altresì che una volta, viaggiando in ferrovia, incorse in un pericolo non indicato chiaramente nei documenti; all'istante si rivolse a Dio e lo pregò affinché, se non lo meritava essa, ne fosse liberata.



Fonte Battesimale nella Basilica di Santa Maria Maggiore

per quello che portava - poiché credeva che fosse uno solo -. Ne venne, infatti, sottratta e ne uscì incolume e indenne.

Si aggiunga che in quel periodo, a causa di una lite di una certa gravità, era più devoto anche il padre Cesare.

Questi, inoltre, il giorno precedente il lieto evento, sognò due figlie, una delle quali gli diede dei numeri che, giocati al lotto, furono estratti comportando una cospicua vincita. Ne conseguì che quel Battesimo fu uno dei più allegri, sia perché egli era più contento per la nascita delle gemelle, sia per la vincita provvidenziale; e tale ne fu la festa che a lungo se n'ebbe ricordo in casa Berettoni.

Il nome da imporre alle due neonate era stato consigliato qualche mese prima da una zia, allettata da venti anni, che molti ritenevano una santa; questa, preannunciando al fratello Cesare la nascita di due gemelle, così aveva detto:

- Alla prima che nasce darai il nome di Giuseppina; all'altra quello di Annunziata.

Appena nate, il genitore, memore della parente ormai defunta, avrebbe voluto assegnare a ciascuna il nome indicato; non riusciva però a precisare quale delle due fosse nata prima, ed essendo le piccoline perfettamente uguali. Decise allora che avrebbe fatto chiamare Giuseppina quella che avesse toccata con la mano. Circostanza, pure questa, provvidenziale, intesa a indicare la cura speciale che fin da principio, come in seguito, Cesare ebbe per la figlia cui diede il nome di Giuseppina.

Altra circostanza non di poca importanza fu quella che, mentre la piccina cui era destinato il nome di Giuseppina era quieta, la gemella fin dai primi giorni piangeva quasi in continuazione, né in alcun modo riuscivano ad acquetarla, talmente che più volte dovettero condurla fuor della stanza della madre, di quel pianto si preoccupò il padre che, per una spiegazione, interpellò amici, parenti e preti.

- Data la tenera età sente forse qualche dolore; - opinavano molti - vedrai che dopo il Battesimo si calmerà.

Senonché le Memorie danno una sola spiegazione, la più profonda e, per la fonte autorevole citata nelle medesime, quella che senz'altro corrisponde alla realtà: 'era il demonio che la faceva soffrire, perché il padre ponesse a lei il nome già proposto per l'altra, e così egli non avesse poi tanta cura di Giuseppina. Il demonio, già prima che questa nascesse vegliava per farle del male'.

Il Perfido, molti anni prima, doveva aver notate le parole che un santo uomo aveva rivolte al giovane Cesare alle soglie dell'eternità per una grave malattia:

- Stai tranquillo! Non morrai perché dovrai diventiar padre di una santa.

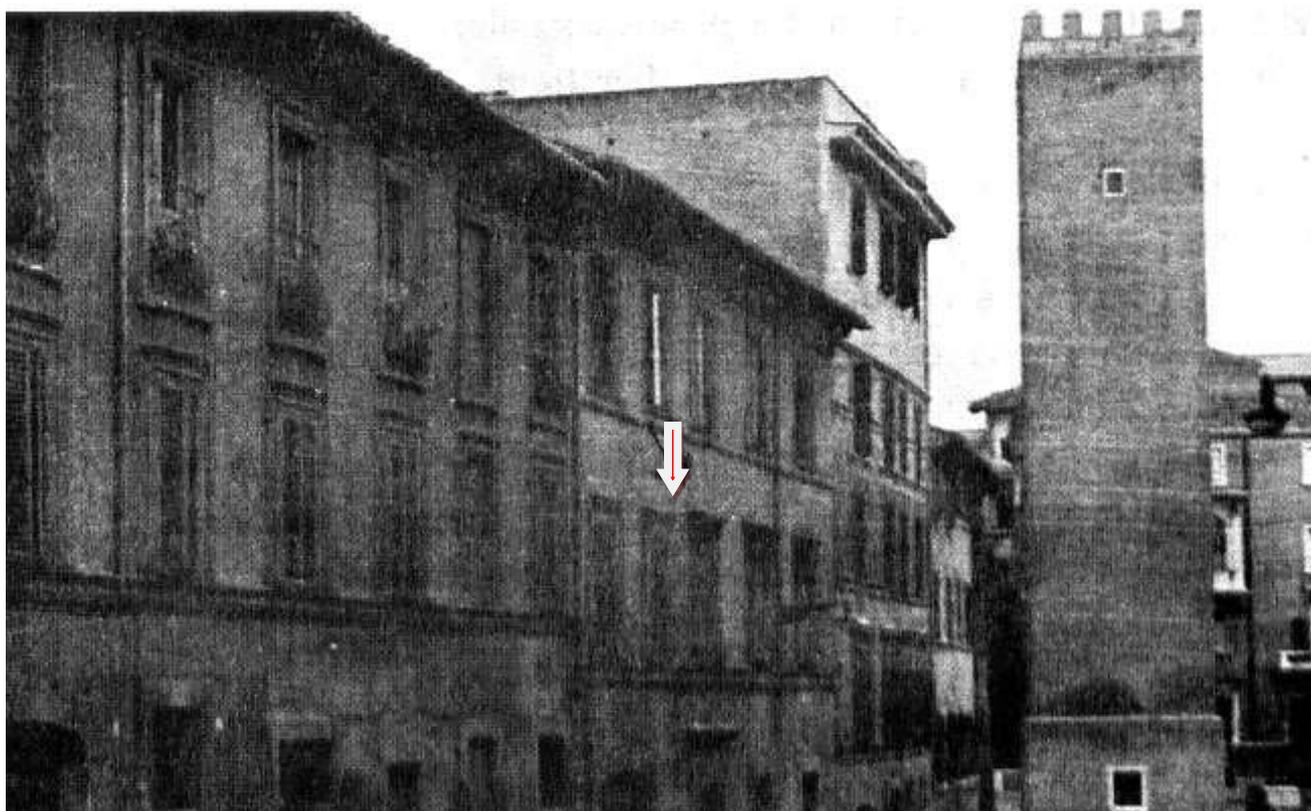
Questo il motivo che spinse il Ribelle ad esplodere furioso dalla geenna, prima e subito dopo la nascita di Giuseppina; questo fu l'intento, tortuoso e corruttore, per sconvolgerne e scompigliarne la via luminosa che avrebbe dovuto percorrere.

Era nero il Maligno, più nero che mai! E tra quei raggi d'oro e di porpora d'una aurora nascente, l'astuto pretese insinuarsi ed iniziare così la sua lotta per sobillare i disegni della Provvidenza divina.

Né una sola volta quella sua furia biliosa affiorerà in una o in altra vicenda della sua vita; senonché valga in proposito anticipare la dichiarazione che un giorno fece il Domenicano P. Alberto Blat, suo Direttore per circa ventitré anni e che se seguì e guidò le acerrime lotte ch'ella sostenne con lo spietato nemico:

Ho una persuasione particolare circa Giuseppina ed è questa: che pochi santi si trovino in Cielo potenti sui demoni come lo era lei su questa terra.

Orbene, il mattino del 9 agosto, accompagnata dalla madrina Luigina Gabellini, delicatamente adagiata in un grazioso cestino, accanto a quello della gemella, sopra una carrozza trainata da due superbi cavalli, giungeva alla sua parrocchia di S. Maria Maggiore la piccola battezzanda.



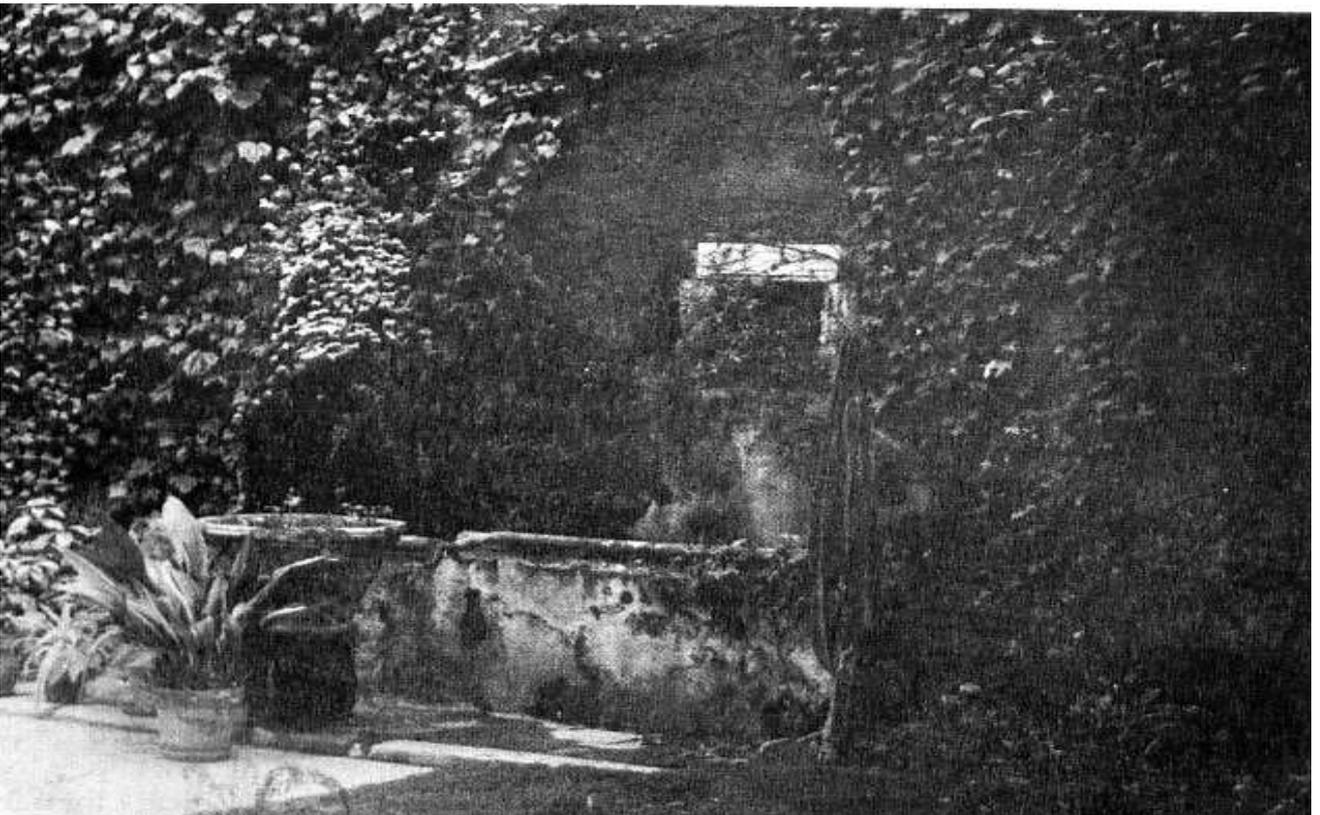
Casa dove nacque Giuseppina Berettoni il 6 Agosto 1875 (via Quattro Cantoni)



Casa dove viveva la famiglia Berettoni quando, nel 1875, nacque Giuseppina e dove morì Orsola Marini nel 1879 (la freccia indica le due finestre della gran sala)



Esterno dell'appartamento dove nacque Giuseppina (oggi)



Vasca del giardino interno della Casa Berettoni (oggi)

Colà, al momento del Battesimo il Vescovo¹ chiese:

- Quale deve chiamarsi Giuseppina?

Esitazione per qualche istante.

- Questa prima - decise poi uno dei presenti.

Era la nostra piccina, cui furono imposti i nomi di Giuseppina, Annunziata ed Enrica.

A quel fonte battesimale, davanti al quadro di Maria Assunta sull'altare principale di quella Cappella², fu rigenerata alla Grazia; colà rinacque alla vera innocenza nel Corpo mistico di Cristo.

Ad Orsola Marini, donna di forte tempra, non mancò certo la corona dei figli «gloria della donna sposata».

Ne ebbe dieci, dei quali sei in tre coppie gemellari: fiori e frutti del talamo Berettoni; benedizione di Dio su di un amore non profanato menomamente da affetti men che consoni agli scopi del coniugio.

Un giorno ella se ne stava, con l'animo colmo di materna tenerezza, rimirando quella corona di bimbi che le gioivano intorno, nel salone centrale dell'abitazione in via Quattro Cantoni.

Rimirava i suoi bimbi che si abbandonavano a trilli, a risa, a grandi corse ed a giuochi dell'età vispa e innocente.

Ella li rimirava, deponendo di tanto in tanto sulle ginocchia il suo lavoro; indi sorrideva. Sennonché a un certo momento, accigliata, parve che qualcosa le gravasse l'animo; stette alcuni minuti statica; poi proseguì il suo lavoro serena; aveva deciso. A un attimo di preoccupazione per le sue creature innocenti ch'ella voleva si mantenessero tali sempre, era seguita luminosa una pratica decisione.

Lo stesso giorno prese un foglio e scrisse questa lettera a Gesù:

«A gloria della SS.ma Trinità.

Gesù, ti prego di liberare i miei figliuoli dalla macchia del peccato mortale. Qualora, per avere questa grazia, occorresse, toglì pura la vita a tutti e dieci; e se, per ottenerla, non bastasse la loro vita, prendi pure la vita nostra, affinché in tal snodo si completi il numero del Sacro Collegio.

Gesù, ti rivolgo questa preghiera in modo speciale per Giuseppina»

Questa lettera per suo desiderio, portata nella Cappella di certe Suore,³ fu deposta sotto il Tabernacolo, ove rimase per dieci giorni. Poi, per vari anni, fu conservata da Francesca, sorella maggiore di Giuseppina; e, allorché, in seguito, fu trovata, furono rinvenuti altri analoghi scritti «*pel bene dei figli*»

«Per questi atti - informano le Memorie - che la madre fece con gran sincerità ed affetto, il suo purgatorio durò di meno.»

«Molti genitori infatti - fu spiegato un giorno a Giuseppina - si trovano in purgatorio, più che per i propri peccati, per la poca cura avuta dei figliuoli. Or tu predica questo! Prega per i tuoi genitori e fa pregare! La preghiera dei figliuoli è molto efficace al cospetto di Dio. Se questi si mettessero - colle preghiere - sulla tomba dei loro genitori, costituirebbero come una scala, per la quale le anime dei genitori salirebbero al Cielo.»

Quando Orsola si recava alla sua parrocchia di S. Maria Maggiore, l'accompagnava la nidiata di figliuoli; fu proprio lì che Giuseppina conobbe il confessore della mamma, un Domenicano, che la seguì per quattro anni con istruzioni e consigli.

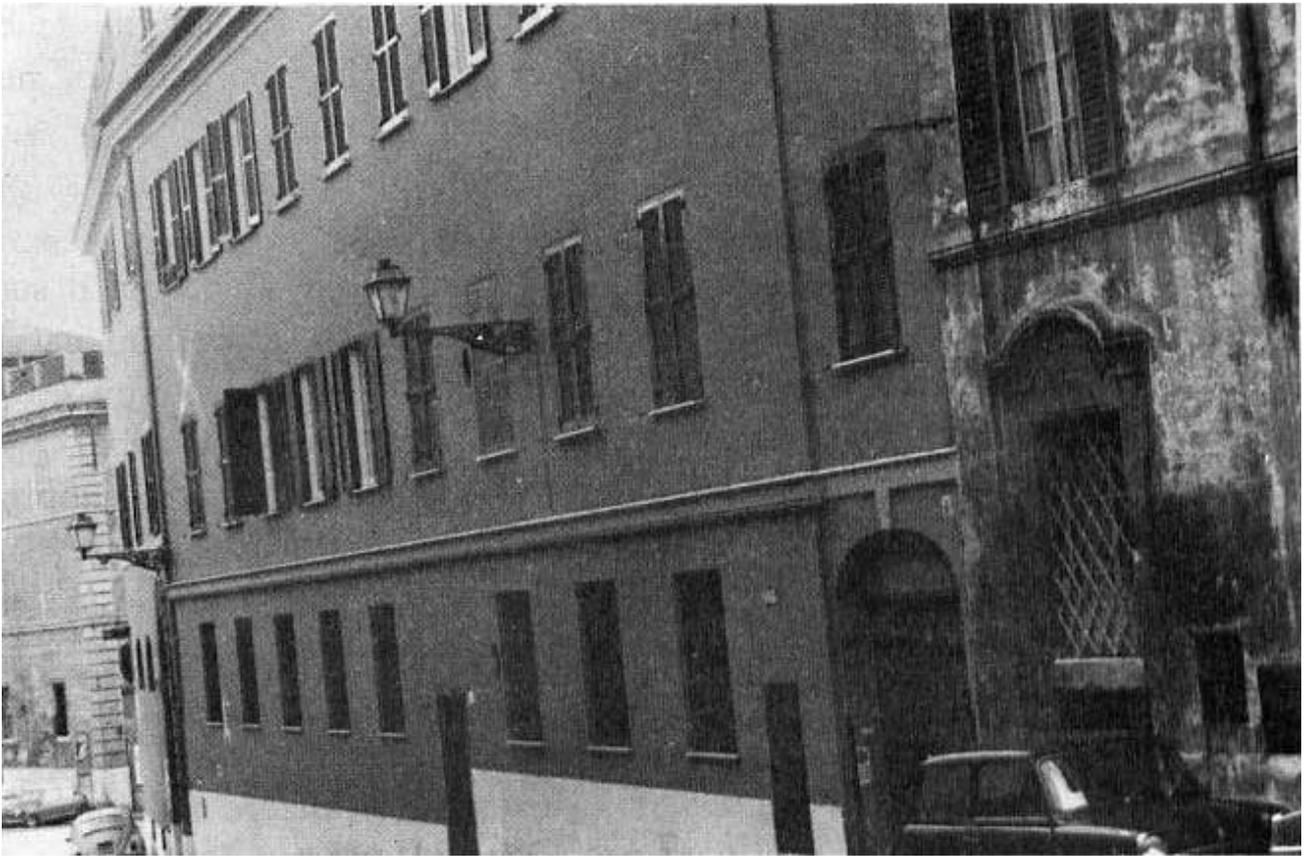
Da quel Domenicano ella, a tre anni, fece la sua prima confessione.

“Io mi ricordo bene della mia confessione fatta a tre anni - narrò un giorno Giuseppina - avevo allora tanto lume come più anni dopo”

¹ Le Memorie, a pag. 115 del vol. IV, dicono che fu il Vescovo Mons. Cesare Boccanera a battezzarle; mentre a pag. 98 del vol. VII in una copia fotostatica dell'atto battesimale (tratto dal libro dei battezzati nella Basilica Liberiana, pag. 203) si legge che furon battezzate dal vice parroco Don Cesare Cardarelli

² Bassorilievo di Pietro Bernini, padre del grande Gian Lorenzo

³ Di fronte all'abitazione dei Berettoni c'erano anche allora le Suore Figlie di Maria SS. dell'Orto (Gianneline) fondate a Chiavari nel 1829 da S. Antonio Maria Giannelli.



Casa delle Suore Giannelline (di fronte alla Casa Berettoni) sotto il tabernacolo della cui Cappella Orsola Marini fece tenere per 10 giorni la sua lettera a Gesù

È noto, infatti, che attorno a quell'età Iddio concede lumi sufficienti. Ciò non costituisce una regola generale, ma Iddio è padrone delle sue grazie e Giuseppina un giorno fu richiamata al dovere di ringraziare sempre colui che in questo l'aveva favorita.

Nulla ci dicono le Memorie della morte di Orsola Marini, pur precisando ch'ella fu chiamata al premio delle sue spiccate virtù di madre cristiana, quando la piccola Pina aveva quattro anni circa.

Parlando Giuseppina un giorno, ormai adulta, di una certa qual cosa, che troppo lungo sarebbe qui anche solo accennare, così si espresse:

“Io sentivo quel contento che provavo, essendo bambina, il giorno in cui mia sorella mi vestiva colle vesti bianche fatte dalla mia mamma; ebbene, io andavo molto contenta perché eran fatte da lei. Quelle vesti erano guardate con molta devozione, tanto che mia sorella, quando mi vestiva, me le faceva baciare; e, benché le genti mi dicessero ch'ero molto bella con quel tal vestito, ciò tuttavia mi faceva temere che dispiacesse a Gesù”

Il ricordo dei figli per la defunta madre fu vivo, affettuoso e deferente; e su di esso, allorché rimase il solo responsabile della loro educazione, Cesare fece leva, mettendone un gran dipinto sulla parete della sala centrale, onde l'avessero sempre presente.

Giuseppina, in seguito, in una precisa occasione, ricordò i colloqui che ella faceva con la mamma quando, in quel ritratto, ne intravedeva l'aspetto severo e le sembrava di esser ripresa per qualche sua mancanza.

- Mamma mia - le diceva, mentre lacrimucce ne bagnavano le gote - non mi guardare così, sarò più buona.

Il padre ebbe cura affinché la figlia ogni lunedì ricordasse la ricorrenza della morte della madre applicando per la sua anima la S. Messa e, più tardi, la S. Comunione. Ella ben volentieri acconsentiva; il babbo le chiedeva, poi, se l'avesse fatto.

Piace a questo punto riportare la preghiera che Giuseppina insegnò ad una collega¹ maestra nelle scuole elementari della Borgata Magliana, alla periferia di Roma:

*«Della mia mamma, del babbo mio
Fa lunga e lieta la vita, o Dio;
Volgi a me pure le grazie tue
Serbami al bacio di tutti e due.
Crescimi buona, onesta, stimata,
Tra le pertosse da cui sono nata.
A te in ginocchio la voce alzando
Mi raccomando, mi raccomando».*

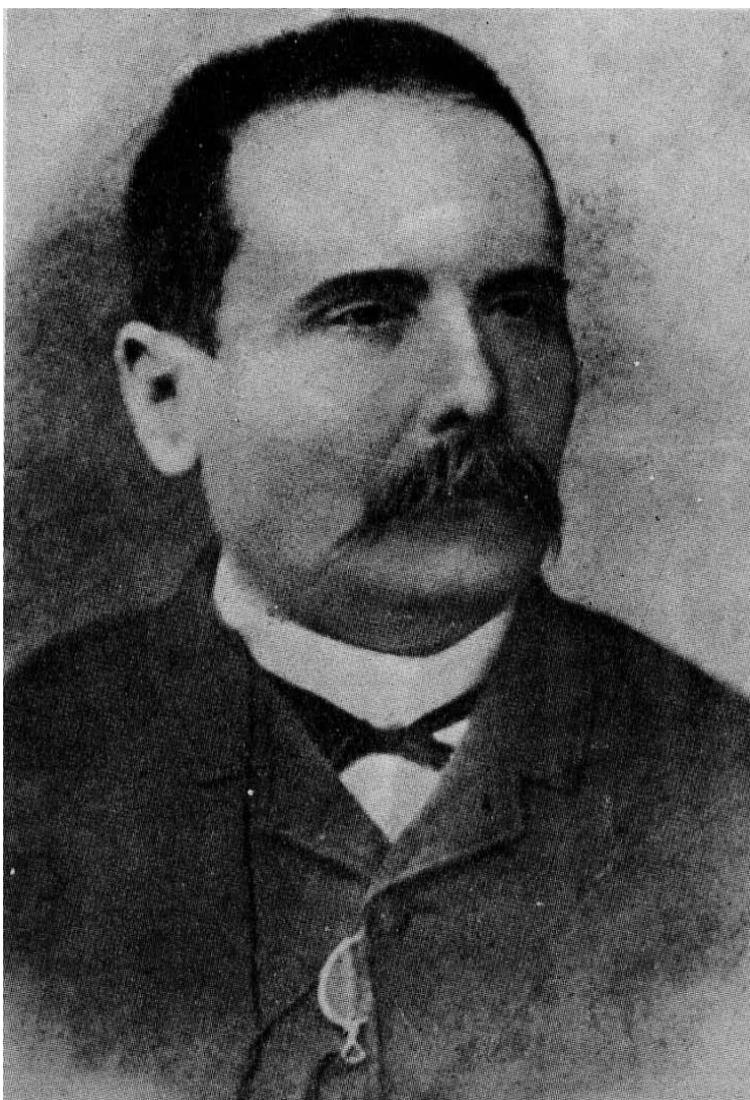
¹ Sig.ra Pietrangeli Ofelia Palleschi, che la musicò al pianoforte ed i cui nipoti oggi la recitano tutte le sere prima di addormentarsi. Fu udita cantare in una scuola della Calabria, dove fu insegnata da una signora di Roma ed a Ronchi di Massa dove ancora oggi la cantano.

CAPITOLO II
NELLA PUERIZIA VIVACISSIMA
EBBE DAL PADRE
SOMMA CURA E PREMUROSA VIGILANZA

Cesare Ottaviano Berettoni era nato a Morrovalle, circa 15 km. ad oriente di Macerata, capoluogo di provincia, il 30 giugno 1839.

In quel ridente paese, con un fratello e tre sorelle, alla guida dei genitori Giuseppe e Teresa Cesanelli, aveva trascorsi i suoi anni giovanili, il tempo sufficiente per assimilare dall'intimità del focolare domestico e dalla gente laboriosa delle Marche, regione particolarmente adatta all'agricoltura, la semplicità e praticità della vita, oltreché dall'indole patriarcale degli abitanti, l'austerità dei costumi e l'amore alla famiglia.

Nel 1867 egli era a Roma, impiegato nell'ufficio sanitario di quella città e coniugato con Orsola Marini, casalinga, donna romana pia, assennata, di ceppo così robusto da dare alla luce dieci figli, dei quali ben tre coppie di gemelli.



Cesare Ottaviano Berettoni

Mancata alla famiglia nel 1879 colei che n'era stata l'angelo tutelare, Cesare rimase il solo responsabile dell'educazione dei figli. Acui da allora la sua vigilanza premurosa e, per quanto si riferisce alla piccola Pina, le Memorie ci assicurano ch'egli ebbe somma cura affinché non si trovasse in conversazioni che potessero arrecarle danno. Quando non poteva trovarsi presente a visite di persone amiche, il «che era per lui una spina», si premurava poi di chiedere quali discorsi s'eran fatti e cosa la piccola Pina avesse udito. Molte volte, sempre solerte nell'evitare che male alcuno incorresse e che parola alcuna men che lecita turbasse le sue creature, pur di rimanere vicino a queste, rubava il tempo anche ad occupazioni urgenti.

«Mio padre - ha dichiarato Teresa, sorellastra di Giuseppina - era molto religioso ed educò noi, suoi figli, con molta rigidezza. Pina era molto vivace, non stava mai ferma; perciò mio padre- la chiamava demonietto.»

A volte, non di rado, ben volentieri la conduceva nell'ufficio sanitario del Vaticano, dov'egli lavorava. Colà, una bella mattina, la bimba sfuggì agli occhi del babbo e, tutta giuliva, andò a godersi il bel sole di Roma all'aria aperta, tra il verde ed accanto ai fiori di quei meravigliosi giardini.

A un certo punto vide un personaggio tutto bianco, mai visto prima, il quale passeggiava lungo un viale. Lì per lì si acquattò dietro un cespuglio di ligustri; poi, allorché lo vide passare nei pressi del suo nascondiglio, scattò fuori, di corsa lo raggiunse e l'abbracciò alle gambe.

- E fatta la frittata! - esclamò il Pontefice, allargando le braccia.

Era, infatti, Leone XIII il quale, eletto Papa il 20 febbraio 1878, fin dalle prime fatiche del suo glorioso pontificato, soleva trascorrere i brevi riposi passeggiando lungo i viali dei giardini vaticani, dove sorbiva un uovo che portava in tasca; dal che l'incontro nello splendido mattino romano e ... la frittata.

Ossuto e segaligno, alto e forte come una delle querce dei suoi monti Lepini, il Pontefice si chinò sulla tenera bimba, sempre avvinghiata energicamente; con delicatezza ne prese tra le mani la testina volta all'insù ed i cui vispi occhietti lo rimiravano; tutta l'ammantò con uno sguardo profondo ed acuto.

- Cosa vuoi? - le chiese sorridendo.

- Voglio andare dal Papa!

- Ma lo sai che per andare dal Papa ci vuole il biglietto? Vieni con me.

Tenendola per mano, sempre in incognito, l'augusto Pontefice condusse la piccina nel suo studio privato dove, fattala sedere sulle sue ginocchia, ne guidò la manina nello scrivere il permesso, prescritto dal rituale. Accadde che la bimba nell'intingere il pennino, caricò d'inchiostro soverchio l'asticciola fino a macchiare le ditina che la tenevano.

- E mo'? - si chiese la bimba vedendo quel nero - Come fo'? C'era, a pochi centimetri, la candida veste papale; perciò, con mossa pronta e rapida, se le nettò a una delle maniche.

Come certamente sorride ora il lettore a quell'atto così spontaneo e candido, così sorrisero indubbiamente, gli occhi negli occhi, i due insigni protagonisti di quell'incontro che, nel radioso mattino romano, fu concluso con le doverose reciproche presentazioni

Premurosa e sollecita era sempre la cura del solerte babbo per la piccola Pina.

Nel 1881 morì Teresina, la sorella gemella. In casa tutti piangevano e nessuno, per il dolore, voleva entrare a vederla sul letto di morte. La nostra bimba era come impietrata; fu il babbo a condurla davanti alla salma.

- Pina, dà un bacio alla tua sorellina - l'esortò - e domandale di pregare per te -. Poi, allo scopo di lenire quella cupa afflizione:

- Vedi - aggiunse a spiegazione - è andata in cielo prima, a preparare un posto per te che sei cattivella.

Non si mosse la piccola che rimase muta, senza nemmeno una lacrima.



Papa Leone XIII

- Perché questo? - brontolò il babbo.
- Perché - udì rispondere - non ci vedremo più!

Ne fu così sorpreso l'accorto genitore che, usciti quasi subito dalla stanza, volle interrogare la figlia sul motivo di quella risposta.

- Perché - borbottò la bimba, prorompendo in lacrime - essendo morta, la mia sorellina è finita.

“Io - questa la spiegazione di Giuseppina adulta - non credevo nella resurrezione dei corpi.”

Era un'eresia; ma d'altra parte era giustificabile che la piccola fosse ancora ignara della immortalità dell'anima e della resurrezione finale dei corpi. Né con tale affermazione ella commise peccato alcuno, perché a questo mancò sia la materia indispensabile, la conoscenza, cioè, di quella verità, sia la volontà di negarla.

Il babbo, a quella risposta, cambiò discorso, né mai più vi fece allusione. Fu però da quel giorno che - come già detto - ebbe molta cura onde la piccola ricordasse la mamma con preghiere nel giorno d'ogni settimana in cui ne ricorreva la morte, quasi a riempire con l'affetto filiale la doppia lacuna: nella sua lucida mente ed in quel tenero cuore.

Non era infrequente l'occasione in cui Cesare conduceva in campagna tutti i figli, specie nel periodo estivo quand'egli, prima dall'ufficio sanitario che aveva in Vaticano e poi da quello analogo nel municipio di Roma cui in seguito fu trasferito, prendeva le sue ferie annuali.

Non si parlava allora nella città d'inquinamento atmosferico, e neppur si udivano rumori molesti, assordanti e deprimenti; vi era pur sempre bisogno di moto all'aria libera, necessità di sfogare l'esuberante vitalità degli anni teneri e giovanili, come di respirare. a pieni polmoni l'aria balsamica in mezzo al verde dei prati ed al fresco dei boschi.

Cesare gioiva nel vedere la bella nidata di figli che scorrazzavano liberi, si rincorrevano, giuocavano, sudavano anche, mentre le loro grida gareggiavano col canto dei molti uccelli sulle piante attorno, e farfalleggiavano con le vesti variopinte, agitate nella corsa.

Colà, in villeggiatura, nei giorni di festa, tutta la famiglia era nella Chiesa parrocchiale del luogo e ascoltava la S. Messa, celebrata da un Sacerdote molto avanti negli anni.

Avvenne che una volta, mentre l'annoso Parroco stava distribuendo la Comunione ai fedeli, gli cadde di mano la pisside, contenente le Ostie consacrate, le quali, pertanto, si sparsero in terra tutt'intorno.

L'età e un'artrosi avanzata, sommate a reumatismi cronici, non consentivano al venerando Sacerdote di chinarsi. Girò lo sguardo attorno e, sui banchi dov'era inginocchiata la famiglia Berettoni al completo, vide la piccola Pina.

- Tu - la chiamò coll'indice appuntato - vieni qua! Sei tu la meno indegna di toccare nostro Signore!

Pina raccolse le Particole e ad una ad una le rimise tutte dentro la pisside che ridiede al Parroco.

Episodio ch'ella sempre ricordò, umile e grata, per aver in tenera età avuto il privilegio di toccare le Ostie consacrate.

In quel momento nel candido e tenero cuore della piccina avvampò di certo il desiderio di comunicarsi. Ben presto la sua brama ebbe modo d'esser soddisfatta, anche vari anni prima dell'età allora prescritta, ignaro il babbo.

Una notte, ancora in villeggiatura, mentre i famigliari dormivano, la piccola Pina si affacciò alla finestra della sua camera: tutt'intorno la campagna riposava nel buio e nel silenzio più profondi: non stormivan fronde, non mormorava fonte, né cantava uccello. Le magnifiche stelle di una notte di luglio splendevano così larghe e vivide da far sembrare che il firmamento si fosse abbassato sulla casa che ospitava i Berettoni. Erano in uno dei punti più alti del paese, di modo che l'orizzonte infinito si apriva davanti e intorno a Pina che ammirava. Mentre nell'oscurità della notte si annullava la terra, il cielo splendeva delle sue mille e mille luci. Pina perdendosi a guardare lassù, ebbe la sensazione di percepire voci e canti di quegli splendori, armonie melodiose da quell'enorme organo della più sublime delle cattedrali, cui sono mantici e registri i venti delle corse astrali e sono voci le stelle, lanciate nelle eteree secolari traiettorie dalla mano di Dio.

- Oh! - estasiava - com'è bello!

Ella guardava e rimirava con gli occhietti fissi, immobili quasi, certo incantati.

“Quand'ecco a un certo momento - così ella, ormai trentenne, narrò a un'amica - vidi tutta la mia vita avvenire.”

- Come la vide?

Ella non lo specificò, né ad alcuno è consentito fantasticare. Solo possibile è anticipare nel Capitolo V un sogno - *una visione immaginativa*, cioè, nel sonno - ch'ella ebbe quando ormai aveva compiuti i trent'anni. In essa è delineata tutta la sua vita: dagli anni trenta al termine della sua esistenza in terra; ed anche la missione che le fu affidata per tutta la sua vita in Cielo.

In Cielo - è risaputo - vi è un libro chiuso, che solo Dio può leggere. In esso sono tutte le verità. Orbene Iddio talora leva i sigilli e risveglia le verità già dette agli uomini, costringendo uno di essi eletto a tal sorte, a conoscere passato, presente e futuro quale il misterioso libro li contiene. Tal quale avviene - e forse il lettore lo può testimoniare per averne fatta esperienza - a un figlio, il più buono della famiglia, o ad uno scolaro, il più buono della scuola, il quale viene chiamato dal padre o dal maestro a leggere in un libro di adulti e ad averne spiegazione.

A fianco del padre quegli sta o del maestro, circondato da un braccio, mentre l'altra mano del padre o del maestro segna con l'indice le righe che vuole lette e conosciute dal prediletto.

Così fa Dio con i suoi consacrati ed eletti a tal sorte. Li attira; li tiene col suo braccio; li forza poi a leggere - ed a vedere - ciò ch'Egli vuole, non senza illuminarne il significato per gli eterni fini della Sua gloria.

CAPITOLO III
GIOVENTÙ ALLA SORGENTE DIVINA
E
PRIMO FIORE A MARIA

“Avvicinate - ci esorta oggi Giuseppina - soprattutto i giovani che hanno bisogno di comprensione e d'aiuto al tempo stesso. Non tutte le colpe sono le loro. I grandi talvolta, nella loro saggezza, che non è saggezza, non vogliono scendere a patti con loro e se ne distaccano, non comprendendo che l'unica maniera d'avvicinarli nei loro cuori è di farseli amici”

- Ma quale - viene spontaneo chiedere - fu la giovinezza di Giuseppina? Quali le doti e quali le manchevolezze di quella sua età? Quali le virtù e quali le debolezze? Nella sua fanciullezza e adolescenza, fino alla prima gioventù, vi fu lotta? E se lotta vi fu, come si comportò? Quali furono le sconfitte e quali le vittorie? Per vincere, dove attinse la forza necessaria? Quali furono i traguardi che a quella generosa età ella raggiunse?

La chiara, completa, commovente e avvincente risposta ai quesiti or ora posti, ce la dà la stessa Giuseppina nel Diario ch'ella scrisse dal 16 dicembre 1883 - quando aveva circa otto anni e mezzo - al 6 gennaio 1885 e dal 1° gennaio al 9 dello stesso mese dell'anno 1889 - quando era di circa 13 anni e mezzo -.

Non continuo, limitato a trentacinque giorni della sua prima giovinezza, quel Diario nella stesura originale è oggi conservato nell'archivio del convento di S. Tommaso in Avila (Spagna).

Lettore intelligente e perspicace, leggilo tal quale è, con tutti gli errori e le voci suggerite dal dialetto romanesco. Da una prima lettura e magari da una seconda, conoscerai quale fu la fanciullezza di Giuseppina; quali le doti e le virtù; quali le manchevolezze e le debolezze di quella verde età; quali le prime lotte contro l'orgoglio, l'egoismo, la pigrizia, l'immortificazione e la loquacità; quali le promesse *“che a nulla valgono - scriveva - se non mantenute”*; quale fu il buon senso per discernere tra un peccato e l'altro; quali furono la furbizia e l'accortezza nel bene; quale la sua invidia; cosa ella, a otto anni, dispregzò; e infine cosa addirittura odiò a tredici.

Conoscerai in particolare per chi a quell'età essa pregava; e cosa chiedeva a Gesù, al Cui amore innalzava sì, proprio *innalzava* il suo inno:

“L'amore di Gesù è fascino arcano potente - scriveva - è veramente fuoco; e il solo capace di distruggere in noi tutto ciò che si oppone all'unione col sommo Bene; è alleggerimento al rinnovamento spirituale, fino alla propria crocifissione e morte”

Ella pregava per i seguaci del mondo, cioè dello spirito che vi domina; e chiedeva a Gesù lacrime da contrapporsi al colpevole riso di molti.

Un'altra preghiera ella faceva amara, amarissima; pur tuttavia sgorgante dal suo cuore e dal suo raziocinio:

“- Dammi l'amore per chi non m'ama! Perché - si chiedeva convinta - dov'è il mio amore per Te, se non amo coloro che mi maltrattano?”

Leggi e rileggi, lettore! Avrai chiara e pressoché completa l'idea di quell'animo giovanile, cui, tra le fitte tenebre di questo mondo, era calore ed era luce la vicinanza di Cristo ed il nutrirsi delle Sue santissime Carni. L'Eucaristia costituiva l'unico sole in cui era affittata; vita, vera vita ella viveva.

Esempio alla gioventù dei nostri giorni! Per essa Giuseppina, oggi, sicuramente prega onde nelle anime dei giovani che si accingono a conoscerla scendano abbondanti e la capacità mentale d'intenderne gli insegnamenti e la disposizione ad imitarne praticamente l'esempio, quale particolarmente adatto ai tempi che corrono!

Anno 1883.

16 dicembre: In questo giorno ho fatto la mia prima Comunione. Ho promesso a Gesù di non dire più a mia sorella maggiore luna piena ma di rispettarla e di obbedirla come a papà anche quando mi tira i capelli, e di volere regalare a Teresina¹ la bambola che chiude gli occhi.

17 dicembre: Stamattina ho fatto la 2^a. Comunione e ho promesso al Bambinello di alzarmi più presto e di non vestirmi subito per non sentire freddo ma di dire in camicia le orazioni della mattina e gli atti di fede speranza e carità.

18 dicembre: Ho fatto pure oggi la S. Comunione e non ho promesso niente al Bambino perché non ho fatto quello che gli avevo promesso gli altri giorni.

19 dicembre: Pure oggi ho ricevuto nel mio cuore il Bambino e credo che ci sarà venuto più volentieri di ieri perché non ho detto quel soprannome a mia sorella quando mi ha tirato i capelli, ho regalato la bambola più grande a Teresina e non mi sono vestita all'impescia.

25 dicembre: Sono stata cinque giorni senza ricevere Gesù perché papà mi ha fatto stare a letto per forza perché diceva che ciavevo la febbre di raffreddore. Stamattina finalmente la sora Maria² di nascosto mi ha portato giù in Chiesa³ e mi sono confessata perché avevo fatto due peccati di capricci. Non avevo preso senza piangere l'oglio di ricino e poi non avevo voluto bere il brodo perché era la vigilia di Natale, ma poi per non fare il peccato più grosso di disubbidienza a papà ho preso tutti e due il brodo e l'oglio.

26 dicembre: Anche oggi sono sciesa a prendere Gesù ma non mi sono Confessata perché non avevo fatto i peccati. Ho fatto il proposito di stare sveglia quando Checchina⁴ mi porta alla predica al Gesù⁵.

27 dicembre: Con oggi sono stati 7 Gesù che ho preso ma ancora non sono diventata buona. A casa sì ma a scuola no, perché chiacchiero sempre con Fabbrizi e la maestra gli dispiace e così gli dispiacerà a Gesù che non vuole bene alle ragazzine chiacchierone come me.

Primo di Gennaio 1884: Il 28, 29, 30 e 31 non ho potuto fare la S. Comunione perché se ne sarebbe accorto papà che non voleva che la facevo perché dice che sono troppo piccola per fare una cosa così grande: Oggi però che lui è guarito io sono scesa lesta lesta a prendermi il Bambinello vivo e il confessore me ne ha regolato uno finto di coccio ma che pare vero per stringerlo al petto quando non mi riesce di prendere quello vero.

23 gennaio: Sono stata tutti questi giorni senza fare la S. Comunione perché papà mi ha mandato per tutto questo tempo dalle cugine, ma oggi ho avuto questa fortuna e mi pareva di stare in Paradiso. Quanto mi è rincresciuto di essermi accorta di stare ancora a questo mondaccio dove c'è tanto pericolo di fare i peccati che fanno piangere tanto il bambino Gesù e la Madonna e anche S. Giuseppe e l'Angelo Custode. Appena è sceso Gesù nel mio cuore gli ho detto quello che mi ha imparato la sora Maria e sono sicura che il Signore mi farà morire prima.

11 febbraio: Oggi mi hanno fatto Angelo⁶ e ho ricevuto la S. Comunione e ho pianto dall'invidia perché l'educande ponno fare pure la Comunione e io no e ho promesso a Gesù bambino che mi farò rinqiudere anche io, così Papà non se ne accorge che la fo.

1 marzo: Oggi ho preso Gesù, per miracolo non se ne accorto papà e Checchina. Già 3 volte gli ho quiesto il piacere di mettermi in coleggio mi ha sempre risposto se sarà cattiva. Io voglio

¹ La sorellastra di Giuseppina, nata a Roma, in Via San Giovanni in Laterano, il 2 Gennaio 1883 e morta a Roma. il 13 Giugno 1965

² Probabilmente era un'amica di famiglia.

³ La Chiesa di S. Orsola de' Funari, demolita nel 1929, situata all'inizio di via del Teatro di Marcello (allora via Tor de' Specchi), a sinistra e addossata a Campidoglio; con essa comunicava l'abitazione dei Berettoni.

⁴ Francesca, la sorella maggiore, nata a Roma il 2 giugno 1868

⁵ Chiesa del Gesù, nella piazza omonima, a poche centinaia di metri dall'abitazione dei Berettoni

⁶ Nel Monastero delle Oblate c'era una Congregazione delle Figlie di Maria.

domandare a don Raffaele¹ il permesso di fare per finta i peccati così papà mi rinqiuderà dalle monache.

19 marzo: Diciotto giorni senza Gesù, che pena ... il predicatore² ha detto che si po pure sposare a lui che ha per servitori li Angeli e che fa diventare Regine.

Io ci voglio diventare se il patre mi dice di sì.

25 marzo: Il patre mi ha risposto vedremo se sarai buona perché le spose di Gesù non devono fare i peccati e benché reggine devono obedire anche alla serva quando non comanda di fare i peccati. Ma dice bene lui di essere più buona e allora papà non mi rinqiuderà più dalle suore e la Comunione tutti i giorni non la potrò fare mai.

1 aprile: Oggi ho rifatto la S. Comunione e ho chiesto a Gesù Bambino se vuole essere il mio Sposo, ma non ho inteso la risposta eppure da tanti giorni facevo silenzio in classe con Fabbrizi.

2 aprile: Don Raffaele mi ha detto che Gesù ha risposto a lui che mi posso fare sua sposa benché non sono tanto bella. Io ho fatto un salto dalla contentezza e quando è venuto il Bambinello gli ho detto, adesso vedrai Gesù mio come diventerò buona.

4 aprile 1884: Stamattina ho fatto la Confessione da quanto ero piccola: glieli ho detti tutti i peccati, non ne ho lasciato neppure mezzo, così domani quando verrà Gesù Bambino non si pungerà con la palia non si metterà a piangere ma riderà e non si pentirà di avermi fatto sua sposa.

5 aprile 1884: Oggi sono diventata sposa di Gesù Bambino di nascosto di tutti, mi pare che non sono più io non mi sento più rabbiata perché non posso fare sempre la S. Comunione che tanto Gesù puole venire sempre dentro di me perché è onnipotente cioè che puole fare tutto quello che vuole. Ho fatto tanti propositi di non dire i soprannomi a nessuno di non chiacchierare in tempo di studio e di lavoro e di non giuocare.

6 aprile 1884: Gesù Bambino è venuto anche oggi nel mio cuore e ho potuto stare più tempo con lui Gli ho detto tante cose che da tanto gli dovevo dire anche per la Maestra mia e per le ragazzine cattive che fanno piangere Gesù Bambino e la Madonna con S. Giuseppe e l'Angelo Custode.

7 aprile 1884: Mi sono intesa male alla testa ma Gesù l'ho preso lo stesso e gli ho chiesto di farmi guarire perché non s'accorgesse papà e mi facesse stare a letto.

16 dicembre 1884: Oggi fa un anno che ho ricevuto Gesù ne la S. Comunione, che vergogna di essere cattiva come prima! Mi ha detto il padre che Gesù si contenta di vedere che non vogliamo fare apposta i peccati ma se poi ci scappano chiude un occhio. Meno male.

17 dicembre: Gesù Bambino è venuto pure oggi dentro di me, prima però io mi sono pulita con la confessione perché avevo fatto un peccato nuovo avevo detto a mia sorella più grande che ti possa nascere un figlio cieco ma per farglie rabbia non per davvero; piano avevo detto subito: no, Madonna mia.

18 dicembre: Oggi la maestra che non sa niente che papà non lo sa, mi ha fatto fare la S. Comunione e mi ha promesso che se sarò buona me la farà fare come l'educande tutti i giorni meno i cattivi. Ma io le ho detto che starò sempre ferma e zitta meno in ricreazione. Poi quando ho ricevuto Gesù gli ho detto: Fammi mantenere la parola, perché è inutile non me ne ricordo che devo stare zitta, quando me ne ricordo ci sto.

25 dicembre: Ieri sera Gesù mi ha fatto sentire come puncicano le sue paglie perché papà che mi vuole tanto bene mi ha dato uno schiaffo per sbaglio. Credeva che avessi detto una buggia che avessi mangiato di nascosto il torrone invece non ero stata io ma ero stata accusata in falso. Poi chi era stato lo confessò e io ci ebbi un bacio e una lira. Stamattina mi pareva che il Bambinello mi voleva più bene perché Lui è contento che asomigliamo a Lui.

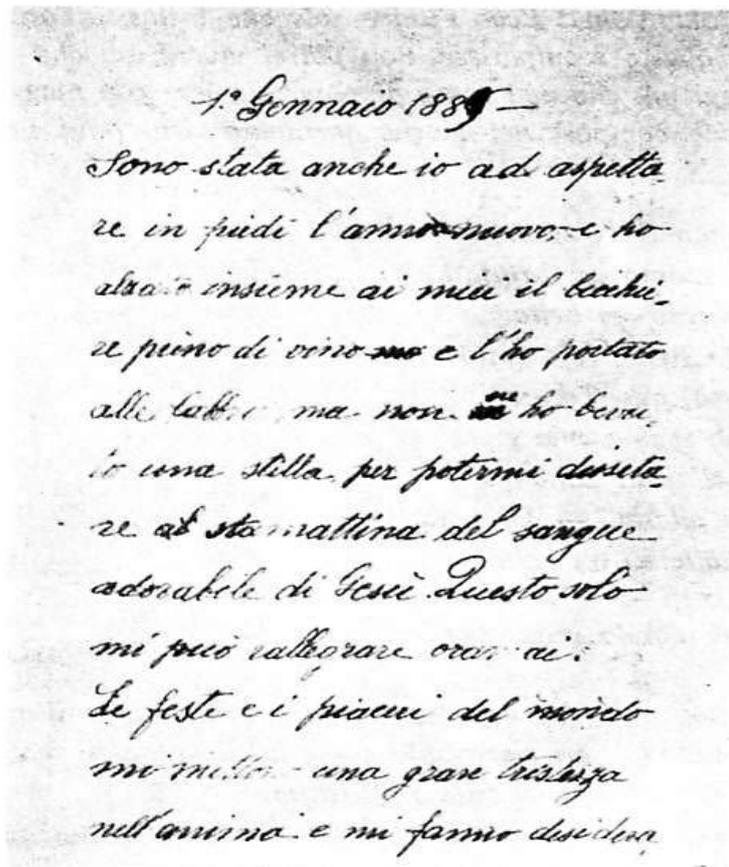
1 gennaio 1885: Quante volte ho fatto piangere Gesù Bambino l'anno passato! Ma l'anno nuovo non voglio farlo più, Madonna mia aiutami tu che sei stata sempre buona anche quando eri piccola. A pensare quanto l'ho fatto piangere Gesù m'è venuta rabbia e mi sarei data tante botte.

¹ Rettore della Chiesa di S. Orsola de' binari.

² Di solito un Padre Gesuita; talvolta un religioso d'altro Ordine

6 gennaio: I re Maggi hanno portato tanti regali al Bambino Gesù alla Madonna a S. Giuseppe e chissà come saranno stati contenti! Io gli ho dato fioretti di silenzio solamente.

10 gennaio 1889: Sono stata anche io ad aspettare in piedi l'anno nuovo e ho alzato insieme ai miei il bicchiere pieno di vino e l'ho portato alle labbra, ma non ne ho bevuto una stilla per potermi



Un brano del Diario di Giuseppina

dissetare stamattina del sangue adorabile di Gesù. Questo solo mi può rallegrare oramai.

Le feste e i piaceri del mondo mi mettono una gran tristezza nell'anima e mi fanno desiderare di più il Paradiso cioè la morte, La musica poi mi fa piangere anche di tristezza, ma d'una dolce tristezza e mi fa incominciare a morire.

Mi pare impossibile amare Gesù e desiderare di vivere; è come dire amare la luce e cercare le tenebre. La vita terrena è tenebra, quella celeste è luce perché vi è Gesù ch'è pel Paradiso quello ch'è il sole pel mondo da noi abitato; calore e vita. E vita e calore e luce io sento fra le fitte tenebre di questo mondo, solo allora che mi avvicinavo a Gesù e mi nutro delle Sue carni.

La S. Comunione! Ecco l'unico sole che brilla sull'orizzonte della mia vita; se questo scomparisse, non potrei vivere, oh che vita sarebbe mai!! ... Oggi più che mai sento di poter ripetere con maggiore slancio quei versi che composi nel giorno fortunato della mia prima Comunione:

*O mondo cattivo
 O quanto sei brutto!
 Tu solo sei bello,
 Mio Bene, mio tutto
 Gesù, mio Tesoro,
 Mia speme, mia gioia
 Tua vista soltanto
 Mi alletta. - Di noia, d'affanno
 Mi colmano il core
 Le feste e i piaceri
 Del mondo impostore.*

Allora (sei anni fa) non lo conoscevo certamente il mondo come adesso lo conosco, e mi meraviglio come lo disprezzassi tanto ... ma ora non solo lo disprezzo, ma l'odio addirittura.

Pel mondo non intendo gli abitanti che lo popolano, ma lo spirito che vi domina, in aperta contraddizione con quello di Gesù. Gesù dice nel S. Vangelo: State preparati perché la morte verrà come un ladro di notte, e il mondo: pensate a divertirvi ... più in là, quando sarete vecchi, penserete a morire!

Gesù dice: beati quelli che piangono, e il mondo non propone ai suoi seguaci che feste e riso e col riso sul labbro e in certe feste talvolta li coglie la morte.

E allora? Che ne sarà di questi sconsigliati, Gesù mio? Per essi ti prego, Sposo dolcissimo dell'anima mia, deh fa che si ravvedano almeno in punto di morte. E dà, dà a me, lacrime da contrapporre al loro riso colpevole!

2 gennaio: La Comunione d'oggi fu una nuova manifestazione della bontà di Gesù per l'anima mia meschinella. Io ebbi un mai tanto inteso dolore de' miei peccati, ed un eguale desiderio di espiarli a forza d'amore.

Questa parola ha pel mio cuore un fascino arcano potente. L'amore di Gesù è veramente fuoco; e solo capace di distruggere in noi tutto ciò che si oppone all'unione col Sommo Bene. Per l'amore, tutto quello che ci sembrava insopportabile ci parrà leggero anche il rinnovamento di noi stessi, la nostra crocifissione e morte.

Anzi l'amore li Dio, quando s'è impossessato d'un anima la rende così forte da superare la stessa morte.

Gesù, Gesù, Gesù, dammi amore sempre più!! ... più cresco negli anni e più e più dovrei crescere in bontà; ma non è così Gesù mio, ed ho vergogna di me stessa. Perdono, perdono mio Dio e sposo mio! Madonna mia, non mi private della vostra protezione, non la merito, lo so, ma senza di essa io perderei di certo la grazia che Gesù mi acquistò col Suo prezioso sangue e che mi donò nel santo battesimo, ed accrebbe collo spozializio che volle fare con me e con le tante visite fatte all'anima mia nella santa Comunione che da più di due anni ricevo quasi ogni giorno. Se non fosse altro, che per questi favori, dovrei essere a quest'ora una santa invece ... Ma non voglio avvilirmi; se Voi mi aiuterete, Madonna mia, arriverò a correggermi di tutti i miei brutti difetti e a piacere a Gesù che non si vergognerà più d'avere una sposa cenciosa come me.

3 gennaio: L'amore mio per Gesù vedo ch'è solo di parole; a fatti non ne dimostro per niente. Chiedo amore e lacrime per espiare gli altrui peccati e ne commetto io! ... Che contraddizione è mai cotesta! Mio Dio, pietà di me, prima di tutti e poi degli altri, forse meno colpevoli di me, perché privi di quelle grazie che concesse a me la tua bontà!

4 gennaio: Altro che amore! Nel mio cuore non c'è che superbia. Me ne sono accorta oggi, quando avrei avuto tanta buona occasione di sacrificarmi ricacciandomi in gola quella parola di risentimento per l'ingiuria ricevuta dalla mia domestica¹ ... e non l'ho fatto!! ... Avevi ragione; hai fatto bene, mi avrebbe detto il mondo. «Avevi ragione, ma hai fatto male a farla prevalere», mi

¹ Divenne la moglie di Cesare Berettoni nel 1889

avrebbe ammonito Gesù, che per amor mio perdonò non solo ai suoi crocifissori, ma pregò per loro. Ah quanto sono diversa dai mio Divin Modello!!

Perdono, mio Gesù! ... Mamma mia Immacolata, nascondimi sotto il tuo manto!

5 gennaio: O la dolcezza della Divina parola!

Parla, parla, o Signore, alla tua ancella: ella è tutto orecchi per ascoltare la tua soavissima voce ch'è a lei più gradita di qualsiasi melodia! Anche oggi il diletto dell'anima mia s'è degnato di comunicarle i segreti del Suo Padre Celeste. Nella meditazione prima, e poi nella S. Comunione; e m'ha lasciato nel cuore un gran vuoto per i così detti beni di quaggiù, e una smania di venire in possesso di quelli che solo meritano il nome di beni.

Vero bene, e solo bene è possedere Dio e crescere in grazia dinanzi a Lui. D'altro non vuol occuparmi. Benedite Voi Madre mia purissima, questi propositi ch'io depongo a' piè del Figlio Vostro e mio tenerissimo Sposo Gesù!

6 gennaio: Gesù Bambino, io vado superba d'averti a mio sposo! Ma non so se Tu possa dire di non vergognarti di me. Quanta differenza c'è! ... Pareggia, pareggia, Bene mio, donami quel che Tu hai a profusione ... pazienza, umiltà, dolcezza e carità, e soprattutto carità, e m'avrai resa quale il Tuo cuore mi desidera, degna Sposa Tua!

7 gennaio: O carne adorabile, sangue purissimo del mio divino sposo, estinguette in me ogni desiderio di terra! Anima ardente e pura di Gesù, accresci nella mia ardore e purezza, o Divinità Sacrosanta, risiedente in Gesù come nel suo più degno trono, nobilita, divinizza la mia bassa umanità!

8 gennaio: Gesù mio, perdona alla Tua sposa le sue infedeltà! Come fare a vincermi in quel che Tu sai? Io non ci riesco! Quella donna, ch'io dovrei amare come causa della mia purificazione, mi desta tale una repugnanza da farmi morire sul labbro il sorriso. Propongo, propongo mille affettuosità per amor Tuo, e poi, quando me la vedo comparire dinanzi con quella sua aria di sfida, di trionfo, lo ripeto, Gesù mio, non ci riesco a risponderle dolcemente, come faresti Tu. Che avvilito mi dà quest'impotenza! Dove sono i miei propositi di virtù! Dov'è il mio amore per Te, se non amo coloro che mi maltrattano? Tu, Bene mio, mi desti ben diversi esempi!! ... A questi aggiungi la Tua grazia però, ed una grande grazia e ... vi riuscirò!

Voi, Madre mia addolorata, eppur sempre soavissima, ottenetemi da Gesù grazia di riuscire a vincere il mio orgoglio e ad amare e venerare colei che ha illecitamente usurpato il luogo della mamma mia, e incatenato il cuore del mio povero papà!

9 gennaio: Oh quanta pietà mi desta il suo stato! Ma fosse solo questo sentimento! Anche sdegno mi prende talvolta per lui ch'è sì abbacinato dalle ... grazie di quel demone che s'è introdotto in casa nostra, per rovinarla!

9 gennaio: O Gesù, ordina che si calmi la terribile tempesta che s'è suscitata nel mio cuore e che minaccia di naufragarlo! ... Dammi l'amore per chi non mi ama, dammi la carità Tua Divina!

I primi traguardi raggiunti da Giuseppina nella sua fanciullezza furono: la prima Comunione all'età di poco più che otto anni (16 dicembre 1883); l'entrata tra le Figlie di Maria quale Angelo (11 novembre 1884); lo sponsalizio con Gesù Bambino (8 aprile 1884); la Cresima (31 dicembre 1886) e la prima Comunione o 'ufficiale' nel Monastero delle Suore Oblate Agostiniane del Bambino Gesù a circa tredici anni.

Non è possibile chiudere la breve panoramica della sua tenera età senza riportare l'episodio in cui ella, dopo aver fatto a dieci anni il suo secondo voto, per il medesimo, quando aveva diciassette anni, inviò al cielo un'anima strappata alla miscredenza e all'ateismo.

“Quando avevo all'incirca 10 anni - narra ella - pensavo a quanto si legge nella storia di Erode. Questi promise con giuramento a quella fanciulla, che aveva ballato dinanzi a lui, che le avrebbe dato qualunque cosa gli domandasse, anche la metà del suo regno; nonostante ch'egli fosse così ambizioso e non avesse, forse, una tale volontà, s'era spinto a quella promessa per il fascino che in lui aveva cagionato quella sciocchezza della danza; e la giovane, per insinuazione di sua madre, chiese la testa di S. Giovanni Battista.

- E io, amando la Madonna - così ella si chiese - non le debbo promettere nulla?"

Fu così che Giuseppina promise solennemente, tenendo la sua mano sul piede della Madonna, in un'immagine ch'era nella sua camera "...di non negare nulla che mi fosse domandato in Suo Nome"- sono le sue parole precise - "di non rifiutarmi, cioè, a far cosa, per quanto penosa - purché buona e non contrastante coll'obbedienza -che mi avessero chiesto nel nome della celeste Madre mia"

S'impegnò solennemente alla sua promessa giurando; fece, cioè, un voto, come ella stessa scrive.

Dopo qualche tempo, durante la ricreazione, un giorno accennò alla promessa fatta, parlando con le sue compagne di scuola. Queste, subito concordi, le chiesero che, in nome della Madonna, si lasciasse punzecchiare con un ago, e precisamente con uno spillo. Nessuna, peraltro, ardiva farlo davvero.

"C'era una però - narra Giuseppina - che non credeva a quelle cose; essa aveva genitori e fratelli cattivi. Mi disse:

- Se ti lasci punzecchiare con lo spillo senza lagnarti, pure io farò lo stesso voto alla Madonna."

Acconsentì la generosa fanciulla; e senza metter più tempo in mezzo le fu trafitta la plica cutanea tra il pollice e l'indice di una mano, attraversandola in tutto lo spessore. Ella, forte, non emise il benché minimo lamento. In pochi istanti però, mentre la morsa della sofferenza le stringeva il cuore e nel suo volto già si dipingeva la pallidezza, le s'accasciò la personcina con tanta mollezza che le compagne più vicine dovettero sorreggerla.

Ne nacque un trambusto tale che, tra voci concitate, s'udì:

- Toglilo, toglilo!

Grido che alcune ripetevano, impressionate da quel pallore diffuso.

Lo spillo fu tolto immediatamente e ben presto fu portato dell'aceto vivificante, prima che intervenisse il custode il quale, quantunque sul posto, nulla di preciso aveva visto, né sapeva dell'accaduto.

- Cos'è stato? - chiese - Ha sangue nella mano!

- Sì sarà punta! - gli fu risposto.

"Ritornata in me - si concluse così il primo tempo di questo episodio - quella mi abbracciò e fece pure essa il voto"

Più tardi Giuseppina, ormai diciassettenne, venne a sapere che quella medesima compagna di scuola - di cui i documenti forniscono anche il nome - era in ospedale, in procinto di subire un'operazione.

"Andai da lei e le chiesi:

- Hai fatto le devozioni?

- No! - rispose - Ma tu credi ancora a queste cose?

Le rammentai allora la promessa fatta alla Madonna e la pregai in nome di Lei a confessarsi.

- Non posso - dichiarò - perché domani sarò operata prima di tutte; e oggi vengono i miei parenti che non mi lasceranno farlo.

- Lo farai questa notte - decisi - verrò io stessa"

Dopo brevi istruzioni in proposito e dopo averla preparata per la confessione, la salutò.

Giunta la notte, Giuseppina fu di nuovo al capezzale dell'inferma, la quale ricevette i Santi Sacramenti.

"Dal Sacerdote, che ne aveva la facoltà - narrò la giovane apostola - le feci mettere l'abitino del Carmine.

- Il sabato seguente alla tua morte - le spiegai - la Madonna ti porterà in Paradiso. Ai dottori che ti visiteranno prima dell'operazione, protesterai che è tua volontà che non ti venga tolto"

L'animo di quella giovane, i cui verdi anni eran trascorsi tra increduli e libertini, tra spensierataggini, vanità e trascuratezza delle leggi morali apprese da giovinetta, era ormai un altro; talmente ch'ella stessa volle immediatamente scrivere una lunga lettera ai suoi congiunti. A questi, che al corrente del grave male che l'aveva colpita, già si riproponevano di farle un funerale non

religioso, quale conquista del libero pensiero, ella dapprima narrava quanto accaduto; dichiarava poi di volere assolutamente un funerale col Sacerdote e in Chiesa.

Il mattino seguente i dottori trovarono qualche difficoltà nella presenza dell'abitino del Carmine.

- Non voglio essere operata - oppose con fermezza l'inferma - se non mi vien promesso che, anche cloroformizzata, non mi sarà tolto.

Morì durante la difficile operazione; e per tutto quel lungo tempo aveva tenuto in mano l'abitino della Madonna del Carmine.

Fu la prima anima che Giuseppina inviò al Cielo, come fu il primo fiore ch'ella nella sua fanciullezza offrì alla Vergine Santa, per quel voto a proposito del quale, quand'ella lo narrò al suo Direttore spirituale il 28 gennaio 1907, aggiunse:

“Poi, perché non fosse meno, promisi lo stesso anche a Gesù.”

- Ma tu, - le fu chiesto un giorno - non ha mai negato niente contro questo voto?

- No, mai!

In Cielo gli affetti e le relazioni naturali si conservano e perfezionano. Così, a maggior ragione viene in modo adeguato potenziato l'amore per Gesù e per Maria SS.ma che in Giuseppina fu movente e ragione di un tal voto.

Ne risulterà, pertanto, perfezionata altresì la sua fedeltà a quella solenne promessa.

Ed a quei pochi o molti che leggono questa biografia non resta che riflettere su quale ne possa essere il vantaggio per colui che ancora su questa terra, se proprio non arranca affannosamente, procede verso la meta lungo un cammino cosparso di difficoltà.

CAPITOLO IV

VERSO L'AVVENIR

«Quantunque mio padre - dichiarò un giorno Teresina¹ la sorellastra di Giuseppina - fosse molto religioso e volesse molto bene a mia sorella, era nondimeno contrario al suo desiderio di farsi Suora.»

Cesare, per una certa qual cosa ch'era venuto a conoscere di recente, aveva in proposito la sua idea; e così, dagli opposti intendimenti, originavano tra padre e figlia le uniche discussioni; una delle quali un giorno si concluse mentre la giovane s'avviava all'uscita della sala da pranzo:

- Mi farò monaca a ventuno anni!

«Mio padre, allora - narrò Teresina - le lanciò una pagnotta di pane.

Non ricordo altri contrasti tra i due che tra loro mantennero sempre rapporti più che cordiali e rispettosi.

Egli la chiamava pure fanatica, per il suo grande attaccamento alla religione.

Mia sorella era molto vivace; e mio padre, perché non stava mai ferma, la chiamava demonietto. Quantunque tanta fosse la sua vivacità, non ne ricordo alcun atto di cattiveria.

Era molto buona e non ne ricordo alcunché di riprovevole. Negli scherzi che i miei fratelli Raffaele e Francesca, di solito la promotrice, solevan fare al fratello Federico - come quello di mettergli sulla bruschetta cenere in luogo di pepe - prendeva parte anche mia sorella Giuseppina.»



Giuseppina a 13 anni

Premesso questo, nell'intento di proseguire la narrazione delle vicende della vita che ne interessa col beneplacito del gentile lettore, nulla di più opportuno che andare incontro a Giuseppina lungo la via di ritorno dal funerale di quella giovane compagna la cui anima ella così bene aveva preparata per il volo verso l'Aldilà.

Alta non più di un metro e quarantacinque, tutt'ora in preghiera a pro' della defunta amica, se ne vien avanti ella tutta composta, con un sorriso che le sfiora le labbra, mentre le irradia il volto

¹ Dichiarazione rilasciata nel marzo del 1961 nel suo modesto appartamento di via Leoni, n. 83/A in Roma.

l'intima contentezza e la soddisfazione profonda, quasi contempi il volo diretto e sicuro di quell'anima verso l'eterna salvezza.

Ha diciassette anni; inizia cioè quel periodo della sua esistenza il quale ne illumina la figura e la personalità; in più per le doti, le facoltà e i doni di cui la Provvidenza le fu prodiga e le vicende di questo periodo, che si snoda fino all'anno 1908, acquista maggior evidenza l'incarico ricevuto dalla Volontà di Dio, come sarà accennato nel seguente capitolo.

- Cosa farò nella vita? Quale attività svolgerò?

Sono domande che ciascuno si pone all'incirca a questa età, quando, per varie ragioni e per stimoli molteplici, si va consolidando in ognuno la seria e soda cognizione della vita e quando un senso, non più vago, di autonomia e di responsabilità, aggancia gli animi.

Ricerche e indagini allora ne originano, cui seguono propositi e programmi, nonché tentativi e, non di rado, lotte.

Giuseppina diciassettenne abitava nei pressi del Foro Traiano, in una via allora chiamata Alessandrina, dove, al n. 66, la sua famiglia s'era trasferita da via Cavour, n. 330.

In via Cavour, in un austero vetusto palazzone delle Suore Figlie del S. Cuore, v'era allora una scuola civile per l'insegnamento complementare a giovani oltre la fanciullezza e una congregazione di Figlie di Maria. Orbene dai documenti consultati sul posto, risulta che Giuseppina dal 1891 al 1895 era iscritta sia alla scuola che alla Pia Unione. Attendeva inoltre a lavori di ricamo e di cucito, completando così la sua formazione religiosa, culturale e civile.

Fu proprio in quegli anni ch'ella volle una risposta concreta e positiva alle domande, ovvie può dirsi e naturali, di quell'età. Anzi, allo scopo di non errare e volendo incamminarsi per la via voluta da Dio, interpellò in proposito Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi che in quella casa teneva istruzioni ed Esercizi, oltre a dirigere spiritualmente Suore ed alunne. Era sicura che la parola di "quel santo e dotto prelado" - così ne fu scritto - sarebbe stata la espressione della volontà di Dio ch'ella voleva *'conoscere e seguire'*.

A quell'esperto e pratico direttore di anime la giovane confidò il suo desiderio di monacarsi. L'esimio Prelato le consigliò di pensarci bene, di pregare tanto e di non parlargliene per un mese.

Fece tutto questo e, scoccato il mese d'obbligato silenzio, tornò a parlargliene.

- Sì, figliuola; io son certo che questa sia la volontà di Dio su di voi; ma in quale convento volete entrare?

- Io non so, Padre; me lo dica Lei.

- Ma non son io che debbo monacarmi.

- Io sono indifferente per qualsiasi genere di vita - dichiarò ella - purché sia lontana dal mondo e più vicina possibile a Gesù.

Quel buon Ministro di Dio le consigliò di fare una novena al S. Cuore per conoscere se la volesse nel numero delle sue Figlie, le cui scuole appunto frequentava in quel tempo. Sennonché Giuseppina lo pregò di non volerle imporre quella Congregazione, non ritenendosi minimamente inclinata ad entrare in quell'Istituto, pur tanto benemerito e rispettabile.

Non insistette Mons. Radini Tedeschi che altre Congregazioni le nominò con notizie illustrative; per tutte e per ciascuna essa aveva la solita risposta:

- Io non so ... lo decida Lei, Padre.

- Ma non son io che debbo monacarmi!

- Io sono indifferente per qualsiasi genere di vita - insisteva ella - purché sia lontana dal mondo e vicina a Gesù il più possibile.

- Ebbene - concluse Mons. Radini Tedeschi - ne ripareremo al mio ritorno da Loreto; intanto seguitate a pregare.

Tornato dalla visita al santuario di Loreto, Monsignore:

- Andrete Figlia della Carità - le propose - siete contenta?

- Contentissima, Padre!

- Intanto andate a far conoscenza con le suore di S. Maria in Cappella; io ho già parlato di voi alla Superiora la quale vi aspetta.

Il breve esame cui la sottopose M.me Lequette ebbe esito favorevole, avendo questa intravisto nella giovane postulante indizi sicuri di vocazione. Fu parimenti positivo un altro esperimento ch'ella subì da parte di un tal P. Mondini dei Signori della Missione, il quale la dichiarò abile a divenire un'eccellente figlia della Carità.

Mancava peraltro il terzo esame, quello di M.me Gattofrerre, visitatrice dell'Istituto, in quei giorni in Francia. L'ebbe dopo alcuni mesi d'attesa, quando la Madre giunse a Roma. Giuseppina, assieme ad una sua carissima amica e compagna di scuola, aspirante pure essa al medesimo Istituto, le si presentò ..

".. tremante - così scrisse - perché temevo che il Signore, come a Sua rappresentante, le avesse manifestata la mia grande miseria, per la quale, giudicandomi indegna d'appartenere ad un così santo Istituto, mi rinfacciasse la molta mia audacia, rifiutandosi d'ammetermi. Ma non fu così. Ricevetti da quella buona Suora un'accoglienza veramente materna e, nel congedarmi, benignamente mi disse:

Allora vi aspetto a Parigi?

- Sì, Madre - le risposi, fuori di me per la gioia - dunque mi ha accettata?

- Ma sicuro; fin da questo momento, figlia mia"

Piangeva di consolazione l'ansiosa aspirante, che quasi per accertarsene, chiedeva a se stessa:

- "Dunque fra pochi giorni lascerò questo mondo che, pur non conoscendolo a fondo, sento meritevole di tanto disprezzo?"

Ma col mondo - rifletteva - dovrò lasciare anche i miei fratelli e il mio papà cui voglio tanto bene."

Ciò le procurava un'indicibile amarezza; sennonché nella Comunione quotidiana e nell'orazione pressoché continua ritrovava forza sufficiente di sopportarla, anzi di tramutarla in gioia purissima; gioia che derivava dalla persuasione che con quella pena, necessaria al compimento della volontà di Dio, avrebbe potuto comprovargli il suo amore.

"- Assai più d'ogni creatura a me cara, mi sei caro, o mio Gesù" andava ripetendogli quanto più vivo sentiva il dolore di dover lasciare i suoi cari.

E questo esercizio le accendeva sempre più nel cuore il desiderio di patimenti, desiderio che in appresso Gesù pienamente soddisfece.

Sennonché questo primo tentativo, pur dopo i vari esami favorevoli e le lunghe attese, a nulla approdò di concreto. Avvenne che tornata in S. Maria in Cappella per fissare il giorno d'entrata con la Superiora, questa le fece intendere che non poteva ammetterla nell'Istituto, per una difficoltà sorta a causa di una certa situazione familiare che solo il suo papà avrebbe potuto appianare.

Quindi tale ostacolo, che, come logicamente sia Mons. Radini Tedeschi, sia un altro Ministro di Dio riconobbero non dipendente dalla volontà di Giuseppina, questa, ubbidendo alla decisione del suo Direttore spirituale, depose definitivamente l'aspirazione ad entrare tra le Figlie della Carità, anziché accantonarla temporaneamente, secondo il consiglio della suddetta Superiora. Il babbo infatti, non volle per allora sistemare pubblicamente la sua posizione nei riguardi della domestica Girolama Troiani, ch'egli dopo qualche anno, cioè il 19 maggio 1898, sposò regolarmente.

Tentativo fallito, è chiaro; tuttavia nettamente positivo rispetto alla sua missione che sarà nota al lettore, e ciò per ragioni validissime che saranno esaminate più avanti; come per quei che s'impone d'ascendere un monte son positivi: l'esame del percorso fino alla meta da raggiungere; le rettifiche lungo l'ascesa; le soste di recupero; gl'inciampi stessi; ed infine i vantaggi, soprattutto morali, conseguenti a qualsiasi agonismo.

Né si deve dimenticare giammai quello che si legge nelle Memorie:

- Devi sapere - fu detto un giorno a Giuseppina - che Dio ha disposto tutta la tua vita in modo speciale per l'ufficio a cui ti ha destinata.

È da tener presente, infine, quanto un giorno le dichiarò un Ministro di Dio, di vita profondamente interiore:

«- Si deve persuadere che Gesù l'ama d'un amore tutto speciale; e si occupa di lei come se non ci fosse che lei al mondo. Non glielo dico così di testa mia, sa? L'ho saputo con certezza.»

CAPITOLO V
CAMMINO SUL MARE PERIGLIOSO DELLA STORIA
FINO ALLA MÈTA
SEGNATA DA DIO AB AETERNO

- *“Vidi tutta la mia vita avvenire!”*

Quello che la giovinetta Giuseppina vide in una magnifica notte stellata, durante la villeggiatura coi familiari in un paese della nostra bella Italia, come le modalità di quel suo vedere, mai fu da essa neppure accennato, né traccia alcuna se ne ha nei documenti storici sui quali si basa questa sua biografia.

Ella tuttavia parla di visione e pertanto non sarà men che utile dare in Appendice (n. 3, pagg. ii e seguenti) alcune distinzioni appunto sulle visioni la cui narrazione non sarà infrequente in questa biografia. Si tratta di alcuni principi chiari e concisi, aventi lo scopo di fornire una qualche direttiva a colui che volesse se non formulare un proprio giudizio in merito, comprendere almeno la materia.

Precedenti vari del Nemico

Era un venerdì del 1906, quello appunto del 2 marzo.

Nel primo pomeriggio Giuseppina si era recata alla Scala Santa; e di lì a S. Maria Maggiore per il triduo che là si teneva in riparazione dei sacrilegi che qualche giorno prima tre ragazzi, d'età non superiore ai quattordici anni, avevan commessi sia in quella Basilicata che in altre Chiese, delle quali una pure dedicata alla B. Vergine, quella di S. Maria ai Monti.

Alla sera, non appena fu rientrata in casa in via Ripetta, 80¹ per la piccola refezione non mangiò che un po' di verdura; senonché Teresina la persuase che in tal modo non avrebbe potuto resistere; prese perciò ancora un limone spremuto, cui aggiunse dello zucchero per volere della stessa Borzelli, la quale:

- Altrimenti - così spiegava - ti farebbe male.

Attorno alle ore otto e mezza fece la disciplina; indi si mise in orazione. Verso le nove e trenta, mentre, seduta, stava ancor pregando, avvertì forti dolori allo stomaco. Non volendo peraltro arrendersi, né prender caffè, si mise in ginocchio allo scopo di non sentirli tanto. Di lì a poco avvertì nel suo stomaco dei tumori; al che la sua fantasia non poté non fare un volo al colera, dato ch'essi eran proprio uguali a quelli avuti in Argentina nel 1901 quando era stata colpita da quel morbo infettivo.

Nell'intento di portarvi un qualche rimedio aprì un cassetto dove trovò, da tempo dimenticato, il libro: Vita di S. Veronica. Dopo averne consultato l'indice, prese a sfogliarne alcune pagine e s'imbatté nel brano seguente:

«Nel vederlo freddo - la Santa riferiva al suo Direttore il modo con cui trattava il suo asinello - e che non voleva faticare, di notte l'ho fatto scendere in giardino e gli ho messo addosso la soma. Avendo lui fame, gli ho dato certe erbe amare ..» e così via.

Giuseppina cercò quale medicina la Santa avesse dato al suo asinello per il mal di stomaco. Non la trovò. Senonché, al pensiero che tale male si calma con un po' d'acqua calda applicata con un panno, ne prese uno e, inzuppatolo in acqua fredda, se lo mise sullo stomaco. Fece ciò per mortificazione.

A quell'applicazione subito si sentì libera dai dolori.

Erano giunte intanto le ore dieci ed ella, recitate le preghiere della sera e fatto l'esame di coscienza, si coricò. Appena in letto, sentì alla porta - quella che s'apriva nella camera delle Borzelli - un colpo come se qualcuno domandasse d'entrare. Appena entrato:

- Chi è? - chiese ella.

¹ Nell'appartamento al IV piano dove le sorelle Maria e Termina Borzelli dirigevano una camiceria in cui lavoravano una decina di ragazze e dove Giuseppina, da circa quattro anni, occupava in subaffitto una stanza.

Sentì allora proprio la voce di Teresina:

- Giuseppina, ho un forte dolor di stomaco - lamentava - se potessi farmi qualcosa!

- Vai al letto - le consigliò - o mi alzo e ti fo' un po' di caffè.

- Ma non metterci del rum - aggiunse quella - perché non mi va; mettimi invece dell'acquavite.

In realtà a Teresina non piaceva il rum; non essendo Giuseppina sicura che ci fosse dell'acquavite, accennò a tale dubbio.

- Ce n'è - le fu assicurato - una boccetta nella credenza.

Il breve colloquio si era svolto attraverso la tenda che divideva la sua camera in modo che si passasse come per un corridoio fra le due porte nelle opposte pareti.

Non appena ebbe sentita la porta richiudersi, si alzò; quindi in cucina preparò la bevanda; e poi, in camera delle Borzelli con voce sommessa:

- Teresina, Teresina! - chiamò.

Questa, pur dormendo saporitamente, si svegliò, e:

- Non ti senti più male? - udì chiedersi; indi subito:

- Lo dico io: - rilevò - Tu sogni di giorno e di notte.

Per ben comprendere l'appunto della Borzelli, sappia il lettore che in quei giorni Giuseppina per l'interno raccoglimento era, negli atti esterni, molto distratta; tanto che a volte per esempio, le capitava di versare nel bicchiere vino abbondante, invece dell'acqua; e ciò davanti alle sorelle Borzelli. Ed altre simili distrazioni.

- M'è sembrato - seguì Giuseppina - che m'avessi detto d'aver dolor di stomaco.

A questo punto tacque; aveva intuito l'inganno del Nemico. Prese perciò un vaso pieno d'acqua e se ne tornò a letto.

Anche quello tornò a chiamarla, sempre da dietro la tenda.

- Vieni presto - urgeva - mi duole molto lo stomaco; fammi questa gentilezza.

Il timbro della voce era sempre quello di Teresina.

- Entra pure! - lo invitò Giuseppina.

- Ma posso entrare?

- Sì, entra! - Indi: - Brutto fintone! - lo investì appena entrato; e al contempo gli gettò addosso il vaso d'acqua; per cui quello, tutto zuppo, bravamente e lesto se la sgattaiolò.

Senonché due volte ancora tornò: una quando Giuseppina, sul letto, stava al secondo mistero gaudioso del Rosario; l'altra, sempre durante la recita del Rosario, entrando dalla porta della cucina. Quest'ultima volta si mise a cavar fuori la biancheria da un baule che aveva aperto e, dato ch'era oltre la tenda, da sotto questo gliela andava via via mostrando.

- Bada - lo avvertì Giuseppina - ti permetto di toccare le altre robe; ma non insudiciare il velo di Figlia di Maria.

Quello, allora, glielo lanciò sul letto da sopra la tenda.

- Così sta più al sicuro - pensò ella.

Ancora brevi minuti; poi, ricordando Giuseppina che, secondo le istruzioni avute dal suo Direttore, aveva la facoltà di comandare i demoni nel caso in cui questi le impedissero l'osservanza dell'orario, lo chiamò. Quello subito si affacciò tra gli spilli, messi per congiungere l'una e l'altra tenda.

- Vattene! - gli ordinò - e stanotte non tornar più!

- Tu non puoi comandarmi - sogghignò lui.

- È vero ch'io da me non posso comandarti - ammise ella; senonché subito e con maggior autorità gl'intimò - ma te lo comando in Nome di Dio!

A questo Nome, il demone scomparve immediatamente.

“Di lì a qualche minuto mi addormentai - narra Giuseppina - e all'istante mi trovai sulla torre, sopra la quale m'ero già trovata altre volte”

Ciò era avvenuto in altre due occasioni: la prima durante il sogno nella notte sul sabato 9 febbraio; la seconda durante quello della notte sul martedì 19 dello stesso mese sempre dell'anno 1906.

“Venne dapprima lo stesso Domenicano. Io non gli feci punto caso. - Perché - pensavo - debbo perdere tempo?”

Quegli immediatamente mi lanciò addosso un rampino da macellaio che mi si attaccò alla schiena, causandomi uscita di sangue. Indi se ne andò.

Venne poi il signore solito delle volte scorse, il quale si offrì per togliermi quel rampino.

- Non voglio da voi - così lo respinsi - nessun servizio.

Ciò detto, mi trovai quel rampino in mano.

- Vattene - gli comandai poi - al luogo donde sei venuto.

- Debbo portare il rampino a quell'altro - blaterò.

- Venga lui a prenderlo - gli contrapposi, ed al contempo glielo lanciavo addosso.

Raggiuntolo, gli si attaccò; indi quello pure se ne andò”

Sul mare periglioso della Storia

“Fu allora ch'io iniziai la recita della Salve Regina.

Quand'ecco apparvero sulla torre molti Bambini, assomiglianti a quello dell'altra volta; tra essi peraltro non c'era Lui; erano una ventina.

Mi fecero sedere sul parapetto e all'istante iniziarono a curarmi la ferita che avevo alle spalle. Io ne sentivo gran soddisfazione; e per ciò mi andavo chiedendo:

- Sarà imperfezione prendermi questa consolazione?

- Ciò che diamo noi si può prendere - dichiarò uno di essi - non fa male.

Quand'ebbero finito, uno m'informò:

- È necessario che ti fasci gli occhi.

- Non ho fazzoletto - gli feci notare.

Egli allora ne tirò fuori uno molto ben ricamato: aveva lo stemma della Madonna- cioè, com'è noto, una A e un M intrecciati, con sopra la corona -

- Oh! - esclamai - ha lo stemma della Madonna!

A questo punto tutti quei Bambini scoprirono i loro bianchi petti: su d'ognuno io vidi quel medesimo stemma.

- Anche tu - mi disse uno al contempo - l'avrai!

- Quando mi sarà dato? - chiesi.

Risposero con un gesto che voleva dire: ci vuole ancora tempo! Fu quello il momento nel quale un Bambino mi fasciò gli occhi; indi, prendendomi per la mano, mi conduceva in fretta, a piedi.

Il Padre - gli feci presente - m'ha proibito di camminar molto, perché non mi stanchi per domani”

Era infatti una proibizione del suo Direttore, il quale, a norma d'un ordine ricevuto dalla Madonna per il Messaggero dell'Amore, si riproponeva di concederle il permesso di digiunare nei sabati a pane e acqua, qualora riuscisse a sopportare con vigoria fin dai primi giorni l'ormai iniziato digiuno quaresimale, evitando però di affaticarsi eccessivamente in altra maniera; allo scopo le aveva pure ordinato di usare un mezzo di trasporto, sia andando alla Scala Santa, a S. Maria Maggiore, ecc. sia ritornando.

“- In questo luogo - mi spiegò il Bambino - quanto più si cammina, tanto meno ci si stanca.”

Rassicurata e tranquillizzata, la fece sistemare sopra una specie di leggera barchettina. Questa iniziò a navigare sulle acque *“mentre il Bambino mi teneva per la mano.”*

Ad un certo punto avvertì quel moto causato dalle onde del mare.

- Che mare è? - chiese Giuseppina.

- Questo mare - rispose il Bambino - non ha nome nella geografia.

Dopo breve tragitto, avvertì un altro moto, ma più forte, come da mare in tempesta; indi, più avanti, le giunsero all'orecchio voci che gridavano:

- Naufragio!

Il viaggio proseguì.

“In quella - è Giuseppina che narra - sentii il nostro battello alzarsi, come se fosse stato raggiunto da un'andata; avvertii poi che scendeva:

- Gesù e Maria! - invocai allora.

- Maria e Gesù! - echeggiò il Bambino, che di lì a qualche istante:

- È stato il nemico! - affermò.

- Adesso - m'ordinò quasi subito - devi sederti.

Indi, nel mentre mi prendeva le mani, mi sistemò, sempre sul battello, colle gambe dentro l'acqua.

Pensai:

- Adesso i pesci mi mangiano le gambe!

Egli mi assicurò; e poco dopo mi lasciò le mani.

Il battello camminava sempre.

- Tu dove sei? - chiesi a un certo momento al Bambino.

- Dove son io non c'è l'acqua - fu la sua risposta.

A un certo punto il battello di nuovo si alzò come per l'irrompere d'un cavallone; lì per lì mi balenò l'idea d'esser per morire, perciò mi preparai alla morte come son solita fare, accettandola nel modo che piace a Dio.

Poi di repente colai a picco ed al contempo sentii d'essere sommersa nell'acqua.

Di lì a pochi istanti riemersi da quel mare e proprio in quel momento mi giunse all'orecchio una voce che gridava:

- Adesso è finita e sarà vostra!”

In tali frangenti Giuseppina fece un atto di completa rassegnazione nelle mani del Signore, non disgiunta da fiducia in Lui.

“Ora accadde che, mentre il battello proseguiva il viaggio, io di nuovo colai a picco. Questa volta colla matto toccai qualcosa come erba.

- Questo è il fondo del mare - pensai allora - adesso m'imbroglio qui e per me è finita.

Mi appigliai a quell'erba e mi sentii sollevare sul mare, in piedi.

Mi venne il desiderio di scoprirmi gli occhi; e subito il Bambino mi sfasciò il fazzoletto. Vidi in quella il mare così nero da farmi ribrezzo; anche il cielo era oscuro.

All'istante volli pregare ed al contempo udii:

- Invoca la Stella del mare!

Iniziai allora la recita dell'Ave Maris Stella. Ed ecco che d'un tratto apparve il giorno, allo stesso modo che avviene nei paesi d'America dove son stata¹ e nei quali non c'è crepuscolo. Man mano che recitavo quell'inno il mare si faceva sempre più chiaro, fino a divenire cristallino.

Nel frattempo io arrivai al lido, dove riapparve il Bambino.

Mi trovai in una spianata molto bella, con piante a me affatto sconosciute.

- Finalmente siamo arrivati! - sospirò il Bambino - Occorreva quell'atto di conformità alla Volontà di Dio. Adesso - proseguì - andremo per un cammino breve, onde riacquistare il tempo di ritardo”

Anche gli altri Bambini apparvero di nuovo, quantunque l'autore delle Memorie² non scrisse in qual momento preciso, perché non lo ricordava.

“Entrammo in un piccolo giardino, tutto ad aiuole di fiori bianchi e cintato tutt'intorno da piante attraverso le quali si vedeva.

- Questo - mi annunciò il Bambino - è il giardino prediletto della Madonna.

- Ne ha altri? - chiesi io mentre all'intorno andavo rimirando ogni cosa.

- Sì! - rispose - La Signora tuttavia si delizia qui in modo speciale; in questo giardino dà convegno ai più cari. Aspettala!”

¹ Si vedrà in seguito

² Padre A. Blat

Colloquio colla Madonna

“Tutti i Bimbi si diedero a far chi una cosa e chi un'altra, al di fuori della cinta, oltre la quale io sempre li vedevo.

Mi venne quasi subito l'idea di recitare una qualche preghiera; ma non sapevo decidermi per quale. Fu il Bambino a gridarmi:

- Il Memorare di Bernardo!

Inginocchiatami all'istante, incominciai il Ricordatevi; quand'ecco che, prima di finirlo, vidi entrare la Madonna ... mi sembrava stanca!

Mi slanciai verso di Lei. Indi, sempre tenendomi abbracciata con un braccio come fossi una bambina, Ella andò a sedersi su d'un sedile.

In quel momento il mio sentimento era di profonda soggezione e di altrettanto rispetto.

- Hai paura? - mi chiese.

- Sento gran soggezione. - le confessai - come mai mi è accaduto.

- Ciò non è male; - mi spiegò - questo timore ti si accrescerà coll'avvicinarsi delle mie visite.

- Pure in cielo -- chiesi io - avrò questo timore?

- Lassù c'è un'altra cosa - rispose - Ma ora non pensare più a questo; piuttosto stai ben attenta a ciò che debbo dirti, perché ho da fare. Ma prima dobbiamo pregare.

All'istante mi mise raccolta a pregare; io non pregai. aspettando che mi dicesse qualcosa.

Trascorso un certo tempo:

- Hai già pregato? - mi chiese.

- Non ancora. Non sapevo quale preghiera recitare.

Allora la Madonna incominciò il Pater noster; ed io, pregando, la seguivo. Quando giunse alle parole: Panem nostrum ... non le disse. Io andai avanti. Alla frase: Et ne nos inducas in tentationem, non disse nos bensì un'altra parola, la medesima con la quale cambiò l'altra nella seguente frase: sed libera nos a malo”

A questo punto Giuseppina, per le domande del suo Direttore spirituale, concordò che la parola pronunciata dalla Madonna in luogo di nos era stata: o eos; ovvero, più probabilmente, ipsos. Il motivo ch'ella addusse per spiegare la sua incertezza nel precisare la parola della B. Vergine fu la sua non perfetta conoscenza della lingua latina.

- “Finita la recita del Pater noster, mi fece sedere accanto a Lei, tenendo la Sua mano sulle mie spalle; indi, quasi subito, mi chiese:

- Mi ami?

- Sì, ti amo! - proruppi - Ma di più amo Gesù!

- Non voglio l'amor tuo - precisò Ella - che per il mio Figlio. Mi rivolse poi quest'altra domanda:

-Ami tu i tuoi fratelli?

- Sì! - fu la pronta risposta.

E qui Ella prese la mia mano ed Essa stessa la posò sul Suo cuore: batteva forte, forte!

- Con questo cuore - chiesi - ami Dio?

- Per amare Iddio ho un altro cuore; - precisò - con questo amo gli uomini.

Dopo qualche istante:

- Ascolta ora - m'invitò - il tuo cuore!

- L'amor tuo - m'insegnò e ordinò la Madonna - non deve consistere in affetti, ma dev'essere operoso. Devi esercitarlo specialmente coi miei figli traviati e con i Sacerdoti. Parecchi di questi ti scriveranno; tu devi consolarli, rispondendo.”

Or qui, cortese lettore, permetti che del colloquio di Giuseppina con la Madonna venga riportato quanto in questo capitolo interessa, sia perché troppo lungo sarebbe e sia perché al resto potrebbe, per ora, essere sufficiente un breve accenno.

Parlarono dei ragazzi sacrileghi e di colui che, reprobato ed istigatore, ebbe la colpa di quel loro sacrilegio, per il quale Ella ordinò a Giuseppina digiuni, Rosari e visite a SS. Sacramento; inoltre, prima che la B. Vergine le affidasse sei precisi incarichi, le ricordò le moltiplicazioni di denaro, cui Ella in quei giorni aveva provveduto.

*“Alla fine la Madonna mi diede la benedizione, pronunziando queste parole:
La Grazia del mio Figliuolo discenda e si effonda sopra di te, ti santifichi e ti divinizzi.
Mi baciò in fronte e mi abbracciò”*

Giuseppina narrava questo particolare non senza una evidente soddisfazione.

“Quindi la Madonna se ne andò. I Bambini al contempo, d'oltre la cinta, mi facevan colla mano segni di congedo.

A questo punto mi svegliai, trovandomi sul letto”

Mèta

“L'amor tuo - queste le parole della Madonna durante la visione or ora terminata - non deve consistere in affetti, ma dev'essere operoso. Devi - è quindi un ordine che impone un diritto - esercitarlo specialmente coi miei figli traviati e coi Sacerdoti”

Ordine preciso, non v'è dubbio, che ben riassume il compito che già dieci anni prima le era stato affidato; missione vasta, in realtà, ed anche ben appropriata, per non dire necessaria, alle vicende cui purtroppo oggi stiamo assistendo e che la storia non mancherà di stigmatizzare.

Maggiori chiarimenti e precisazioni al capitolo XLI.

Qui sono inevitabili alcune riflessioni:

1.- E poco probabile che la giovinetta Giuseppina abbia visto tutta la sua vita avvenire come nel sogno testé narrato, nel quale ogni circostanza è da analizzare e da rapportare alle vicende della sua vita.

2.- Né qui è possibile imbarcare il lettore in tale analisi che, pur quanto è possibile, sarà fatto in seguito.

3.- E tuttavia importante tener presente che durante il viaggio ch'ella compì durante la sua vita fu necessario ch'ella avesse gli occhi fasciati perché occorreva quell'atto di conformità alla Volontà di Dio.

Al capitolo IXL si vedrà come Giuseppina ben conobbe quale fosse la Volontà di Dio a suo riguardo, come per tutta la vita cercò con tutte le sue forze di rispondere a quel *volere*, ch'ella attuò, ma con gli occhi bendati che solo dopo la morte, ha avuto sbendati nell' *Aldilà*.

CAPITOLO VI

DIREZIONE SPIRITUALE

Si legge nelle Memorie di un colloquio che Giuseppina udì un giorno e che poi riferì al suo Direttore spirituale.

“- È forse vero - chiedeva uno spirito cattivo - che alcune persone sono state destinate a salvare le altre?”

- Sì, questo è vero; - rispondeva lo spirito buono - tuttavia spetta soltanto a Gesù e alla Madonna la salvezza di tutti gli uomini; mentre le altre son destinate a salvarne quale più e quale meno.

- Ah! - taroccava il primo - Ciò s'intende però. di quelle tali persone che sono fornite di virtù speciali. - E qui citava S. Teresa e alcuni Santi singolari che furono motivo di salvezza e modello di perfezione per altri uomini.

Non soltanto quelle esimie persone ebbero l'incarico della salvezza del prossimo: - precisò il secondo - bensì tutti hanno in qualche modo il dovere di far ciò, pur avendo il Signore destinato alcuni a far bene ad altri più o metto a seconda del loro stato.”

Già nel capitolo precedente fu tratteggiata la missione alla quale la Provvidenza destinò Giuseppina. L'intento fu e resta ben chiaro: facilitare, cioè, a chi leggerà, la comprensione del susseguirsi degli eventi della sua esistenza, la visione dell'amore "tutto speciale" con cui l'Eterno Amore ne dispose ogni circostanza e di lei s'occupò in modo particolare per il compito assegnatole.

Come attese Giuseppina all'ufficio cui fu predestinata e del quale tanto chiaramente ebbe prenoscenza? Portò ella a compimento la sua missione?

Logiche, consequenziali domande che senz'altro balzano alla mente di ogni lettore; le medesime che per anni ed anni si è poste quegli che per lunghe ore di numerose giornate ha studiato i copiosi documenti che ne testimoniano la vita.

Scopo della scienza - fu scritto - è ripensare il pensiero di Dio. Analogamente si potrebbe asserire che l'esame di quanto riguarda la vita d'una persona amata da Dio con amore tutto speciale è un ripercorrere le mirabili vie lungo le quali la Divina Provvidenza condusse la sua prediletta ad assolvere la sua missione.

Studio serio ed invero gravoso! Quegli che l'intraprende è tenuto a discernere tutto il materiale di cui dispone e poi ad approfondirlo non senza peraltro una critica lucida e penetrante d'ogni evento e di ogni singolo episodio. Solo una visione chiara, limpida e completa di tutte le vicende, ordinarie e straordinarie, e soprattutto col vagliarne l'importanza reale in ordine alla nota missione quegli potrà avere una idea pressoché adeguata del progredire di quello spirito lungo le vie segnate dal volere di Dio, oltreché formulare, a conclusione, un giudizio il più possibile corrispondente alla verità.

Ne consegue, a modesto parere di chi scrive, che ben difficilmente una sola mente potrà riuscire a rispondere in modo esauriente alle domande dianzi formulate a proposito di Giuseppina; e ciò sia per la loro rilevanza, cui intelligenze si richiedono particolarmente idonee, sia per la vastità dei documenti da studiare.

Persiste tuttavia la viva e ferma fiducia che il presente lavoro possa efficacemente contribuire a tracciare le linee essenziali, ad abbozzare nella mente dei lettori l'idea del radioso percorso dell'arco intiero di quella esistenza ed anche ad invogliare menti e penne più qualificate a studiare Giuseppina, ed a scriverne, allo scopo di sempre più e meglio far glorificare Iddio, in questa sua opera mirabilissimo.

Ciò premesso, sappia il lettore che Giuseppina raggiunta la maggiore età, era "in piedi", con l'animo e la volontà cioè vigili, tutta tesa alla scienza vera dei santi, alla Sapienza, di cui già aveva apprese e assimilate le nozioni pratiche fondamentali, le più idonee comunque per proseguire lungo il cammino per essa segnato.

Delle sue convinzioni, una veramente basilare era la necessità della direzione spirituale, a proposito della quale scrisse:



San Michele Arcangelo

“L'opera della santificazione di un'anima dipende per tre quarti dal proprio Direttore, quando, beninteso, l'anima s'affida ad esso ciecamente. Quando un'anima con sincerità di propositi non vuole che piacere a Dio, mi pare che il proprio Direttore può far di lei una santa”.

Ed è appunto la direzione spirituale, che mai le mancò ed alla cui assistenza intellettuale, morale e sentimentale sempre ella si attenne in ogni circostanza, che fornisce un valido conforto alla piena di sentimenti che inonda colui che ne studia i documenti ed, evento per evento, li discrimina e studia.

Lettore, t'incoglierà spesso ammirazione; ti scaldereà a volte l'entusiasmo: ti frenerà, peraltro, sempre una certa perplessità che t'indurrà a seriamente riflettere. Non poche volte pertanto sarà necessario ricorrere all'autorevolezza dei suoi Direttori spirituali, dei quali per sommi capi s'intende ora tratteggiare la personalità.

Innanzitutto una scorsa a quanto è scritto al paragrafo n. 249 delle “Memorie” in italiano:

“Poco dopo - narra Giuseppina al suo Direttore - così, istintivamente, mi voltai e vidi che dietro di me c'era la mia Guida¹ che all'istante mi rimproverò per non aver proseguito il cammino. Ripresi allora ad andare, dopo essermi sincerata ch'Egli mi seguiva; giunsi così al noto palazzo, dove la Guida mi disse che potevo entrare.

In quelle sale vidi affreschi numerosi, tutti rappresentavano fatti della S. Scrittura. Mi sorse, peraltro, il dubbio se fermarmi, o proseguire il cammino.

Senonché scorsi, all'istante e proprio là dentro, la mia Guida, entrata, si vede, per un'altra porta. Egli mi chiamò a sé e, non appena l'ebbi raggiunto, entrammo insieme nella stessa stanza

¹ L'Arcangelo San Michele

dell'altra volta, nella quale però non c'era più il trono. C'erano, invece, due sedie, l'una di fronte all'altra, quantunque discoste un bel po'. In una s'assise Lui e nell'altra io.

Dopo un certo tempo, come se fosse giunto il momento prestabilito, la mia Guida se ne uscì per la stessa porta dalla quale l'altra volta erano entrati la Madonna e gli Angeli.

Rimasi sola; per cui m'andavo chiedendo:

- Che farò adesso in questo posto?

Trascorso un bel po' di tempo, rientrò la mia Guida.

- T'è sembrata lunga la mia assenza? - mi chiese - Quanto tempo credi che sia durata?

- Sì, è stata lunga. - risposi - È durata, forse, un due ore.

Non si è trattato che di due soli minuti secondi; - precisò - per di più sono stato sempre presente qui dentro. In questo luogo non devi temere né inganni, né demoni. Qui abita la Verità!

Aggiunse un'altra frase, il cui senso era:

- Qui stiamo sotto la protezione di Dio.

- Perché non me Lo mostrate?

Egli, a questa mia domanda, sorrise, come se volesse dirmi:

- Eh! Tu domandi troppo!

- Cresci nell'obbedienza; - mi esortò poi, quando sarai cresciuta in essa, ti condurrò nell'altro appartamento.

In quel momento ebbi un forte desiderio d'entrarvi. Ben me lo lesse nell'animo la mia Guida, perché subito mi disse:

- Vedi: questo mi dispiace! Tu coi tuoi desideri non devi andare oltre; e, allorché ti si concede qualcosa, non devi prenderne troppa consolazione.

Poi, ritornando io lì per lì colla mia mente a quella avuta quel mattino, dopo che m'ero confessata, aggiunse:

- Sta bene; ma devi moderarti”

Cioè: tali favori vanno ricevuti con una certa indifferenza; o meglio, senza attaccamento.

“- Oh! Se mi guidassi tu! - esclamai io.

- Eh no! - oppose Lui - Già ti dissi che questo non ci è possibile; perché Dio ha stabilito che gli uomini siano diretti da altri uomini. Per te poi, è più conveniente essere diretta da un uomo per due ragioni: la prima per tua mortificazione; in secondo luogo per tua umiltà. Se fossi diretta dagli Angeli, oh! allora - e qui aggiunse una parola come 'potresti insuperbirti' - Non sarà così, invece, essendo diretta da uomini”

La parola mortificazione fu spiegata dalla stessa Giuseppina:

“- Per la difficoltà che avrà a volte il Direttore spirituale di capire le cose ch'io, per dovere di coscienza, gli andrò esponendo.”

“- Io e i miei compagni - proseguì la Guida - intendiamo le cose in altra maniera che voi uomini.

Nel dire questo voleva insegnarmi che diverse sono le menti angeliche da quelle umane.

- In proposito - proseguì - sappi che persino alcuni dei nostri, che stanno qua, non intendono come noi.

- Tu altra volta mi dicesti che il P. Alberto¹ può sbagliare. Qualora ciò accadesse - gli chiesi - io non farei la volontà di Dio? - Stai tranquilla che la farai - mi rassicurò - perché io starò sempre attento al P. Alberto, affinché in ogni circostanza ti mostri la precisa volontà di Dio. Tuttavia sappi che, semmai alcuna volta il P. Alberto errasse in questo, Iddio si servirebbe del suo stesso errore perché tu possa sempre eseguire il Suo volere.

Ed a questo punto mi rammentò l'incertezza che ebbe Mons. Radini Tedeschi, quand'io, a Milano, solo per brevi istanti, perché le Suore non lo permettevano, riuscii a parlargli della mia vocazione.

- I Direttori possono sbagliare; però le anime che si affidano alla loro direzione - parlava scandendo chiare le parole. data l'importanza dell'insegnamento - ubbidendo a loro, eseguono la volontà di Dio.

¹ Il Padre Alberto Blat

A questo punto mi mostrò come un gran vaso ripieno d'acqua nel quale si vedevano numerosi pesci; erano l'uno dall'altro separati come da dighe che delimitavano vari corsi d'acqua che, tutti, andavano a confluire in un'unica vasca.

Mi fece intendere che quei pesci impersonavano i diversi Direttori di spirito, ai quali non è preclusa la facoltà di muoversi a piacimento, pur non potendo ciascuno uscire dal proprio canale, che rappresentava il preciso volere di Dio.

C'era un pesce piccolo. Questo filava diritto verso la vasca, sia tenendo la testa alta come per non affogare, sia col vigoroso dimenar delle sue pinne per superare le sporgenze che incontrava. Aiutato anche dalla corrente, arrivò alla vasca prima degli altri.

La vasca significava la volontà di Dio.

- Vedi quel piccolo pesce? - m'indicò la Guida che subito mi spiegò: - E un Direttore alle prime armi, il quale, anche se non fornito di una profonda cultura e se tuttora privo di esperienza adeguata, guidato da una sincera rettitudine d'intenzione, prende sicuramente a segno la volontà di Dio.

C'erano anche altri pesci grossi. Taluno invece di dirigersi verso la vasca, andava indietro. Ve n'era uno molto grosso - probabilmente Direttore di grido e molto pieno di sé - che si muoveva pianissimo; in più, dopo aver fatto sforzi per oltrepassare i rilievi sul suo percorso, li aggirava uno dopo l'altro, anziché superarli.

Quelle difficoltà c'erano nei singoli corsi d'acqua.

Io m'intrattenevo a fare le mie riflessioni su quei diversi pesci ch'erano dinanzi ai miei occhi.

- E Iddio - seguì dopo alcuni istanti la mia Guida - che designa a ciascuna anima il suo Direttore, quando tende a Lui con tutta semplicità.

A volte lo fa trovare, anche suscitando qualche ripugnanza per quello che una ha, come ha fatto con te. Sappi che fui io, quando incominciasti ad andare dal P. Alberto, pur confessandoti ancora col P. Noval, che disposi la cosa in modo ch'egli pian piano si liberasse delle difficoltà che aveva e tu ti decidessi a prenderlo come Direttore.

A questo punto obiettai alla mia Guida:

- Temo che il P. Alberto faccia molto affidamento a queste cose soprannaturali ch'io gli racconto.

- I Direttori - mi spiegò - hanno le loro dottrine e le loro norme. È anzi un prodigio ch'egli dia peso a queste cose, per le quali, prima, aveva una avversione tale da dispiacerne a Dio.

- Ho molta fiducia in lui - dichiarai.

- Due anni prima non l'avresti avuta; e verrà tempo in cui non l'avrai più.

- Il P. Alberto è alquanto rigido - osservai, o pensai - e mi tratta con gran riservatezza.

- Tu - mi consigliò - ubbidiscilo sempre: sia allorché ti tiene nascosta; sia nel caso che t'ingungesse di predicare le tue cose dal pergamo.

- Potrò fargli le mie osservazioni, quando m'impartisce qualche ordine?

- Sì - rispose - ma un'ora dopo. Tu dici adesso - proseguì - che il P. Alberto ti sembra duro; vedrai come ti tratterà in avvenire. Perché io, fin da adesso, sto preordinando gli eventi che ti riguardano. Verrà un giorno in cui sarai abbandonata da tutti!

Sentii, all'istante, che un profondo senso di scoraggiamento e di tristezza m'invadevano l'animo. Al contempo la mia Guida si fece serio in volto, di una serietà molto più grave di quella del mio Direttore.

Ebbi tuttavia la forza di domandargli:

- Pure il Padre mi abbandonerà?

Egli non rispose; ma chinò la testa.

- Sia fatta la volontà di Dio! - esclamai allora.

Dopo di questo, la mia Guida cominciò a tornare sereno e sorridente, per il che mi sentii scendere nell'animo una gran pace ed una consolazione profonda.

Ad un certo momento la mia Guida m'ingiuose,

- Adesso chiudi gli occhi e dammi la mano.

Mi condusse così, in un attimo, attraverso un luogo in cui avvertii soavissimi profumi e, sotto i piedi, un terreno molto soffice. Mi venne perciò, una gran voglia d'aprire gli occhi.

Fu Lui che, poco dopo, mi disse:

- Apri gli occhi, ora!

Apparve in quella, alla mia vista, un bellissimo giardino.

- Puoi, ora, sollazzarti qui! - aggiunse; e se ne andò. Io me ne stavo lì, a contemplare tanta bellezza.

Quand'ecco sopraggiunsero numerose colombe bianche che si andarono a posare sopra un albero.

Non potevo rimanere sempre lì; epperò cominciai a pensare:

- Per dove potrò andarmene?

Sennonché rividi la mia Guida: era lontano, per il che mi diressi verso di lui.

- Vedi quegli uccelli? - mi chiese non appena l'ebbi raggiunto - Cosa noti in essi?

- Nulla! - risposi.

- Come?! Non vedi nulla? Guarda meglio. Non vedi che sul petto hanno una gemma?

- Sì! - risposi - Prima, però, non la vedevo!

- Te ne spiegherò il significato un'altra volta; - indi proseguì - questo non lo dirai a nessuno.

- Neppure al P. Alberto?

- Quando ti dico di non dirlo a nessuno, non intendo il P. Alberto; a meno che non te lo dica espressamente.

A questo punto mi congedò.

Non so, se per un poco mi svegliai, o se, invece, seguitai a dormire”.

Il Domenicano P. Alberto Blat, cui Giuseppina, obbedendo ad un ordine preciso, riferiva quanto le accadeva, concluse:

- Frutto di questa buona rivelazione-visione deve essere: una obbedienza assoluta, cui sempre devi attenerti; e una gran fiducia in Dio, il Quale, anche nei periodi di desolazione e d'abbandono, è sempre dentro di te, pronto a sorreggerti e ad aiutarti.

E nel mentre ch'egli la congedava, Giuseppina tornò a ripetergli quello che già prima gli aveva detto:

“Padre, non faccia molto conto su questo; non gli dia importanza!”

Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi

Il primo che dicesse Giuseppina, nella sua gioventù fino a ventisei anni, fu Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi, santo e dotto prelado conosciuto quando frequentava la casa delle suore della Congregazione delle Figlie del S. Cuore in via Cavour 218, a Roma.

Conoscitore ed esperto di anime, influì sulle vicende giovanili di Giuseppina, come appresso si vedrà. Tuttavia se ne anticipa una notizia intesa a dare un'idea di quanto lo stesso esimio Monsignore fosse legato a Giuseppina.

Mons. Radini Tedeschi morì la notte del 22 agosto 1914, alle ore 22,30, a Bergamo, dove era Vescovo da ormai circa dieci anni.

Quella notte Giuseppina, con l'amica Annetta Fattori, dormiva in una camera in subaffitto al n. 44/9 di piazza S. Giovanni in Laterano, a Roma.

Per l'esattezza stava facendo il 'veglione'; quand'ecco ad un certo momento disse alla compagna:

- Prega per Mons. Radini che sta lottando colla morte.

Quando l'illustre Prelato spirò¹ comparve a Giuseppina, esprimendo il suo rammarico per il modo con cui l'aveva trattata negli ultimi tempi della sua Direzione, e manifestandole il bisogno d'avere suffragi.

¹ Così riferì Nora Massa, della quale si parlerà in seguito, secondo quanto un giorno le raccontò l'amica Peppina

Il mattino del 23, alzandosi, ella così parlò ad Annetta:

- Sai? È morto Mons. Radini.

La notizia meravigliò la Fattori che però, dato il suo carattere, non le chiese come l'avesse saputo.



Mons. Giacomo M. Radini Tedeschi

**P. Dionisio da Roma,
Cappuccino religioso osservantissimo e di grande orazione**

Per circa due anni e precisamente dal 31 ottobre 1895 al giugno 1897, la Direzione del dotto Prelato, Mons. Radini Tedeschi, fu sostituita da quella del Cappuccino P. Dionisio, del Convento della SS.ma Concezione in via Veneto, a Roma e Cappellano, con altri due confratelli, nell'ospizio Termini in via delle Terme di Diocleziano, dove venivano istruiti ed educati un migliaio di ragazzi¹.

Il P. Dionisio fu religioso d'indole dolce, amante del silenzio e della solitudine, rispettoso con tutti, ilare e sempre sorridente. Fu molto assiduo al ministero delle confessioni. Molti, religiosi e secolari, ricercarono la sua direzione spirituale. Morì in concetto di santità nel convento di via Veneto il 10 marzo 1916.

Se ne parlerà in seguito, in particolare nel breve periodo in cui diresse Giuseppina. Qui se ne anticipa un episodio che la medesima narrò il 25 ottobre 1906.

“Ieri nella Comunione e nella Messa mi trovai un po' meglio; ricominciarono però quelle angustie: che Gesù non mi volesse bene? Mi recai a S. Bernardo alle Terme, secondo l'appuntamento preso col P. Dionisio, il quale, appena m'avrebbe vista, sarebbe andato a casa ed io dietro a lui.

C'erano le Quarantore. Io pregavo Gesù che mi desse la devozione di certe Suore che stavano davanti a me e che mi sembravano devote. Egli mi rispose:

- Pregami piuttosto onde avere la devozione che ha il Sacerdote che sta facendo l'adorazione.

Io non sapevo chi fosse perché ne vedevo le spalle.

Non lo riconosci? - proseguì Gesù - È il tuo fratello!

Era infatti Don Augusto Bianchi Cagliesi.

- Sì, datemela! - Esclamai allora internamente; ed in quella mi sentii molto raccolta

Mi ero, nel frattempo, messa in un cantuccio perché non mi vedesse il P. Dionisio, dal quale in quel momento mi rincresceva di dover andare. Egli si voltò, mi vide ed uscì.

Ero nel dubbio se andare, oppure no. Sennonché, continuando a rimanere lì, mi trovai nell'Ospizio con lui. Mi trattenni a parlargli fino a venti minuti prima di mezzogiorno, ora nella quale egli va a pranzare a piazza Barberini, angolo via Veneto.

Non so s'egli si rendesse conto della mia presenza 'speciale', perché mi guardava in un certo qual modo. Alla fine mi accompagnò fino alla porta, come al solito.

Appena uscita di lì, mi ritrovai all'istante in S. Bernardo”

Mons. Arcangelo Lolli

Pure temporaneamente diresse Giuseppina Mons. Arcangelo Lolli, dei Canonici regolari lateranensi, il quale, Abate della Chiesa di S. Pietro in Vincoli, fu insigne professore di filosofia e di teologia, e consultore di varie Sacre Congregazioni; morì nel 1922.

La sua Direzione si ebbe in due brevi periodi: quando Giuseppina frequentava le Figlie del S. Cuore in via Cavour, dalle quali l'Abate andava periodicamente per le confessioni, sostituendo Mons. Radini Tedeschi nelle sue assenze; e nel 1902 quando ella era da poco tornata dall'Argentina.

La chiamava: ‘palletta di Gesù’.

Mons. Salvatore Frattocchi

All'Abate Lolli successe per breve tempo Mons. Salvatore Frattocchi, parroco dal 1903 al 1905 della chiesa di S. Celso in Roma. Trasferito a Orvieto quale coadiutore del Vescovo Mons. Bucchiaccica, ne fu poi successore nel governo di quella Diocesi fino al 1941, anno in cui morì.

Mons. Frattocchi offre lo spunto per rileggere un brano delle “*Memorie*”, in cui si fa cenno di quel Prelato, col vantaggio di completare quanto fin qui detto circa la direzione spirituale; esso inizia al paragrafo n. 830 del “*Manoscritto Italiano*.”

¹ L'ospizio fu chiuso nel 1909; quei locali sono oggi occupati da un ufficio postale, da scuole e da vari negozi.

“Allora - al termine cioè di vessazioni varie dei demoni, vinti solo col tenere in mano la Croce che portava al collo - io mi sfogai con Gesù, ringraziandolo per aver dato tanta forza alla sua serva da far tali cose contro esseri così potenti, colla Sua Immagine; ben vedevo infatti che nulla avrei potuto da me.

In tale piena di sentimenti crebbe altresì l'interno mio raccoglimento.

E proprio a questo punto venne il buon Vecchietto.

Senonché per quel raccoglimento la sua venuta mi suscitò un certo qual disappunto. Pensai tuttavia di dirgli qualcosa, imperocché, essendo Egli un Personaggio celeste, non dirgli nulla mi sembrava scortesìa.

E pertanto lo guardai; ed Egli pure mi guardò, con un sorriso come se conoscesse quel che passava nel mio animo.

Quindi di nuovo mi raccolsi internamente; ed Egli pure si mise raccolto.

Dopo un certo lasso di tempo mi toccò alla spalle, come chi dice: basta!

Poi si mise in piedi vicino al mio letto, dapprima zitto. quasi pensando a ciò che dovesse dire; indi, dopo qualche istante, mi parlò:

- Per ordine della mia Sposa - iniziò - ti dico di cessar la disciplina.

- Devi sapere - proseguì dopo una pausa - che il nemico ha potere sulla memoria e alle volte fa scordare alcune cose che poi ricorda, a seconda che gli conviene. A volte fa pure sembrar vere cose da lui inventate di sana pianta, e ingrandisce cose piccole, quali i difetti, in modo tale da farle sembrare enormi; diminuisce parimenti cose che potrebbero consolare, se pur non le fa dimenticare. Fece così con te l'altro giorno allorché stavi per comunicarti, onde farti paura ti ricordò quella cosa e la ingrandì.

- Ed io - chiesi - facendo la Comunione, mancai?

- Hai fatto bene - rispose.

- Ma il Direttore m'ha detto che il demonio non può entrare nell'intelletto e nella volontà.

- Nell'intelletto e nella volontà non può entrare - confermò - ma la memoria sensitiva è una potenza distinta. Dì pertanto al Padre che conservi nella memoria queste cose.

- Anche lui ha sofferto queste insidie - tali a un di presso le parole di S. Giuseppe. - Così una volta accadde che avendo egli domandato consiglio, la cosa ne sarebbe uscita liscia, se quell'altro dal quale andò, si fosse attenuto a ciò ch'egli proponeva; ma il nemico vi mise mano e talmente svisò le cose che il tuo Padre si trovò in una serie di difficoltà, dalle quali però fu cavato fuori.

S. Giuseppe mi ricordò poi ciò ch'era accaduto a tre miei Direttori, i quali nonostante avessero avute prove straordinarie, richieste proprio da loro, in certe occasioni se ne dimenticarono affatto. Questo accadde al Cappuccino P. Dionisio da Roma, a Mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi ed a Mons. Salvatore Frattocchi, Vescovo di Orvieto.

- Il tuo Direttore attuale - proseguì - ha pertanto ricevute più prove personali di quante ne riceverterò gli altri.

- Il Signore dirige per mezzo del Suo Ministro - mi disse pure S. Giuseppe - perciò il Direttore è sempre buono; solo che alle volte fra Dio e il Direttore si frappone l'uomo. Per dirigere un'anima il Signore dà il Suo Spirito al Direttore attuale; sicché quando essa è diretta da un secondo, qualora questi andasse a prender consiglio dal primo, si sbaglierebbe, perché lo Spirito Santo non sta più con quello, per quanto è attinente alla direzione di quell'anima.

- Anche questo - aggiunse - accadde a te con Don Giacomo Radini Tedeschi”.

Questi infatti una volta, a motivo di alcune cose udite, quasi dubitando di Giuseppina, le domandava spiegazioni di certe cose. Intervenne l'Abate Lolli, che era il suo Direttore attuale:

- Mi scusi, Monsignore, ma in questo lei non ha ragione.

Fu così che quell'insigne Prelato aspetta ancora le spiegazioni richieste.

“- Accade pure - rispose S. Giuseppe - a un'anima che ora sta in Paradiso. Il suo Direttore attuale andò da un altro. E, siccome quest'altro non aveva più lo Spirito Santo per dirigere quell'anima, ricevette un consiglio sbagliato, per il quale ella si trovò in grandi angustie. In seguito un altro Direttore, il quale, benché giovane, aveva tuttavia capito la dottrina della trasmissione

dell'autorità, le fece molto bene pur dirigendola per poco tempo. Or questo non si trova scritto nelle sue opere, perché quel Direttore, che sbagliò andando dall'altro, si premurò di sistemare la cosa onde non fosse risaputa. Per questo quell'anima ha ora l'ufficio di proteggere le anime che si trovano in quelle circostanze.

- Come si chiama? - chiesi io.

Egli cavò fuori una pergamena, scritta all'antica e con vignette, sulla quale, trasversalmente, v'era il nome di quella Santa. Me lo fece leggere.

- Teresa di Gesù - lessi e poi:

- Oh! - esclamai - questa mi è molto cara!

- Conosci il suo spirito? - mi chiese.

- Un poco - fu la mia risposta.

Egli dichiarò di conoscerla bene; ond'io gli chiesi di spiegarmelo.

- Di' prima tu quello che sai del suo spirito.

- Aveva uno spirito franco - incominciai - ed imperturbabile in mezzo alle contrarietà ed alle angustie ..

- Vedo - interlocuì S. Giuseppe - che conosci abbastanza bene il suo spirito; raccomandati a lei. Sappi che tu, non leggendo la sua vita, le hai fatto torto.

- Ma che ho peccato?

- Peccato! - mormorò lui con accenno di ribrezzo - Non c'è peccato dove non c'è volontà. Anche in questo tu hai troppi timori.

- Ma i peccati occulti? - balbettai.

- Qualora avessi peccato - spiegò - la coscienza te lo direbbe.

- E se il Padre mi dice che ho peccato? - obiettai.

- Il Padre - spiegò S. Giuseppe - non te lo può dire se non te lo dice la coscienza; perché mentre c'è quel se e quel ma ..”

È chiaro da ciò che Giuseppina - come ogni altro - non poteva essere dichiarata colpevole di peccato, senza che essa lo sentisse dalla coscienza e ne avesse certezza, specie in materia grave.

Quando Giuseppina aveva ormai compiuti gli anni quarantuno, tra lei e il Vescovo di Orvieto si svolse uno scambio di lettere, di una delle quali¹ pure essendo interessantissima, è gioco forza riportarne solo alcuni brani.

«Ella non deve nutrire alcun dubbio riguardo al suo voto - scrive il Vescovo. - L'ha fatto in seguito a una ispirazione sentita nel cuore in una circostanza in cui Gesù parla di preferenza alle anime ancora innocenti.

Facendo il voto che fece, Ella compié la volontà di Dio, come la compie ora rinnovandolo e perseverando in esso».

- Ma le tentazioni? - dubbio mosso da Giuseppina - Il provare adesso, a 41 anni, ciò che non avevo mai provato?

- «Questo - scrive il Monsignore - dice un bel nulla contro il suo voto; anzi qualche cosa in favore. Il fatto di S. Luigi, che non ebbe mai né pensiero né moto contro la bella virtù, è unico quasi nella storia dei Santi. Quanti Santi hanno avuto battaglie fierissime da sostenere! Dallo stesso S. Paolo a tutti i religiosi, preti e monache, sempre persistono le cattive tendenze.

Sa perché Iddio vede e permette le tentazioni, da cui Ella è molestata? Perché gli è caro il voto fatto da Lei ... Il Signore permette ora che il demonio la tenti perché l'ama, perché divenga tanto più prezioso il suo voto ed Egli possa rimediare con nuove e maggiori grazie qui in terra e con più bella corona di gloria in Cielo ... La virtù nella tentazione diviene perfetta»

Il Vescovo s'avvia alla fine consigliandole molta umiltà e immensa fiducia in Gesù Cristo, oltre a tranquillità e pace sia pur combattendo; lasciarsi poi guidare e rimettere il proprio giudizio nelle mani del Direttore.

¹ Porta la data del 29 marzo 1917; l'originale è nell'archivio di Avila, col n. 31 nell'apposita busta n. 12.

Ordine Domenicano

E noto che Giuseppina ebbe i fondamenti della pietà, a 4 anni, da un Domenicano, lo stesso che in S. Maria Maggiore confessava la madre, il quale le diede le prime istruzioni e i primi consigli.

Dall'età di 28 anni ella fu nuovamente diretta da due Domenicani.

Fu dapprima, negli anni 1903 e 1904, il P. Noval: giurista insigne e autore d'una importante opera di Diritto Canonico; morì in Spagna, al tempo della rivoluzione comunista, non terminato ancora l'ultimo volume della sua opera.

Poi da 1904 al 1927, anno della sua morte, Giuseppina fu diretta dal P. Alberto Blat, il Domenicano «dall'animo - così ne fu scritto - abbellito di ogni virtù». Professore di Diritto Canonico, diede prova di acutezza d'ingegno col suo capolavoro "*Commentarium in Jus Canonicum.*" Fu la guida illuminata di Giuseppina negli anni più difficili della sua vita; a lui dobbiamo la raccolta più cospicua di documenti che la riguardano, tra i quali il "*Memorandum*", ossia la narrazione, minuta e coscienziosa, degli avventi meravigliosi e da tramandare ai posteri - questa l'intestazione - che Iddio, grandemente misericordioso, si compiacque di operare per mezzo della sua Serva, o nella medesima.

Avremo in seguito occasione di parlarne più diffusamente e di lui, potremo conoscere decisioni, direttive, ordini e giudizi.

P. Pietro Tacchi Venturi S. J.

A conclusione del sommario accenno ai Direttori spirituali di Giuseppina e all'importanza della guida nelle cose dello spirito, sarà gradito al lettore sapere quanto ne scrisse, con limpidezza di pensiero e perentorietà d'affermazione, quell'insigne Gesuita, conoscitore di anime, dottissimo e pio, quale fu il P. Tacchi Venturi. Questi il 28 ottobre 1954, dalla sua abitazione in Roma - Borgo S. Spirito, 5 - così scriveva al P. Benedetto D'Orazio, Redentorista, pure abitante a Roma, in via Merulana, 31.

«Molto Reverendo Padre,

Per più di venti anni conobbi, trattai, sostenni anche non poche volte le parti di Direttore spirituale di Giuseppina Berettoni, la Vergine fedele e saggia, come fu scultoriamente definita nel ricordino distribuito nell'anno stesso della sua morte.

Ho tuttora viva in mente la sua leggiadra immagine, riflettente la profonda innocenza che splendeva dal casto suo sguardo, affocato d'amore verso Gesù. Egli se l'era fatta sua e l'adoperava per la salute di peccatori induriti, i quali, giunti all'estremo della vita, dopo aver villanamente cacciato dal loro letto il sacerdote, conquisi dalle angeliche maniere di lei, che l'assisteva nell'infermità, si davano vinti, ammettevano il Ministro di Dio e spargevano lacrime sul Crocifisso.

Immagini Ella pertanto, Reverendo Padre, se io, che ebbi la sorte di conoscere nella Giuseppina quanto Iddio sia ammirevole nei suoi Santi, benedica ora il Signore, che prima di farmi rivedere l'eletta Vergine ridente e felice nella patria dei Santi, mi fa sapere che si pensa di toglierla di sotto il moggio, facendola glorificare dalla Chiesa, quod faxit Deus.

Con religiosi saluti ..»

CAPITOLO VI

AL CALVARIO

- Il demonio è entrato in convento!

Questa l'esclamazione di Cesare Berettoni innanzi l'alba del primo giorno di novembre dell'anno 1895, non appena egli avvertì il terremoto che alle ore quattro, trentasette primi e quaranta secondi scosse la città di Roma.¹ Poi, di buon mattino e in tutta fretta, si recò in via Agostino De Pretis per constatare se alcunché fosse accaduto al monastero dove appunto sua figlia Peppina era entrata da poche ore.

Colà tutte le Suore erano sveglie dopo quel tremar della casa; ed alcune dall'evento eccezionale ritenevano di poter vaticinare grandi cose:

- La nuova postulante - si riferivano a Giuseppina - dovrà essere o una santa di prim'ordine, o un'indemoniata.

Era ella infatti entrata in quel monastero delle Figlie di N. Signora al Monte Calvario² la sera precedente, indotta da un certo Monsignore, il quale, interpellato, durante un'assenza da Roma di Mons. Radini Tedeschi, era al corrente dell'aspirazione della giovane alla vita monastica e del suo primo tentativo in merito riuscito inutile.

La scossa tellurica di quel giorno non ha per la vita di Giuseppina che un valore puramente accidentale; tuttavia quella coincidenza offre l'occasione di por mente all'amorosa preoccupazione del padre e a quel suo rammarico, velato nella esclamazione riportata, per aver egli dovuto piegarsi al proposito di monacarsi della pur sempre diletta sua Pina, in seguito all'intervento di un amico di famiglia.

Fondata a Genova nel '600 da Virginia Centurione Bracelli, la Congregazione delle Figlie di N. Signora al Monte Calvario offre alle sue Suore una vita di apostolato molteplice; la loro attività abbraccia tutte le angustie delle umane miserie.

Giuseppina, entrando in monastero, portava con sé le migliori disposizioni, compendiabili in un proposito tenace di essere tutta del Signore: a Lui il lume dell'intelletto; per Lui le energie tutte della volontà; verso di Lui la fiamma del suo cuore. Ella ben sapeva inoltre che, quantunque divisa dal quel mondo tanto disprezzato, avrebbe dovuto, anche nell'oasi monacale con tanto ardore desiderata, lottare ancora e sempre contro se stessa; e pertanto si munì di un efficiente dispositivo di mezzi tattici spirituali.

Inizì anzitutto col castigare il proprio corpo, per ridurlo in servitù e costringerlo a servire lo spirito, onde più spedito fosse nel cammino verso Dio. Scrisse in proposito una sua consorella:

«Portava un cilicio con certe punte aguzze che al solo vederle facevano rabbrivire; ne aveva pure uno per le braccia; si disciplinava spesso a sangue»

E la medesima ha dichiarato: «Ebbe fin dall'inizio pronta osservanza della regola, cieca obbedienza alla Madre maestra e carità verso le consorelle senza distinzione di grado. Era sempre pronta a fare favori, ad aiutare tutte, anche nei servizi più bassi, e ci teneva a reputarsi l'ultima di tutte. In ogni suo discorso, anche indifferente, vi faceva entrare Gesù; di Lui parlava con enfasi e con ardore. Ma soprattutto aveva un grande spirito di preghiera che la teneva immersa in Dio, anche nelle occupazioni manuali e nello studio»

Ciò che più colpiva le consorelle era il fervore della sua preghiera: le riempiva di dolce meraviglia e di santa invidia. Si addentrava talmente nella contemplazione degli attributi Divini che, durante l'orazione mentale, come quando ne sentiva parlare, «ella tutta vibrava mentre il suo viso si coloriva e gli occhi diventavano più scuri e scintillanti». Se sentiva nominare «la Divina Bontà» doveva combattere per non cadere in deliquio, cioè in abbandono amoroso.

La stessa Giuseppina ne parla con la semplicità che le era congeniale:

¹ Vedi «I Terremoti d'Italia» di Mario Baratta, pag. 558.

² Casa che, avuta da Gregorio XVI nel giugno del 1833, fu residenza della Madre generale e del Noviziato fino al 1917.

“Il mio cuore era rimasto soggiogato, in guisa che al solo nominare la Bontà infinita mi sentivo struggere; e spesso, mio malgrado, uscivo in dimostrazioni esteriori che le Suore chiamavano estasi”

E questo accadeva, come afferma la medesima consorella, numerose volte.

«Alcune volte duravan poco; altre, prolungandosi di molto, si doveva ricorrere al P. Dionisio, frate cappuccino confessore della comunità, il quale mentalmente le inviava il comando di svegliarsi; ella (e ciò fu provato) proprio in quel momento riacquistava i sensi»

Molte volte un tal fenomeno si verificava in Chiesa, dopo la Comunione. Allora, mentr'ella, rimasta in ginocchio senza cadere, «emanava una luce celestiale», le buone Suore facevano a gara onde riuscire a starle vicino.

«Spesso tali fatti - scrisse la medesima consorella - accadevano sul pulpito del refettorio, mentre che leggeva la vita di qualche Santo, specialmente quella del Domenicano B. Enrico Susone, che si prestava molto allo spirito di Giuseppina»

“Io credo che, fatta eccezione del peccato - scrisse Giuseppina stessa - la fama di estatica è il guaio più grosso che possa capitare a una religiosa; perché se creduta, l'umiltà ne correrà pericolo; se no, la sua pazienza”

Infatti quella poverina va incontro a noie ed a molestie, poiché alle approvazioni delle consorelle si alternano facilmente le condanne, a volte per futili motivi, quali un malinteso qualunque; agli osanna, con la massima disinvoltura seguono i crucifige; fatto che, del resto, Giuseppina stessa definiva *umanissimo*.

Tuttavia le prove di stima ch'ella riceveva da eguali e da superiori eran tante. La Superiora generale¹ la chiamava il suo braccio destro e le dava di tanto in tanto segni d'affezione particolare; la Maestra delle novizie le affidò l'istruzione religiosa della sue compagne, postulanti e novizie. *“Ufficio che - ebbe a dichiarare Giuseppina - eseguendolo io col più vivo slancio del mio cuore, rigonfio di gratitudine per Gesù, mi guadagnò ben tosto la fama di efficace predicatrice in convento e fuori; talché ai miei sermoni spesso intervenivano professe e secolari. Per questi ultimi sovente dovevo scendere in parlatorio, obbligatavi dall'obbedienza; e, se da un lato il mio cuore trovava sollievo nell'effondere in quelle anime assetate della divina parola la piena degli affetti che l'occupavano, dall'altra il timore di poter venir meno alla santa umiltà mi avrebbe indotta a tacere. Ma l'obbedienza vi si opponeva.”*

- Il Signore parla per la vostra bocca - le diceva il Confessore - Voi non potete ricusarvi. Umiliatevi perché vuole servirsi di voi, piccola in tutta l'estensione del termine; ma non rifiutatevi!

“Nonostante dicessi però tante e sì belle e buone cose di Dio, e protestassi mille volte la morte che l'offesa Sua, anche minima, nella vita pratica io commettevo molte e molte mancanze, e ciò dava motivo ad alcuna di quelle Suore di dubitare del mio spirito. A me stessa la vista della mia miseria riempivami di turbanza. E non una ma più volte ricordo d'aver chiesto al mio e ad altri confessori:

- Non sarò io un'illusà?

- No - sentivo dirmi da tutte le parti - lo Spirito Santo è in voi; ma è pur vero che non siete ancora una santa.

Veramente c'erano molte cattive erbe nel mio cuore; io le vedevo e continuamente supplicavo Gesù a volermele estirpare e ad aiutarmi nel faticoso lavoro.

- Son Tua sposa, o Gesù, e se non vuoi sfigurare dinnanzi al Tuo Padre, e a tutti i grandi della Tua corte, aiutami a svestirmi delle ignobili divise della colpa, e a ricoprirmi della regale divisa di Tua Sposa!

Il quadro delle mie passate e presenti infedeltà avevo sempre davanti agli occhi, ed era per questo che spesso ne uscivano copiose e amarissime lacrime, anche presenti le mie consorelle, specie se dal fango dell'anima mia le rivolgevo sull'infinita purezza di Dio. Questo abisso invocava l'altro della mia miseria. Io vedevo (per divina misericordia) sempre più chiaramente quanto dovevo

¹ Suor Maria Angela Abbondanza

per questo al Signore, e l'inno del ringraziamento era sempre sul mio labbro. E perciò la parola che ne usciva era sempre infuocata, ed ecco il perché quelle pie anime ne erano avido.

Io non so bene cosa dicessi loro; forse non facevo che ripetere quello che sentivo dirmi internamente.

Ricordo che talvolta, presa dal timore d'esser venuta meno all'umiltà, manifestando troppo me stessa, esponevo a chi mi dirigeva questo timore, e mi veniva detto che dicessi pure con semplicità quanto credessi dover dire per illuminare e confortare le anime che l'obbedienza m'inviava.

E veramente erano numerosi i frutti che derivavano da quei sermoni fatti in pubblico e in privato, a voce e per iscritto; ed io, se da un lato me ne consolavo, dall'altro, vedendomi fatta oggetto d'ammirazione, me ne accoravo; e quand'ero sola con Gesù me ne lamentavo e lo scongiuravo a volermi sottrarre da tanto pericolo.

- Ma non la conosci, Bene mio, la mia grande miseria? Perché dunque espormi così? Serviti, o Signore, di anime più forti, concedi ad esse il dono della parola e del discernimento.

- Non sono lo padrone di dare a chi voglio i doni miei? Se tu fossi una gran donna, Io non mi servirei di te. È colla moltitudine delle mie misericordie ch'io voglio soggiogare il tuo cuore ... fidati di me ... abbandonati al mio amore - sentivo impormi interiormente.

E siccome queste voci andavano all'unisono con quelle dell'obbedienza, tiravo innanzi.”

Obbedienza premiata

A proposito della sua obbedienza ecco un episodio.

Da qualche tempo, per lo sforzo fatto nell'alzare un baule, le era venuta un'ernia. Il medico le aveva ordinato il cinto che per lei costituiva un altro vero cilicio. Ella lo portava per obbedire e per evitare un male peggiore; anche se le impediva il camminare spedito, senza cioè che per il fastidio lo notassero le compagne.

Una domenica, qualche minuto prima di uscire per la solita passeggiata, Giuseppina, non sentendosi affatto bene, chiese alla Madre Maestra d'essere dispensata ma non le fu concesso; dovette uscire assieme alle consorelle. Data la sua piccola statura (m. 1,45) e la sua gran pratica della città era sempre la capofila; le era compagna la testimone che narrò in seguito quanto avvenne in quel giorno.

Si avviarono verso la Basilica di S. Pietro; allorché giunsero davanti alla Chiesa di S. Maria in Traspontina, Giuseppina si sentì attratta ad entrarvi. Vi erano le Quarantore e Gesù Sacramentato era solennemente esposto al centro, sull'altare maggiore. Corse - questa la parola originale - alla balastra e vi s'inginocchiò proprio nel mezzo.

Terminata la visita, la Madre Maestra diede l'ordine di uscire; tutte si alzarono, ma Giuseppina non si muoveva. Le si avvicinò la compagna che solo allora vide il suo volto sorridente e gli occhi fissi all'Ostensorio. La chiamò; la scosse; nulla. «Un'altra voce le parlava - sono parole della narratrice - non poteva ascoltarmi». Si volse perciò alle compagne e le invitò a sedersi ed a pregare Gesù che facesse tornare presto fra loro la consorella. Infatti di lì a poco la videro muoversi; indi, come se nulla fosse accaduto, tutte si alzarono.

Giuseppina non parlava e camminava spedita, svelta e senza di tanto in tanto appoggiarsi, mentre prima la sua andatura era un pochino molle per stanchezza, se non proprio affaticata, a causa appunto di quell'ernia che la infastidiva e per la quale grande era la sua preoccupazione onde evitare l'operazione. Meravigliata la compagna le chiese il perché di quel cambiamento; ella, ancora commossa, rispose narrando come Gesù avesse premiata la sua obbedienza, guarendola perfettamente.

Sennonché, rimasta quella con un certo qual dubbio mal celato, appena tornata a casa, si vide regalare quel cinto, senza del quale Giuseppina prima non avrebbe potuto muoversi. Lumi a vantaggio di Suore dell'Istituto

“Obbligatavi dall'obbedienza - scrisse un giorno Giuseppina - spesso io pregavo Gesù a volermi illuminare riguardo allo stato dell'Istituto ... ma lo facevo a voce sì bassa che non so come Gesù

riusciva ad udirla. E non solo m'udiva, ma con prodigi vari mi confermava essere Suo desiderio le disposizioni dell'obbedienza.

Quando m'apriva cuori perché vi recassi sollievo, quando muoveva professe a svelarmi spontaneamente il loro stato con una sincerità, umiltà ed abbandono più che fraterno. Narrerò solo due casi quali mi vengono alla mente:

(a)

Un giorno, col permesso della Madre Maestra, ero scesa in coro per una visita a Gesù; e proprio nel mentre stavo raccomandandogli l'Istituto, sentii dirmi internamente:

- Consola la ... tale; trovasi in uno stato di vera disperazione; fu un tempo mia tenerissima sposa; ed ora ... (un lume chiarissimo mi svelò minutamente le debolezze di quell'anima).

Io pregai, piansi per lei. Allora mi parve che il volto di Gesù si rasserenasse.

- Io te l'affido - soggiunse e ... m'accorsi di non essere più sola in coro; la Suora, nominatami da Gesù, mi stava vicina, e piangendo mi disse:

- Suor Giovannina¹ io sono disperata! Lei sola può salvarmi! Mi permetta d'aprirle l'animo mio.

- Non posso, sorella, senza il permesso della Madre Maestra, parlare con professe.

- Ebbene, glielo chiederò.

Uscimmo entrambe di Chiesa. In noviziato la Maestra non v'era; io l'attesi, pregando per quell'anima e allorché la Madre rientrò aveva una lettera in mano che mi consegnò chiusa, dicendomi:

- La Suora X voleva le permettessi di conferire con Lei; ma per non mettermi a rischio d'una osservazione della Generale (che aveva tramutato il suo amore per me ..) le ho suggerito di mettere in iscritto quanto avrebbe dovuto dirle, assicurandola che non avrei aperto la busta. Ella veda se può giovarle collo scritto, piuttosto che a voce; se poi proprio credesse doverle parlare, me lo dica, che farò in modo che lo possa fare ... prudentemente."

Il breve scritto di quella povera Suora era presso a poco così concepito:

"In sul punto di dar fine alla mia miserabilissima vita, m'intesi spinta a cercare di lei, come ad unica tavola di salvezza. La trovai in Cappella e mi parve udire una voce dirmi:

- Affidati a Lei; essa ti rappacificherà con Dio.

Io mi metto dunque nelle sue mani ecc."

Chiesi alla Madre Maestra con viva istanza che mi accordasse un abboccamento con quella Suora; mi fu concesso e ... quell'anima (avendo dato il Signore efficacia alla mia povera parola) tornò umile e fervente tra le braccia di Gesù che da anni l'aveva attesa impaziente.

Oh bontà, oh tenerezza di Gesù! Anche tradito non ripudia le Sue spose, non le allontana da Sé, ma corre loro dietro, e si raccomanda agli amici perché t'aiutino a rinvenire la pecorella smarrita.

Oh Pastore veramente buono!

Chi non l'amerà dopo averti conosciuto?"

(b)

"Un giorno - è ancora Giuseppina che scrive - mi trovavo. con tutte le mie consorelle, nella Chiesa della Traspontina, a' piè di Gesù solennemente esposto. Ero arida come una spugna, e chiedevo a Gesù un po' di calore, ma non credé bene comunicarmelo ... m'umiliai, riconoscendome immeritevole: poi passai a raccomandare l'Istituto. Allora m'intesi attrarre e mi vidi vicina a Gesù.

Prostrata dinanzi a Lui vi era una Suora professa del mio Istituto, della quale io avevo inteso tanto parlare, ma che però non conoscevo (essendo stata fatta Superiora d'una Casa a Viterbo, poco prima del mio ingresso in quell'Istituto).

Gesù era triste e la Suora pure ... Questa Gli diceva tra le lagrime:

- Non a me, Gesù mio, quest'incarico ... io guasterei tutto. E Gesù si faceva sempre più mesto. Io m'intenerii a vederlo così; ed Egli a me:

¹ Nome di Giuseppina al Calvario

- *Provatì tu a persuaderla ..*
- *E come, Gesù mio, se neppure so chi ella sia?*
- *È Maria Margherita Fillibech, che vuol rifiutare il grave fardello del generalato.*
- *Ebbene, amor mio, Ti rasserena; oggi stesso Le scriverò perché si pieghi al Tuo volere.*

Scrissi, infatti, una lunga lettera alla lontana e sconosciuta sorella; e in Nome di Gesù la scongiurai a non volere, per una malintesa umiltà, rifiutarsi d'accettare la croce che lo Sposo le offriva.

Consegnai la lettera al Confessore di Comunità (che era anche Direttore di quella Suora) e questi, piangendo, mi disse d'aver allora allora ricevuta da Suor M. a Margherita una lettera per me: era una conferma della realtà della visione avuta, perché in essa mi descriveva la scena cui io avevo assistito, la lotta avuta con Gesù e tutta la sua ripugnanza a dare il suo assenso, anche perché temeva d'inganno.

Cominciò così fra noi un'intima relazione epistolare.

Ella riversava con fraterno abbandono il suo cuore nel mio, ed io ne la ricambiavo con pari semplicità.

I suoi sfoghi erano un rimprovero alla mia freddezza; le sue lettere mi confortavano tanto”

Episodio delle Ostie consacrate

Al Calvario era Direttore di Giuseppina, come già detto, il P. Dionisio Cappuccino, che la teneva in alta reputazione e avrebbe data la vita per difenderla; lo stesso Mons. Radini Tedeschi l'aveva assicurata che poteva fidarsi di lui.

Accadde che due novizie protestanti le mossero una dura guerra, per il motivo cui appresso si accennerà; esse influenzarono anche il Padre Cappuccino, nonostante le sue ottime disposizioni. Infatti, dinnanzi a molte persone egli un giorno dichiarò che, per quanto dicevano di lei - con l'arma della calunnia, in verità, del pettegolezzo infamante, insomma con le dicerie offensive - era costretto a mutare la sua opinione; e ciò - spiegava il P. Dionisio - per aver egli già dichiarato ch'ella era o una gran santa o una perversa.

Il buon Padre, però, dopo un certo tempo si ritrattò pubblicamente e, non pago di ciò, fatta chiamare Giuseppina, umilmente le chiese perdono.

Ed ecco il motivo dell'astio delle due protestanti:

“Monsignore m'aveva consigliato di pregare Gesù per il bene di quella comunità, scopo per cui io ero stata messa là dentro. Una volta, mentre pregavo, mi sentii dire:

- È vero: sto qui come isolato! - e mi venne fatto il nome di due persone, sorelle l'una dell'altra”.

Giuseppina non disse nulla al confessore perché riteneva di venir meno alla carità, avendo solamente udito ciò che l'era stato detto.

“Sennonché - prosegue il racconto - tutte le volte che mi accadeva di passare dinanzi alla camera dove stavano i bauli, mi sentivo attratta colà, conte se vi fosse Gesù. Anzi, una volta sentii un'attrazione così forte che non potei fare a meno di entrarvi ed inginocchiarmi dinanzi ad uno dei bauli, convinta che fosse come un Tabernacolo. Mi videro le altre e dicevano, come il solito, che io ero andata in estasi. Di poi mi recai dalla Superiora e le dissi:

- Madre, dopo, se'l crederà, mi castighi pure; ma io non posso fare a meno di manifestarle la mia convinzione che in un dato baule di quella camera si trovan nascoste delle Ostie consacrate.

Allora, fatto chiamare il Cappellano, mandate le altre Suore in giardino, si procedette all'apertura di quel baule; dentro vi furon trovate più di cento Ostie, che vi avevano messo quelle due sorelle.

In seguito a ciò, in quel luogo, fu approntata una cappellina, per farvi atti di riparazione”

Sennonché, come già accennato, per la campagna di calunnie scatenata dalle due novizie protestanti, e perché Giuseppina - costatavano - «vedeva le coscienze» e rivelava l'interno delle Suore, alcune ritenevano ch'ella sobillasse le ragazze.

Suor Virginia De Florio, in quel tempo al Calvario, riferì alla sorella Maria, appena uscita di là:

«Giuseppina riceveva nella Comunione delle rivelazioni, e, parlando, diceva:

- Pupo mi ha detto ... questo, oppure la tal altra cosa.»

Tra l'altro ella accennava a quanto or ora narrato circa le due probande protestanti, colà entrate per studiare.

Ne conseguì che l'antagonismo tra le ammiratrici e le diffidenti si andò sempre più accentuando, fino ad assumere, talvolta, fasi drammatiche, durante le quali, mentre le fedeli, chiamiamole così, giungevano a un eccesso di entusiasmo, le avversarie acuivano, fino al disprezzo aperto, la loro animosità; era in definitiva inimicizia senza sottintesi.

Avvenne, insomma, come avviene nel campo politico dove gli «slogan», usati per smantellare la posizione avversaria a gran colpi di grancassa, riescono ad aprirsi un varco negli animi non ben provvisti di soda dottrina e di convinzione.

La stessa Savarise, pure a conoscenza dei doni che Dio elargiva con abbondanza copiosa alla sua consorella, ebbe dei dubbi; ed allorché ella ne interpellò Mons. Radini Tedeschi onde essere illuminata:

- Figlia mia - le disse quel dotto Prelato - Giuseppina è un giglio; ella conserva l'innocenza battesimale.

Senonché l'opposizione, che aveva ormai raggiunto il vertice, s'infilò nello sbocco finale.

Occorreva però un motivo per espellerla, e non fu difficile trovare l'uomo di paglia: il dottore del Convento.

Questi «dopo lungo e serio esame» dichiarò che Giuseppina era affetta da «allucinazione» e, quindi, non più in condizione di poter vivere in comunità. Il colpo sortì appieno il desiderato fine: l'espulsione di Giuseppina, nel giugno 1897, assente da Roma Mons. Radini Tedeschi, che trovavasi a Lourdes con un pellegrinaggio.

Conclusione

Giuseppina, dopo quasi due anni, dovette lasciare l'Istituto come già preannunciatole dalla Madonna. Quanta esperienza ella aveva acquisita! Ma soprattutto quanti lumi! Si può affermare che quei venti mesi furono tra i più proficui di tutta la sua esistenza; né di ciò è difficile al lettore rendersene conto fino all'evidenza allorché leggerà il capitolo XLIX. Vien logico attribuire quanto le avvenne alla Provvidenza che si era riproposta di versare in quella anima prediletta la piena dei Suoi lumi; il che, in definitiva, interessa tutta la sua vita e la missione alla quale ella era chiamata.

Ciò senza tener conto dei fenomeni carismatici che colà si ripeterono con notevole frequenza e che sempre sono concessi, oltre che diretti, dalla Sapienza Eterna che a tutto presiede ed a Cui nulla sfugge; in quanto tutto il creato, tutto il bello, dal candore d'un fiore alle folgori degli spazi, non sono che espressione e Parola Sua.

In quegli anni fu deposto il seme. I semi che tutti, proprio allora emersero e dei quali i più caratteristici furono rilevati da Mons. Radini Tedeschi: l'intuizione, e l'acutezza ch'ella ebbe in grado esimio, alla quale si unì il dono del discernimento; non ultime le qualità atte per l'apostolato, come la parola facile e infuocata da cui derivarono frutti numerosi.

Si può affermare che se l'Istituto se ne avvantaggiò talmente che Giuseppina lo chiamava fortunato, ella ne uscì: con la divisa spirituale di figlia dei dolori della Vergine SS.ma Addolorata; divisa del dolore che portò per tutta la sua vita; e con l'intelletto, le energie e le fiamme del suo cuore maggiorate ed affinate, pronte insomma ai doveri della sua missione.

CAPITOLO VIII

MISSIONARIA

Nel giugno dell'anno 1897 Mons. Radini Tedeschi, tornato da Lourdes e trovata Giuseppina in famiglia, volle fare le sue rimostranze col Card. Vicario che aveva accondisceso all'uscita della sua figlia spirituale dall'Istituto di N. Signora al Monte Calvario.

«Ma che vuole che quella figliuola restasse lì? Avrebbe sofferto chissà che cosa! - spiegò l'Eminenza - La metta in clausura!»

A Mons. Radini non parve peraltro che Giuseppina dovesse essere claustrale; e pertanto le ingiunse di restare in famiglia fino a che egli vedesse diversamente.

- Pregate, amate tanto Gesù - le consigliò - procurate di farlo amare da quanti vi avvicineranno; e state quieta, attendendo le disposizioni della obbedienza!

“Io pregavo - ci fa sapere Giuseppina - pregavo tanto Gesù che manifestasse al mio Padre la Sua volontà; ma che facesse presto a levarmi dai pericoli del mondo”

Prima di assentarsi da Roma il Prelato le ingiunse di accogliere parecchie anime che a lui non era riuscito consolare e persuadere, ond'ella vi si adoperasse.

“L'obbedienza - dichiara Giuseppina - mi fece atta allo scopo desiderato; quelle buone creature, uscite di pena, innalzarono però troppo forte l'inno della riconoscenza e s'accrebbe il numero dei miei clienti, tanto che il mio papà, celiando, esclamava:

- Ecco: incomincia la processione!”

Di quel periodo, quando Giuseppina aveva 22 anni, abbiamo una fotografia.¹



Giuseppina a 22 anni

¹ Avuta nel 1956 dalla sua amica Nora Massa.

Lettore perspicace ed attento, vogliamo per brevi istanti osservarla?

Giuseppina non guarda noi, non teneva il suo sguardo all'obiettivo che la riprendeva, no; ella è cogli occhi suoi profondi fissi ad alcunché non troppo lontano che l'affascina e che tutta la non troppo lontano che l'affascina e che tutta la conquide; col sorriso che tutto le irradia il volto, ci dice quanta fosse la grazia di Quei che l'avvinceva e quale la rispondenza del suo animo a Colui che così totalmente attraeva e Sé, i sensi suoi e la sua mente; in definitiva, la leggiadra creatura, angelica, fascinosa e assorta, è tutta avvinta, come se attendesse d'iniziare uno di quei colloqui che, nulla avendo di terreno, approntano le ali a solcare spazi eterei.

Delle sue immagini fotografiche è forse la più espressiva non dovuta all'età in cui fioritura erompe, bensì, come ogni osservatore converrà, a quella piena di intimità che ella già possedeva e per la quale tutte le sue forze e le sue facoltà la slanciavano verso l'unico suo Bene e l'unico suo Amore.

Ed ora, ben impressa nella memoria l'immagine della ventiduenne Giuseppina, conceda il lettore la ripresa della narrazione delle vicende in quella sua bella età.

Dopo circa due mesi, le giunse una lettera di Mons. Radini pressappoco in questi termini:

«Ho parlato di voi alla fondatrice delle Missionarie del Cuore di Gesù. Ella vi accetterebbe volentieri nella sua comunità. Andate a passarvi qualche mese per vedere se il suo spirito si confaccia col vostro, vivendo però come una di loro»

Prima di obbedire Giuseppina incontrò più di una volta il Prelato, al quale chiese:

- Lei, Padre, è certo che quello è il convento in cui Dio mi vuole?
- Non solo non ne sono sicuro, ma ne dubito assai.
- Ma allora non mi ci mandi; perché, se dopo esservi entrata, mi venisse manifestato non essere quella la mia via, il convento dove Dio mi vuole ..
- Se vi verrà manifestato questo, ne uscite.
- Ma, Padre, non è una bella cosa, mi pare, entrare e uscire dai monasteri.
- È sempre una bella cosa fare la volontà di Dio! Entrate in quello che la Provvidenza vi presenta; nel mondo non mi sento di lasciarvi a lungo. Là dentro affidatevi all'obbedienza. D'una cosa sola sono certo a vostro riguardo: che il Signore vi voglia gran santa; abbandonatevi al Suo amore; e ... buon viaggio!

Il 19 settembre 1897 Giuseppina partì da Roma alla volta di Codogno, nel Lodigiano, dove quelle Suore avevano la casa madre.

Qualche giorno prima di partire scrisse la lettera seguente:

J. M. J.

*Mia diletta figlia,*¹

Rispondo volentieri alla tua ultima, nella quale rilevo magnificamente la bontà di Dio, in averti spinta, trascinata anzi a' piedi del suo Ministro, e la tua miseria e pusillanimità nell'aver ceduto ad una tentazione tanto brutta quale è quella di essere stata lontana per dieci lunghi giorni da Gesù caro. Non mi destò meraviglia quel che mi narravi della tua trasformazione dopo quella tal letteraccia; so che il veleno non ha fatto mai bene a nessuno; vorrei rimproverarti per esserti lasciata vincere da colui ... ma non ho cuore di farlo, dovendoti partecipare una brutta notizia; brutta umanamente parlando, ma bellissima se la prendi come una manifestazione della volontà di Dio. Molto probabilmente prima del 20 corr. ossia lunedì venturo, mi recherò per un mesetto a Codogno, nel Lodigiano, presso Milano, dove mi attende per conoscermi e provarmi la Generale delle Missionarie del S. Cuore.

Dunque, in conclusione, debbo darti forse l'ultimo addio.

Sento tutta l'amarezza di tante care separazioni, care perché Dio lo vuole, ma dolorose, ma ingrato ed affatto desiderabili.

Non ti faccio no, un di que' soliti saluti che sono in uso fra persone indifferenti, ma l'istesso che farebbe una tenera Madre alla più amata figlia. Benedicendoti nel nome adorabile di Gesù, ti dico:

¹ Lettera del 16 Settembre 1897, destinataria non determinata con sicurezza.

addio, o arrivederci se a Lui piacerà un giorno su questa terra; arrivederci certamente in Paradiso; è lì che ti attendo, amata figlia; è lì che intesi condurti colle mie esortazioni e rimproveri forse ruvidi, aspri. Se i Superiori me lo permetteranno, non dubitare ti scriverò; se no, tienti certa che nel Cuore di Gesù ti sarò sempre unita; quando vorrai rinvenirmi, non andare a cercarmi altrove; ivi soltanto dimorerà la Madre tua, dalla quale fosti sempre amata e sempre lo sarai, sempre, sempre. Un ricordo vo' lasciarti che sarà norma sicura in tutti i casi in cui potresti incontrarti:

Non posare il tuo sguardo che nella volta azzurra che si chiama cielo - non posare il tuo pensiero che sopra questa volta - e il tuo cuore che in Dio!

Nell'amore di Gesù unicamente troverai quel che brami; Dio solo può appagare le tue voglie. Lui ti consoli, ti incoraggi; ti trasformi, ti santifichi.

In Gesù ti sono e sarò sempre.

*tua Madre
Giuseppina*

*P.S. - Da Monsignore saprai quel che vuole Dio da te; a lui affidati, è il padre di tua madre.
16-9-97 - Roma”*

Novizia

A Codogno, il 20 settembre 1897, Giuseppina iniziò il suo probandato, che peraltro non durò che un mese; infatti, il seguente 20 ottobre già si trovava a Cornigliano Ligure a fare scuola. Vi restò per circa un anno, interrotto dal breve periodo di Esercizi a Codogno prima della vestizione. Finita la scuola nel giugno 1898, col pretesto d'un riposo più proficuo, fu trasferita a Genova, dove rimase fino alla partenza per l'Argentina ai primi del gennaio 1899, esclusi pochi giorni in agosto allorché accompagnò una consorella a Codogno dove fece un altro corso di Esercizi.

Riesce molto proficuo leggere cosa ella scrive di quei pochi anni, perché, più che il susseguirsi di date e di trasferimenti, si vorrebbe ovviamente seguire la storia della sua anima e conoscere le vicende del suo spirito lungo questo sia pur breve cammino non facile e non sempre fiorito, se non proprio cosparso di spine e irto di difficoltà, che peraltro l'obbedienza le indicava allora quale conforme al Volere divino.

“Appena posi piede nell'Istituto delle Missionarie del S. Cuore mi scese nell'anima una gran tristezza che procurai, però, dissipare con tutte quelle buone ragioni che poteva suggerirmi la coscienza d'aver fatto quel passo solo per espresso volere di chi mi teneva luogo di Dio. E da principio riuscii a tenerla celata esternamente alle mie consorelle e superiore; mai però ad allontanarla dal mio cuore”

A Cornigliano Ligure Giuseppina trovò nel Confessore di quella Comunità¹ grande conforto ed aiuto. A lui si manifestò con tutta semplicità; ed egli, con la franchezza d'un apostolo e con la tenerezza d'un padre, la dirigeva nella via che il medesimo non esitava a dichiarare sempre più oscura.

- Questa vostra persistente tristezza m'impensierisce ed annebbia la mia serenità sul conto vostro - così le parlò un giorno. - Voi mi dite che amate l'Istituto e mi provate ciò coll'attaccamento alle più minute osservanze; mi mostrate vivo desiderio di adoperarvi pel bene delle anime ch'è il fine precipuo dell'Istituto delle Missionarie; mi dite che ne ammirate la regolarità e lo slancio; poi, quasi che questa non sia una Comunità benedetta da Dio, mi concludete:

- Mi ci sento a disagio!

Più tardi quel buon servo di Dio, non senza aver prima molto pregato e ben riflettuto:

- Finché - concluse - non mi proviate la ragionevolezza di questo vostro sentimento a carico di questo Istituto, io non cesserò dall'inculcare a voi ed a me che proprio vostra è la vocazione di missionaria. Il demonio, prevedendo il gran bene che potrete farvi, v'ispira quelle dubbiezze che m'avete manifestate. Ritenetele pure come tentazioni e vedrete che tornerà nel vostro cuore la gioia.

¹ Dotto e pio religioso lateranense che in seguito divenne Vescovo

“Mi ci provai - scrisse Giuseppina - con tutte le forze; non solo non tornò nel mio cuore l'intima serenità, ma la tristezza s'accrebbe al punto che non riuscivo a trattenere le lagrime ogni qualvolta mi trovassi ai piè di Gesù”

Se ne accorse la Suora vicina, la quale ne avvertì la Superiora generale, in quei giorni a Cornigliano.

- Hai forse dei dubbi sulla tua vocazione? - le chiese la Madre Cabrini - Non vuoi essere nel numero delle mie figliole?

- Se Gesù lo vuole - rispose.

Trascorsi pochi giorni da quell'abboccamento con la Fondatrice, le fu proposta la vestizione. Giuseppina nella breve storia della sua vocazione, rinuncia a descrivere la sua angustia. Il Confessore, onde por termine alle sue perplessità:

- Andate - così le ordinò - io ve lo impongo in nome di Dio!

“A Codogno durante il ritiro in preparazione della mia vestizione provai angustie mortali. Io non sapevo rivolgere a Dio altra preghiera che questa:

- Dammi, o Signore, forza di obbedire a chi ne sta in luogo Tuo!

Avrei voluto che non fosse mai giunto il momento d'indossare quella divisa. In tutto il tempo che durò la funzione io non feci altro che piangere.

La Superiora locale mi si avvicinò e mi disse in tono di rimprovero:

- Così si va a nozze?!

Si vede che s'era accorta che il mio pianto non era come quello delle altre che con me si vestivano; non di gioia, cioè, ma d'amarezza”

Tornata a Cornigliano, il suo Confessore, dopo aver ascoltata la sua relazione di quei giorni trascorsi in una vera e grande desolazione:

«- Figliola mia - le disse - la sofferenza fa sempre bene quando ci trovi uniformi alla volontà di Dio; ed io son contento d'avervela procurata colla mia ingiunzione. Del resto, vi confesso quali furono le mie disposizioni nel farvela: quelle stesse che aveva Abramo quando intimò al suo Isacco d'adagiarsi sulla catasta di legna per l'olocausto. Come quel Patriarca io non vidi altra via d' eseguire il volere Divino. Se, come a Lui, l'Angelo del Signore mi ingiungesse di sospendere l'esecuzione del sacrificio, colle mie stesse mani vi toglierei que' legami che vi avvincano a questo Istituto; ma, ve lo ripeto, fino ad ora mi pare che qui vi voglia il Signore! Del resto il noviziato è tempo di prova. L'olocausto non è compiuto, perché la vittima non è consumata. Ciò avverrebbe nella professione ed abbiamo ancora un anno per pensarci. Voi intanto pregate, rinnovate spesso la consacrazione di voi stessa al Signore; ditegli che a me dia luce per dirigervi e a voi docilità nell'eseguire quanto crederò dovervi ingiungere e ... avanti!»

E avanti andò la Novizia fino alla chiusura di quell'anno scolastico 1897-1898, obbediente sempre e tranquillata dalle ragioni persuasive del Ministro di Dio.

Morte di Cesare Berettoni

A Codogno, durante gli Esercizi, Giuseppina ebbe la notizia della morte del suo amato papà. Era una nuova sensibilissima prova cui il Signore la sottoponeva ed alla quale si era di già preparata. Partendo da Roma l'anno precedente l'aveva lasciato sofferente e proprio in quei giorni aveva appreso dal parroco che il babbo era vicino al grande passaggio, disposto peraltro come un santo. Non d'altro si preoccupò ella che di lenire, con preghiere e con sacrifici, l'agonia del diletto suo papà.

Cesare morì nel giorno dell'Assunzione di Maria SS.ma del 1898.

“Non so - scrisse - come non morissi con lui, tanto fu profonda e dolorosa la ferita che mi cagionò tale perdita!”

Nulla le dissero le Suore che per più di un mese le tennero celata una tal notizia.

“Ma Gesù venendo a me nella S. Comunione - così nel suo scritto - me la comunicò, suggerendomi di suffragarne l'anima benedetta.

Un giorno anzi (lo ricordo come se fosse accaduto ieri), avendomi la Superiora ordinato d'andare a riposarmi in cella perché sofferente, mi apparve mio padre, tutto circondato di fiamme.

- *Prega, figlia mia, e fa pregare!* - mi disse - *Vedi: sono in purgatorio; ed oh! quanto soffro!*
Comunioni ... Comunioni, Comunioni!

E disparve”.

Dopo circa otto anni, la notte tra il 25 e il 26 marzo 1906, Giuseppina, pure in visione, ebbe un'altro breve colloquio col suo papà, che il lettore preferirà leggere nello stesso suo racconto:

“- Voglio - così mi disse la B. Vergine apparendomi - che tu pure abbia un'idea giusta delle cose del Cielo. Devi sapere che la felicità dei Beati è compresa in tre atti: la conoscenza di Dio, l'amore di Lui e l'unione col Signore. La perfezione di questa felicità sta nell'amore di Dio e nell'unione con Lui.

- Questo amore e questa unione è a seconda dei meriti dei Beati - seguì la Madonna, la Quale, per farmi capire la cosa, mi mise l'esempio di una lente che tutti i Beati avrebbero; ma, essendo più o meno potente, ne consegue ch'essi veggono Iddio più o meno chiaramente.

- Quelli che hanno più gloria - chiesi - non sono invidiati da quelli che l'hanno minore?

- Ciò non può accadere - rispose; - la gloria è come una veste fatta per tutti della stessa stoffa; ora, come un bambino è contento della sua piccola veste e non desidera quella di un adulto, così avviene nei Beati, perché ciascuno ha la stessa gloria, anche se in quel grado che comporta la sua capacità.

Feci quest'altra domanda:

- Ciascun Beato deve sempre stare al suo posto, ovvero può andare dal proprio coro ad un'altro?

- I Santi - rispose - stanno colà dove operano e possono andare dappertutto. Orbene tu sei stata già fatta partecipe di questa qualità”.

Talvolta Giuseppina, parlando delle bilocazioni col suo Direttore, dichiarava che esse le accadevano come se l'anima uscisse dal corpo; al termine si veniva a trovare come se quella non si fosse ancora riunita appieno al corpo.

“A proposito dei genitori la Vergine SS.ma mi disse:

- I genitori in cielo vegliano sui loro figliuoli e da questi rimuovono i pericoli molto meglio di come lo potrebbero fare in terra. In cielo gli affetti e le relazioni naturali si conservano e perfezionano. I genitori hanno gaudium speciale nel vedere la bontà dei loro figliuoli, come frutto della semenza che depositarono nei loro cuori; e si rallegrano allorché qualcuno della loro famiglia entra in cielo.

- E se qualcuno della loro famiglia mancasse in cielo - chiesi io - non ne avrebbero tristezza?

- Ciò non diminuirebbe menomamente la loro felicità.

- I genitori - chiesi infine - anche in cielo comandano ai loro figliuoli?

- In cielo - questa la risposta - la dipendenza è molto più grande.

A questo punto la Madonna mi mostrò una parte del cielo. Vidi molti Beati e tra questi scorsi il mio babbo. Il fissarlo e tendergli ambo le braccia fu per la Madonna un pio desiderio di parlargli; Ella perciò fece un cenno e mio padre venne; lo riconobbi benissimo.

- Come stai, babbo mio? - gli chiesi.

- Sto in Paradiso. - mi rispose - Dite ai figliuoli che non piangano i loro genitori. loro genitori. Qui stiamo così bene!

- Gli chiesi di mia madre e mi rispose che stava dall'altra parte.

- Prega per me affinché venga presto lì.

- Questo no - mi rispose - perché tu devi stare costì ancora per molto”

Alone soprannaturale

Quando Giuseppina, nell'estate del 1898, fu trasferita a Genova, giunse nella Casa, allora in via Crocetta, serena e tutta abbandonata alla Divina Volontà; fu assegnata all'assistenza delle studentesse che frequentavano le scuole esterne.

Non è difficile immaginare quale influenza benefica e quanta attrattiva esercitava sulle giovani per il fascino ch'ella emanava.

La chiamavano gentilmente «*la piccola Suora*»; mentre le Consorelle l'avevano ribattezzata «*Zaccheo*», in ricordo dell'ometto che per vedere Gesù dovette salire sul sicomoro.

Piccola di statura, grande però ella appariva a quegli animi giovanili per le virtù che le disegnavano un'aureola, ingrandita dall'entusiasmo, per averne, più volte e in circostanze varie, sperimentate facoltà che non potevano ritenersi che soprannaturali.

E opportuno rileggere a questo punto quanto ne dice Nora Massa¹ che la conobbe nel 1898 e che ne rimase intima amica.

«La singolarità di Giuseppina - afferma la testimone - non affiorava da atteggiamenti e pose assunte volontariamente, ma da un complesso di dati che costituivano la sua esemplarità.

Le Suore ce l'avevano con Giuseppina perché nelle gare di corsa essa arrivava sempre la prima e ne la riprendevano. Ella raccontava che un giorno confessandosi:

- Ho peccato di superbia - disse al Confessore.
- Come di superbia? Di parole? Di azioni?
- Superbia di corsa - spiegò Giuseppina.

Le mie esperienze datavano da poco, trovandomi in quell'ambiente solo per il periodo degli esami di licenza magistrale, ma le compagne che da tempo erano ospiti nell'Istituto raccontavano cose sorprendenti circa intuiti e divinazioni di suor Ignazia (Giuseppina).

Segnalo certa Clara Prato, morta poco dopo il suo matrimonio, la quale mi assicurava che, dovendo essere interrogata alla scuola che frequentava, specie in occasione di esami, sapeva dalla Suora su quale materia doveva prepararsi per rispondere opportunamente.

Un'altra - non ne ricordo il nome - raccontava che, dovendo separarsi da Suor Ignazia, la salutò come se non avesse più dovuto rivederla. La Suora l'assicurò che l'avrebbe riveduta tenendo in collo la sua bambina; il che avvenne alcuni anni dopo, trovandosi la Berettoni in treno e l'altra in una stazione colla sua piccola in braccio; le due si trattennero in breve colloquio».

Nora Massa in quel periodo ebbe maggior agio di avvicinare Giuseppina e «di sentire - così scrive - l'influsso della sua pietà, espressione (secondo ne giudicavo fin d'allora) d'un singolare amore a Gesù, amore che la fortunata consorella doveva sentire vivamente, ma che si traduceva nell'osservanza, nella mitezza, nelle prestazioni sue d'ogni genere.

Quando le sue parole avevano una particolare tonalità di ispirate o di profetiche, era difficile dubitare della loro veridicità, anche se non si voleva o non si poteva assecondarle.

Giuseppina più d'una volta mi disse:

- Signorina, io non insisto perché lei vada o resti: ricordi che Gesù non la vuole tra le Missionarie del Sacro Cuore e che altro esigerà un giorno dei lei.

Aveva la delicatezza di non farmi sentire troppo il suo distacco quando si sparse la notizia della sua partenza per l'America, ma attenuava quella specie di sgomento che io provavo nell'incertezza della vocazione e nella sicurezza del suo viaggio, dichiarandomi che poco sarebbe rimasta all'estero. La qualcosa mi sorprende perché le Superiori non lusingavano le parenti circa rimpatri più o meno vicini, quando l'obbedienza segnalava le vie del mare o altre mete.

Corse voce che la Berettoni avesse preannunciato alla Madre Agnese Sacchi, allora superiora a Genova, che il piroscafo, su cui stava per partire con altre quattro Suore, sarebbe bruciato durante quel viaggio; io non ricevetti personalmente questa confidenza.

Nell'imminenza dell'addio - prima di partire per l'Argentina - in comunità si fece un pranzetto di congedo. Giuseppina a tavola mi stava vicina.

Qualcuno propose di scrivere su cinque foglietti il nome delle cinque piaghe di Gesù, perché le partenti ne estraessero una a cui affidare le sorti del proprio viaggio. Giuseppina mi disse:

- Io estraggo per l'ultima: però so che mi tocca la piaga del Costato.
- E così avvenne».

¹ Fu per qualche tempo nell'istituto di S. Francesca Cabrini; quando ne uscì fondò a Genova le Missionarie del popolo, che hanno per compito l'assistenza dei bambini orfani abbandonati e dei disoccupati a domicilio

Viaggio nel Sud America

Giuseppina partì da Genova per l'Argentina l'8 gennaio 1899; giunse a Buenos Aires il 2 febbraio successivo.

Ne ripartì il 15 ottobre 1900, arrivando a Genova il 6 novembre.

Sul viaggio per l'America i vari documenti dei quali si dispone danno la possibilità di ricostruire le varie fasi e le vicende che in alcuni momenti furono davvero drammatiche.

Per quanto riguarda l'intimo di Giuseppina è meglio riportare quanto ella stessa ne scrisse:

“Il vapore da più ore era in moto, ed io giù, unitamente alle mie compagne, avevo recitato le Laudi e le altre orazioni prescritte, ma non sapevo decidermi ad andare a riposo; ed anche allora che per non parere singolare, mi coricai sul mio letticciolo pensile, non potei chiudere occhio; più che il mio corpo, il povero mio cuore avrebbe avuto bisogno di riposo, di svago ... ma come procurarglielo? Gesù, il solo capace a compiere un sì pietoso ufficio, era lungi da me ... fino a Barcellona, cioè per due giorni interi io non avrei potuto ricevere, né visitare Gesù Sacramentato. Questa la mia vera nostalgia! Se in quella casa galleggiante, che per venti giorni circa dovevo abitare, vi fosse stato un Tabernacolo, un'Ostia consacrata, un Sacerdote almeno, oh no, non avrei provato tanta pena in lasciare l'Italia e tante care persone cui, del resto, sentivo intimo e certo convincimento dover fra non molto rivedere ..

Ma Gesù, il caro Gesù, forse per ripagarsi delle mie freddezze, aveva disposto che niun Sacerdote viaggiasse con noi. E a questo giusto, ma crudo, castigo, mal s'adattava il mio cuore nel tempo stesso che se ne dichiarava ben meritevole ..

Vero è che a compagno di viaggio avevaci Egli dato niente meno che un Santo e Vescovo (S. Vitalione martire vescovo di Capua, morto nel III secolo della Chiesa); ma le sue sacre ossa, che portavamo a venerare in Buenos Aires, erano state troppo accuratamente chiuse e sigillate perché alle mie istanze potessero ricongiungersi e ravvivarsi; e poi, già molti, e molti benefizi avevo io ricevuto da Gesù, ai quali, con nera ingratitudine avendo io ricambiato, mi ero resa immeritevole di altri e specialmente di simili ...”

Termina così la 'storia intima' di quelle prime ore sul mare.

Erano partite col conforto della benedizione del Pontefice Leone XIII; quel primo viaggio pertanto ebbe inizio con i più lieti auspici.

Quando la distanza impedì di scorgere parenti e amici in banchina per l'ultimo addio, tutte le Missionarie scesero in cabina onde sistemare le cose colà sparse ed al contempo nella preghiera concedere uno sfogo alla piena del loro cuore; senonché poco dopo una campanella le invitò a cena. L'appetito, allietato da un certo brio, fece loro dimenticare d'essere in alto mare. Ma quando risalirono sopra coperta ben se ne resero conto: tutto intorno acqua e acqua; molto lontana la riviera ligure che andava scomparendo; un panorama nuovo e commovente fino alle lacrime dolci ed al contempo amare.

“O Italia mia! - scrive Giuseppina - Quanto sentii d'amarti quella sera! Quale schianto provò il mio cuore, quando vidi nascondersi dietro l'orizzonte l'ultima casupola, quando l'ultimo fanale inesorabilmente si spense per noi!

Sostammo lungo tempo mute, fisse con l'occhio in quel punto dove ci sembrò vederlo quasi tuffarsi nelle onde. Poi, come mosse da un istesso impulso, intonammo l'inno: «Ave Maris Stella», che riuscì di grata sorpresa ai nostri compagni di viaggio che da quel punto ci usarono riguardi e gentilezze oltre ogni dire squisite”

Recitate le orazioni, dopo una giornata densa di emozioni, si ritirarono in cabina per il quotidiano riposo, in quella prima notte che quasi tutta fu di liete risate e di brillanti tributi per quel turbamento di stomaco causato dall'agitarsi del piroscampo sulle onde.

Il giorno 10 scesero a Barcellona per la S. Messa nella chiesa di S. Francesco. Segui una visita fugace ad altri templi, nonché al grande parco, concludendo con una sosta davanti al monumento eretto alla memoria di Cristoforo Colombo, l'ardito scopritore delle Americhe che il grande navigatore ligure pareva additare di là quali gioielli preferiti dal suo cuore di cattolico e d'italiano.

Alle 22 il vapore riprese il viaggio; sennonché quasi subito incominciò una danza sfrenata: bicchieri e bottiglie ballavano con i passeggeri, come aranci e limoni e quant'altro v'era di mobile.

- Burrasca, burrasca! - avvertivano taluni.

- Coraggio! Confidenza! - esortavano le Consorelle.

“Gli slanci di amorosa rassegnazione - descrive Giuseppina - e i gemiti di vera contrizione al cupo rumor delle onde, si confondevano al sibilar del vento e alle grida della ciurma e dei passeggeri”

Coll'apparir del giorno tornò la calma ed al contempo, esauste le forze, più che dal labbro, dal profondo del cuore si sciolsero al buon Dio inni di ringraziamento per lo scampato pericolo.

Quand'ecco che verso le 8,30, sopra coperta, s'avvidero d'un quadro davvero raccapricciante.

I passeggeri di terza classe (un 300 circa), che il fuoco, manifestatosi quella notte stessa, aveva cacciati dalle loro tane, confusi se ne stavano con quei di prima e di seconda; pallidi in viso, scompigliati nelle vesti, e in tutta la persona spiranti desolazione e terrore. Imploravano le donne, gli uomini minacciavano, e gli uni e le altre accrescevano lo spavento nei teneri bimbi che s'agitavano fra le braccia dei genitori. Tutti muniti di salvagente, erano lì pronti, qualora il pericolo fosse loro sembrato imminente, a gettarsi in mare onde guadagnare la sponda che sognavano vicina.

Nessun indizio però di fuoco, mare abbastanza tranquillo e sereno il cielo; solo il vento fischiava impetuoso.

- Di che temete, buona gente? - chiesero le Suore.

- Del fuoco, sorelle!

- Fuoco, dite! Ma da che parte e dove?

- A prua, a prua! Ha tutto distrutto questa notte!

- Ebbene, coraggio fratelli, preghiamo il buon Dio; Egli che ci salvò dalla tempesta, saprà anche salvarci dalle fiamme.

L'esortazione calmò alquanto gli animi.”

Lasciamo a Giuseppina la penna per descrivere le ore più tragiche di quell'incendio.

“Il vento però incalzava, le onde ingrossavano; solo il cielo si manteneva sereno. A bordo intanto era un rivolgersi di domande affannose, una via vai, un urtarsi, una confusione indescrivibile. Noi soltanto ce ne stavamo tranquille, pregando in un angolo di poppa. E la nostra serenità porgevano gli uomini ad esempio alle loro donne per incoraggiarle a sperare.

- Ma alle Suore non preme la pelle; - mormoravano però talune - esse hanno in uggia la vita ... la morte giungerebbe loro graditissima.

Altre invece a noi si univano nella preghiera.

Il fuoco intanto prendeva sempre maggiori proporzioni e, col propagarsi delle fiamme, aumentavasi nei passeggeri l'agitazione, il terrore. Molti avevan quasi smarrita la parola; non piangevan più le donne, ma avviticchiate se ne stavano al collo dei loro padri o mariti, i quali emettevano di tanto in tanto urla selvagge d'imprecazione e di minaccia contro il Comandante e i suoi ufficiali:

- A terra! A terra! - gridavano da ogni banda.

E a terra ci avvicinammo proprio di fronte ad Alicante, città forte della Spagna, posta sulla costa orientale. Diedero segni di fuoco, ma quattro lunghe ore ci fecero aspettare il soccorso!”

Verso le 16,30 un vaporino si avvicinò al 'Vittoria' e, dopo la prescritta visita sanitaria e i doverosi controlli del carico, scesero tutti, o quasi tutti, sui numerosi battelli che in un momento avevan circondato, a debita distanza, il piroscalo in fiamme.

Le Suore rimasero a bordo, non avendo il denaro sufficiente per trasbordare; eran state peraltro tranquillizzate dal Commissario che s'impegnava a condurle a terra con una lancia, qualora il pericolo si fosse manifestato imminente.

A sera, in sul finire della cena, apprestata nel solito salone, illeso ancora dalle fiamme, un nugolo di fumo dello zolfo in fiamme, carico principale del vapore, entrò per i finestrini e per le e per le porte aperte. D'un balzo furono sopra coperta.



Dalla 'Domenica del Corriere' (1899)

“Si era già a sera inoltrata -narra Giuseppina -il mare erasi gonfiato, il vento soffiava impetuoso e le fiamme, rese da questo giganti, avvolgevano, contorcendosi, il bel vapore quasi da un capo all'altro. Un senso di terrore c'invase allora, causato non dall'avvicinarsi della morte, ma dal genere di morte che credevamo proprio doverci toccare e a cui non eravamo ancora preparate.

- Signore, Signore! - mormorava suor Alessandrina -morire sì, ma morire arrostita!

- A costo del sangue e della vita -ripeteva suor Casimira per animare se stessa e le altre colle medesime parole della protesta fatta dinnanzi al Vescovo ausiliare di Genova nella bella funzione di congedo - chiameremo beato il giorno in cui ci sarà dato soffrire per la causa santa della Missione.

- Come volete voi, o Gesù mio -soggiungeva con un fil di voce Suor Rosa, avviticchiandosi sempre più strettamente al mio braccio.

- Oh! quanto è buono Gesù! -esclamavo io di tanto in tanto - egli è con noi e non ci lascerà perire il giorno che non l'abbiamo ricevuto Sacramentato.

E con altri simili slanci e speranze riacquistammo l'abituale nostra calma. Suor Rosa ed io ci slanciammo in cabina per salvare le poche cose ivi sparse, ma ne dovemmo uscir tosto a lavoro incompiuto, ch  il fuoco minacciava di soffocarci.

Risalite sopra coperta cariche di fardelli, trovammo le altre sorelle in un angolo di poppa - l'unico in riparo dal vento e non ancora invaso dal fuoco - che pregavano e si animavano a vicenda con brevi espressioni piene di confidenza e d'abbandono al Divin beneplacito. Ognuna poi faceva l'accusa dei propri peccati, a cui solo attribuiva la vera causa dell'incendio.

Anime pure e semplici! Fu per voi invece che potemmo uscire illese dalle fiamme; ch  la preghiera dei giusti   onnipotente. Dio resiste ai superbi; alle loro domande non presta orecchio; ma i gemiti degli umili, dei mondi di cuore inteneriscono il Suo, ed Egli nulla nega loro, gli chiedessero qualunque cosa!"

Tosto le due Suore si diedero a cercare se v'era mezzo alcuno di scampo. Ma, per quante ricerche facessero, non fu loro possibile rinvenire n  il Comandante, n  il Commissario; videro solo il Dottore, nel pieno esercizio delle sue funzioni, attorno a due o tre marinai che giacevano ai suoi piedi, fuori dei sensi e quasi soffocati dallo zolfo.

Di colpo si fermarono; avrebbero voluto prestare ai "poverini" alcun bene, almeno all'anima, ma un fischio, acutissimo e prolungato, annunci  l'avvicinarsi d'un vaporetto di salvataggio. Istintivamente si slanciarono verso la scaletta; sennonch , nessun ordine essendoci per scendere, un soldato alicantino imped  loro il passaggio. Dovettero rassegnarsi allora ad aspettare ... la morte!?

Le fiamme scoppiettavano allegramente sotto, sopra e dietro di loro; dovunque rivolgevano lo sguardo, altro non vedevano che fuoco ... ancora qualche minuto e poi ... e poi ... una novella prova della bont  di Colui che non avevano mai interrotto d'invocare. Due braccia robuste le sollevano ... pochi secondi di sospensione fra mare e cielo ... indi sono salve!

Cos  credettero per qualche istante; sennonch  dovettero persuadersi che avevano solamente cambiata, ma non migliorata, la loro critica posizione; perch  a un certo momento le fiamme minacciarono di raggiungere per distruggerlo anche il vaporetto di salvataggio, salutato con tanto slancio loro salvatore. Momento di vera trepidazione!

"Non saprei ridire - scrive Giuseppina - quel che mi passasse per la mente in quel frangente; solo posso assicurare che il mio cuore era ancor pieno di speranza nella bont  di Ges . E di speranza tanto viva, tanto certa da farmi esclamare ancora una volta:

- Ges    buono, Sorelle, e ci scamper , non dubitatene!

E ci scamp  di fatto!"

Non   possibile non aggiungere quanto in proposito scrive il Dr. Orlando Paggi 1:

«Uno degli episodi pi  importanti che Giuseppina ci narrava, anzi ci leggeva, era quello che le era occorso nel recarsi in Ispagna, quando il vapore su cui era imbarcata s'incendi . L'aveva scritto lei stessa su di un quaderno dal quale ci leggeva.

Era un episodio molto lungo e noi pendevamo dalle sue labbra ed eravamo ansiosi di sentirlo molte volte. Di tutto il racconto non ricordo che l'ultimo brano, forse perch  a noi ragazzi, nel pieno sviluppo di una guerra disastrosa (1915-18), quell'atto eroico del Comandante parve una cosa sovrumana.

Ormai erano riusciti a salvare tutti. L'ultimo gruppo di marinai, che aveva preso posto sull'unica barca che restava, si strinse per un posto al Comandante.

- Comandante, c'  posto anche per lei! Venga!

Il Comandante allora, da uomo veramente coraggioso, prese un involto dal ponte e lo gett  loro, dicendo:

- Salvate questo!

Era un sacco, dentro il quale c'era un marinaio ubriaco, quello stesso che aveva cagionato l'incendio della nave.

¹ Allievo di Giuseppina all'Asilo Savoia

Il racconto era talmente commovente che alla fine tutti eravamo commossi e qualcuno con qualche lagrima.»

“Mentre il vaporetto - conclude Giuseppina - miracolosamente scampato dalle fiamme, si avvicinava al porto, dall'intimo dell'animo nostro inni di lode innalzavano a Colui al Cui volere niuno può resistere, alla Cui amorosa provvidenza perfin gli elementi obbediscono, sospendendo anche al fuoco la sua azione distruggitrice.

Quando infine toccammo terra, da dove meglio potemmo scorgere tutto l'orrido di quella scena alla quale tanta parte avevamo preso, meglio comprendendo la gravezza del pericolo da cui il buon Dio avevaci scampato, con più slancio che mai Gli demmo lode”

Sosta ad Alicante

Toccata terra alle 23 dell'11 gennaio, le Missionarie ne ripartirono con lo s/s Savoia la notte del giorno 16; rimasero ad Alicante cinque giorni interi.

Non è il caso d'intrattenere il lettore colle vicende di quella breve sosta, cui basta un sommario accenno: ricerca, la notte dell'11 appena sbarcate, di un asilo che, accompagnate da due bravi operai percorrendo per lungo e per largo la piccola città, non accolte per diverse ragioni da tre monasteri, finalmente trovarono nella casa di noviziato delle Suore di Gesù e Maria, in via Gravina n. 15; faticoso ricupero dei bagagli al porto; ripetuta narrazione dei particolari dell'incendio del piroscalo sia al Sindaco della città che ad altri notevolissimi Signori e Signore tra cui una romana, *“con la quale io scambiai - scrive Giuseppina - anche qualche parola in dialetto, tanto per rifarmi la bocca”* né mancò la visita della più grande autorità del luogo, l'Arciprete mitrato.

Tuttavia non privo d'interesse è il racconto di due fatti che avvennero durante quel breve soggiorno.

(a)

Giuseppina si confessò con un Sacerdote che non sapeva, né capiva l'italiano. Ebbene: durante la confessione quegli le dichiarò che, senza saper come, la capiva meglio che qualunque spagnola. Ella, a quel tempo, non aveva ancora studiato lo spagnolo, pur tuttavia anch'ella capiva bene lui.

Alla fine quel Confessore le disse:

- Avendo Iddio operato con me, per suo riguardo, una cosa così meravigliosa, si ricordi sempre di me.

Più tardi, già in America, un giorno ella, dinnanzi alla Madonna, stava pregando con tanto fervore per parecchie persone e non si accorgeva di pregar a voce alta, tanto che la Superiora l'avvertì della presenza delle Consorelle e quindi non pregasse così forte da propalare i fatti altrui.

Orbene Giuseppina in quel momento vedeva il Confessore di Alicante come se stesse lottando contro una violenta tentazione; ella perciò lo raccomandava caldamente al Signore e alla Madonna.

Di lì a pochi giorni le giunse a Buenos Aires la lettera di un Sacerdote, sconosciuto a tutte le Consorelle; per il che la Superiora, meravigliata, le andava chiedendo chi fosse.

Era quel Confessore di Alicante il quale le scriveva come un certo giorno, mentre stava pregando dinnanzi all'altare, nell'estremo tentativo di vincere una tentazione cui credeva soccombere, questa d'un tratto s'era allontanata; concludeva affermando d'aver avuta la chiara percezione che ciò fosse avvenuto per le preghiere di Giuseppina.

(b)

Il terzo giorno ch'erano ad Alicante una Suora della casa, a nome della Superiora, parlò loro così:

- Non si angustino per non aver avuta risposta al telegramma inviato alla Superiora in Italia; probabilmente col vapore col quale dovranno proseguire il viaggio sono in arrivo le Madri stesse. In caso contrario la nostra Superiora sborserà il denaro necessario e le fornirà di tutto ciò che mancasse per renderlo più comodo. La Madre Superiora è persuasa ch'esse siano per la nostra comunità una vera benedizione e perciò desidererebbe si prolungasse chissà quanto il loro soggiorno fra noi; ma, presagendo il bene che faranno laggiù nell'Americhe, ha già fatto il sacrificio, è disposta a vederle partire; sarà per lei, come per noi tutte, un giorno triste quello in cui dovremo dir loro: addio. Non si

rammarichino dunque se tarda la risposta, né le crucci il pensiero di non poterci ricompensare, ché le debitrice siamo solamente noi; noi dovremmo avere i loro crucci e temere di non avere loro fatto quella accoglienza che si conveniva ad «inviato del Signore»

Prima di partire da Genova, le cinque Missionarie avevano ricevuto dalle Consorelle di Roma un Bambino di Praga¹ destinato alla Cappella dell'orfanotrofio che andavano a fondare a Buenos Aires. Orbene, esse nel telegramma alla Madre Superiora, avevano chiesto, tra l'altro, di poterlo regalare alla buone Suore di Alicante; e non ricevendo alcuna risposta in proposito, la vigilia della partenza decisero all'unanimità di procedere alla donazione, quale segno di gratitudine.

Quando le Suore, riunite nella sala di ricreazione, videro offrire il Bambino alla M. Superiora, tutte scoppiarono in un grido di entusiasmo. La vice Superiora, Hermana M. a Dolores, versava copiose lagrime di consolazione. Gli intimi desideri del suo cuore erano stati appieno soddisfatti. Ella infatti, poche notti innanzi l'approdo delle Missionarie ad Alicante, aveva sognato una Signora che le aveva manifestato il contento di Gesù per lo zelo ch'esse avevano nell'onorarlo sotto le sembianze di Bambino; quella Signora - e la donazione n'era una conferma per le Suore - era la Madonna.



Il Miracoloso Bambino Gesù di Praga.

¹ La storia del Bambino di Praga è narrata dal P. Alberto M. Podestà, Carmelitano scalzo e superiore del Santuario Basilica del S. Bambino Gesù di Arenzano (Genova) nella pubblicazione del 1962 *Il Santo Bambino miracoloso di Praga*. S. Francesca Cabrini conservava nel suo ufficio un statua del Grande Piccino e ciò spiega l'invio alle Suore Missionarie di Gesù, in partenza per l'Argentina, del Bambino di Praga.

“Ma, Gesù mio - esclama a questo punto Giuseppina nel suo racconto - c'era bisogno che tu mandassi a fuoco un bastimento per fissare in Alicante la tua dimora? Bastava che ad alcuna di noi l'avessi sussurrato all'orecchio che t'avremmo tosto spedito ivi come ... Campione ... di Conquistatore!”

Il 31 gennaio 1927, avuta la notizia della morte di Giuseppina, una delle Suore che l'avevano conosciuta in quei giorni ad Alicante, così scrisse al suo Direttore spirituale:

«Per incarico della M. Superiora Le scrivo, perché ebbi il piacere di conoscere la M. Giuseppina (che sia in gloria). La Madre Piedad, che già è in cielo, ed io, aprimmo la porta alle religiose e con piacere le ebbimo tra noi per otto giorni; ed esse, gentilissime, ci lasciarono il divino Bambino che teniamo in gran venerazione, perché Egli non volle attraversare il mare ma restare tra noi. Tutti i mesi viene portato in Cappella, Gli si dice la Messa e dopo, in processione, le fanciulle se lo portano nella loro sala, dove ha una graziosa urna.»

In Argentina

L'arrivo a Buenos Aires, dopo 6.130 miglia, avvenne il 2 febbraio 1899; e la permanenza in Argentina, durò quasi 12 mesi.

Non sono molte le notizie che si hanno di quel tempo.

«Durante la sua assenza - scrive Nora Massa - si intesero narrare cose singolari avvenute durante il suo viaggio e la permanenza in America. Si accennava a conversioni ispirate dalla sua presenza e dalla sua parola, e ad estasi che avevano trasformate anime indurite»

Le Memorie dicono che Giuseppina colà imparò a cavalcare, data la necessità di percorrere, per opere di apostolato, lunghi tragitti privi di strade.

Un giorno un rampino giunse a ferirle gli occhi e, come per miracolo, le fece male soltanto alla palpebra. Con gran cuore ella ne ringraziò il Signore per averle salvata la vista di cui riconosceva aver bisogno nel suo infaticabile prodigarsi in opere di bene.

A un'ora e mezzo di viaggio in treno da Buenos Aires vi è un santuario alla B. Vergine di Lugàn, dove molti pellegrini si recano a piedi. Un giorno anche tre Missionarie vollero andare a fare una visita a quell'Immagine miracolosa; una di esse era Giuseppina. Orbene, accadde che il denaro occorrente per il viaggio di andata e ritorno in treno e le provviste per il pasto furon loro fornite dalla Provvidenza in modo singolare.

Nel 1906, e precisamente il 26 agosto, così ella ricordava:

“Quella immagine di N. Signora di Lugàn è molto miracolosa; anche per essa la Madonna fa specialmente le sue grazie; ed io ricordo che per Essa ebbi delle conversioni.”

Nell'estate del 1901, Giuseppina fu colpita dall'infezione colerosa. Nulla si sa sul modo con cui s'infettò: se in abitazioni povere e poco pulite a contatto con persone malate ch'ella visitava o ingerendo cibi crudi, oppure bevendo acqua o latte in cui il vibrione colerigeno, come è noto, può trovarsi per un tempo più o meno lungo.

Molti conoscono i sintomi clinici che caratterizzano il colera, data la non lontana infezione (1973) che colpì alcune località italiane e perle pagine e pagine che ne scrissero allora i quotidiani e i periodici.

Fu questa, senza dubbio, la ragione precipua del suo ritorno in Italia nell'autunno del 1900, partendo da Buenos Aires lunedì 15 ottobre s.a.

«Questa non è la sua vocazione»

A Codogno infatti nel novembre di quell'anno un giorno Giuseppina dovette rimanere a letto perché malata, postumi probabili della grave infezione avuta a Buenos Aires.

Orbene, quel mattino, desiderando ella di fare la S. Comunione, nel mentre pregava in proposito, le apparve - secondo le Memorie - il Signore che, dopo averla comunicata, le ingiunse di andare quello stesso giorno a Milano, dove un Sacerdote le avrebbe chiaramente e con sicurezza affermato:

- Sappia che è volontà di Dio ch'ella non rimanga tra le Missionarie; questa non è la sua vocazione.

Così ella infatti aveva sempre pensato e sentito nel suo intimo; e così accadde a Milano dopo che quel Sacerdote l'ebbe ascoltata a lungo.

Udita una tal sentenza, ella si recò dal Cardinale che, dopo breve colloquio, ingiunse alla Superiore di mandare Giuseppina a Roma, dove allora, nella casa di via Palestra si trovava la Madre Cabrini.

Colà era pure Nora Massa, la quale ci fa sapere che Giuseppina, un giorno, parlando con la Madre Generale, aveva accennato alla sua convinzione che l'Istituto delle Missionarie non era conforme alla sua vocazione; né conseguì per la sincera e candida Suora una certa qual segregazione. Perciò Nora Massa volle intervenire e un giorno si decise di scrivere a Mons. Radini Tedeschi con l'intento di mettere in giusta luce quella sua figlia spirituale, anche se, indirettamente, qualche punto del suo scritto poteva suonare sfavorevole ad alcuno. Aspettando l'opportunità di spedire la lettera, la tenne in tasca; senonché per le scale la smarrì.

La trovò la Superiora della casa che la portò alla Madre Cabrini. Questa - secondo quanto scritto da Nora Massa - la fece chiamare e con cipiglio l'invitò a rileggere assieme il suo scritto.

Il punto cruciale della missiva, quello che avrebbe potuto urtare la suscettibilità delle Superiore, pur non toccando direttamente nessuno, occupava la seconda metà della seconda pagina e la prima metà della terza.

In ginocchio, accanto alla Madre, Nora seguiva la lettura mentre la Superiora scandiva, sottolineandole, le frasi che nulla avevano di caustico per nessuno. Ma quando giunse al periodo buono, ecco che la Madre Cabrini saltò completamente le frasi incriminate e proseguì fino alla fine.

- Ma che cos'hanno letto? - dichiarò allora - Io non trovo affatto quello che m'hanno riferito. Rileggiamo un po'...

La seconda lettura fu più lenta della prima; il fatto però si ripeté: la Madre non vide il brano critico; fece quindi a pezzi il foglio, quasi sdegnata perché avevano voluto darle ad intendere lucciole per lanterne.

Nora Massa trovò il modo di raccogliere i pezzi della sua missiva, temendo che un terzo esame potesse rivelare ciò che prima non era stato scoperto.

In quel mese di Novembre 1901 Mons. Radini Tedeschi non mancò di discutere con la Madre Fondatrice, sempre nella casa di via Palestro - angolo via Montebello - sulla vocazione della sua figliuola spirituale.

A un certo momento del colloquio, non privo di contrasti:

- Dicono - queste le parole precise dell'insigne Prelato - che la Berettoni è un'esaltata, un'isterica o che so io. Ebbene - e qui alzò la voce, battendo le nocche al muro - ha la testa salda come questa parete!

Giuseppina lasciò l'Istituto delle Suore Missionarie del S. Cuore in un giorno dei primi mesi dell'anno 1901.

CAPITOLO IX

MONACHITE

Il 25 maggio 1901 a Giuseppina, da qualche tempo a Roma, giunse questo biglietto:

«Mons. G. Radini Tedeschi avverte Suor Ignazia¹ di mandar pure a Spoleto presso l'Arcivescovo raccomandata; e di stare assolutamente tranquilla e sicura nella disposizione e nella pratica dell'obbedienza»

Ubbidire salva sempre, anche se il consiglio che si riceve da persona qualificata non è in tutto perfetto; si aggiunga che il rispetto alla parola di un Sacerdote è segno di formazione cristiana. Sennonché la cosa più importante si è che l'insigne Prelato che le scriveva era a quel tempo suo Direttore spirituale; per cui ella ubbidendogli come aveva fatto entrando dapprima tra le Suore del Calvario, e poi tra le Missionarie del S. Cuore, altro non aveva fatto che seguire la Divina Volontà.

Il lettore ben conosce la ragione per la quale ella era dovuta uscire dalle prime: reazioni o risentimenti per quanto ella faceva per ubbidienza.

Dall'Istituto delle Missionarie, Giuseppina era uscita perché le cose meravigliose concesse alla sua anima non erano sopportate dalla fondatrice Madre Saverio Cabrini. Questa era un'anima grande, fattiva, operante per le anime. Fece tanto bene colla sua fede e la sua forza di volontà che fu davvero mirabile; ma non ammetteva che nel suo Istituto vi fossero anime mistiche; quindi tra le due non vi fu accordo, né comprensione.

Sennonché a questo punto echeggiano le obiezioni udite non di rado e che si possono sintetizzare in tre domande:

a) Come mai Giuseppina entrò, uscendone dopo un certo tempo, in tre Istituti Religiosi? Nel 1907, infatti, entrò anche tra le Clarisse, e vi rimase per poco più di un anno.

b) Perché - come verrà accennato in questo capitolo - durante la sua esistenza, non di rado le riardeva l'aspirazione alla vita monastica ed acuta si risvegliava in lei la *monachite*?

c) Quel moto di tutto il suo animo verso la vita claustrale proveniva da Dio?

Domande ardue, sia nel loro complesso sia che una dopo l'altra vengano affrontate; per rispondere ne sarà luce lo stesso operato di Giuseppina mentre tutta la materia, che appresso verrà esaminata, ne intenderà scrutare gl'intimi moventi di quella ricorrente aspirazione a chiudersi in un chiostro e ad allontanarsi dal mondo, pur essendo essa sempre arsa - questa la parola appropriata - dal desiderio di tutta prodigarsi a vantaggio dei fratelli.

Consigli di Sacerdoti

Una rapida occhiata anzitutto ai pareri di due Sacerdoti.

Un certo Don Antonio, dopo circa un anno che non incontrava Giuseppina, restò meravigliato nel vederla tal quale l'aveva lasciata nel 1904; volle perciò ribadire la sua convinzione ch'ella dovesse entrare in un monastero.

- Non è di questo parere - oppose ella - il mio Direttore.

- Mi sembra - rincarò il Reverendo - che colui che la dirige non la conosca bene; a proposito della sua vocazione, egli sta prendendo un granchio a secco madornale.

Così parlava quel degno Ministro di Dio, senza conoscere quale idea precisa sulla vocazione di Giuseppina avesse il suo Direttore; né sorprende se concluse quell'incontro consigliandole addirittura di consultare, su così delicata questione, un altro Confessore.

Pure il lettore, che vede ormai nel Direttore spirituale «l'espressione della Volontà di Dio, il Quale sempre illumina e assiste l'attuale», certo non terrebbe in considerazione alcuna quel consiglio del buon Don Antonio. Parimenti si comportò Giuseppina alla quale:

¹ Nome di Giuseppina quand'era tra le Missionarie del S. Cuore. Non è probabile che alla data del biglietto ella fosse ancora in quell'Istituto, da cui, peraltro, era uscita da poco.

- Figlia, rimani in pace - così parlò il Domenicano P. Blat - non c'è necessità alcuna di consultare chicchessia.

Il 3 settembre 1905 Giuseppina, dopo aver passato un giorno intero assieme a una amica entrata in monastero, n'era tornata con l'animo commosso. Il giorno seguente le capitò d'incontrare un Sacerdote che la conosceva e il quale, quasi l'attendesse, prese a rivolgerle domanda su domanda, allo scopo d'indagare lo stato del suo animo dopo che l'amica si era monacata.

- La cosa - questa in succinto la risposta di Giuseppina - m'ha commossa, direi, un tantino, e confesso d'aver sentito anche una certa invidiola.

- Il che - concluse il Reverendo - non è una novità per me; io infatti ritengo che colui che non ravvisasse in lei la vocazione alla vita religiosa darebbe prova d'esser cieco.

Queste parole la turbarono non poco; e quando la sera del cinque settembre Giuseppina ne riferì al suo Direttore, questi, con appropriate argomentazioni, tentò di ricondurla all'abituale tranquillità a proposito della sua vocazione. Indi iniziò a parlarle con una certa durezza, come se non fosse obbediente; non perché tale fosse in realtà, ma perché in quel momento non ravvisava in lei quell'abbandono assoluto e cieco, ch'egli riteneva indispensabile.

Indi stringendo il tempo nel quale Giuseppina quella sera avrebbe potuto fare una visita al SS.mo in Chiesa, il Domenicano la congedò, ancora alquanto turbata, non senza consigliarle di tornare a ben riflettere su quanto le aveva detto, nell'intima speranza che Iddio avrebbe tranquillizzata la sua figlia spirituale.

Ed altri, altri ancora le consigliavano la vita monacale, sia pure con frasi non poche volte alla sfuggita.

Risvegli di monachite narrati da Giuseppina

Ed ora alcuni casi in cui Giuseppina stessa narra come il monacarsi le tornava non di rado quale una aspirazione struggente.

Il 19 marzo 1906 Giuseppina entrò nel Monastero del Bambin Gesù, in via Urbana a Roma, per un corso di Esercizi spirituali. Dopo cinque giorni, la sera del 24, si recò colà il P. Alberto Blat per confessare una sua penitente. Ella colse l'occasione per avere con lui un colloquio. durante il quale, tra l'altro, a seguito d'un ordine formale avuto lì per lì dal medesimo Domenicano e al contempo per non venir meno alla norma di manifestare a quei che la dirigeva ogni cosa importante che le passava per la mente, gli espose uno dei motivi che a volte l'affliggevano amaramente.

Causa di sofferenza in quei giorni era stata la sua aspirazione alla vita claustrale. Le sembrava un gran bene la vita nascosta nell'orazione, con piena sottomissione e nell'umiltà; mentre, rimanendo nel mondo, riteneva di non poter essere né nascosta, né molto soggetta se non al Confessore; oltre a non poter essere umiliata, secondo il suo desiderio, come le avveniva per esempio con le sorelle Borzelli, presso le quali abitava in via Ripetta, dalle quali era piuttosto lodata.

In quei giorni aveva anche pensato di interpellare altri Confessori, come il P. Girolamo Coderch, Direttore del P. Blat, ponendo la questione della vocazione, anche se prevedeva che le avrebbero consigliato di farsi monaca, e pur essendosi già riproposta di sottoporre al suo Direttore attuale la decisione definitiva.

Le era altresì venuta l'idea di scrivere a Mons. Radini Tedeschi - allora Vescovo di Bergamo - affinché, in merito sempre alla medesima questione, desse il suo parere.

Questa sofferenza le s'era accresciuta per il fatto che due persone, nello stesso Monastero per gli Esercizi, un giorno l'avevano abordata così:

- Ma lei sta per farsi monaca?

Sempre tesa a conoscere ed a seguire la volontà di Dio, l'era balenata l'idea che quelle due persone ne fossero in qualche modo una espressione.

Le dava un certo sollievo il reputarsi indegna di venir annoverata tra le spose di Cristo. In più era trattenuta a quel passo da una certa irresoluzione o perplessità a causa di un certo dubbio insortole circa numerosi fatti soprannaturali che in precedenza le erano avvenuti, in contrasto - così riteneva - con le miserie che ben vedeva in se stessa.

Quanto testé accennato fu da Giuseppina passato in rassegna in quel colloquio col suo Direttore, quantunque all'inizio avesse dichiarato di essere nell'impossibilità di parlare per una gran confusione che avvertiva nella mente.

Il Domenicano la confortò e si adoperò con calma a delucidarle ed a sminuire i motivi di quella sofferenza; tanto ch'ella alla fine sospirò:

- Adesso sono alquanto sollevata!

Indi si raccomandò umilmente alle preghiere del suo Direttore cui, concludendo, chiese d'ottenere che il P. Girolamo facesse altrettanto.

- Come è ammirabile Iddio - ne viene spontaneo - allorché purifica le sue spose dilette!

Il 4 maggio 1906 Giuseppina così scrisse al suo Direttore spirituale:

“Lodi eterne sieno rese al Signore in essersi degnato ascoltare le deboli preci dell'infima tra le sue ancelle! L'ortodossa, di cui l'ebbi a parlare più volte, prima che lasci Roma, e sarà in breve. si renderà cattolica. Domani, dal Vicariato m'avrò norme ed avvisi adatti al caso. Ella intanto voglia assistermi colla sua preghiera. E non solo per la buona riuscita di questo affare preghi, Padre mio, ma anche perché si dissipino certe nubi apparse ieri sera nel cielo, un giorno limpido e sereno, dell'anima mia, la quale risente l'antico tormento nel vivere in mezzo a un mondo sì corrotto e corrompitore, e reclama con voci imperiose: il chiostro, il chiostro!”

A rendermelo desiderabile, tanto da formare un vero e proprio martirio, vi concorre il ricevuto divieto¹ di manifestare a Lei quanto mi passa nell'animo, specie adesso che, come ho detto, è ingombro di nubi, le quali, accavallandosi le une sulle altre, vengono talvolta, sia pure per breve istante, ad offuscare totalmente, o quasi totalmente, il Divin Sole. D'altra parte mi sento una ripugnanza grandissima di aprirmi con altri, il P. Girolamo compreso. Mi sfogo un poco pregando, ma assai spesso la orazione finisce di angustiarmi. Pur tuttavia seguito però a pregare pel tempo prefisso”

Nei giorni seguenti la Suora I. sbrigativa alquanto e indelicata, le sentenziò:

- Lei è un'illusiva! Lei inganna il suo Direttore ed i Confessori!

L'anima candida e semplice di Giuseppina rimase talmente ferita da quel giudizio che in uno dei giorni seguenti non si comunicò nel timore di dispiacere molto a Gesù.

- Benché io non voglia avvertitamente dispiacere a Gesù - pensava - tuttavia ritengo che tutto ciò che m'è accaduto nelle orazioni sia effetto di cuore; e così tutte le altre cose.

- Non tutte le cose che ti avvengono - tornava a spiegarle il suo Direttore - possono avere un'origine naturale; - cui aggiungeva altre considerazioni intese a consolarla e a tenerla nella realtà.

Giuseppina, anche per tali istruzioni, sentiva forte l'attrazione alla vita monastica; riteneva che nella quiete contemplativa d'un qualsiasi monastero sarebbe stata liberata da ogni dubbio che di tanto in tanto le insorgeva.

Non molti giorni dopo, cioè l'8 giugno, così ella scriveva al Direttore spirituale:

“Perché Ella non stia in pensiero per me Le scrivo, assicurandole che sono tranquilla, tanto da poter attendere con facilità e con gusto all'orazione, rimanendomi poi un'ansia sola: quella di perpetuare, se mi fosse possibile, il tempo che le mie occupazioni mi lasciano libero.

Quanto si sta bene ai pie' di Gesù! E sul Suo Cuore adorabile com'è dolce riposare! Se mi fosse dato, io non vorrei far altro che pregare ... ma vorrei poterlo fare come tante anime belle fanno. Avanti a Gesù io scorgo meglio le mie miserie; ed una tal vista, unita a quella della santità di Dio in Cristo, mi annienta ed infiamma di zelo per la mia conversione, la quale parmi sia allora la massima delle opere ch'io debba e possa imprendere. Oh sì; a che varrebbe ch'io cooperassi alla salvezza, sia pur del mondo intero, se non salvassi l'anima mia? E a che cosa mi gioverebbe per l'eternità l'aver spinto, e colla preghiera e colla mortificazione e colla parola e colle opere, molte e molte anime a perfezione, se di esse io rimanessi più indietro?”

Io sento oggi vera verissima l'espressione di Mons. Radini a mio riguardo:

¹ Si trattava di una limitazione, disposta dal Priore, del tempo per conferire col suo Direttore: non più di un quarto d'ora una sola volta alla settimana.

'Voi avete qualità atte all'apostolato di cui c'è tanto bisogno ai nostri giorni; e queste qualità non devono andare sepolte.

Riconosco le qualità che Dio ha creduto, per mera sua bontà, regalarmi; ne lo ringrazio dal più profondo dell'anima; ma con tutto ciò dico e sostengo che il primo oggetto del mio apostolato debb'essere io.'

E questa verità, dirò così, toccata con mano, mi risveglia l'antico male della monachite. Pormi che tranne in convento potrei trovare il pascolo adatto per lo stomaco mio spirituale; che lì solamente potrei fare acquisto di quella santità voluta da Dio, reclamata da' suoi lumi, grazie e favori. Ma ... Ella, buon Padre, non vuole le parli di ciò; ebbene smetto subito, aggiungendovi però una dichiarazione:

Se con vivacità Le ho espresso questo mio intimo desiderio, non intesi con ciò protestarmi contro le Sue determinazioni, Padre, le quali rispetto ed amo quali espressioni dell'adorabilissima volontà del mio Dio a riguardo della più miserabile delle Sue spose e ancelle"

Il 4-12-1906 nel diario, che Giuseppina aveva incominciato a scrivere il mese precedente per ordine del suo Direttore spirituale, si legge tra l'altro:

"Fui occupatissima durante il giorno per il concerto di beneficenza. Verso sera trovandomi col P. Venturi ed avendomi questi letto una lettera della Superiora delle Carmelitane di Firenze (che lo richiedeva di vocazioni) sentii riaccendermi la monachite. Oh il monastero quanto l'ho desiderato e come lo desidererei adesso!"

Il 26 dello stesso mese di dicembre tra le altre cose scrive:

"Verso sera, avendo saputo come una mia carissima amica fosse entrata Carmelitana, mi si risvegliò fortemente il desiderio di seguirne l'esempio per viemmeglio e più perfettamente servire il mio Signore e Sposo a cui debbo tanto e pel quale non ho fatto proprio nulla!

Oh il mondo è schifoso, orribile!

Deh! Gesù mio, Tu mi togli da esso! Io non vuo' più starci perché il mondo odia Te, mio Bene supremo! E a me vorrebbe strappare il mio solo vero e più grande tesoro: l'amor Tuo Santissimo! Ispira a Colui che mi hai designato per Padre che la pronunzi infine la consolante parola:

- Vanne, o figlia, ancella fra le Spose di Gesù. E la mia benedizione ti accompagni!"

Il 4 gennaio 1907, sempre nel Diario, Giuseppina così scrive:

"Con raccoglimento attesi stamane alle mie divozioni. Mi confessai con dolore, mi comunicai con affetto. Consolazione grande m'ebbi ancora in conferire col Padre mio. La conferma ch'egli mi rinnovò della stretta osservanza de' ricevuti consigli - di non andare cioè a conferire con lui - li per li mi addoloro, ma poi, anche prima di separarmi dall'amatissimo Padre dell'anima mia, mi vi adattai con pace grandissima.

Nel dopo pranzo però una gran tristezza mi occupò il cuore e non potei frenare le lacrime. Pregai ancora, ma nella preghiera s'aumentava la mia tristezza: il sentirmi sola in mezzo al mondo senza lumi, neppur quello dell'obbedienza, mi tornava insopportabile.

Forse il Signore ha disposto tutto quel che è accaduto per indurmi ad abbandonare il mondo ... Entrerò in Monastero; lì almeno se mi toglieranno una guida me ne daranno un'altra; e poi avrò le regole, le Superiori. Col filo di direzione rimastami è impossibile andare avanti a lungo ... se sempre la mia vita dovesse trascorrere così lo crederei plausibile; ma chissà quali momenti e quanto terribili mi attendono ... Potrei fare un passo falso e allora? La direzione che può darmi il Padre, incippata com'è, risulta insufficiente ai miei bisogni. Ne sceglierò un'altra ... Ma a chi rivolgere il mio pensiero? Nessuno di quei che conosco m'ispirano confidenza, tale da poterli eleggere miei direttori; e poi, quando anche lo potessi eleggere, chissà se accetterebbe? Oh mio Dio, quanto è terribile questo stato in cui mi ponesti!"

Il 14 maggio 1907 scrive:

"Riepilogo in questo foglio il diario: Gesù va dilatando il mio cuore e inondandolo di consolazione, che si aumenta ogni dì più, minacciando di farlo scoppiare. La monachite si riaffaccia di tanto in tanto in forma acuta"

S'è visto come, meglio dei consigli che Sacerdoti e Suore pretendevano darle, si pretendevano in quanto non investiti della qualifica importantissima di Direttore spirituale, Giuseppina stessa nei suoi scritti, accenna ai motivi di quel ricorrere in lei di tanto in tanto della monachite. Raggruppandoli ora in un quadro unico è possibile averli davanti con maggior chiarezza ed evidenza.

Ella anzitutto era attratta alla vita claustrale dal desiderio di vita nascosta nell'orazione, pienamente sottomessa all'obbedienza, e nella più completa umiltà.

Favorita da carismi, controllati e, volta per volta, approvati dal suo Direttore, non le mancava peraltro un certo timore ricorrente d'essere illusa, il quale talora prendeva il sopravvento, in seguito alla considerazione delle sue miserie e debolezze ch'ella ben conosceva e che sempre aveva presenti.

- Nascondimento! - gridava allora - Chiostro! Ubbidienza!

Altra molla vigorosa che la spingeva al chiostro era il vivere in un mondo corrotto e corrompitore, anche se alla vita secolare la trattenevano e la carità del prossimo, e il prodigarsi al bene spirituale dei bisognosi, specie dei fanciulli e delle fanciulle.

Inoltre, l'intercalare di ombre e di nubi ai molti favori soprannaturali costituivano quei terribili momenti di prova e di purificazione che la tenevano sotto la ferrea necessità d'esser diretta nelle vie dello spirito. Sennonché ad un tratto venne a trovarsi quasi sola e smarrita per una disposizione del Priore del Convento Domenicano di via Condotti che diradava la conversazioni con colui che la dirigeva.

Pur adattandosi a tale durissima situazione, tutta ne sentiva la grave insufficienza; n'ebbe peraltro l'idea che la cosa fosse stata disposta dalla Provvidenza per indurla ad abbandonare il mondo ed a cercare in monastero il modo con cui ovviare a tale carenza ch'ella, appunto per le sue vicende spirituali, a ragione, giudicava gravissima.

Gli stessi carismi a volte lo risvegliavano la monachite acuta; investita da essi, ella più che mai invocava lumi e lumi che le evitassero passi falsi. Era suo parere che solo tra le mura di un chiostro e nell'obbedienza li avrebbe potuti trovare, uniti a un pascolo adatto per il suo spirito; era dell'opinione che solo nella solitudine claustrale vie mmeglio avrebbe potuto attendere alla conquista di quella santità che Dio reclamava da essa con l'abbondanza delle grazie e dei favori.

Tra le Clarisse

Il romano che, in questi anni di contingenza e di austerità, volesse, col cavallo di S. Francesco, dedicare qualche ora a riscoprire le meraviglie della sua città, potrebbe, partendo dall'Arco di Costantino nei pressi del Colosseo, seguire l'antica via Triumphalis. A un certo punto egli vedrebbe a sinistra, ai piedi del Celio, al sommo d'una scalinata, quasi a dominare il fondale di pini che abbelliscono il Palatino e la via omonima, la chiesa di S. Gregorio Magno. Neppure ai romei, che a frotte sboccano tra le aiuole della piazza antistante, sfugge il vasto caseggiato, a destra della seicentesca facciata della chiesa: alquanto arretrato, finestroni del primo piano che s'intravedono tra il verde, finestre dei due piani superiori tutte eguali all'infuori dei finestroni che illuminavano due corridoi, tutto in complesso, in definitiva, di chiaro aspetto monastico.

Sulla parete esterna dirimpetto a chi guarda tra la 6^a e la 7^a finestra, un fascione più chiaro dall'alto in basso indica che colà anni addietro un muro divisorio separava la parte attigua alla chiesa abitata dai monaci Cistercensi dall'altra, fino a molti anni or sono, occupata dalle Clarisse Francescane di S. Cosimato.

Un particolare da osservare: la finestra, sesta dall'angolo esterno destro; essa s'apriva nella stanza che Giuseppina occupò nel periodo dal 1 giugno 1907 al 23 settembre 1908.

Vi era in quel Monastero Suor Maria Antonia Mariani, sua connovizia tra le Missionarie, la quale il 10 giugno 1907 l'invitò per un colloquio, dopo il quale la pregò a nome delle Suore, a trascorrere la notte colà nell'assistere una ottantottenne sposa di Gesù, moribonda.



*Monastero delle Clarisse Francescane di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio dove Giuseppina "Suor Maria Gesuina" dal 17 giugno 1907 al 23 settembre 1908
(la freccia ne indica la stanza)*

Vi era in quel Monastero Suor Maria Antonia Mariani, sua connovizia tra le Missionarie, la quale il 10 giugno 1907 l'invitò per un colloquio, dopo il quale la pregò a nome delle Suore, a trascorrere la notte colà nell'assistere una ottantottenne sposa di Gesù, moribonda.

Giuseppina accondiscese: ed accadde che, per prendere qualcosa necessaria all'inferma, a una certa ora si recò in cucina; ma qual non fu la sua meraviglia nel vedervi da ogni parte bagarozzi dei quali ella, come il lettore ben sa, fin da piccina aveva più che paura, un vero schifo.

Quelli però non erano tali, perché le saltavano addosso come non fanno i veri bagarozzi; era il demonio, in quelle sembianze.

Subito invocò S. Michele ed all'istante ne fu liberata; tutti scomparvero.

Il mattino seguente, prima di tornare a casa, si recò nell'orto del monastero, assieme a Suor Antonia.

- Voglio confidarti un segreto - incominciò a un certo punto la Suora - e per farti una preghiera anche a nome della Badessa. Questa, giorni fa, mi chiamò nel suo studio e, consegnandomi un volume di manoscritti:

- Senta - mi disse - pescando negli archivi della Comunità, m'è capitato tra le mani questo tesoro. Si tratta di Costituzioni elaborate da un Vescovo, probabilmente francescano dei tempi della S. Madre Chiara. In esse v'è tutto lo spirito del nostro santo Fondatore e delle sue regole. Le do a lei perché, unitamente a Giuseppina, se il Signore vorrà che venga almeno per un mese fra noi, le leggano e vi facciano quelle annotazioni che innanzi a Dio crederanno espedienti a vantaggio di questa Comunità morente.

- Ora la preghiera che ti faccio - proseguì la Suora - è che tu non ti rifiuti di prestarmi l'opera tua in questo arduo compito. Tu sai la mia incapacità su tutta la linea. Vieni dunque, vieni per carità! E poi, compiuto questo lavoro, vattene pure, se Iddio ti chiama altrove.

In quella stessa mattinata la Badessa, per non perder tempo, le consegnò due lettere indirizzate a chi di dovere onde ottenere il permesso di stare due o tre mesi in clausura, non senza al contempo insinuare:

- Quali doti ha lei per la vita claustrale?

Sennonché s'udì rispondere da Giuseppina:

- Nessuna!

Per entrare temporaneamente in quel monastero e per accettare quell'incarico ella chiese con lettera il consenso del suo Direttore spirituale, pur obiettando:

- Accettare l'incarico non sarebbe mancanza d'umiltà, essendo io, più della mia amica, inabile e per la mia cattiveria e per la mia ignoranza, a qualunque incarico ridondante a gloria di Dio tre volte santo e Cui siano eterne lodi e benedizioni?

Il P. Blat, dopo aver pregato, le diede il suo beneplacito; e, giunto il giorno 13 anche il permesso di Mons. Tonarelli, Superiore ecclesiastico delle Clarisse, Giuseppina la sera del 17 giugno entrò in quel monastero, per quel breve tempo richiesto dal lavoro su accennato.

“Vivere nella casa di Gesù! - scrisse ella nel diario - È onore e piacere poco grandi? Io lo provai in tutta la sua intensità nel primo metter piede in questo sacro recinto. Sennonché una qualche ripugnanza mi rimaneva della supposta inazione a cui credevo proprio (sia pure parzialmente) dover esser condannate la claustrali”

Vi rimase oltre un anno, carico di vicende ch'ella stessa narra nel suo Diario e nelle lettere ch'ella invia al suo Direttore ed alle amiche Teresa Maria Bianchi Cagliesi e Adelia Bulla. E sperabile che il limitarne la narrazione agli episodi più salienti, come chiara è stata la ragione della sua entrata provvisoria tra le claustrali, così non faccia sussistere alcun dubbio che a un certo momento il suo Direttore abbia acconsentito alla vestizione dell'abito di Clarissa e che non sia meno evidente il motivo della sua uscita da quel monastero dopo quindici mesi.

“O mio Gesù - questa la preghiera di Giuseppina fin dai primi giorni di clausura - Tu lo sai ch'io non merito nulla, non valgo nulla, ma giacché Tu ti compiacesti servirti di me quale strumento della Tua bontà, dimmi, ti prego, qual è il Tuo desiderio? Vuoi ch'io, vivendo segregata dal mondo e data alla vita d'orazione e di penitenza, benefichi le anime de' miei fratelli, oppure che torni in mezzo ad essi a lavorare per essi, o meglio ancora, per l'estensione del regno del mio Signore e Sposo, di Cristo Gesù? Lume, lume per carità mi dona, Bene mio. Io non saprei che scegliere. L'amore al nascondimento, all'annientamento che Tu m'infondesti nell'anima mi farebbe decidere per la vita claustrale. Ma la sete delle anime che Tu hai a me comunicata, Diletto mio, mi getterebbe animosa in mezzo a' miei fratelli per animarli alla pugna contro il fiero implacabile nemico, per strapparli da' suo' artigli, o per condurli fiduciosi a' tuoi piedi”

Iniziò subito gli appunti e le annotazioni alle suaccennate Costituzioni, scopo della sua entrata in quel monastero; in più, sotto l'ubbidienza, non vi fu ufficio proprio delle claustrali a cui ella non si sottomise in quei giorni, né le mancò quello, a tempo e luogo, di predicatore.

La Badessa e tutte le monache, bisognose di nuovi soggetti, specie di giovane età, non mancavano di elogiare le sue doti e di abbondare in promesse: avrebbe potuto conferire col suo Direttore il P. Blat quando volesse e mai le sarebbe negato un Confessore straordinario, almeno più di quanto fino allora si usava concedere, tutto nella speranza ch'ella più non lasciasse il loro Monastero.

Il pomeriggio del 17 settembre iniziò, debitamente autorizzata dal suo Direttore, il postulato; indi il 23 gennaio 1908 vestì l'abito della Clarisse prendendo il nome di Gesuina.

I primi mesi tutte le Suore, compresa la Badessa che la metterà pure a parte dei suoi progetti a beneficio della Comunità, la trattavano come fosse sorella minore, la ritenevano una santa e, qualora accasciata da disturbo fisico, la circondavano di mille e mille attenzioni.

Per la copiosa documentazione disponibile sarebbe facile ricostruire quasi giorno per giorno la vita dell'«occupatissima ed attivissima romita del Monte Celio». Negli oltre ottanta giornalini, coi quali ella riferiva al suo Direttore le vicende della sua vita claustrale e tutto ciò che riguardava il suo spirito, si rileva che, dopo la sua entrata in monastero anziché godere di un periodo di quiete e di tranquillità, ella dovette affrontare non poche lotte coll'eterno nemico, sopportare incomprensioni dalle persone colle quali conviveva e subire gli alti e bassi della sua monachite. Se ai giornalini si aggiungono le settanta lettere all'incirca, scritte in quei quindici mesi e le relazioni verbali sempre al suo Direttore le non poche volte in cui il Domenicano l'andò a visitare, la mole del materiale sarebbe tale e così interessante che a quel periodo ben converrebbe uno studio a parte.

Il benevolo lettore comprenderà e quindi tutta la materia sorvolando, ne viene rimandata la trattazione più minuta a quando sarà possibile pubblicare l'epistolario intiero di Giuseppina non esclusi i giornalini accennati.

In un giorno dell'ottobre del 1907 dalle 4 alle 5, ella stava facendo la sua orazione mattutina unitamente a una Novizia; Giuseppina diceva quello che il Signore le ispirava circa qualche verità della Fede e la Novizia l'ascoltava: in tal modo il pane stesso che il buon Dio le porgeva serviva al nutrimento d'entrambe.

Una cosa ella notò: che, senza avervi parte alcuna, la sua scienza teologica (perché io - diceva - ne ho poco più del mio calamaio), spesso affermava cose che sentiva dover essere secondo dottrina e la più alta dottrina, quasi sempre poggiata su passi scritturali che là per là le venivano in mente a conferma di quello che dichiarava e per maggior chiarimento della dottrina enunciata.

S. Tommaso, S. Agostino, S. Girolamo ed altri ancora ella citava come se profondamente li avesse studiati.

Dottrine sì luminose e confortanti per lei e per chi l'ascoltava; il suo cuore si riempiva d'amore per il buon Dio a cui la sua miseria nessuno ostacolo frapponeva per la profusione de' Suoi doni. Spesso, durante il suo dire, era costretta ad erompere in inni di ringraziamento e di lode, ai quali sovente facevano eco i sospiri e i singulti della consorella che l'ascoltava.

Qualche giorno prima della vestizione le Suore della parrocchia andarono a farle una visita; richiesta qual nome desiderasse prendere:

- Quel che mi darà la Madre Badessa - rispose.
- Maria Gesualda - precisò la Superiora, presente in quel momento.
- E perché Gesualda e non Gesuina, Madre?
- Perché noi abbiamo avuto una Madre, morta da tempo in odore di santità, la quale portò questo nome.

Nulla replicò, ma pensò: giacché mi si vuol dare tal nome, io lo bramerei colla desinenza in ina e non alda. perché credo che Gesù ne abbia più gusto, essendo più secondo il suo genio.

A proposito di questo nome giorni prima aveva avuto i seguenti pensieri:

- Gesuina è un nome che rinchiude in sé grandi ammaestramenti. È il nome stesso dello Sposo, perciò sommamente glorioso. Ma è il diminutivo di tal nome per indicare che chi se lo appropria deve farlo con grande umiltà, considerandosi l'ina parte di Gesù, cioè un Gesù ridotto ai minimi termini, un ... piccolo Gesù, od una parte di Gesù. E perciò, mentre è glorioso, è anche umile, ecc. ecc.

E mille e mille altre riflessioni che scaturivano naturalmente come da sorgente inesauribile.

L'11 novembre 1907, non sentendosi bene fisicamente, la sua Comunione riuscì distratta. Negli altri esercizi però ebbe un po' più di raccoglimento, e molto, molto durante le sue occupazioni: riordinamento della sua cella, cucito in bianco, e, nel dopo pranzo, togliere via le erbetto fra un selce e l'altro d'un cortiletto attiguo alla sacrestia. Lavoro quest'ultimo affatto nuovo per lei e faticoso, ma che valse ad accrescerle il fervore, e che le fruttò - così ella sperava - grandi meriti avanti al Signore perché più volte rinnovò con Lui il patto: che ad ogni erbetto che carpiva intendeva carpire tante anime dalle unghie di satana, preservarle dalla colpa ed arricchirle di grazie; altrettante ne uscissero dal Purgatorio, ecc.; e che le fossero concessi tanti gradi d'amore per quante fossero le erbe che sradicava, e che ad esse equivalessero le più perfette riparazioni per le tante offese ch'Egli continuamente riceve da tanti e tanti, specialmente nel Suo Sacramento d'amore.

Per avere un'idea delle mortificazioni, o meglio «mortificazioncelle», com'ella le chiamava, cui, debitamente autorizzata, sottoponeva il suo fisico, serva il brano seguente:

“Adesso ... prima di chiudere questa mia, le vorrei proporre alcune mortificazioncelle per la Novena di Pentecoste:

1. *Portare tutto il giorno due bracciali;*
2. *Portare tutto il giorno una catenella;*
3. *Fare ogni giorno la disciplina (colle stelle);*
4. *Con assenzio amareggiare vino, acqua e pietanze;*
5. *Masticare tutto il giorno legno quassio.*

La disciplina che feci la settimana scorsa (colle stelle) non mi lacerò punto le carni, essa è sopportabilissima”

Di un certo giorno scrisse:

“Ebbero molti incitamenti a mortificarmi nel sedere, nel mangiare, nel bere, nel camminare, e, per grazia di Dio, credo d'averli sempre assecondati.

Oh che chiedone è mai Gesù!”

Onde ben conoscere quali dubbi e quante le incertezze, e perciò le continue preghiere di Giuseppina per essere illuminata sulla sua vocazione alla vita claustrale, ovvero all'apostolato laicale in mezzo al mondo, la lettera che ella il 25 agosto 1908 inviò al suo Direttore ben sintetizza gli opposti sentimenti del suo animo nel tempo che trascorse tra le Clarisse e i quali più di una volta, col consenso di chi la dirigeva, l'indussero a interpellare anche altri Ministri di Dio.

“Ricevei il suo biglietto e il giornalino della sorellina, e ne Lo ringrazio. Per quanto ne avessi buona volontà non mi riuscì prima d'oggi di prendere la penna per rispondere alla Sua del 10 corr. E questa volta non è stato tanto il da fare quanto un'indisposizione che chiamerò strana, la quale mi rende impotente a qualsiasi applicazione. Delle vertigini al capo tali, da esser costretta, quando mi prendono, ma non sono continue, a guardare il letto. Per solito le ho alla sera (quando potrei scrivere qualche riga a lei, Padre) e alla mattina, e sì forti, che ieri, con tutto che fosse di precetto, non potei scendere per la S. Messa. Da circa una settimana mi è arrivato questo regalino di Gesù, ma da tre giorni o 4, è accentuato di modo che né Comunione, né Messa, né Meditazione sono più per me. M.a Antonia teme che c'entri farfarello. Per me dico che sia cosa naturale ... il povero somarello non si può ancora adattare alla vita di clausura, abituato come era a scorrazzare qua e là.

Forse mi faranno visitare dal medico. Durante il giorno però sto benino, ma non posso attendere a lavori di tedio.

Se non mi costasse la Comunione non mi tornerebbe penoso il mio malanno. Ma Gesù me lo ha mandato, rifletto; dunque sia il benvenuto! ..

Talvolta non torna tanto il male penoso quanto le conseguenze che porta seco; ma sia le une che le altre sono stati preordinati da tutta l'eternità da Colui ch'essendo infinitamente sapiente e buono, non può procurarci che bene. Sto tranquilla adunque e disposta a tutto ciò che vorrà disporre di me l'amante Signore. Quei disturbi di stomaco non li ho più.

Una delle conseguenze dolorose dei miei disturbi fisici, dimenticavo di dirle, Padre, è appunto il motivo che questi danno alle monache di brontolare. È vero che la mia 2.^a maestra m'ha tutte le premure immaginabili; ma queste stesse premure danno causa a nuove doglianze d'alcune che vorrebbero le novizie sempre sane e vegete; ma anche a ciò pienamente mi uniformo. C'è chi rimprovera la mia Vice Maestra di troppo indulgente; ed essa (ch'è per me una Teresina 2.^a) ci si affanna ed angustia, sicché vorrebbe che io non facessi o dicessi questa o quella tal cosa quando è passato il momento critico:

Perché altrimenti le monache non crederanno che poco avanti s'è intesa tanto male.

Ma le monache pensino e dicano quel che vogliono; ora io mi sento bene e compirò questo mio dovere; poi, se mi sentirò male, ne tralascierò un'altro.

Quand'io posso dire a me stessa - posso o non posso - al parere delle monache non baderò. Anzi, Padre, io vorrei che l'obbedienza decidesse, e a costo di cader svenuta in mezzo al coro vi resterei. Ciò in quanto al mio fisico, Padre.

Il morale è nella pace la più pacata e profonda ... pace che neppure la privazione di Gesù Sacramentato giunge ad alterare. Ciò non toglie però che non abbia le mie lotte a sostenere: tentazioni perfino di diffidenza mi assalgono talvolta e con tanto impeto da farmi ritenere nel numero dei disperati; ma questi assalti sono passeggeri però e quasi sempre, questi cessati, una gran gioia m'inonda l'anima.

Da tempo in qua nella S. Orazione non faccio altro che annichilirmi e godere del mio annichilimento.

Quanto sei buono, o Signore, d'ammettermi alla tua presenza, io così miserabile così vile, e schifosa! ... Oh bontà del mio Dio! Bontà del mio Dio!

Questa l'introduzione, il corpo, e la conclusione della mia orazione. In questi due pensieri: la mia nullità e miseria, e il tutto ed infinita misericordia di Dio, passo tutto il tempo assegnato all'orazione. E ne esco con desiderio sempre maggiore di nascondimento, d'umiliazioni; ma un desiderio calmo però. Per il solito va così la mia orazione, ma qualche volta proprio in questo tempo ho le più fiere tentazioni ed ansietà, specialmente in riguardo alla vocazione - al rimanere qui, - com'Ella, Padre, si esprime.

L'amore al nascondimento mi suscita il dubbio che qui possa rimanere, perché:

- Stante la stima che ti si ha, fra qualche anno ti faranno Badessa In mezzo al mondo è più facile il fuggire al plauso e agli onori ..

Lo zelo della gloria di Dio nella salvezza delle anime mi farebbe abbandonare la clausura; ma il timore di rovinare l'anima mia tornando nel mondo, me la fa desiderare.

Oh sì, io temo il mondo e tanto più, quanto più si aumenta in me la convinzione della mia miseria. Temo il mondo e lo sfuggo; amo Dio e perciò vorrei ritornare nel mondo per darlo a conoscere agli uomini da Lui redenti a prezzo del suo preziosissimo Sangue ... E vero che anche qui vi sono delle animucce a cui manca una mano che le guidi o che le spinga a perfezione; e di queste animucce io godo tutta la confidenza; ma il bene ch'esse mi vogliono però e la stima che m'hanno, apponendosi al mio proposito di nascondimento, mi indurrebbero a lasciarle ... In una parola, Padre mio, io sono combattuta da opposti sentimenti. Io non capisco, non intendo chiaramente quale sia la volontà di Dio sopra di me. Né posso formare progetti per l'avvenire.

Non cesso però di pregare lo Spirito Santo a volerli illuminare. In certi momenti giurerei che il Signore qui mi voglia, in certi altri che mi rivoglia nel mondo. Quelle difficoltà che, o l'amor proprio o il modo di vedere umano, potrebbero suggerirmi, sono rigettate da me con disdegno.

- Che si dirà di me se tornerò nel secolo?

- Si dica quel che si voglia; se a Gesù piacerà, parli chi vuole e dica quanto vuole!

No, non creda, Padre mio, che un tal pensiero mi fa decidere a qui rimanere; ma solo la speranza che ho di piacere al Signore, sacrificandogli le stesse buone inclinazioni. Non cerco nulla, non penso a nulla, né voglio far altro che quello che Gesù vorrà per mezzo dell'obbedienza manifestarmi”

Già in un biglietto dei primi di maggio al suo Direttore aveva scritto:

“Il tremendo dubbio di non fare la volontà di Dio restando qui mi si para dinnanzi nell'immaginazione, mettendo l'anima in grande tristezza:

- Signore, Signore, se non mi ci vuoi fa che mi caccino; io non ho il coraggio d'abbandonare la tua casa!

Il mondo mi spaventa più che mai ... o ho paura di ritornarvi”

Episodio della sessantenne aspirante alla vita claustrale

«Dunque le faccio sapere, come già saprà - così scriveva Suor M.a Antonia Mariani al P. Alberto Blat verso la fine del dicembre 1907 - che da parecchi giorni fu introdotta in monastero una vecchia di 60 anni che vorrebbe farsi religiosa. Fin da principio la sorellina¹ sentiva una certa contrarietà per questa disposizione, stante l'età avanzata ed il peso che sono nella nostra Comunità persone di tal genere. Interrogata, giorni or sono, dalla Madre Abbadessa sul suo parere, rispose con franchezza manifestandole in parte i suoi sentimenti. La M.e Abb. al contrario, perché la detta vecchia sa di musica e fa qualche lavoretto, si vede che vorrebbe fare del tutto per farla accettare. Giuseppina non trova affatto giuste le ragioni della Madre Abbadessa e quindi pregò in particolare su tal riguardo. Ieri sera fu costretta da un forte dolore alle spalle, che le toglieva il respiro, di mettersi in letto dove

¹ Giuseppina.

le si porsero parecchi rimedi; ma inutilmente. Durante la notte fu assalita due volte dal nemico e compagni che tentarono di strozzarla ed una volta intese queste parole:

- Gliela faremo scontare!

L'assalto fu tremendo dallo stato in cui fu trovata dalla novizia accorsa e da altre monache vicine al noviziato che, destate alle grida, la trovarono quasi agonizzante e come se stesse per dare gli ultimi tratti. Le Monache credevano che fosse il male; solo la Novizia capì che cosa poteva essere e, aspergendola coll'acqua santa, quei brutti mostri si allontanarono.

Poco dopo fu consolata poiché le parve che S. Giuseppe le desse la S. Comunione; la qual cosa la confortò molto. La Novizia, che dorme nella stessa camera, svegliandosi sul far del giorno, raccontò a Giuseppina che in sogno le sembrava che tanti demoni circondassero il suo letto (quel di Giuseppina) e poco dopo le sembrò sentire una voce che le diceva:

- Sta tranquilla che S. Giuseppe l'aiuterà.

E così fu infatti. Le lotte della notte l'indebolirono talmente da far arrivare il termometro a 35 e mezzo e l'infermiera le dové dare un ristoro prima di farla scendere in Chiesa, dove, ascoltata la S. Messa, dové poco dopo, dal grande spossamento, tornarsene in letto, in cui stette tutto il giorno. Io, grazie a Dio, ho potuto visitarla tre volte (poiché ha finito i tre mesi di prova, altrimenti non avrei potuto).

Ho saputo che tutto quello che soffrì nella notte era causato da quella vecchia per cui aveva pregato e per conoscere la volontà di Dio a suo riguardo. Io, incontrandomi colla M.e Abbadessa, non potei fare a meno di dirle:

- Madre, non s'impensierisca del male di Giuseppina, poiché quel che soffre è per quella vecchia e per conoscere la volontà di Dio.

- Dunque sa qual è? - mi chiese.

- Credo di sì, Madre - aggiunsi. Ed ella:

- Potrebbe essere anche ingannata dal demonio e perciò l'avverta di essere cauta nel manifestare alle altre i suoi sentimenti.

- Lo vedremo - così conclusi.

Giuseppina mi ha detto di dirle anche che alle volte si sente spinta a parlar chiaro alla M.e Abbadessa a seconda di quel che pensa, ma poi se ne astiene per non impicciarsi e perché non interrogata. Dica, Padre, dovrebbe seguire gl'impulsi, oppure no? Giuseppina pregava la R.V. di pregare per Lei, anch'io desidero che lo faccia per me e pel bene della Comunità.

Padre, perdoni come ho scritto - forse in uno stile un po' oscuro.

E poi scrivo in fretta poiché è notte. Mi compatisca dunque. La ossequio.

(firma)»

Il lettore ben sa che per lo studio di quella riforma Giuseppina era inizialmente entrata in quel Monastero e quindi non poteva non desiderarla; rinunciandovi avrebbe significato rinunciare altresì alla vita religiosa. Giusta quindi ella giudicava la reazione delle giovani ch'ella condivideva pienamente.

Incominciò quindi a pregare, a pregar *“tanto Gesù onde volesse allontanare la vecchia presente e le ... possibili vecchie future”*

Un giorno *“m'intesi una voce interna che mi rassicurava che i miei voti sarebbero esauditi; e con tutto ciò io dovevo seguitare a pregare e a sacrificarmi. Sacrifici ad ogni ora, da quel giorno mi va chiedendo Gesù; sacrifici i più penosi al mio cuore ... e, soprattutto, il non potermi trattenere quanto vorrei con Gesù Sacramentato”*

Un giorno l'Abbadessa tornò a chiederle cosa pensava di quella vecchia.

- Potrebbe essere - rispose Giuseppina - un ostacolo alla sognata riforma.

Parere ch'ella diede in modo e con parole di riguardo, ma che urtò talmente la Badessa, da tapparne la bocca all'istante.

Giorni tristi seguirono per fatti ai quali sia pure un breve accenno non si vorrebbe che togliessero la più ampia necessaria chiarezza.

Per l'accettazione della vecchia ai primi di gennaio del 1908 si riunì il capitolo ben tre volte, ma con l'esito finale negativo.

L'Abbadessa, però, ben ricordava e teneva presente la frase non certo prudente di M.a Antonia:

- Giuseppina soffre per liberarci dalla vecchia!

Non fu difficile pertanto scaricare sulla novizia M.a Gesuina tutta la colpa di quell'esito negativo che aveva sapore di protesta unanime.

- La vestizione - così il mattino dell'Epifania l'abbordò L'Abbadessa - è rimandata a tempo indefinito; perché è stata lei la causa dello scompiglio avvenuto in Comunità, avendo manifestato ad Antonia (e questa alle altre) il suo desiderio che la vecchia non fosse ammessa.

“- Ma la vecchia, Madre - chiara, limpida ed inoppugnabile difesa della verità - nonostante il mio parere contrario, sarebbe stata ammessa, perché ottenne la maggioranza dei voti; ciò che ha causato scompiglio è stata la irregolarità del capitolo. Le votanti si sono risentite non per realizzare il mio desiderio ma per protesta contro un inganno. Ne vuole una prova? La sera del capitolo, essendo ancora nella loro buona fede, nessuna fiatò dell'ammissione in convento della vecchia; quando però seppero com'era andato il capitolo e la figura di marionette che si sarebbe voluto ch'esse facessero, allora giustamente si querelarono. In quanto alla mia vestizione, sono rassegnata ad aspettare quanto al Signore parrà!”

Nel dopo pranzo dello stesso giorno la quiete di quel Monastero fu turbata da un frastuono che crebbe non poco, avendo la Badessa dichiarato che avrebbe annullati tutti e tre i capitoli. E nel pomeriggio la Madre chiamò Giuseppina.

- Lei - le annunziò dopo un breve preambolo - dovrà ricominciare la prova!

- Sì?! E perché?

- Perché - le spiegò non senza una certa aria misteriosa - una Suora, tempo fa sentì in parlatorio che lei è stata in un altro monastero prima d'entrare nel nostro e la cosa è nota anche alle altre consorelle.

- Ebbene? Che male c'è? Se lei, Madre, me lo avesse fatto dire appena entrata, si sarebbe evitata la meraviglia presente. Ma vi si oppose ... ed ora io ne debbo pagare la pena?

- Le Suore adesso reclamano una prova più lunga ... e ..

- Rinnovare il capitolo, nevero? Ed aver così l'occasione di vendicarsi per aver mostrato il desiderio che fosse rimandata la vecchia ... è? Facciano pure! Io sto a qualunque prova.

Ma il tiro non colpì al segno voluto. La nuova d'essere stata novizia Missionaria destò bensì meraviglia, ma piacevole e non disgiunta da una comprensibile curiosità di conoscere i particolari della vita colà menata e dei viaggi. Le Maestre stesse le mostravano più affetto di prima. In quanto alle giovani, mal si potrebbe descrivere l'entusiasmo che in loro suscitò l'inaspettata notizia. Perfino il Confessore la tempestò di domande.

In tal modo l'Abbadessa rimase sconcertata. Giuseppina dal canto suo era tranquillissima, tanto più che il P. Confessore la rassicurò che avrebbe fatto valere le sue ragioni presso il P. Provinciale, già a conoscenza di quel segreto.

- Si capisce che vorrebbero vendicarsi di lei - così le parlò ma stia quieta, ché la maggioranza della Comunità è per lei ed io per primo. Tre o quattro saranno le avverse, ma anch'esse in cuor loro la stimano e le vogliono bene. Stia forte, non lasci il campo; Gesù sarà sempre con lei e vincerà ogni ostacolo.

Ella pertanto rimase tranquillissima e ne ringraziava Iddio.

Segue la lettera che il 15 agosto 1908 Suor Maria Gesuina scrisse al suo Direttore il P. Blat. Non è possibile non riportarla quasi per intero, perché da sola è sufficiente a illuminare tutta la situazione che nell'estate di quell'anno s'era venuta a creare tra le Clarisse di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio.

“Mentre Ella era afflitto ... io nuotavo in un mare d'amarezza... Mancandomi poi la completa confidenza nell'ordinario, ad ogni confessione s'accresceva la mia afflizione, benché in fondo in fondo una gran pace mi sentissi e conte una voce, flebile flebile, che m'ingiungesse di star quieta.

Quando la ritenevo di Dio, mi riempivo di gioia; quando la ritenevo del nemico, agonizzavo ... dal dolore.

- Chi mi rassicurerà in tanta ambascia? Il Padre, ancorché lo facesse, non mi quieterebbe assolutamente non potendomi dare la S. Assoluzione; il Francescano non mi conosce, ed io mi sento nell'impotenza di dichiarargli il mio stato, tanto ho le idee confuse.

Il Passionista era l'unico che, forse, m'avrebbe potuto ristabilire nella pace e, non senza grandi ripugnanze, lo chiesi alla R.M. Abbadessa.

- Come - mi chiese - non sta quieta neanche con questo Confessore?

- Affatto, Madre.

- Ma se la capisce così bene

- Ho i miei dubbi, Madre mia.

- Glielo assicuro io; nessuno de' Padri che la conoscono l'hanno compresa come questo.

E come la Madre Abbadessa può asserir ciò? Deve aver conferito col P. Confessore a mio riguardo; e lui deve averle manifestato la sua opinione sul mio spirito, la quale è solo basata sul giudizio dell'Abbadessa, che deve averglielo certamente manifestato (ed io me ne accorsi dal primo abboccamento avuto col P. Ordinario) e tali riflessi chiusero effettivamente il mio cuore alla confidenza per il detto Padre.

Poi s'aggiunse il timore di mancare di carità per pensare così dell'Ordinario e caddi in uno stato di abbattimento incredibile ... le basti dire che nel giorno stesso del perdono della Porziuncola mi astenni dalla S. Comunione; e nei giorni seguenti ancora, finché non venne il desiderato permesso di confessarmi dal Passionista, che fu nel giorno 5 corr. vigilia del mio compleanno. Anche questa volta ricevetti immenso conforto da quel buon servo di Dio.

Ma il P. Confessore è rimasto alquanto mortificato, e quando tornai da lui, benché lo trattassi come nulla fosse, mi si mostrò freddo freddo, e ci si fosse conservato ... Ma no; ieri, giorno di confessione, mi fe' trapelare un qualche risentimento mal dissimulato. Non so come s'entrasse in discorso di confidenza; io col maggior garbo possibile, gli dissi che non ne avevo, e che anzi mi sforzavo di avere pure quella che mostravo.

Egli mi disse che, non per una tale dichiarazione, ma per avergli detto un giorno che grandemente avevami irritata una disposizione della Superiora, in opposizione a promesse antecedentemente fattemi e contrarie ad ogni uso tenuto colle altre Novizie, aveva formato un giudizio del mio spirito poco favorevole; giudizio che un giorno di questi si sentiva di dovermi manifestare.

- Faccia pure - dissi io fra me; e a lui:

- Qualunque cosa avesse a dirmi, lo faccia pure con piena libertà.

Lasciamo adesso di ragionare del P. Confessore per manifestarle alcunché dell'Abbadessa.

L'altro ieri mi chiamò nel suo gabinetto e, con gran pacatezza, mi disse:

- Io feci a Gesuina grandi promesse prima che si decidesse a rimanere fra noi: promesse che oggi, non sentendomi di poter mantenere, voglio una ad una ritrattare; (io non zittivo durante questo parlare, né mostravo di meravigliarmene o dispiacermene).

- 1^a promessa: - così la Rev. Madre - che ella avrebbe potuto conferire con facilità coi confessori per i suoi bisogni spirituali. 2^a: Che, professa e non professa, avrebbe potuto spedire e ricevere lettere a suo piacimento, senza sottostare a verifiche. Or bene, sappia dunque che tranne la vita eterna, ch'io le prometto in nome di Dio quando avrà a professare, se osserverà i santi voti, non le prometto altro ... annullo ogni promessa, intende?

- Benissimo, Madre!

- Sappia poi che non è per nulla esclusa la probabilità ch'entrino vecchie in Comunità ed allora ci pensi bene prima di professare.

- Oh Madre, vuole che mi fasci la testa prima d'averla rotta?! Io non voglio, né debbo pensare all'avvenire, ch'è nelle mani di Dio; per ora vecchie non ce ne sono; se venissero, allora dovrei pensarci e ci penserei.

- Se ne andrebbe? Così almeno disse quando vide accettata quella che se n'è andata.

- Allora che mi trovavo nell'occasione di fare la mia dichiarazione la feci; adesso, ripeto, non so che farei perché non è il caso di farne; solo le dico che niun passo farei, senza prima aver molto pregato ed essermi consigliata.

- Ma se si trattasse d'una vecchia ricca come ... la tale che ha rialzato le mura del convento?

È un modo di dire, Padre, per denotare che ha portato buona rendita.

- Una vecchia come Suor X, vissuta sempre dipendente e ritirata, che non ha conosciuto mollezza di vita, e quindi che ha conservato, a 75 anni, la salute di una giovane, tanto da poter seguire in tutto la Comunità, perfino nel disciplinarsi ... è rara, se non unica, Madre.

- Ma dato il caso che una simile si presentasse?

- Quando si presentasse deciderei.

- Sappia che quella sua dichiarazione fece tanta impressione alla Comunità (falso 'alla Comunità'; 'a Lei e alla Suora isterica') perché dava a temere della sua vocazione; per l'entrata di mille vecchie ella non avrebbe dovuto vacillare e restare fra noi.

- Ma, Madre, io venni, o meglio restai qui nella speranza (sebbene lontana, perché fintanto che il numero delle giovani sia sì scarso non potremmo menar certo vita regolare) di vivere da Claustrale, non già da Ospitaliera; e una tal speranza l'entrata d'una o più vecchie la spezzerebbe del tutto.

- Non ne vedo il perché.

- Perché? Perché finito che avremo di assistere le vecchie esistenti, avremo da assistere quelle che venissero dopo di noi; ed ecco la speranza di viver da claustrale completamente svanita. Ospitaliera adesso, ospitaliera sempre ed ospitaliera a metà e a metà claustrale; in una parola né claustrale, né ospitaliera; mentre io intendo vivere vita claustrale effettiva, che altrimenti me ne sarei restata fra le Missionarie; dunque quella mia dichiarazione io la ritengo anzi una prova di vocazione alla vita claustrale che l'entrata di vecchie renderebbe assolutamente impossibile.

- Dato che venissero dopo la sua Professione?

- O Madre, che va a pensare? S'io non voglio decidere neppure per domani ..

- E, sa ... come Superiora, io debbo prevedere il futuro, e, prima di ammetterla ai voti, devo aver probabilità ed anzi dirò una morale sicurezza ch'ella li osserverà; non vorrei che, domani professa, per l'entrata di vecchie, venisse a mancare alle sue promesse.

- Ma stia tranquilla, Madre mia!

- Lo sarò quand'Ella m'abbia detto una parola rassicurante.

- Ebbene, Madre, gliene dirò una che Gesù stesso mi ha detto: Vecchie non ne verranno più ... tiri la conseguenza, Madre.

- Gesù, Gesù! Ed è certa lei che sia da Gesù questa assicurazione?

- Sì, Madre.

- Me ne dia una prova!

- Apra il S. Vangelo, Madre, al Cap. XI, versetti 9-10 di S. Luca; che legge? "Chiedete, e vi sarà dato; cercate e troverete; picchiate e vi sarà aperto" Di Gesù sono queste promesse, cioè infallibili. Io ho domandato a Gesù con grande istanza che mi liberasse dalla vecchia che era entrata e da future vecchie per poter menare vita regolare; e Gesù, in un modo che ha del prodigioso, ha esaudita la prima parte della mia domanda, e non ne dubito che vorrà degnarsi di pienamente accogliere il mio desiderio.

Qui la R. Madre, mal celando l'interno turbamento, concluse:

- Così sia!

E che sia così, Padre, noi lo sappiamo, avendo, oltre la generale promessa evangelica, quella che in particolare mi fece Gesù Bambino nel giorno memorando del secondo mio Battesimo¹. Perciò, Padre il pensiero di future vecchie non mi preoccupa più, e niun'altro pensiero, essendomi serbata quello solamente di crescere nell'amore del mio Dio e di soddisfarlo in tutto e per tutto.

Una cosa molto importante dimenticai riferirle, Padre, che mi disse l'Abbadessa:

¹ La notte dall'8 al 9 Marzo 1906 quando le fu cambiato il cuore.

- Prima di emettere i voti rifletta bene sulle sue disposizioni, misuri le sue forze. È lei pronta a rinunciare alla sua volontà in modo che qualsiasi disposizione dell'obbedienza non la irriti? Debb'essere disposta a qualsiasi cambiamento di regola e decisione superiore ... si sente da tanto?

- Mi sento di vivere come morta nelle mani dei superiori; ma in ciò che non sia né contro l'anima, né contro la Regola.

- Ma anche questa può essere soggetta a variazioni; e allora?

- Io professerei la Regola attualmente adottata per le Clarisse, e nemmeno il Papa potrebbe impartirmi, senza venir meno alla giustizia, (professa ch'io sia) ad abbracciare nuova regola, fosse pure più perfetta che immaginar si potesse.

- Si sbaglia assai; perché spesso accade che la S. Sede, per alti fini, spedisca decreti coi quali obbliga questa o quella congregazione religiosa ad introdurre nella loro regola pratiche che non si sarebbero sognate.

- Saranno ordini diretti a più perfettamente osservare gli emessi voti, come fu per la clausura imposta secoli fa alle monache di qualsiasi Ordine.

Padre, il fattore aspetta gli ordini dell'Abbadessa, che vuol mandarlo dalla Mariani; il poverino non sta troppo bene, sicché per mezzo di Matilde le invierò la presente, scritta a tozzi e bocconi, e con una penna impossibile. Oggi stesso, nei ritagli di libertà, risponderò ai quesiti da Lei propostimi nell'ultima sua. Intanto mi benedica e raccomandi sempre a Gesù”

**“Io la voglio quell'anima!”
e per essa offrirebbe la sua stessa vita**

Verso la fine dell'agosto 1908 accadde che nel monastero di S. Cosimato al Celio una Suora si venne a trovare in uno «stato infelice» del quale Giuseppina scrive così: *“si lascia sfuggire espressioni che m'empiono di terrore; la morte invoca e desidera con entusiasmo che ha del disperato”*

Si trattava di questioni intime e di coscienza, sulle quali, dall'inizio alla fine, rimase del tutto serrato il manto della sua comprensiva fraterna cristiana carità. E per oltre un mese ad ogni espediente ella si appigliò e ricorse ad ogni mezzo pur di recare a quell'anima angustata la perduta pace. La monaca era priva di qualsiasi confidenza nel Confessore ordinario, e la sua timidezza mai l'avrebbe indotta a chiedere un Confessore straordinario alla Madre Badessa per le mille difficoltà, che questa le avrebbe prospettate.

Si aggiunga che lo Straordinario veniva concesso una sola volta l'anno, sempre francescano e spesso troppo conosciuto.

Situazione non facile per togliere da «un vero inferno» - così era definito dalla stessa interessata - l'anima di una sposa di Cristo.

Giuseppina dapprima colse l'occasione che l'amica Suor M.a Antonia conoscesse un Padre, cui fece scrivere, onde ottenere dal Card. Vicario l'invio d'uno Straordinario. La benigna concessione venne addirittura da S.S. Pio X cui si rivolse Mons. Vicegerente, assente il Card. Vicario. All'Abbadessa veniva concessa la facoltà di scegliere per la suddetta Suora - che la Superiora punto conosceva - un sacerdote, sia del clero regolare che secolare, fino a che fosse cessata quell'anormale situazione.

Senonché a questo punto la Suora interessata confida a Giuseppina che non vuole che l'Abbadessa sappia che è lei la bisognosa e la prega di trattare essa stessa con lo Straordinario che sarà chiamato dalla Badessa.

Gesuina, chiestane l'approvazione al P. Blat, accetta, pur dovendo, in conseguenza, rinunciare a conferire con lo stesso Padre Domenicano ed il 2 settembre accenna alla Badessa di volere il P. Passionista. Non insiste peraltro, desiderosa di pregare, prima d'ogni decisione in proposito.

“Oh la gran lotta - essa scrive- che dovetti sostenere la notte dal mercoledì al giovedì - 2-3 settembre 1908 - Il nemico, non potendo far altro, venne a far chiasso nella mia cella, ed a picchiarmi con pugni ferrati, sicché m'ebbi pesto quasi tutto il corpo; erano diversi a picchiare, nel

mentre alternavano parolacce le più sconce e triviali. Quando si quietarono, uno disse a un altro, o a tutta la brigata:

- Intanto ci pensa la Martinetti a fargliela scontare!

Pochi minuti di riposo m'ebbi perché, essendo venuti quei tali dopo la mezzanotte, poco più d'un'ora mancava, quando si ritirarono, alla sveglia della Comunità. Per quanto mi sentissi estenuata durai digiuna fino alla Messa Conventuale, sicché potei ricevere Gesù che fu meco più cortese del solito, forse per rifarmi delle patite lotte notturne! ... Oh quanto sollievo danno all'anima, ed anche al corpo vigore, pochi minuti che si passano cuore a cuore con Gesù!

Tutto si dimentica a pie' di Colui ch'è veramente il consolatore nostro in ogni affanno! Io Gli confidai quello che da qualche tempo addirittura mi opprime: lo stato pessimo di quell'anima ... scongiurandolo a vincerla in generosità ... con lei si accidiosa nel bene. Ma niuna risposta rassicurante m'ebbi. Non cessai però per questo di replicare la mia domanda:

Gesù, se mi vuoi con Te in paradiso devi condurci anche ..; è una goccia del Tuo preziosissimo Sangue che si perderebbe; una Immagine del Padre Tuo, una Sposa dello Spirito Santo ... oh, no, non sia mai! Io la voglio quella anima, perché la sua salvezza sarebbe un trionfo per Te bene mio, un trionfo di più, ai tanti che può enumerare la infinita tua misericordia ... dammela, o Gesù, in regalo ... m'hai dato il Tuo stesso Cuore! M'hai promesso di nulla negami ..!

E qui sono entrata nella contemplazione della bontà del mio Dio. Le mie potenze, memoria e intelletto, erano come allacciate, la volontà era libera, ma solo d'amare l'oggetto unico d'essere amato: il buon Dio.

Ah no, che non è in mio potere raffrenare il mio amore quando amore lo investe! Sicché, quasi ebbra sono andata dalla sorella bisognosa; mi sono gittata ai suoi piedi e l'ho scongiurata fra i singulti di tornare allo Sposo:

Mi dica: che Le ha fatto che lo tratta in questo modo? Povero il mio Gesù!

- Sì, sì tornerò a Lui, se Lei mi farà strada; ma solo a questa condizione: che Lei mi accompagni; avrò il coraggio di presentarmi a Lui, che ho vilmente tradito. Poco fa m'invase un terrore del mio stato, ed uno scoraggiamento incredibile ... ed una voce mi disse al cuore: Non c'è perdono per te, scellerata; è colma la misura!

- Ah no, sorella, non è colma! Fu del nemico quella voce ... Gesù l'ama ancora, e per mia bocca le ripete quello che tante volte le ha suggerito al cuore per mezzo di letture, di prediche e buoni esempi: torna al mio amore!

- Lei me lo assicura che Gesù non m'ha rigettata da sé? Me ne dà la sua parola; me lo giura sull'anima sua?

- Sì; sull'anima mia le giuro che, se, pentita, confesserà le sue colpe e vivrà vita penitente, Gesù tornerà ad essere per lei l'amico sincero, il diletto dell'anima sua.

- Ma ... e le mie iniquità?

- Oh! non glielie rinfaccerà mai più il caro Gesù ... la cancellerà perfino dalla Sua memoria ..

- Tornerà proprio lo stesso di prima?

- Lo stessissimo assai più tenero, vedrà ..

- E lei, lei mi vorrà bene, non mi disprezzerà per quello che ha saputo di me?

E qui l'ho abbracciata.

- Ah, sorella, io le vorrò sempre un gran bene, e più ancora di qualunque altra sorella, perché ella sarà per me un perenne ricordo della bontà del mio Gesù; e poi perché sono convinta che se Egli non mi avesse sostenuta colla sua grazia e non mi sostenesse chissà mai dove sarei giunta e dove potrei giungere in offenderlo.

E qui ho incominciato una di quelle mie solite chiacchierate (il cuore aveva bisogno di sfogo) sulla bontà di Gesù ... che fece più volte intenerire alle lacrime la mia interlocutrice, la quale dopo un'ora lasciai sollevata e (com'essa si esprime) rinata. Laus Deo!

Dopo il pranzo, nelle ore di silenzio, mentre pregavo dinnanzi l'immagine della Vergine del Rosario, mi sentii tutto a un tratto raccogliere le interne potenze: e mi parve di trovarmi a pie' di Maria, avente al lato una monaca vestita di cenere (cioè color cenere) che mi parve di poter

ravvisare nella Madre S. Chiara (almeno l'assomiglianza tutta a quella ch'entrò, or fa un anno, in coro col Serafico Patriarca). L'aspetto della Vergine SS.ma era pensoso alquanto, senza cessare d'essere però amabilissimo; anche la monaca aveva un non so che di soave e di triste insieme.

- Madre mia Immacolata - presi a dire alla Vergine SS.ma con confidenza filiale, senza occuparmi della presenza di quell'altro personaggio - qual dolore ti preoccupa?

- E me lo domandi? Non è quello stesso che affliggete, mia amata figliuola?

- Ma, Madre mia, io m'affliggo per veder ritardato il ritorno di quell'anima al Figlio Tuo; ma se avessi la tua potenza ..

- La mia potenza, anzi la potenza stessa del Figliuol mio e di tutta la Sacratissima Triade (e qui ambedue, Maria SS.ma e S. Chiara, chinaron riverentemente il capo) non può salvare quell'anima s'ella non presta la sua cooperazione.

- Ma parmi che voglia.

- Non lo vuole efficacemente.

- E dunque non ci sarà speranza per lei di salvezza?

- Molte speranze ... l'essere ricorsa a Me e a te, figlia diletta!

Queste parole mi hanno riempita di confusione e di riconoscenza e d'amore inverso l'amorosissimo e benignissimo Divin Benefattore e la Sua e mia tenera Madre Immacolata, che in rimirarla l'ho ritrovata rasserenata, quasiché que' miei interni atti d'annientamento, di gratitudine e d'amore, fatti poco anzi, fossero valse a diradare le nubi che offuscavano la di Lei purissima fronte”

La suddetta relazione fu completata da Giuseppina dopo qualche giorno.

“Poi un'altra volta ho veduto la Madonna colla medesima Suora; e, ciò che io non avevo fatto l'altra volta, dissi a questa:

- Beneditemi.

- Non posso benedirti - mi rispose.

- Allora la Madonna disse:

- Tu credi che sia la tua Madre S. Chiara - ed a lei:

- Fatti conoscere.

Tra la Madonna e la Suora mi dissero: che era Suor M. D. di questo monastero; che s'era trovata nello stato della presente anima; che aveva avuto una Superiora che la fece molto soffrire - per questioni attinenti alla sua coscienza - e che, ricorrendo alla Madonna, non solo era uscita dal peccato, ma il Signore le concesse tanti aiuti che non mai più perdettero la grazia.

- Oh! - soggiunse la Suora - Quanto è mai grande la potenza di Maria! Oh! Se la Martinetti sapesse che gran male sia mettere difficoltà alle suddite per la comunicazione della coscienza!

La Madonna mi disse pure che quella Suora pregava molto per quella Comunità.”

Giuseppina terminò dichiarando che in realtà un certo P. P. le aveva riferito il caso della suora testé accennato e come lei, dopo la suddetta rivelazione, l'avesse interrogato circa quella Suora ormai defunta.

- La sua morte - così le fu risposto - fu tra le migliori, quantunque prima non si fosse, secondo le insinuazioni, comportata in modo così retto.

Il mattino del giorno 4 di settembre Giuseppina, calma e serena, si presentò all'Abbadessa apparentemente disposta ad invitare il Delegato generale; il Superiore col quale Suor Gesuina avrebbe potuto praticamente accordarsi circa il Confessore straordinario da scegliere. Sennonché la Madre essendo occupata:

- Adesso - le disse fermanola sulla porta - finisco questa lettera che ho incominciata; poi verrò da lei e insieme scriveremo al R. P. Deputato Generale.

- Va bene, Madre! - E se ne andò per le solite occupazioni. Aspetta e aspetta ... non facendosi viva l'Abbadessa, fu ella a tornare.

- Ebbene, Madre, e la lettera al P. Deputato?

- L'ho scritta, sa? Ed è già partita.

- Ma come, Madre, non dovevamo farla insieme? Io non le avevo detto quello che avrei voluto sapesse ...

Replicò non senza evidente rincrescimento:

- Ormai è fatto!

- Vuol dire che come Superiore, dopo il primo abboccamento, se non mi capaciterà, potrò chiederne un'altro.

- Eh no! - contrastò l'Abbadessa - Questo non è Superiore.

- Come? Non è il Deputato Generale?!

- È stato Deputato, ora non lo è più.

- Ma dunque non ha scritto a quello che attualmente fa le veci del Generale?

- No!

- Ebbene, abbia lo bontà di riscrivergli, informandolo dell'equivoco.

Così Giuseppina definiva quell'operato.

- Ormai è fatto!

- Ma io non mi presenterò a lui!

- Ma scusi - ragionò l'Abbadessa con un sorrisetto che sapeva di sogghigno - forse M.a Gesuina conosce il Deputato attuale? O il presente o l'antico fa lo stesso!

Così avrebbe voluto concludere, sennonché:

- Oh no! - ribatté Giuseppina - per me non è lo stesso!

- Ebbene, scriva al Deputato; ma sa: oggi il fattore non può andare.

- E la posta non funziona, Madre?

- Per posta chissà quando gli giungerà!

Troncò quel colloquio il suono di una campana che chiamava all'orazione.

Davanti all'insorgere d'una, eppoi d'un'altra difficoltà, spinta dal desiderio di sollevare l'anima della consorella, tornò di nuovo a interessarne per lettera e con altra iniziativa il P. Blat il quale, dopo aver pregato, si recò a Piazza S. Chiara, dal Rev. Deputato ecclesiastico, che però era fuori Roma.

Altro non rimaneva che recarsi ad esporre la vera situazione creatasi a Mons. Vicegerente. Questi, resosi perfettamente conto della situazione, autorizzò il Domenicano ad ascoltare tutte le Suore di quel Monastero per tutto il tempo necessario a ristabilire la pace nell'anima bisognosa. Era l'incarico di confessore Straordinario che egli subito iniziò. E qui, onde poter meglio comprendere quanto poi accadde, è opportuno che parli Giuseppina:

"Ieri sera - dal 10 all'11 settembre - io mi addormentai e frattanto venne da me quella Suora; la sentirono M.a Antonia ed altre.

- Adesso va quella! - bisbigliarono.

Io non la sentii; però mi svegliai e:

- Come starà quella povera sorella? - pensai.

Di lì a qualche istante fui nella sua camera dove la trovai vestita e buttata sul letto.

- Non ha voluto aprirmi stasera! - quasi sbottò nel vedermi.

- Sorella, non ho sentito; - spiegai - mi ero addormentata e si vede che era il primo sonno.

M'ero addormentata seduta sulla sedia.

- Sai? - riprese quella - Sto molto tranquilla; non mi ammazzo più e tu non penserai più a me.

- Stanotte - le dissi, gli occhi negli occhi a mezza voce - mi fai più paura delle altre volte!

- Non mi confesserò - e al contempo m'irrideva - né dal Padre, né da un altro.

- Ma, sorella, senza confessione non puoi salvarti!

- Giacché Iddio non mi vuol dar la grazia, mi dannerò - e qui parlava con aria tale di disprezzo che mi sembrava un demonio - però nel frattempo vi servirò.

- Non sarà mai! - e le tesi ambo le braccia - Io afferrerò l'anima tua perché non vada perduta!

- Ma tu - m'interruppe - non sarai ammessa alla professione.

- Già! Tu vuoi che non ci sia un testimonia dei tuoi fatti! Fai pure per cacciarmi via! Ebbene: mi vedrai uscire sorridente; e, quantunque soffrirò gran pena, tuttavia l'offrirò a Gesù per la tua salvezza.

- Non mi pronunzi più questo Nome!

Neppure il mio vuol pronunciare, tanto che in quella giornata, stando in cucina e dovendomi dir qualcosa, mi chiamò così:

- Suora!

Verso la fine di quel suo tempestoso parlare:

- Guai a te se dirai il mio nome ai Superiori! - sbraitò - Un peccato di più o meno, che importa?

Era una minaccia indubbia che peraltro non m'intimorì minimamente perché nulla ella potrà se Gesù non glielo permette.

- Il tuo nome - le scandii allora a voce chiara - lo terrò stretto fra i miei denti fino in Paradiso; non lo dirò né ai Superiori, né allo stesso Papa: ma la mia stessa vita offrirò per l'anima tua, se me lo permetterà il Padre.

A questo punto ella incominciò a piangere, non priva d'alcunché di sprezzante. E di lì a poco cianfrugliò:

- Quante sono come me in altri monasteri!"

Conseguenza immediata fu il seguente biglietto al P. Blat:

"In nome di Dio la supplico di voler sospendere l'ascolto delle monache; a voce mi spiegherò. - Tanto l'anima desiderata m'ha detto che non si confesserà né da Lei (perché giovane), né dal Conf. Ordinario; dice: per risparmiarsi una confessione sacrilega. Quindi, dopo aver pregato, sento doverle consigliare di tornare dal Provinciale; riferir ciò e scongiurarlo di voler scegliere un anziano fuori del mio Ordine.

Ieri dicemmo che il Signore non avrebbe fatto cogliere a Lei il frutto desiderato. E credo che sia così. Non si disturbi per questo"

Una delle ultime lettere che Giuseppina inviò al suo Direttore spirituale dal Monastero delle Clarisse al Celio fu la seguente, scritta il 14 settembre 1908.

"Nel mio interno (e che deve trapelare pure al di fuori) godo una pace, una soavità indicibile, tanto da farmi esclamare tra lo sbigottimento e la riconoscenza:

- Sei pur buono, o Signore, in degnarti di consolare così l'indegna Tua ancella!

Però, Padre mio, ho timore che la soavità che si è sparsa nell'anima mia, Gesù me l'abbia data per castigo, non avendo saputo in altre occasioni soffrire con allegrezza. Che ne pensa Lei, Padre? Il fatto si è ch'io sono in perfetta pace. E sono in pace nell'interno benché esternamente non veda che confusione e bisbiglio.

L'Abbadessa non fa che aggirarsi in questa e in quella cella a confabulare con le votanti; e mezze parole, e motti interrotti giungono talvolta a me, temendomi nel più vivo dell'anima! Quasi tutte le monache mi lasciano leggere nei loro volti un non so che di avversione e persino di disprezzo. La stessa mia 1^a Maestra, la Vicaria (che fino a una settimana fa mi mostrava tanta affezione) si è voltata contro di me, e mi è noto che si è servita di alcuni sfoghi fatti ingenuamente con lei (e male intesi per la sua sordità) per vendicarsi dell'ingiuria fattale di avere, come si afferma in Comunità, chiesto lo Straordinario. Anche le due sagrestane, senti e senti, non dico che si siano schierate nel numero propriamente delle contrarie, ma tentennano nella loro fiducia. Solo M.a Antonia e M.a Veronica con la mia 2^a Maestra, se sono serie, è solo per la preoccupazione della mia probabile espulsione. E se io non rattenessi quest'ultima specialmente e M.a Antonia, chissà quante imprudenze commetterebbero ... Ho un bel suggerir loro di pregare e di tacere ... lasciando al Signore la cura di me (che non la merito del resto).

Antonia vorrebbe fosse, prima che dalle monache, informato da Lei della cosa Mons. Tonarelli, o meglio dal Provinciale, anche per evitare maggior scompiglio in Comunità; e che il Provinciale istesso fosse al corrente di quanto va passando in casa e delle mire occulte di questa e di quella. Ma io dico che giudico più conveniente lasciare che ognuna, pur sfogando o assecondando la mal celata passione, dia a me il bene di mangiare del saporitissimo pane dell'umiliazione, ch'è quanto merito e bramo.

Se per un motivo desidererei avesse fine questo stato di cose, si è per timore che in tanti cicalecci e supposizioni e domande od investigazioni od affermazioni vi possa essere qualche offesa di Dio. Forse non vi sarà, perché ognuna crede d'aver ragione del suo modo di vedere, di parlare ed agire.

Ed infatti, dica un po', Padre mio, non è quanto mi si deve, la irrisione e lo scherno? Le sorelle, cacciandomi, opererebbero un atto di giustizia, non per il male che mi attribuiscono questa volta, ma per le mie grandi iniquità ch'Ella a fondo conosce, buon Padre, e non abbastanza per iscacciarmi da sé."

Il quadro della situazione che in quel settembre del 1908 si era venuto a determinare è ben nitido; ha le tinte nette e ben definite, anche in taluni particolari che per la verità non è stato possibile velare. Quel suo atto generoso, se non eroico, come forse sarebbe meglio definirlo, di chiedere per sé un Confessore straordinario al solo scopo di sollevare e far rinascere l'anima d'una diletta consorella, sposa di Cristo, aveva sollevato un vento sì violento e contrario da perturbare la Comunità fino al subbuglio, alla confusione ed al contrasto.

E l'animo sensibilissimo di Suor M.a Gesuina in uno di quei giorni, in Chiesa ad alta voce, così eruppe:

- Oh, Gesù! Io son venuta qui per portar la pace, ed ecco che tutto va sottosopra; se vuoi dunque il sacrificio della mia uscita, sono pronta!

Comunque, tralasciando minute circostanze non di rilievo onde poi concludere quella faccenda che francamente aveva del maneggio, è opportuno citare due frasi del P. Passionista, designato quale Straordinario.

Questi naturalmente vagava dall'una all'altra in cerca di «quell'anima». Orbene, al termine d'una faticosa giornata, dopo una cantonata, e, forse, avendo al contempo raggiunto lo scopo, così s'esprese:

- Ho preso un abbaglio!

In precedenza lo stesso Passionista così aveva giudicato Suor M. Gesuina:

Lei ha buono spirito!

Uscita dalle Clarisse

Il 20 settembre 1908 Suor Chiara Francesca Martinetti inviò al P. Alberto Blat O.P. in via Condotti n. 41 la lettera seguente:

«Oppressa da strazianti pene ed occupazioni straordinarie, ho ritardato a fare il mio dovere con la P.V., in più sapevo che Mons. Vice-gerente l'aveva ringraziato per parte mia e della comunità, come ora torno a farlo direttamente, Gesù e Maria SS.ma li pregheremo di rimeritarla e supplire alla nostra insufficienza.

Con dolore sommo devo dirle che M.a Gesuina, è inutile di lusingarsi, ha bisogno di Confessori Straordinari più volte al mese, cosa impossibile per una Monaca di clausura; non resta altro che rassegnarsi ai Divini giudizi ..

Prostrata la bacio della Sacra Destra, chiedo per tutta questa Comunità la S. Bene ... della P.V.».

Dopo appena due giorni seguì un sollecito della stessa Madre Badessa:

«Non per giustificarmi ma per Sua norma, il capitolo fu fatto la sera del 20, presente il nostro P. Provinciale.

Le Vocali siamo 11, i voti neri furono 11.

La prego sollecitare l'uscita, essendo questo l'ordine dei Superiori.

La S. Benè.

Della P.V.

Umile Serva »

Al sollecito nella stessa busta colla data del medesimo giorno, 22 settembre 1908, allegò il biglietto seguente:

«L'Abbadessa delle Clarisse di S. Cosimato in S. Gregorio al Celio ossequia e fa noto, che dovendo partire di qui Gesuina, ha richiesto di parlare prima con la P.V. che la prego favorire, il più presto possibile. La detta è tranquilla almeno all'esterno.

La S. Benè ».

Giuseppina lasciò definitivamente il Monastero delle Clarisse il 23 settembre 1908.

Conclusioni

Il lettore pur ben ricordando il capitolo V di questa biografia ed in particolare il punto in cui, nel cammino sul mare periglioso della storia, corrisponde alla prima minaccia di naufragio, non riterrà men che opportuno che qui appresso venga riportato:

Dopo breve tragitto un altro moto avvertì, peraltro più forte, come da mare in tempesta; indi, più avanti, le giunsero all'orecchio voci che gridavano:

- Naufragio!

Il viaggio proseguì.

“Quand'ecco - narra Giuseppina - sentii il nostro battello alzarsi, come se fosse stato raggiunto da un'ondata; eppoi avvertii che scendeva.

- Gesù e Maria! - invocai allora.

- Maria e Gesù! - echeggiò il Bambino che di lì a qualche istante soggiunse:

- È stato il nemico!”

A tale manovra tortuosa e sobillatrice aveva accennato lo stesso nemico in una notte del dicembre 1906, nella camera di Giuseppina, confabulando con i suoi pari e proprio riferendosi alle Clarisse aveva gridato:

- Manderemo tutto a monte!

Giuseppina, apostola laicale, colà in quel monastero di Clarisse incappò nella burrasca che la ragione stessa della sua esistenza e lo scopo della sua vita avrebbe fatto naufragare; in quella solitudine claustrale tutta la sua missione sarebbe andata a monte, anche se, conscia del compito avuto chiaramente ab aeterno, in parte, avrebbe potuto attendervi pregando Iddio per i Suoi Sacerdoti e per le persone a Lui consacrate.

Quell'inclinazione quindi che la spingeva a rimanere tra le Clarisse proveniva da Dio, per il bene che vi operò; ma non le era estranea una mena del Maligno ed un suo piano architettato per i suoi fini sobillatori. Sennonché Iddio, il cui trono poggia sopra i suoi nemici e sui quali Egli sempre trionfa nei secoli, fece in modo che di quei quindici mesi si avvantaggiasse quella Comunità ed in particolare quell'anima bisognosa.

Ben a ragione quindi si potrebbe - rispondendo alla terza domanda posta all'inizio del capitolo, specie nel caso in cui Giuseppina fosse rimasta clarissa

- Naufragio! - conclamare - È stato il nemico!

Perché - questa la seconda domanda - non di rado le si riaffacciò nell'animo l'aspirazione alla vita monastica?

La monachite, che imperiosa di tanto in tanto le si risvegliava, altro non era che l'espressione della sua intensa carità di Dio, la quale sempre a Lui con vigore la spingeva e al contempo la distaccava dal mondo, dai pericoli, cioè, che questo in continuazione le poneva dinnanzi per farla precipitare nel fallo della colpa, da cui aborriva.

Anima eminentemente contemplativa, favorita da celesti carismi, riteneva, a volte, che solo in convento avrebbe potuto trovare il pascolo adatto per il suo spirito, e lì soltanto avrebbe potuto raggiungere la santità reclamata da sì copiosi lumi e favori.

Se poi si tiene presente che, entrando al Calvario e tra le Missionarie, ella non fece che ubbidire a chi la dirigeva, si avrà la risposta alla prima domanda.

Infine le ragioni per cui uscì, dopo un certo tempo, dai tre Istituti religiosi, sono state esposte a sufficienza nei relativi capitoli.

Ed ora, felicemente evitato il pericolo d'un naufragio tra le mura di un chiostro, non resta che invitare il lettore a seguirla lungo il cammino della sua esistenza, sorridente sempre e sempre con la luminosa e fiammeggiante fiaccola della Carità di Dio.

CAPITOLO X

“I MIEI DESIDERI DI BENEFICENZA ABBRACCIANO TUTTO IL MONDO”

“Mie in G.C. diletissime,

La pace del Signore sia con voi, ed il suo santo amore vi purifichi la mente e il cuore.

Sia pur due sole parole, voglio scrivervele:

So che vi consola tanto il sentir parlare di Gesù! Brave, segno è questo che lo amate, e lo amate tanto, quanto è grande e vivo in voi il desiderio di sentire di Lui.

Quel caro santo che fu S. Francesco di Sales, pose come prova dell'amar uno il suo Dio, il desiderio di udirne le Sue lodi. Ed infatti - anche parlando dell'amor profano - una persona che ami veramente un'altra, si compiace degli elogi (ancorché esagerati che altri di lei facciano) e se ne compiace come se a lei stessa li facessero, e forse più.

Gli uomini, ingolfati nei piaceri del senso, di che cosa parlano e gustano se non di laidezze ed oscenità? Quelli che hanno posto tutto il loro cuore negli onori del mondo e nelle ricchezze, di che altro favellano, se non del modo di accumularle o di conservarle? Nostro Signore medesimo lo disse: Dove è il vostro cuore, cioè -il vostro pensiero, il vostro affetto, ivi stesso è il vostro tesoro”

Il bimbo, che ama soprattutto la sua mamma e i suoi ninnoli, anche dormendo, e la sua mamma chiama, o sogna, e i suoi fantocci.

La giovinetta leggera, amante di fronzoli e mode, pure nel sonno ai suoi vestiti e alle sue acconciature pensa, e spesso nel sonno stesso si agita ed affanna, parendole che quelli che possiede non possano renderla tanto graziosa quale ella desidererebbe apparire agli occhi dei ... gonzi.

E via, via ..

I cristiani ch'ebbero posto tutto il loro amore in Cristo, di Lui ogni giorno e notte si occupavano; per Lui operavano; di Lui ragionavano; e con santo ardore di carità, con tanta unzione, che, benché ignoranti d'ogni scienza umana, incantavano, o meglio incatenavano le moltitudini a Cristo, e ai suoi piedi traevano, coll'efficacia della loro parola, popoli e nazioni.

Gli è vero che non a tutti è dato poter arringare o predicare, ché questo è ufficio proprio dei Ministri del Signore, dei Sacerdoti; ma se non tutti possono ascendere al pergamo, ognuno può e deve trovar modo e maniera di predicar Cristo Crocifisso. E noi donne, meglio degli uomini stessi, non chiamati al Sacerdozio, lo possiamo e lo dobbiamo fare.

Per alcuna di noi potrà essere il focolare domestico il glorioso pergamo; per altra il laboratorio e la scuola che frequenta, e ciò occupando anche l'ultimo posto in questi luoghi.

Rammentate S. Francesco d'Assisi che, volendo (come sapeva volerlo lui, e come dovremmo saperlo noi) manifestare la bontà di Gesù al popolo, chiamò il più umile de' suoi frati e con esso fece un giro per la città e poi tornossene al Convento dichiarando d'aver fatto la sua predica. Col contegno angelico e non colla parola la fece, ma la fece.

E noi pure in tante occasioni potremmo, colla semplice nostra presenza, predicare e ... convertire chissà quante anime. E non solo potremmo, ma dovremmo, perché siamo cristiane, cioè, seguaci di Cristo, Sue discepole, imitatrici delle Sue virtù.

E la virtù di Gesù è tale che affascina e trascina ogni cuore il più restio, il più duro.

La penitente di Magdala come fu convertita da Nostro Signore? Lo sapete come? Dalla sola sua presenza. Egli non le fece esortazione alcuna; non le parlò; ed una tradizione dice che neppure la mirò, poiché, a Quegli che era purità e santità per essenza, non conveniva, per rispetto a Se stesso, fermare il Suo sguardo sopra oggetto così sordido, com'era la Maddalena prima della sua conversione.

La presenza di Gesù mutava i cuori, ed anche la nostra deve operare a chi ci avvicina questo salutare effetto. Dico anche la nostra, non perché vi crediate che la stessa virtù che aveva il corpo adorabile di Cristo, abbia o possa avere il nostro di natura, ma per grazia, ma in forza della virtù di

Gesù ch'è senza dubbio in noi, se noi siamo in Lui, oh sì, che possiamo, colla nostra presenza solamente, convertire.

Dai nostri occhi, dal nostro portamento deve leggersi la professione nostra di cristiane. Ognuno che ci avvicina deve sentirsi tratto da noi, dobbiamo lasciar dietro di noi il profumo di Cristo, delle ben ricopiate virtù sue. E allora saremo apostole, saremo sante.

E per oggi faccio punto”

La lettera testé riportata fu scritta da Giuseppina il 2 novembre 1901: è una definizione dell'apostolato della donna con una breve concisa rassegna, ma pur completa e chiara, dei modi coi quali le donne possono e debbono predicare Cristo Crocifisso.

Già nel 1896 Mons. Radini Tedeschi le aveva detto:

«- Il Signore vi ha dato qualità atte per l'apostolato, di cui c'è tanto bisogno in questi giorni; ed io non credo dover sotterrare i talenti che il Signore vi ha dato ...»

Ella comprendeva quanto tali dichiarazioni fossero vere, “*verissime* - così si espresse alcuni anni dopo, quando - *avanti a Gesù io scorgo meglio le mie miserie; ed una tal vista, unita a quella della santità di Dio in Cristo, mi annienta ed infiamma di zelo per la mia conversione, la quale parmi allora la massima delle opere ch'io debba e possa imprendere. Oh sì! a che varrebbe ch'io cooperassi alla salvezza, sia pur del mondo intiero, se non salvassi l'anima mia? E a che mi gioverebbe per l'eternità l'aver spinto, e colla preghiera e colla mortificazione e colla parola e colle opere, molte e molte anime a perfezione, se di esse io rimanessi più indietro?*

Riconosco le qualità che Dio ha creduto, per mera sua bontà, regalarmi; ne Lo ringrazio dal più profondo dell'anima; ma con tutto ciò dico e sostengo che il primo oggetto del mio apostolato debb'essere io”

Le ardeva nell'animo il desiderio di aiutare il prossimo. Era un dovere inderogabile quello che la spingeva a far del bene ai suoi fratelli tutti, sia con la parola calda, suadente e persuasiva che mai le mancò, come più avanti sarà viepiù documentato e confermato, sia con la carità concreta verso i bisognosi e gli infermi, degenti nelle case private e negli ospedali.

A questo punto è opportuno che il lettore sappia quale fosse l'origine o la fonte dell'ardore che infiammava Giuseppina.

Era la notte dall'8 al 9 marzo 1906, quando Giuseppina ebbe un'altra visita di Gesù Bambino.

**Amnessa a baciare il Suo Cuore e a dissetarsi al Suo Sangue
che costituisce la materia del Battesimo d'amore
che poche anime hanno ricevuto**

“Dapprima Egli scoprì il suo cuore - narrò poi ella -e nel mentre ch'io m'accingevo a baciarlo, prima di applicarvi le labbra, mi disse:

- Ormai non devi solo baciarlo ... ma ... dissetati!

- Non sento sete - dichiarai.

- Bevendo - affermò - ti verrà la sete.

Applicai le mie labbra al suo cuore e, oltre a un dolce liquore, sentivo che in me cresceva la sete; infine sentii anche sapore di sangue. Sentivo insomma rinnovellarsi tutte le mie membra e grande forza nello spirito.

- Per ora basta! - mi fermò a un certo momento. Io sentivo una grande arsurà.

- Che mi hai dato a bere? - Gli chiesi.

- L'acqua fresca nello stesso suo fonte! - questa la Sua risposta.

Io mi rammentai delle parole del Vangelo.

- Questo è il Battesimo d'amore! - proseguì - E di questo Battesimo Io solo sono il Ministro.

E qual è la materia di questo Battesimo?

- È il Mio Sangue! mi rispose.

- *Ma non è pure il Tuo Sangue che produce l'effetto nei Sacramenti che vengono dati dai Tuoi Ministri?*

- *Veramente tutti i Sacramenti ricevono l'efficacia dal mio Sangue, ma solo il Battesimo d'amore la riceve dalla stessa sorgente; ed anche i Miei Ministri non possono separare il Sangue dal Mio Corpo.*

Pur non dubitando delle sue parole:

- *Ma come, Gesù - obiettai - Non consacrano i Tuoi Ministri separatamente il Tuo Sangue e il Tuo Corpo?*

- *Pure nel calice - affermò allora - sta il Mio Corpo col Mio Sangue!"*

- Padre - Giuseppina si rivolge al suo Direttore - questo è vero?

- Sì - rispose - e ciò è di fede.

- Allora veda, Padre, un mio errore: io credevo che nel calice fosse solo il Sangue; sicché quando lo prendevano i Sacerdoti, avevo per loro un po' come invidia, benché credessi che nell'Ostia stesse pure il Sangue di Gesù.

- Sì - rispose il Domenicano.

Il P. Blat le accennò alla sua meraviglia ch'ella ignorasse alcune cose, come constatato in altre occasioni; ma forse ciò proveniva - opinava - dal catechismo ch'ella aveva appreso durante la fanciullezza, il quale appunto, secondo essa, non parlava di ciò, mentre in Spagna nei catechismi, esso non si omette mai, anche se per i fedeli non sia forse tanto necessario a sapersi.

"Gli chiesi, senza peraltro alcuna curiosità:

Ci sono altri ai quali è stato dato questo Battesimo?

- *Sono state poche le anime - rispose - che l'hanno ricevuto"*

Del sigillo del Battesimo d'amore

"- Gesù mio, anche questo Battesimo imprime carattere? -chiesi pure, dato che il Battesimo ed alcuni altri Sacramenti imprimono carattere come loro effetto

- *Pure questo Battesimo produce un sigillo - rispose - col quale il cuore sta nelle Mie mani.*

- *E nessuno può rompere questo sigillo?*

- *Solo Io ho il segreto per toglierlo. - affermò - Ma non credere che per qualunque mancanza lo toglierei; invero una gran preparazione ha dovuto precedere!*

- *Dunque nessuno ormai ti potrà togliere il mio Cuore, neppur io stessa?*

Stette come pensando; poi:

- *Se tu me lo chiedessi ... - rispose*

- *Che? ... se io te lo chiedessi?*

- *... te lo darei.*

- *Oh! no, Gesù mio, anzi toglietemi tutto; - intendevo anche lo stesso Battesimo, quantunque non lo dissi; ma Gesù lo capì ... allora mi sentivo disposta a ciò; ma toglietemi anche il potere di non più amarvi.*

- *Ma per ciò ci vuole la confermazione nella grazia!*

Poi, dopo essere rimasto come riflettendo. soggiunse:

- *Vedi però: tutto questo sta in un punto.*

- *Toglietemelo dunque!*

- *Ma - proseguì come rattristato - questo punto sta in tutto il cuore, come un veleno che l'infetta.*

- *Toglietemi anche il cuore!*

- *Debbo fare tutto io?*

- *Io non so come debbo fare - confessai.*

- *Per questo occorre prima darti il cloroformio.*

- *E rimarrò molto tempo cloroformizzata?*

- *Ci si può stare quanto si vuole; del resto l'operazione si fa in un momento.*

- *Allora fatemela senza cloroformizzarmi, ond'io possa frattanto vederti ed amarti"*

Cambio del cuore

“Allora quel piccolo Bambino, che sempre dal principio era stato in piedi sul letto, si rimboccò le maniche come un piccolo chirurgo, accingendosi all'operazione; indi colla Sua mano mi fece un taglio in lungo in mezzo al petto e poi separava altre parti.

Si vede che il cuore stava molto in fondo. Io non sentivo molto il gran dolore che è solito in una tale operazione. Dopo poco:

- Non ce la fo! - esclamò; e al contempo sudava.

Io Lo guardavo fissa, e sole spontanee, m'usciron queste parole:

- Povero Gesù, come sudi!

- Volentieri suderei - affermò Lui - per strappare il cuore a tutti gli uomini.

Infine me lo cavò fuori, sanguinante, con tralci di vene, ecc. Era piccolo, quand'io credevo d'avere un cuorone.

A questo punto vennero la Madonna e S. Giuseppe, mettendosi Lei a destra del Bambin Gesù e Lui a sinistra. Fu la Madonna che subito asciugò il mio cuore con un pannolino.

- Scegliti tu un cuore! - m'invitò Gesù.

- Non me ne intendo - confessai - basta che me ne dia uno che non sia più cattivo.

- Gesù si mise serio; indi:

- Io - dichiarò - non do cuori cattivi!

Rivolto poi alla Madonna, chiese:

- Che ne pensi tu, Madre mia?

La Madonna si mise a pensare; e dopo qualche istante senza rispondere, chiese a S. Giuseppe:

- E tu che ne pensi, Sposo mio?

Credo che fu la Madonna a proporre:

- Figlio mio, puoi prendere uno dei nostri cuori.

Io pensavo che ciò fosse troppo.

- I vostri cuori - rispose Gesù - mi sono troppo necessari.

- Lasciatemi senza cuore - intervenni io - se anche così posso amarvi.

Allora la Madonna disse:

- Figlio mio, dalle il Tuo, che non Ti occorre per amare.

Indi Giuseppe e Maria Lo presero ...”

Povero Gesù! - esclamò Giuseppina, nel prevedere quanto stava per accadere.

“Indi Gli strapparono il Cuore; e poi dopo aver chiusa la ferita, lo misero a me.

In quella io mi sentii tutta un'altra; grandi erano il mio amore, la potenza, la virtù, la misericordia, ecc.”

Cammino verso la visione-intuizione di Dio

“Fu a questo punto che Gesù mi prese la mano e mi conduceva, accompagnati dalla Madonna e da S. Giuseppe, ad un palazzo mai da me visto.

Lungo il cammino che mi sembrava molto bello, del quale peraltro non mi curavo, da un lato e dall'altro vedevo molta gente, come se facessero ala: giovani e vecchi anche con barba; tutti guardavano e tutti con grande riverenza.

- Già - pensai io - con me viene Gesù.

- Questi - spiegò Lui - son lì per vedere te!

- Già - pensai - porto il Cuore di Gesù!

Man mano vedevo le cose e i personaggi più belli. Fino a che non siamo arrivati ad alcuni troni, dove non c'era nessuno, mentre dinnanzi stavano molti angeli in profonda adorazione.

E, quantunque nessuno me lo avesse detto, io ebbi l'idea che lì stava la Divinità; tanto più che la Madonna, S. Giuseppe ed anche Gesù piegarono il ginocchio.

Anch'io m'inginocchiai ed allora non vidi più Gesù, né la Madonna, né altro; ma vidi ciò che non si può spiegare.

Ebbi la cognizione che vedevo lo Stesso che vedono i Beati e con una speciale intuizione; ma non nel modo che essi Lo vedono. perché non avrei potuto resistere alla vista della Divinità.

Non so quanto durò questa intuizione, ma certo molto poco. Poi tutto disparve; restando sola con Gesù.”

Effetti vari del cambio del cuore

“- Consulta adesso il tuo cuore - incominciò Gesù - che sente riguardo al peccato.

Io sentivo una tale avversione a qualunque anche più piccola imperfezione che mi sembrava non poterla commettere.

- Interrogalo ora riguardo ai reprobì - proseguì.

Ed io allora sentivo contro di loro un vero odio.

- Come ama gli uomini? - mi chiese.

Io allora li amavo grandemente, desiderando la loro salvezza, ma non in quanto bene loro, bensì per riguardo alla gloria di Dio.

- Chiedi al tuo cuore - m'invitò - riguardo alle anime del purgatorio.

Ed io sentii che quelle pene che soffrivano stavan loro molto bene per riguardo alla giustizia di Dio; misto tuttavia a questo sentimento sentii un desiderio grande di liberarle per riguardo alla Misericordia di Dio.

- Interroga - proseguì - il tuo cuore come ama i giusti ed i beati.

Ed io li amavo grandemente, ma come consolatori di Dio: più i beati peraltro che i giusti.

Volle pure che domandassi al mio cuore come amava gli angioli. Ed io li amavo come compagni di scuola.

- Che ti dice il cuore - mi chiese - riguardo a mia Madre? Ed io l'amavo come trovando in Lei riunite tutte le qualità dei giusti, dei beati e degli angioli, ma superandole tutte insieme. Indi mi chiese ancora:

- Come ami la mia Umanità?

- Io l'amavo più che la Madonna, come un mezzo necessario per giungere alla Divinità.

- Chiedi al tuo cuore - altro Suo desiderio - come ama Iddio.

Io lo amavo, con tale ardore che, a paragone di quell'amore, spariva l'amore verso l'umanità di Gesù, perché questa, benché molto purificata e perfezionata come si conveniva per vestire la Divinità, era pur sempre una creatura umana. Mi viene quest'esempio: considerare da una parte il Papa e dall'altra il suo abito. Questo si onora perché appartiene al Papa che deve indossarlo; ma l'onore che si dà al Papa è di gran lunga superiore a quello con cui s'onora il suo abito.

- Questo - spiegò Gesù - è il vero sentimento col quale io amo la mia Umanità ed il Padre mio.

Parlando della sua Umanità mi disse ch'egli cercava solo la gloria del suo Padre, come servo fedele. Io non so spiegarlo meglio.

“D'oggi in poi in cielo sarai chiamata Gesuina”

Dopo tale esame, Gesù mi cambiò il nome, rivolgendomi le seguenti parole:

D'oggi in poi, tra gli uomini ti chiamerai Giuseppina, ma in cielo sarai chiamata Gesuina.

- Sarai anche - proseguì - un'altra; devi esercitare le virtù passive; non avrai voglia cioè di parlare troppo con gli uomini come finora facevi, sicché coloro che non ti avranno conosciuta prima, ti crederanno o chiameranno riservata o di carattere chiuso. Dovrai soffrire, e sai? conche i buoni giudicheranno stravaganze le tue cose nel mangiare, ecc.”

Della tessera di Giuseppina e vantaggi della medesima

“- In avvenire - mi disse pure in questa notte Gesù - la tua tessera sarà la Croce, nella quale sta pure il Mio Nome; ma se il Mio Cuore non fosse in Essa, nulla varrebbe. Quando vorrai qualunque cosa, basta che presenti questa tessera al mio Padre celeste, e ti sarà concessa”

Per tutto il mondo

“Dopo la S. Comunione - scriveva il 23 luglio 1907 - una immagine si presentava alla mia mente: quella desolante d'un orfanello implorante pietà lungo la via, privo di pane e protezione ... per quanto questo doloroso quadro mi adoperassi ad allontanare dalla mia mente, pure non vi riuscivo. E allora tornavami pesante la clausura¹, avrei voluto immediatamente abbandonarla per andare in cerca delle esposte e pericolanti creaturine orbate dei genitori, e cercar loro un asilo sicuro. Ma ... al pensiero che colla preghiera e colla mortificazione avrei potuto supplire alla mia azione materiale in pro' de' miei prossimi, mi sentii confermare nel proposito di non abbandonar la clausura. Che del resto nel mondo non sono poche le anime. che, animate da santo zelo, si adoperano alla salute de' fratelli sacerdoti e religiosi e religiose di vita attiva ... Una persona di meno che lavori in un campo così vasto che monta?

Sa Iddio suscitare dal nulla milioni di esseri: se una canna si spezza, cento altre sorgono in suo vece”

In un altro brano:

“Essendomi io adoperata perché la Marchesa Roccagiovane, Dama di eminente carità, cedesse al Monastero un villino di sua proprietà, vicino a S. Giovanni e Paolo, al più buon prezzo possibile, ed essendo stata pienamente soddisfatta la mia domanda a favore del Monastero, mi è venuto in mente che. questo, forse, potrebbe essere il bene ch'io dovevo farvi, e non altro; ma l'ho cacciato come una tentazione; anche perché contraddice e ripugna al mio cuore ormai spiritualmente, sia pure, attaccato a queste sante religiose, le quali con tutta sincerità mi mostrano e in ogni occasione il tanto che sperano da me. Gesù benedetto mi dia la grazia perché possa, corrispondendo a' suoi favori, fare qualche cosa di buono per questa Sua santa casa e per tutto il mondo. Oh, sì, i miei desideri di beneficenza sono grandi, grandissimi, anzi; essi abbracciano tutto il mondo e non l'impercettibile punto ch'è il mio Monastero! Non solo le mie sorelle vuo' sollevare, ma tutto e tutti a cui possa giungere la voce dell'anima mia, unita a quella del Sangue del mio Sposo adorabile! Per tutti pregherò io senza interruzione, per tutti mi sacrificherò in un al mio Divin Sufficiente!

- È superbia un tale anelo?

- È un dovere - mi risponde una voce.

- Quale delle due sarà la vera?”

La risposta al lettore che s'è reso conto ormai di quale fiamma caritativa universale tutto avvampasse l'animo di Giuseppina.

Ed a vampa dopo vampa ci si può ora accostare:

“S'accresce - così ella scriveva il 5 gennaio 1912 - ogni dì più la mia pace, il desiderio di sempre più piacere al mio Diletto in ogni occasione mi si presenti non mi dà ansia come una volta un po' troppo eccessiva. Mi pare di poter ripetere adesso quel che di sé diceva la sacra Sposa: «... mi portò nella cella vinaria ed ordinò in me la Carità ..»”

“Sento d'amare il mio Dio, ma con amore, benché profondo, pacatissimo. Penso che Gesù a forza di cullarmi nelle sue braccia, mi vi ha fatto addormentare ... ed oh! come è dolce il mio sonno! Non vorrei svegliarmi che nell'eternità! Non più timori prima e dopo la Confessione (ancorché non abbia che dei forse da confessarmi ..) nessuna titubanza nel ricevere Gesù nella SS.ma Eucaristia; nel non poter fare tutto quel bene che vorrei alle anime.

¹ Era da circa un mese tra le Clarisse

Se Gesù volesse, mi metterebbe in condizioni opportune; non me le offre, ed io mi rassegno all'inerzia, cercando di fare il maggior bene possibile a quei che mi circondano; e prego, prego, prego per tutti ..”

Il 20 marzo 1916 Giuseppina, dopo aver ringraziato Mons. Onorio Magnoni - con la cui famiglia aveva rapporti di stretta amicizia - degli auguri in occasione della festa di S. Giuseppe, così gli scriveva:

“Si persuada, Rev. D. Onorio, ch'io ho gran bisogno di puntelli per non crollare e non ho affatto quelle virtù ch'Ella mi attribuisce.

Secondo il colore della lente, attraverso la quale osserviamo persone e coscienze, vediam noi; che meraviglia dunque ch'Ella veda in me del buono?

Non ne avverte S. Giacomo che per un cuor puro tutto è puro?

Sappia però ch'io, nonostante la piena coscienza che ho della mia nullità, non mi rifiuterei mai d'adoprarli a vantaggio delle anime, perché esse mi rappresentano ciascuna una goccia del Divin Sangue che conviene ricuperare ad ogni costo.

Ho letto che dopo la tragedia del Golgota calarono dal cielo in mesto stuolo degli Angeli del Signore a raccogliere il Sangue, i peli della barba perduti nell'Orto degli Olivi e i capelli, nel Pretorio di Pilato e su per l'erta del Calvario, per sottrarre alla profanazione quelle parti del Sacro Corpo del Figlio di Dio. E proposi imitare, spiritualmente, sì pietoso ufficio, procurando di ricongiungere a Cristo que' membri Suoi che vedessi a Lui disgiunti; e ciò con qualsiasi sacrificio.

Disponga pure di me, Rev. Don Onorio, in ciò che concerne il bene delle anime. Lasci, lasci cadere nel campo che il ricco Booz ha affidato alle sue cure, lasci cadere delle spighe perché la povera Rut possa avere la fortuna di raccoglierne per sovvenire ai suoi grandi bisogni. Io Le sarò grata, Rev. Don Onorio, se vorrà servirsi di me pel bene de' miei prossimi”

«Io vedo ... - queste parole un giorno Gesù risorto rivolse agli Apostoli - uomini e uomini ... donne, vecchi, bambini, guerrieri, studiosi, dottori, contadini. Tutti vengono e passano col loro peso di speranze e di dolori. E molti vedo che vacillano, perché il dolore è troppo e la speranza è scivolata dalla soma per prima, dalla soma troppo grave e si è sbriciolata al suolo ... E molti vedo che cadono ai bordi della via perché altri più forti li sospingono, più forti o più fortunati nel peso che è lieve. E molti vedo che, sentendosi abbandonati da chi passa, calpestati anche, che sentendosi morire, giungono ad odiare e a maledire.

Poveri figli! Fra tutti questi, percossi dalla vita, che passano o cadono, il mio Amore ha, *intenzionalmente*, sparso i samaritani pietosi, i medici buoni, le luci nella notte, le voci nel silenzio, perché i deboli che cadono trovino un aiuto, rivedano la Luce, riodano la Voce che dice:

- Spera. Non sei solo. Su te è Dio. Con te è Gesù.

Ho messo, *intenzionalmente*, queste carità operanti perché i miei poveri figli non mi morissero nello spirito, perdendo la dimora paterna e continuassero a credere in Me - Carità, vedendo nei miei Ministri il mio riflesso.

Ma, o dolore, che mi fai sanguinare la Ferita del Cuore come quando fu aperta sul Golgota! Ma che vedono i miei occhi divini? Non ci sono forse sacerdoti fra le turbe infinite che passano? Per questo sanguina il mio Cuore? Sono vuoti i Seminari? Il mio divino invito non suona più dunque nei cuori? Il cuore dell'uomo non è più capace di udirlo? No. Nei secoli vi saranno seminari e in essi leviti. Da essi usciranno sacerdoti perché nell'ora dell'adolescenza il mio invito avrà suonato con voce celeste in molti cuori, ed essi l'avranno seguito. Ma altre, altre voci saranno poi venute con la giovinezza e la maturità, e la mia Voce sarà rimasta soverchiata in quei cuori. La mia Voce che parla nei secoli ai suoi ministri perché essi siano sempre quello che voi ora siete: gli apostoli alla Scuola di Cristo. La veste è rimasta. Ma il Sacerdote è morto. In troppi, nei secoli, accadrà questo fatto. Ombre inutili e scure non saranno una leva che alza, una corda che tira, una fonte che disseta, un grano che sfama, un cuore che è guancia, una luce nelle tenebre, una voce che ripete ciò che il Maestro gli dice. Ma saranno per la povera umanità un peso di scandalo, un peso di morte, un parassita, una putrefazione... Orrore! I Giuda più grandi del futuro Io li avrò ancora e sempre nei miei Sacerdoti!

Amici: Io sono nella gloria e pure Io piango. Ho pietà di queste turbe infinite, greggi senza pastori o con troppo rari pastori. Una pietà infinita! Ebbene: Io lo giuro per la mia Divinità. Io darò loro il pane, l'acqua, la luce, la voce che gli eletti a quest'opere non vogliono dare. Ripeterò nei secoli il miracolo dei pani e dei pesci. Con pochi, spregevoli pesciolini e con dei tozzi scarsi di pane; anime umili e laiche, lo darò da mangiare a molti e ne saranno saziati e ve ne sarà per i futuri, perché ho compassione di questo popolo e non voglio che perisca.

Benedetti coloro che meriteranno d'esser tali, non benedetti perché sono tali, ma perché l'avranno meritato col loro amore e sacrificio. E benedettissimi quei sacerdoti che sapranno rimanere apostoli: pane, acqua, luce, voce, riposo e medicina dei miei poveri figli. Di luce speciale splenderanno in Cielo! Io ve lo giuro! Io che sono la Verità!».

Ed ecco ciò che scriveva Giuseppina nella lettera del marzo 1915 inviata a Mons. Onorio Magnoni:

“... vengo ad esporle il mio quesito: Ho inteso da fonti quasi sicure che anche l'Italia prenderà le armi contro l'Austria; in questo caso io bramerei far parte della Croce Rossa per l'assistenza, specialmente de' Sacerdoti che prendessero parte al combattimento. Nessun ostacolo avrei io per ciò da parte di parenti, i quali, grazie a Dio, non si occupano di me né in bene, né in male.

Mi sono sorti però nell'animo due dubbi, due timori; uno: farei io cosa gradita al Signore (in riguardo al mio voto di castità) espormi così, come dovrei esserlo fra le infermiere della Croce Rossa?

L'altro: mancherei nella carità lasciando sola la Annetta¹ che non è ancora definitivamente sistemata (dico coll'impiego, scuola ecc.) non avendo ella altro appoggio che il mio ... debolissimo?

Probabilmente ella mi seguirebbe e in questo caso non mi rimarrebbe che ad assodare la prima difficoltà che Ella, Rev.o Don Onorio, la giudicherà tale.

Le dichiarai già in altra mia che i Sacerdoti sono i miei fratelli prediletti; ed amandoli io tenerissimamente perché oggetto principale di Gesù, non potrei saperli, forse, più in pericolo di qualsiasi combattente, senza adoprarmi per essi.

I sacerdoti in battaglia credo che abbiano a soffrire il doppio di quello che soffrono gli altri soldati, anche per parte di cattivi commilitoni. E nella stessa Croce Rossa, alla quale fan parte una moltitudine di incredule e perfino di massone, non potrebbero i Ministri di Dio trovare pericoli per l'anima loro e trascuratezze ed anche crudeltà nei loro bisogni fisici? Io non potrei dormire tranquilla sapendo in guerra i Ministri della pace.

Qual è il Suo consiglio? Non abbisogno che di questo per decidermi.”

Sempre a proposito dei Sacerdoti lo stesso anno 1915 Giuseppina scriveva al medesimo Mons. Don Onorio Magnoni, cui aveva raccomandata una certa famiglia, colpita da sventura. Espressa la sua riconoscenza per l'amorevole sollecitudine con la quale aveva procurato di sollevare le sofferenze di questa, così proseguiva:

“... mi si è rivelata per intero la carità che anima il Suo cuore sacerdotale; ed è cresciuta in me considerevolmente la stima e la fiducia per Lei, Molto Rev. Padre. Ed anche l'abituale mia allegrezza ha avuto per quella rivelazione un certo accrescimento; e ne brama sapere la ragione? Eccogliela schietta schietta com'è nel mio cuore: ogni volta che scopro esservi anime (specialmente di Sacerdoti) che amano tanto Gesù, rimango grandemente consolata. Ma maggiore poi è la mia consolazione se questi Sacerdoti hanno coll'anima mia delle relazioni, voglio dire se ne sono o ne furono reggitori. Se essi hanno la carità, avranno tutto il resto, anche la scienza, non quella che s'apprende sui libri, ma quella che comunica Dio direttamente ai Suoi eletti, a quelli che Lo amano (come a un curato d'Ars) e a tant'altri Ministri Suoi che non avevano altro titolo che quello di buoni sacerdoti.

Non so se gliel'ho mai detto, Padre, in ogni modo sappia ch'io da tempo ho stabilito con Gesù di far tutto a vantaggio de' Sacerdoti; perché sono Essi i continuatori dell'opera di Gesù: la salvezza delle anime per la glorificazione del Padre Celeste. E vorrei avere mille vite ad un tempo (e tutte

¹ Annetta Fattori, sua compagna colla quale conviveva dal 1910 e della quale si parlerà in seguito.

trascorrerle ne' più duri sacrifici) per impedire la perdita d'un solo Sacerdote e per ottenere a un solo la perseveranza nel bene, o l'accrescimento nella carità! Si stanno investigando tanti modi per migliorare gli uomini, per civilizzare il mondo e, secondo il mio debole parere, basterebbe che si moltiplicasse il numero di buoni e santi Sacerdoti. E non l'ha detto Gesù? «Voi siete il sale ecc.» parlando ai Sacerdoti?

Se il mondo è scipito la ragione sta perché ... il sale è mancante; si aumenti questo e non s'avrà più a deplorare l'insipienza di quello”

E qui torna a proposito far conoscere una preghiera di Giuseppina:

“Dammi, o Gesù dolce, forza e dolcezza, prudenza e semplicità per riprendere i miei fratelli bisognosi, acciò la mia correzione sani, senza turbare e sconvolgere gli animi, e produca l'effetto desiderato.

Mater amabilis, ora pro nobis!”

È giunto ormai il momento di affiancarci a Giuseppina e di seguirla nell'esercizio del suo apostolato laicale, caratteristica della sua vita, in ogni forma ed in qualsiasi campo si presentasse al suo insaziabile zelo, a norma di quanto ella scrisse:

“Tutte le mie forze, tutta la mia vita voglio spendere per far conoscere Gesù in mezzo al popolo cristiano.”

Lo esercitò, come si vedrà, addottrinando nelle verità della religione cristiana ignoranti e persone colte, in privato e nelle parrocchie, coadiuvata dal dono della persuasione che le fece mietere messe abbondante; fra i giovani, educatrice amabile e forte; con i bimbi, da Gesù amati tenerissimamente e i quali meglio intendono la voce di Dio, fra i quali trascorse, sempre materna, non pochi anni della sua esistenza; tra le Figlie di Maria per le quali si prodigò fino all'ultimo giorno della sua vita; maestra delle novizie del terz'Ordine Francescano e nel terz'Ordine Domenicano.

Dovunque passava s'istituivano organizzazioni cattoliche, s'impiantavano attività ricreative, si regolavano matrimoni, rifioriva la fede; e all'occasione, specie ammonendo gl'increduli e i nemici di Dio, usò quell'energia che le scaturiva dalla sua incrollabile fede.

Ebbe il dono della feconda soprannaturale maternità che Iddio affida alle vergini scelte a cooperatrici dell'amore materno della sua Chiesa. Religiosi e laici, donne e uomini di ogni età e cultura andarono da Giuseppina con fiducia filiale; tutti ne ebbero frutti spirituali per il materno apostolico zelo con cui ella, vergine fedele e saggia, sempre svolse la sua missione che sublimò con l'incessante, luminoso esempio delle virtù cristiane.

In cambio dell'ardente sua carità, quotidianamente alimentata dalla Mensa Eucaristica, ottenne grazie insigni e senza numero per la conversazione dei peccatori, suoi prediletti. Di frequente la troveremo, quando si tratterà di salvare un'anima, a fianco di moribondi, a volte in modo misterioso e ricorrendo a mille astuzie, a tutte le ore della notte e del giorno, sia negli ospedali che nelle case private.

Fece opere di bene in Argentina, come già visto, in Liguria, nelle Marche, dove fu per breve tempo; in Roma peraltro, dove trascorse quasi tutta la sua esistenza, ella profuse la più gran parte delle sue insigni doti apostoliche.

CAPITOLO XI

CENTRO RADIOSO DI FECONDO APOSTOLATO

Un giorno dell'estate del 1901 Giuseppina andò a far visita alla signorina Maria De Florio nel laboratorio di camiceria delle sorelle Maria e Teresina Borzelli, allo scopo di mantenere la promessa che, nel dicembre 1898, ella aveva fatta alla sorella Suor Virginia De Florio, al momento che questa partiva, quale figlia di Maria Ausiliatrice, per Montevideo.

- Parti pure tranquilla - le aveva detto - alle tue sorelle ci penserò io.

Dopo quella visita Giuseppina scrisse a Suor Virginia una lettera che giunse a Dawson¹ il 21 settembre. La Suora si affrettò a rispondere; e, se di quanto ella scrisse il giorno seguente alla sua cara «mamma», è possibile ora leggere alcuni brani si deve a una provvidenziale circostanza per la quale quella lettera, con altri due scritti, il 27 dicembre 1957 fu consegnata al Centro Giuseppina Berettoni, e che il benigno lettore vorrà dispensare dal riferire.

«Carissima Giuseppina Madre mia in Gesù!

Non son capace di esprimere l'impressione che ho provato al vedere i vostri scritti: in sul principio non conoscevo chi era, ma poi la vostra firma mi fece sussultare. Oh! quanto è buono Gesù che si è degnato di ascoltare le mie preci, appagare il mio ardente desiderio! Quale mistero è per me la vostra vita! Io vi credevo a Buenos Aires ancora, - e voi siete in Roma a casa vostra? Che cosa è questa? Già speravo, col tempo, di potervi rivedere, e ora siete ancora scappata ben lontana?

Giuseppina, mamma mia cara, ditemi qualche cosa ... io, non ricevendo risposta, scrissi, mi sembra il mese di giugno, un'altra lettera in Buenos Aires, dove vi scongiuravo rispondermi e consolarmi con un vostro scritto. Solo ieri, 21 settembre, venne un vapore alla Missione e ricevei la vostra arcicarissima. Vorrei dirvi tante cose, farvi tante domande, ma ho un'agitazione indosso, pensando che scrivo a voi, che non son capace di formulare un pensiero. Desidero una vostra epistola in risposta alla mia, chissà dove sarà andata a finire; Gesù volle privarmi di una grande consolazione e pazienza! Però mi costa a rassegnarmi mentre speravo dalle vostre parole porre in pace vari sentimenti che mi tumultuano riguardo a ciò che io vi scrissi e che sono certa avete ben compreso.

Di voi posso dirvi che mai ho cessato di raccomandarvi a Gesù ..., datemi vostre notizie, specialmente se incominciate l'opera dello Spirito Santo e come e se ritornate al Calvario.

Io spero che non mi priverete dei vostri scritti, mentre l'anima mia ha sempre bisogno della sua mamma ... con sicurezza posso dirvi che la vostra lettera mi ha fatto del bene ... ho saputo che ancora vi ricordate di me, che mi raccomandate a Gesù; e ciò mi basta. Sempre parlo di voi con le mie Consorelle e tutte si rallegrano al sapere vostre notizie, vi salutano e si raccomandano alle vostre orazioni.

Consideratemi sempre come figlia ed aiutatemi colle vostre preghiere e consigli e ... no?

Sono contenta che avete stretto relazione con mia sorella Maria, aiutatela poverina; ed anche sono contenta per Elena, Alfonsa, Bice e tutte quelle persone che io so che vi amano.

Perdonatemi la pessima scrittura, tengo la mano che mi trema perché la mia salute non è molto buona.

Scrivetemi no? e ditemi molte cose. Parlatemi di Gesù perché ho bisogno di attizzare il fuoco dell'amore santo! Io vi darò sempre mie notizie.

Beneditemi, mentre vi bacio la mano e credetemi sempre

Obb.ma Aff.ma figlia in Gesù
Suor Virginia di M.A.»

La Suora morì nell'Isola Dawson il 18 agosto 1902 e ne dà notizia il terzo scritto sulla stessa Suor Virginia, il quale, perché autografo di Giuseppina e per la sua importanza, viene riportato nella sua integrità.

¹ Isola del Sud America.

“Il giorno 18 agosto, testé decorso, cessava di vivere in S. Raffaele (Sud America) la nostra consorella Virginia De Florio, appena venticinquenne.

Quando si separò da noi (sei o sette anni fa) per seguire la voce del suo Sposo Gesù, che invitavala allo stato religioso, fu un vero schianto per quanti ebbero la fortuna di conoscerla.

La lettera, che ci dà il triste annunzio della prematura sua morte, scritta da una Superiora dell'Istituto di cui faceva parte la nostra Virginia, è, dal principio alla fine, un tenero amaro rimpianto.

Altre lettere di condoglianza, pervenute ai suoi genitori, da vari personaggi ecclesiastici, Superiori anch'essi della Virginia, sono veri panegirici tessuti e dall'affetto e dalla riconoscenza, perché gran bene, al dir di questi, Ella fece al suo Ordine nei pochi anni che vi appartenne.

‘Non so - scriveva uno di essi - se debba congratularmi con lei, Signor De Florio, d'aver avuto una figlia tanto buona e d'aver una Santa nel Paradiso, o manifestarle sentimenti di condoglianza? ecc.’. E in una, scritta di proprio pugno alcuni giorni prima di morire’ diretta ai suoi genitori, dice sentirsi mancare la vita, ma essere lieta, felice di lasciarla, perché - sono sue parole - ‘col cessar della vita corporea mi vedrò al sicuro di non offendere Gesù’.

Per questo e non per altro desiderava morire.

«Fino all'ultimo - così si esprimeva un altro suo Superiore - per carattere e per virtù la si vide sempre col sorriso sulle labbra scherzare ancora, nonostante avesse piena conoscenza del suo stato vedesse a gran passi avanzarsi l'Angelo della morte».

Anche a lui sorrideva perché sapeva che doveva aprirle le porte del cielo. Anzi mi consta - per testimonianza del suo Direttore - che si rallegrò sopra modo e cantò il Te Deum quando poté alfine strappare la verità circa il parere del Dottore che la visitò ultimamente in Dawson. Allora il suo volto s'irradiò di luce vivissima ed aprendo i suoi grandi occhi li fissò verso il cielo intonando il cantico di ringraziamento.

E la sua Superiora attesta che: «la morte di Suor Virginia fu delle più preziose e invidiabili: desiderava morire come si desidera una gran festa: tranquilla, col sorriso sulle labbra».

Il Direttore, che le chiuse gli occhi e che le diede l'ultima benedizione, piangeva di tenerezza. Era tale la sua virtù d'obbedienza che volle ancor farne l'ultimo atto domandando al Direttore se le permetteva di andare in Paradiso. Avutane risposta affermativa, spirò, compianta da tutti e specialmente dalle sue ‘indiette’, le quali anch'esse assisterono alle sue esequie.”

Il breve profilo dell'anima di Suor Virginia De Florio mette in rilievo quanto questa scrisse a Giuseppina il 22 settembre 1901 e quale ne fosse il ricordo dal tempo in cui erano state assieme all'Istituto di N. Signora al Monte Calvario, dal quale la De Florio era uscita per salute cagionevole.

Un'altra è inoltre la non lieve importanza di quella lettera scritta dalla Figlia di Maria Ausiliatrice; per essa, infatti, è stato possibile ricostruire l'estate del 1901 quando Giuseppina, nella visita alla sorella Maria De Florio, conobbe le sorelle Borzelli in via Ripetta, 84¹ e presso le medesime ebbe, dopo non molto, l'alloggio fino al 1907, indice di una stima e d'una amicizia che si stabilì tra loro.

«Conobbi Giuseppina Berettoni nel 1901² quando avevo 19 anni circa e lavoravo presso il laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli, Teresa e Maria, sito in via Ripetta, all'ultimo³ piano del palazzo Piacitelli, oggi demolito. Anna, la terza sorella delle Borzelli, era morta.

Io lavoravo colà dall'età di tredici anni e vi rimasi per circa 15 anni. In quegli anni lavoravano nello stesso laboratorio una decina di signorine che venivano alle otto del mattino e rimanevano fino alle ore diciannove.

Durante il lavoro si usava recitare ogni giorno i tre Rosari e leggere a turno vite di Santi; ricordo che in quel periodo si leggeva la vita di S. Margherita Alacoque.

Giuseppina venne un giorno colà per trovare la sig.na Maria De Florio e mantenere una promessa fatta a sua sorella Suor Virginia delle Salesiane al momento in cui questa partiva per l'America.

¹ In seguito le sorelle Borzelli si trasferirono di fronte, al n. 80, quarto piano.

² Così ne scrisse Nella Orsolini.

³ Doveva essere il penultimo piano.

- Vai tranquilla - così l'aveva salutata - penserò io a tua sorella e alla tua famiglia.

Andai io stessa ad aprire la porta. Trovandosi in quella a passare Maria Borzelli, questa invitò Giuseppina ad entrare.

Aveva un cappello che le copriva parte dei capelli; questi erano corti perché, come poi seppi, appena da qualche mese aveva lasciato l'Istituto delle Missionarie.

Parlò con la De Florio e, prima di andarsene, promise alla Borzelli che, dovendo andare fuori Roma, avrebbe scritto e, al rientro in città, sarebbe tornata per un'altra visita, come fece infatti dopo circa venti giorni.

Maria Borzelli quel giorno al veder Giuseppina rimase colpita; poi tra le lavoranti, riferendosi alla Santa di cui si leggeva in quei giorni la vita, esclamò:

- Mi par proprio S. Margherita Alacoque!

«La stanza¹ che Giuseppina ebbe dalle Borzelli era ammobiliata con un letto, un comò ed alcune sedie. Sul marmo del comò c'era una Madonnina, l'Immacolata, ed un piccolo Ostensorio con dentro un'ostia, naturalmente non consacrata.

Un giorno una delle ragazze chiese a Giuseppina:

- Signorina, ma lei dove si specchia?

- Là - rispose, indicando il piccolo Ostensorio.

Quando, dopo il lavoro, andavamo via, per ravviarci i capelli e per metterci il cappello eravamo costrette a specchiarci nel vetro della finestra. Naturalmente tra di noi ridevamo e qualcuna, scherzando, diceva:

- Lei, quando si è appoggiata quella forcella² in testa, è bella e pronta!

Giuseppina aveva dei capelli assai belli, ma li portava tirati e attorcigliati in un ciuffo dietro la nuca. Il modello del cappello sempre invariabilmente da una veletta girata fra la cupola e la falda. Quando doveva uscire, le sue mosse erano ogni volta identiche: si passava prima le due mani aperte sulla testa per ravviarsi quei capelli che, tirati com'erano, si trovavano sempre perfettamente a posto; quindi si metteva quel suo cappello che appuntava con uno spillone.

La noncuranza con cui compiva quell'atto si potrebbe paragonare alla nostra quando, dopo mezz'ora di specchio, ci infiliamo i guanti.

Allorché Giuseppina andò ad abitare con Annetta³ mi disse:

- Sai? Adesso a casa mia c'è uno specchio! Annettina ne ha bisogno perché, non so, pare che il pettinarsi sia una cosa complicata; ha dei ricciolini...

Parlava con un'aria indulgente, come si fa con i bambini quando si vuole assecondarli nei loro giuochi».

Le sorelle Borzelli avevano un carattere del tutto diverso: nervosa, irascibile, era la più giovane, Maria; mentre più buona e indulgente era Teresa.

Giuseppina dormiva e mangiava dalle Borzelli, 'senza retribuzione'.

In laboratorio faceva solo delle comparse, perché quasi ogni giorno andava in giro per opere buone: s'interessava di orfanelle, di malati, di disoccupati da sistemare, ecc. ecc. Le poche volte che lavorava colle ragazze, parlando, le accadeva d'infervorarsi al tal punto da trascurare il lavoro; allora, non avendo fatto le asole che avrebbe dovuto, era Teresa che si prendeva le camicie non terminate e, per evitare che la sorella borbottasse con Giuseppina, ultimava il lavoro.

Le Borzelli erano al corrente dei disturbi che Giuseppina riceveva di notte dai demoni perché ne sentivano i rumori. Ritenendola un'anima buona, a questa sua bontà attribuivano gl'interventi degli spiriti maligni.

Ogni giorno, dopo il lavoro, alcune ragazze andavano a far visita in una Chiesa, specie in S. Claudio, dove i Padri Sacramentini, anche allora, tenevano sempre esposto il Santissimo.

¹ Così scrisse la defunta Sig.ra Zara Faggioni, che di Giuseppina fu amica e ammiratrice

² «Frocelle» si chiamavano a Roma i cestini dove si scalano le ricotte. lo stesso: una specie di tocco (tegamino lo chiamavamo noi), guarnito.

³ In via Quattro Cantoni n. 19, nel 1920

«Ricordo¹ di averla vista, a volte, luminosa in volto, immobile; ciò accadeva quasi sempre quando eravamo davanti al Santissimo esposto; allora non la disturbavo.

Ricordo che distribuiva ai poveri ed ai bisognosi tutto il denaro che riceveva per la pensione mensile; parecchie volte andavamo insieme all'ospedale di S. Giacomo per assistere gli ammalati, curarli, lavarli e ripulirli.

I suoi discorsi erano quasi sempre di Dio e colla sua facile parola attraeva e incantava quanti l'ascoltavano.

Era sempre serena, gioviale, allegra, affabile con tutti.

Tutti l'ammiravano e la ritenevano un'anima speciale, molto buona, prediletta da Dio.”

«Ella lavorava² per loro - le sorelle Borzelli - quando aveva tempo e, nel periodo in cui io la frequentai maggiormente, nella propria stanza. Faceva gli occhielli, attaccava i bottoni e metteva quei triangolini che ogni camicia ha sul davanti per tenerle ben tese.

Almeno tre pomeriggi della settimana li passavo vicino a lei. Essa sedeva su una sedia bassa e una sedia normale se la metteva davanti come tavolino; io, seduta a lato, normalmente appoggiavo i gomiti sulle ginocchia e la guardavo, ascoltando; intanto osservavo ogni sua mossa, ogni sua espressione. Ricordo, ad esempio, che quando aveva finito un occhiello, il pezzetto di filo che restava nell'ago non lo buttava, ma lo adagiava per lungo sopra la sedia tavolino. Dato che le finestre dell'appartamento delle Borzelli davano su un ballatoio che girava attorno al cortile, di tanto in tanto passava colà qualche ragazza del laboratorio. Orbene, alla fine del suo lavoro, Giuseppina prendeva il mucchietto di fili e con una frase scherzosa, o chiedendo alla ragazza notizie di qualche caro, le consegnava i pezzetti dei fili perché li buttasse via essa.

In quei pomeriggi, oltre a farmi i suoi soliti elevati ragionamenti, m'insegnò a cantare delle romanze e specialmente a recitare. Più volte, in un collegio, o in qualche festa organizzata da uno dei tanti comitati di signore, mi fece recitare «Maria Stuarda», scritta da Mons. Bertolini. Nelle innumerevoli prove di quei pomeriggi tutto andava sempre bene, salvo quando capitavano certe frasi sul tipo di questa che ancora ricordo:

- A me dappresso, paggi, venite; a me, fedeli ancelle, principi, duchi, venite!

Avrei dovuto assumere un atteggiamento e una espressione più altezzosa.

- Ricordati che sei una regina! - mi sgridava, e poi recitava lei la parte.

Peccato che io sola potessi vederla! Aveva davvero una espressione da regina, altera e superba. Ma a lei nulla sfuggiva. Probabilmente notava che io la guardavo ammirata di quella personalità che, pur se assunta per recitare, la rivelava in una dignità sconosciuta. Finiva allora col ridere, mentre mi diceva:

- Sai: per recitare bisogna prendere delle pose.

Nella stanza di Giuseppina si preparava (dirò così) la parte decorativa delle prime Comunioni. Si cucivano i vestiti degli 'angeli'³ e si decoravano applicandovi lustrini e galloni dorati. Durante la funzione una parte di questi angeli restava ferma, mentre due accompagnavano il Sacerdote con una coppa di acqua che offrivano a quei bambini e bambine che non sapevano inghiottire l'Ostia.

Un giorno Giuseppina venne a dirmi:

- Ho bisogno di un favore: alle due verrà a prenderti Fabrizi e insieme andrete a portare questa lettera in via Condotti, al P. Blat.

Mise la lettera nella mia borsetta e mi raccomandò di stare bene attenta a quanto il Padre mi avrebbe risposto. Quando alle tre ritornò, io riferii come se recitassi una parte:

‘Fabrizi è venuta a prendermi ed insieme siamo andate a via Condotti. Ho suonato il campanello ed ha aperto un prete, al quale ho detto:

- Dovrei consegnare una lettera al P. Blat.

- S'accomodi!

¹ Scrive Maria De Florio

² Da uno scritto della sig.ra Zara Faggioni.

³ Le piccole delle Figlie di Maria.

Ci ha fatto entrare in un salotto. Ci siamo sedute e, nell'attesa, ci veniva da ridere; ma siamo state serie.

Venuto il P. Blat, gli ho fatto una riverenza, così» e la giovinetta ripeteva l'inchino davanti a Giuseppina - «Poi ho tirato fuori la lettera e gli ho detto:

- La signorina Berettoni le manda questa.

Lui ha preso la lettera e mi ha chiesto:

- Avrebbe la bontà di aspettare un momento?

- Oh! prego; faccia pure!

Subito se n'è andato, ritornando dopo un poco; ma ho avuto l'impressione che fosse agitato.

- Dica a Giuseppina che Beppino sta bene - ha incominciato - le dica che ...

Sennonché si è messo una mano sulla fronte, e:

- No, è meglio che le scriva - ha proseguito - sì; le dica che le scriverò.

Io, mentre lui ci accompagnava, ho aggiunto:

- Giuseppina le manda a dire che a S. Claudio ci sono le indulgenze.

- La ringrazi d'avermelo ricordato! - ha concluso lui, dandomi la mano; io gli ho fatto un'altra riverenza.

Giuseppina mi guardava e mi ascoltava, oserei dire, palpitante. Alla fine mi ha abbracciato e baciato:

- Brava! Tu mi riferisci bene! Prima di venire qui, sono passata da Fabrizi che mi ha detto solo:

- Abbiamo consegnata la lettera e siamo venute via.»

E qui, paziente lettore, sarebbe interessante conoscere tutto lo scritto della signora Faggioni la quale, allorché parlava di Giuseppina, era come se una diga s'aprisse all'improvviso ed acqua copiosa, impetuosa, tumultuante, e scintillante ne erompesse: ricordi su ricordi, una notizia dietro l'altra quasi investivano chi l'interrogava, fino a che, richiesta, non si decise a scrivere oltre dodici fitte pagine dattiloscritte, che consegnò al Centro G. B.

In questo capitolo ne è stato tratto quanto si riferisce in particolare al periodo nel quale ella abitò nella casa delle Borzelli; il resto, tanto ancora, presenterà Giuseppina nella vita normale, nella vita quotidiana, nei suoi rapporti colle giovani ch'ella istruiva, accompagnava in gite ed a passeggi per le vie di Roma e nelle visite alle Chiese. Ella le seguiva e stimolava al bene, come lei sapeva fare, e con quel suo fascino che attraeva e con quegli insegnamenti la cui chiarezza nessuna obiezione poteva seguire.

Per ora della stessa Faggioni ecco una breve significativa notizia:

«Un giorno, nella Chiesa di via Condotti, Giuseppina s'inginocchiò davanti alla prima cappellina a destra, subito appena entrati, dov'era un Gesù, Mi avvicinai a lei con l'intenzione di ripetere quelle orazioni che era solita comporre ogni volta con parole e pensieri suoi; invece ella guardò Gesù e:

- Vedi - mi disse - quel Gesù un giorno mi ha parlato; - nient'altro.

Io, al solito, me ne restai silenziosa.

Mi invitava i casa sua tutti i pomeriggi;¹ si diceva il Rosario mentre lei lavorava facendo asole; ci diceva che lavorava per i poveri e spesso esclamava:

- Quanto è buono Gesù!

Un giorno inavvertitamente poggiai la mia mano sul suo lettino e sentii che era duro; vi era una tavola.

- C'è una tavola? - le chiesi.

- Si dorme meglio - mi rispose - ed è più igienico dormire sul duro.

Alcune volte mi dava delle lettere da portare a P. Blat, Domenicano in via Condotti, ch'io consegnavo in sacrestia ad un laico.

Una volta mi fece vedere un cilicio di forma ovale con punte di ferro; io lo guardavo senza far commenti.

¹ Scrive la sig.ra Annunziata Ciccozzi.

Ero presente quando sgomberava la sua modesta cameretta per andar via; mi lasciò in ricordo un statuetta dell'Immacolata Concezione che aveva sul cassetto e che conservo ancora come una reliquia.»

«Una volta la settimana¹ c'invitava a casa sua. Mi sembra ancora di vederla quella sua stanza da letto dalla nuda e fredda semplicità. Ci teneva un pochino con lei per parlarci di Gesù; poi d'un tratto ci diceva:

- Adesso, bambine, andate via?

Io non avrei mai voluto andar via; ancora ricordo che mi sentivo come attratta da lei e, mentre riperdevo il mio berretto che avevo posato sul letto, sentivo come sotto la coperta ci fosse una tavola. Posso accertare che quando le domandai:

- Signorina, che cos'è qui così duro?

- Non è niente - mi rispose con disinvoltura, nell'intento di nascondere la sua virtù - va' via!

Se le chiedevamo se avesse uno specchio per accomodarci i nostri cappellini, lei c'indicava il Crocefisso, che aveva alla parete, e:

- Ecco - diceva - quella è il mio specchio!»

«Ho conosciuto Giuseppina Berettoni nel lontano 1905². Avevo sentito parlare d'una giovane signorina che visitava i malati e vegliava, di notte, gli infermi poveri, privi di assistenza.

Mi venne un gran desiderio di conoscerla e, vincendo la mia timidezza, andai un giorno a suonare alla porta di casa dove, a quell'epoca, ella abitava:

- Cosa le dirò? Perché vengo da lei? ecc. - erano i dubbi che mi assalivano; ma mi dissi invece:

- Se ella è così come penso, mi capirà.

Suonai. Mi aperse una giovane rotondetta, dal viso sorridente e la carnagione fresca e colorita, che spirava salute e bontà. Le dissi semplicemente che desideravo conoscerla e lei mi fece entrare in una grande camera modestamente arredata, e mi mise subito a mio agio con la sua bontà e semplicità. Mi raccontò di sé, della sua famiglia, mi chiese notizie di me, e poi parlò della sua fede. Avevo già conosciuto cattolici³ ma mai avevo sentito ciò che sentivo con lei: il suo Gesù era vivo, la sua fede anche. Mi sentivo così felice di stare con lei, sentivo di poterle aprire il mio cuore come alla migliore amica. Ella m'invitò a tornare da lei a mio piacere.

Ma nonostante il mio desiderio di ritornare al più presto, passarono diversi mesi prima che la rivedessi.

Una sera (25 aprile 1906) mi venne a trovare. Ero a una svolta della mia vita. Ecco quanto scrivevo nel mio diario:

«È venuta da noi la Berettoni. È l'ideale mio, la sorgente d'acqua viva. Con lei mi purifico, mi rinfresco, risuscito. Se lei rimane a Roma, torno anch'io, foss'anche per lei sola, per imparare da lei ad essere cristiana nella vita. Ella è cristiana vera, dall'animo sereno, dalla fede in Dio e nell'avvenire, senza paura della morte e dei dolori terreni, piena d'amore e di consolazione per tutti col suo sorriso dolce. Beata, meravigliosa ragazza!»

Questo dilungare la descrizione dell'ambiente in cui Giuseppina visse dal 1903 al 1907: la sua cameretta, il salotto oltre l'ingresso e la stanza adibita a laboratorio di camiceria a destra, ha la sua ragione nei non pochi episodi che colà avvennero. Infatti si può affermare che di là irradiò il suo ardore apostolico, come si vedrà in seguito, e là, in quella modesta cameretta, lumi e lumi ella ebbe e su di lei si riversò l'abbondanza dei carismi che la Provvidenza le prodigò. Carismi, visioni e colloqui meravigliosi che non sarà possibile rivedere tutti in questa biografia, perché, ad avviso di chi scrive, il tutto dovrà essere un giorno esaminato attentamente e analizzato perché tutto l'insieme costituisce un poema didascalico morale di portata tale che soltanto menti e penne più idonee lo potranno un giorno chiosare e spiegare.

¹ Scrive la sig.ra Emilia Sambucetti, sposata Fiorini

² Scrive la sig.ra Caterina D'Ergiù, sposata Caterinici.

³ La Caterinici, appartenente alla Chiesa ortodossa greca, divenne cattolica nel 1924.

In queste pagine è solo possibile farne qua e là brevi accenni, mentre è ora opportuno riprendere la narrazione degli episodi che maggiormente si riferiscono al suo radioso apostolato in quegli anni.

Premio della Madonna a una giovane per una carità fatta a Giuseppina

Il Direttore spirituale aveva ordinato a Giuseppina di fare la disciplina ogni giorno e, alla domanda che questa gli aveva rivolto:

- Tutti i giorni?

- Sì - aveva confermato - tutti i giorni!

Ora accadeva che nei ricorsi mensili, ella talvolta s'indeboliva di molto; ne conseguiva che, il disciplinarsi in quei giorni stabiliva un contrasto, per il quale le sorgeva il dubbio se potesse ancora farlo, dovendo anche tener conto della salute, che per diritto naturale, dev'essere riguardata. Ella inoltre non sapeva decidersi ad esporre chiaramente il caso, onde evitare il benché minimo accenno ad alcunché contro la modestia, a motivo della sua delicata virtù verginale. Si limitava quindi a parlar di sofferenze dovute alla disciplina, senza peraltro nemmeno allusioni.

Una giovane del laboratorio delle Borzelli, intuì la cosa e si offrì, nonostante la sua ripugnanza di donna, ad esporre il caso, pur senza far nome, al P. Alpi, ch'era il suo confessore, come lo era di altre lavoranti nella stessa camiceria.

Quale imprudenza! - rispose il Lazzarista - Quale imprudenza! Quella tal persona, in tali circostanze non è tenuta a obbedire.

Allorché Giuseppina, il martedì 23 gennaio 1906, si recò dal P. Blat per terminare la relazione di un colloquio avuto colla Madonna la notte dal 20 al 21 dello stesso mese, aggiunse:

“Tra l'altro la Madonna mi disse:

Alla giovane che, nonostante la sua non poca ripugnanza a parlare di certe cose, ti ha fatta la carità di esporre al P. Alpi le tue angustie a riguardo della disciplina, devi far sapere quanto ora ti dirò:

La Madonna copre col suo manto i suoi peccati passati, e per quanto riguarda l'avvenire abbia fiducia assoluta nel S. Cuore di Gesù. Essa è in angustia a causa dei suoi peccati passati; quindi, non appena questo suo stato d'animo le sarà rilevato da te, le riuscirà gradito perché capirà che tu non l'avresti potuto sapere, senza una comunicazione speciale. Devi sapere che questa stessa mia grazia gliela ha già fatta intendere il suo confessore, senza però riuscire a toglierle le angustie.”

Il Direttore diede subito a Giuseppina la facoltà di obbedire all'ordine della Madonna. Poi, volendo sapere il motivo delle sofferenze della sua figlia spirituale, questa, dopo molte difficoltà e non senza aver prima pianto, glielo palesò, tanto più che, dopo il parere del P. Alpi, quella sua angustia s'era acuita.

- Ebbene - le dichiarò il Domenicano - qualora subentrasse lo stesso motivo, ti permetto di sospendere la disciplina.

Dopo tal chiarificazione e la conseguente autorizzazione, Giuseppina tornò serena e tranquilla.

Angelo tutelare

Carità fu l'atto della ragazza a favore di Giuseppina nel caso testé narrato; ed ora un sia pur breve accenno alla stima e l'ammirazione che ne avevano tutte le lavoranti, e al contempo riconoscenza verso la nostra apostola che le affascinava quando parlava, e che, all'occorrenza, quale solerte premurosa madre, angelo tutelare, le difendeva nella loro sanità morale. È un episodio dell'aprile 1905.

- Desidera?

- Sono ... - nome e cognome di colui che aveva suonato alla porta delle Borzelli - vorrei sapere se le camicie, ordinate giorni fa, son pronte.

- Prego, s'accomodi - l'invitò Giuseppina, precedendo l'attempato signore fino al salottino.

- Ha fatto bene a venire personalmente - incominciò non appena quegli si fu seduto - poiché non permetteremo mai più che le venga portato a domicilio il lavoro eseguito. Il suo comportamento colla ragazza, che giorni fa venne a casa sua, è stato indegno e riprorevole.

- Io? Non sono stato io, signorina; io non le feci nulla.

- Non neghi - insistette ella, fissandolo - e si vergogni! La poverina n'ebbe l'animo così conturbato che solo un confessore riuscì a tranquillizzarla.

Era stata la stessa Giuseppina, cui la fanciulla di nome P. P. aveva confidato l'accaduto, ad accompagnarla dal Priore dei Domenicani di via Condotti, tre giorni prima; ed anche in lei una tale azionaccia aveva provocato un certo rimescolio interno. In quel momento il suo volto accigliato e lo sguardo, aculeo penetrante, inchiodavano il povero uomo, quasi leggendone l'interno.

- Un uomo della sua età che potrebbe esserle padre! - incalzò - Guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo! - proseguì, citando il Vangelo - Sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e fosse sommerso nel fondo del mare.

Quegli, impietrito alla sedia:

- Così?! - mormorò.

Attimi di riflessione; poi, onde attenuare la sua colpa, aggiunse:

- È stata la prima volta, però!

Indi, nel tentativo di distogliere quello sguardo che, accusandolo, l'atterriva, implorò:

- Mi creda, mi dispiace molto, non lo farò più.

Saputo del lavoro che lo riguardava, uscì. Già nello scendere le scale le gambe duravano fatica a trasportarlo; come oppresso da enorme macigno, teneva fissi a terra i suoi occhi; vento furioso gli sibilava dentro e impetuosa burrasca di sentimenti sconvolgeva il suo animo; sempre davanti aveva il lampeggiar di quegli occhi, la cui acutezza, appalesata la sua colpa, di essa ancora l'accusavano e lo rimproveravano.

- Dove andrò? - si chiese - Non certo dagli amici. Cosa direbbero nel vedermi in questo stato?

Entrò a casa sua dove, di colpo, si lasciò cadere sopra un divano. Per brevi minuti, però; quasi di scatto s'alzò e prese a camminare in largo ed in lungo per la stanza; si risedette, di lì a poco; poi si rialzò e camminò su e giù. Quegli occhi sempre! Sempre quell'agitazione tempestosa! Che fare?

Ancora sconvolto, infilò l'uscio di casa e uscì. Entrò, dopo breve cammino, nella vicina Chiesa della SS. Trinità in via Condotti dove, davanti all'altare della Vergine SS.ma del Rosario, s'inginocchiò e, quasi all'istante, scoppiò in pianto.

Pianse molto, come un bimbo, come colui che scappa da immane improvviso disastro. Desiderò, poi, di pregare: ma le uniche preghiere cui ricorse, il Pater e l'Ave, imparate nell'infanzia, le aveva dimenticate. Decise di chiedere un confessore, senonché un sacrestano, dall'accento straniero, lo informò che i Padri erano usciti di casa.

Pensò allora di tornare in via Ripetta, dalle Borzelli - egli riteneva che colei che lo aveva ricevuto fosse una delle sorelle - per sapere da quale confessore era stata accompagnata quella tale fanciulla; ma entrò in un'altra Chiesa. Colà si presentò a un confessore che sembrava fosse lì ad attenderlo e che lo ricevette con molta affabilità. come un amico.

Da venti anni non si confessava, perché iscritto a una certa setta massonica. Quel Ministro di Dio pertanto decise di non dargli subito l'assoluzione, ma di farlo attendere; per riceverla lo invitò a tornare dopo alcuni giorni.

Sedata tuttavia la tempesta, tornati sereno e quiete, egli rientrò in casa. Ormai nella pace con Dio, cercò in quella solitudine di riordinare le idee e la piena dei sentimenti. Avvertì anzitutto il dovere di sistemare i suoi rapporti con coloro che aveva turbato; scrisse perciò alle signorine Borzelli una lettera che giunse a destinazione dopo qualche giorno, cioè il 29 aprile.

La notte precedente i diavoli erano piombati in camera di Giuseppina e le avevano fatto dispetti su dispetti: portatale via dal letto una coperta, avevano in parte scoperto il materasso; buttato il quadro del S. Cuore sul letto ed il Crocefisso sul tavolino, avevano sollevato vento; e per due volte avevano spento la luce.

- *“Ond'io - narrò poi Giuseppina - per la paura mi alzai di letto e dovetti rimanermene così, a sedere, per buona parte della notte.”*

Quando la succitata lettera giunse, fu la stessa Giuseppina ad aprirla, perché incaricata dalle due sorelle, quale loro segretaria, di provvedere alla corrispondenza. Quell'uomo scriveva d'esser molto pentito e, spinto da impellente bisogno di chieder loro perdono, desiderava di esternare a voce il suo dispiacere per quanto avvenuto.

Per tale ragione nel pomeriggio di quel giorno egli fu di nuovo alla porta della camiceria dove, anche questa volta, fu Giuseppina, pronta per uscire, ad aprirgli.

Qual raggio di sole che ovunque batte, tutto investe, illumina, riscalda e vivifica, così la solerte apostola, dopo il primo incontro, aveva seguito quell'uomo, per lui pregando Gesù e la Vergine SS.ma che un giorno le disse: «Nulla mai ti negherò, per te e per quelli che ami, purché tu nulla rifiuti a mio Figlio».

- «Io ti giuro in verità - le disse pure un giorno Gesù - che tutto quanto mi domanderai, te lo concederò.»

Giuseppina aveva pregato per quell'uomo, ch'ella amava con l'intento di ricondurlo a Dio; perciò la sua presenza lo aveva seguito ed il suo sguardo, acuto e penetrante, ne aveva trapassate e sconvolte le intime annose tenebre fino a richiamarlo alla luce, al calore, e alla vera vita, ai piedi della Madonna del Rosario.

Ebbene, ella l'accolse con quel sorriso dolce e mite che le era solito e che invitava a confidenza. Non appena si fu seduto, infatti, quegli incominciò a narrare quanto sopra riferito.

A un certo punto Giuseppina volle che fossero presenti anche le due sorelle Borzelli, una delle quali, dopo il colloquio precedente, si era dichiarata punto fiduciosa di quel pentimento e di quella promessa.

In sul finire quell'uomo, con animo ormai ben diverso, espresse loro la sua profonda stima perché prendevano a cura il bene delle ragazze e si dichiarò soddisfatto per aver potuto manifestare a loro il suo pentimento. Avrebbe anche desiderato chieder perdono alla ragazza, ma le Borzelli, non ritenendolo prudente, non glielo permisero.

Concluse raccomandandosi alle loro preghiere, perché il giorno seguente sarebbe tornato dal Confessore.

CAPITOLO XII
UN CARNEVALE DI GIUSEPPINA
LE PETTEGOLE
E LA RETTITUDINE DI INTENZIONE

“Chiamatemi; io sono con voi!”

- Oh! Signore! Cosa sono io, miserrimo e ingrato, da essere arricchito di tanti benefici per mezzo della tua ancella e sposa?¹

Il Domenicano P. Alberto Blat aveva saputo che il 3 febbraio 1906, anniversario della sua nascita e del suo battesimo, la sua figlia spirituale, in segno di stima e di gratitudine, aveva spontaneamente procurate a suo favore trentasette Comunioni ed aveva applicate per lui tutte le sue opere di quella giornata.

Egli riteneva inoltre che anche Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi gli avesse sicuramente, dietro suggerimento dell'amica Giuseppina, procurate altre Comunioni.

Questi i migliori auguri ed i regali più utili!

Né a questo punto dovrebbe sfuggire al lettore la generosità e la praticità della nostra Giuseppina che ancor oggi ripete a tutti:

- Chiamatemi, io sono con voi! Basta che pronunciate il mio nome ch'io vi son vicina, perché questa è la mia missione in Cielo: accorrere da chi mi chiama; soccorrere chi m'invoca; ed aiutarlo a sorpassare i tristi momenti che la vita inevitabilmente regala.

Senza alcun dubbio tutti quelli che la chiameranno, una, cento, mille volte, ripeteranno le parole riconoscenti e commosse del suo Direttore.

Un carnevale di Giuseppina

Ed ora ne sospinge un accenno a quali fossero i veglioni che Giuseppina era solita fare ogni anno durante i giorni di carnevale che precedono il periodo quaresimale, onde passare poi a narrare ciò che le accadde l'anno 1907.

La notte dal 10 all'11 febbraio ella incominciò il veglione alle ore 10 e trenta. Sennonché avvertì subito che le veniva sonno, nonostante avesse cosperso il luogo, dove era inginocchiata, di pietre aguzze; avesse stretto fortemente il cilicio al braccio sinistro e ne portasse due alle reni, uno di ferro e l'altro di crine.

Si trattava di due cilici, appartenenti ad 'una santa religiosa, avuti in regalo in un monastero di Carmelitane.

Lottò col sonno accendendo molte candele, onde vincerlo con la luce.

Poi, ricordando le mortificazioni di S. Veronica sul proprio corpo - 'asinello' - ella la volle imitare, perciò strinse maggiormente i cilizi, decisa vieppiù a rimanere così al suo posto, piuttosto che interrompere quella veglia.

Quando, dopo l'ultima stretta ai cilizi, ella avvertì che tutto il corpo sudava, se ne rallegrò; sennonché ben presto sentì freddo, le estremità delle dita cominciarono a diventar nere e al contempo il sangue le affluiva alla testa; per la tema di svenire, perché in tal caso l'avrebbero trovata coi cilizi, e pel timore di eventuale morte per le complicazioni testé accennate, ella solo allora decise di togliersi tutti i cilizi e di andare a dormire.

Anche in letto si sentì indisposta con gran dolore di stomaco, talmente che pensava di chiamare le Borzelli; sennonché di lì a pochi minuti si sentì meglio, indi:

¹ Dal § n. 1668 del Memorandum in italiano

“...mi sentii assopita ed ero cosciente di esserlo; dopo un certo tempo, mi addormentai e sognai: Mi trovavo in una Chiesa che non conoscevo, dinnanzi al Tabernacolo, presso la balaustra.”

- Oh! che bellezza! - aveva esclamato entro di sé, infatti si trovava molto bene come se stesse in letto. Ricordando il veglione interrotto:

- Ma io - pensò - non porto cilizi!

Subito si mise a pregare; quand'ecco si aprì il Tabernacolo ed apparve un giovinetto sui dodici anni:

“Mi ringraziò - narra Giuseppina - dell'atto di carità al mio corpo, coll'averne compassione ..

- perché - spiegava - le tue membra sono le mie membra. Compresi: perché essendo così abbattuto, gli avevo risparmiato le mortificazioni, allo scopo di potermi unire a Lui nell'orazione.

- Ti ho dispiaciuto - gli chiesi - con quelle mortificazioni che accrebbi?

- Non mi hai dispiaciuto - questa la risposta, cui aggiunse una parola che significava: facendolo in barba al Padre. - Orbene -proseguì - da ciò impari il Padre a precisare non solo le mortificazioni, ma anche il modo.”

Infatti il Direttore le aveva concesso di mettere i cilizi e basta; perciò Giuseppina, mentre li stava stringendo, pensava che nulla in proposito le era stato detto dal Domenicano.

“- Ma ora - pensavo - non li porto.

- Te ne darò Io uno - intervenne Lui - invece di quegli altri. Mi diede un involto, dicendomi al contempo che me l'avrebbe messo la Madre sua.

Dunque era Gesù.

Io ebbi il desiderio che me lo mettesse Lui.

- No! - precisò - Io te l'ho dato, ma te lo metterò la Madre mia.”

È naturale che a Giuseppina venne il desiderio di vedere quel che c'era dentro l'involto; tuttavia non lo scoprì e subito chiese:

“- Lo devo portare sempre?

- Sì - rispose - fino all'ultimo della tua vita.

- Ti ho dispiaciuto - chiesi poi - interrompendo la veglia?

- In quelle mortificazioni non mi dispiacesti; - rispose - né mi dispiacesti lasciandole, perché la discrezione è pure una virtù.

- Virtù dei confessori - aggiunsi io.

- Non è vero - mi corresse - è virtù dei confessori e dei penitenti. Sappi che Iddio non gode del corpo languido, ma vuole che si cerchi la gloria del Padre mio e la mia. Dimmi ora tu ciò che volevi dirmi.

Io iniziai a pregarlo per molti. Vidi poi, come se mi fossero presenti, quelli che stavano nei veglioni, nei ritrovi, ecc.; non solo uomini, ma anche donne, colle facce brille, come di esseri immersi nel piacere; e vidi pure dei conventi di Roma, anche di clausura ... ebbene in quasi tutti c'era qualcuno che stava vegliando.

Ne facevo le mie congratulazioni a Gesù.

- Basta una di queste anime - così Egli mi parlò - per trattenere i fulmini della giustizia di Dio, onde non si riversi sui peccatori.

Vidi pure come in parecchi conventi, anche di clausura, si faceva il carnevale ed anche si ballava».

Dunque in quasi tutti i conventi c'era qualcuno che pregava; mentre in parecchi dei medesimi altre persone si divertivano.

“... specialmente - prosegue Giuseppina - le giovani che, in quanto giovani, lo facevano con sfrenatezza; c'erano pure delle vecchie che ballavano.

Tra i conventi in aria carnevalesca vi era pure quello poco prima ricordato per il suo proposito di andarvi in uno dei giorni seguenti.

Io mi meravigliavo di questo, essendo colà Superiora generale M.M.

- Questa - mi fece sapere Gesù - s'è dimenticata delle tenerezze mie.

Io pensavo, in base a quanto ne avevo sentito, ch'ella nella sua Comunità avesse fatto tante cose buone.

- Il rispetto umano! - sillabò Gesù - Per non disgustare alcuna!

Lo pregai di farglielo conoscere.

- Io - rispose - ho già cercato di farlo per tutte le vie; ora cerca tu di farlo.

- Ma come potrò dirglielo - chiedevo a me stessa - se non ho relazione con lei, né mai le ho parlato?

- Te lo insegni l'amore - intervenne Gesù.

E qui si chiuse il Tabernacolo ed io rimasi a pregare.

- Benché te ne sia andato - pensavo tuttavia - fammelo almeno conoscere in altro modo.

Stando così, mi si avvicinò un frate collo scapolare piccolo, vestito come quelli di S. Andrea delle Fratte, il quale mi avvertì:

- È ora di uscire!

Io non gli risposi e continuai a pregare. Dopo qualche minuto quegli mi parlò ancora ripetendo con affabilità lo stesso avvertimento. Al che:

- La Madonna dove starà qui? - pensavo - Ma che ne sa lui? Trascorsi alcuni istanti:

- Eh! su via! - mi sollecitò - andiamo!

Io mi alzai e, fatta la genuflessione, lo seguì perché non mi dava timore.

- Vieni - m'invitò - ché debbo dirti una cosa!

Mi guidò verso la sacrestia, senza però farmici entrare. Pensavo in realtà a ciò che m'era stato insegnato: di non star mai sola neanche coi Padri.

Quegli, molto allegro e giulivo, mi rivolse queste parole:

- Io ti voglio tanto bene!

Lo disse in un modo che non mi dava timore alcuno. Indi tirò fuori dalla manica un'arancia e me la dette, mentre mi diceva:

- Vai dalla Ciocci e dalle l'arancia.

Poi me la prese, per il che:

- Ma io non ho arance - gli feci presente.

- Vai dalle Suore Carmelitane di via Capo le Case - m'istruì lui - quelle ne hanno dal mio arancio; a me è rimasta solo questa. Del resto, basta che colla mano con cui hai toccata l'arancia tu tocchi il polso di quella lì, perché essa guarisca di tutti i suoi malanni. Ora vattene!

- Ma dimmi un po': da che parte si va per trovare la Madonna? A questo punto lui, tutto allegro e non camminando ma, come sembrava, andando per aria, entrò in sacrestia dove toccò una campana; all'istante s'aprì una porta dalla quale venne, con gravità, la Madonna. Egli si tirò da parte, come per non sentire.

Io La salutai e Le diedi il mio involto.

- Ho fretta - iniziò la Madonna - perché vado da una mia figlia - e, così dicendo, accennò ad intascar l'involto.

- Gesù m'ha detto che me lo mettessi Tu, Madre mia.

- Lo so - rispose Ella; quindi scopri l'involto: era una cinta.

Ma come!?! pensavo io - Me lo metterò dinnanzi a quello? La Madonna lo chiamò; Ella poi mi applicò la cinta alla fronte,

dicendo al frate di legarmela. Quegli, contento e stropicciandosi le mani, si avvicinò a me la strinse; e vieppiù me la stringeva.

Io sentivo internamente un forte dolore, diffuso peraltro a tutto il capo. E così me la lasciò.

Indi la Madonna mi fece il segno della Croce sulla fronte, come fa il Vescovo nella Cresima; al che io mi sentii sollevata. Pure il frate si rallegrò.

- In avvenire - m'istruì la Madonna - quando vorrai calmarti il dolore per qualche incombenza - cioè nei casi in cui mi serva la testa - fai parimenti il segno della Croce sulla tua fronte.

- Devo farlo io stessa?

- Sì, tu stessa! Ora - proseguì - devo andarmene perché, come t'ho detto, ho fretta. Ma Bernardo ed Io siamo la stessa cosa. Le baciai la mano, mi dette la benedizione e se ne andò.

- Se fossi venuta subito allorché ti chiamai - mi spiegò il frate - la Signora sarebbe stata più a lungo.

- Ma io non lo sapevo ... e poi stavo pregando.

- Voi altri dite sempre: non sapevo. Quando sarai chiamata, sia da quelli di lassù, come dai tuoi fratelli, devi andar subito.

- Ma se, per l'orario, sono occupata?

- Anche allora; sopra tutti gli orari sta la carità!

- Ma a Dio piace più l'obbedienza che il sacrificio.

- Oh la mia maestrina! - esclamò - Quello che t'ho detto è l'ultima lezione che vien data qui.

- Ma io già so molte cose grosse!

- Cose grosse! - echeggiò; e al contempo rideva - Le più piccole cose che noi conosciamo qui, voi non le potete capire come noi.

- Già! Voi siete in altro stato, senza gl'impedimenti del corpo!

- Sì, dipende dal nostro stato. Quelle cose tu le hai capite perché ti fu dato il lume; questo invero occorre sia per le cose soprannaturali, come per quelle naturali; mentre col vostro sforzo non potete conoscere la benché minima di quelle cose.

- Allora spiegami tu ciò che m'hai detto, in modo che lo possa capire.

- Ciò che tu dicesti è vero nel senso che l'hai detto; ma è anche vero ciò che ho detto io. La carità è lo stesso Dio, e la prima obbedienza si deve a Lui. Anche lo stesso obbediente, se non ha la Carità, è una statua mascherata, cioè: vestita con abiti. Vedi: noi abbiamo il lume; ebbene, quando vi avviciniamo vi comunichiamo il lume, ed allora comprendete le cose che vi diciamo. Non hai inteso ciò che ti dissi perché non avevi il lume. In avvenire il tuo stato normale sarà d'ignorante; ma quando verrai da noi ti sarà dato il lume.

- Ora - è sempre Bernardo che parla - ti voglio cantare un inno, quantunque voi non lo possiate comprendere. Lo potete appena appena incominciare.

- Va bene; mi raccomando, però, di darmi il lume.

Egli sorrideva; indi:

- Sanctus! Sanctus! sanctus!

- Ma questa - osservai io - è una stessa parola ripetuta.

- Oh no! È molto diverso il secondo Sanctus dal terzo, ed il terzo dal primo. Noi diciamo tutte le parole con un fine; non come voi che a volte le dite indifferentemente e senza scopo.

- E qual è il vostro fine?

- Il nostro fine è di glorificare Iddio e che il Suo Nome sia esaltato ... - ed aggiunse tante altre espressioni; indi, con volto allegro, come risplendente, concluse così: - il Santo, il Forte, l'Altissimo.

Poi se n'andò per la stessa porta per la quale era uscita la Madonna, mentre io rimasi come Don Falcuccio.

Me ne tornai in Chiesa, m'inginocchiai e pensai:

- È vero che loro cantano quell'inno; ma, siccome vedono le cose, non costa loro niente; invece a noi anche l'atto di fede ci costa e meglio possiamo protestare il nostro amore a Dio, costandoci sforzi per glorificarlo.

Pensato ch'ebbi questo, egli venne un'altra volta e mi chiamò. Io subito mi alzai, secondo la lezione che mi aveva data. Non appena fummo in sacrestia:

- Ciò che tu pensavi adesso è vero. - m'istruì - Io, e tu lo sai, non posso invidiarvi; tuttavia per questo vi invidierei.

- Ma tu già glielo avrai protestato in vita.

- Sì, veramente molto; avrei però voluto protestarglielo ancor di più; anche se questo rincrescimento non mi dà tristezza.

- Allora prega Gesù che mi faccia campare molto, molto, fino a che sia vecchia, per protestargli il mio amore ed anche quello dei miei fratelli.

- *Va bene! approvò.*"

Durante il lungo colloquio testé riferito. anche il lettore, come allora Giuseppina, avrà rilevato come Fr. Bernardo lodava se stesso.

- Sarà un atto di superbia? - si chiese ella.

- La superbia - le spiegò lui, leggendole il pensiero - ci accompagna tutta la vita, ma non vuole andare sotto terra, cioè nella tomba.

A volte poi durante quel colloquio esclamava:

- *Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum!*

"Alla fine mi dette un forte abbraccio; il che mi lasciò un'ansia grande per la gloria di Dio.

Così tornai in Chiesa, dove, stando inginocchiata, arrivai a dire:

- *O Gesù, per servire alla Tua gloria, anche alla gloria del Paradiso rinunzierei per tutta l'eternità!*

Allora, col riaprirsi del Tabernacolo, apparve di nuovo Gesù, il Quale:

- *Ciò che hai detto è un grande sproposito - mi istruì - perché se io non voglio che si cerchi altra gloria, oltre la mia, ciò non intende escludere altra gloria che viene da me.*

- *Perché - questa la Sua spiegazione - io sono Re del Cielo e della terra; ora: siccome devo regnare sugli uomini di questa, cercando essi la gloria del solo Iddio, così, perché il mio regno in Cielo sia perfetto, debbono avere la mia gloria.*

In altre parole:

- *Come voglio che la mia gloria venga stabilita da essi, così voglio che essi pure sieno stabiliti nella gloria mia, - ovvero: che viene da me -.*

- *Non voglio - spontaneamente eruppi - altra gloria se non quella che viene da te!*

Egli a questo punto si lanciò verso di me per abbracciarmi, ed io verso di Lui; e all'istante mi sentii unita intimamente alla Divinità per mezzo della Umanità di Gesù."

È da ritenere che quest'ultima unione avvenne con astrazione da se stessa.

"Dopo un certo tempo mi svegliai e m'accorsi che stavo in letto. N'ebbi pertanto un po' di rincrescimento per quello che non avevo più; ma, subito, feci un atto di rassegnazione.

Quindi mi alzai e mi vestii."

Si vestì? Certo. Come? Questo non lo dice, aggiunge solo che attorno alle 5,30 si recò nella Chiesa di Gesù e Maria, in via del Corso, di fronte a quella di S. Giacomo in Augusta, percorrendo un breve tratto di strada. E prosegue:

"Lì di nuovo mi trovai in quell'abbraccio, senza rendermi conto di nessuna cosa esterna, neanche della Messa; esso durò dalle 5 e 40 minuti fino verso le sette."

- Cosa sentì? - domanderà taluno, con desiderio comprensibile.

- È inesplicabile! - risponde Giuseppina.

- Si trattò forse di un abbraccio d'amore veemente?

- Sì! - risponde - Ed in quell'abbraccio rimasi sempre con veemenza.

Ed è questa la ragione del non aver avvertita cosa alcuna esterna in Chiesa, e dell'aver percorso quel tratto di via ancora sotto l'influsso di quella intima unione, che maggiormente aveva concentrato tutto il suo animo mentre si vestiva. In tale distrazione - meglio: attrazione - messa la sottoveste sopra la veste esterna, di modo che una fascia di colore diverso che quella aveva la faceva sembrare una maschera.

Le pettegole

Quando finalmente tornò in sé, le erano accanto due donne, le quali:

- Finalmente ce l'ha fatta! - sbottarono - Siamo qui da due ore a chiamarla; perché è una profanazione venire in Chiesa mascherata.

Giuseppina non capiva.

- Sei andata al veglione? - le chiese una.

- Sì - rispose.

- E poi vieni qui a far la bigotta! - rincarò l'altra.

Erano due che l'investivano, e facevano pure chiasso; fino a che non si avvicinò una terza persona che conosceva Giuseppina e perciò prese a difenderla.

- È bevuta! - caricava una delle due.

A questo punto Giuseppina s'avvide della sottoveste che portava sopra e, sopra; e, non avendo prima capito cosa con quel vociferare si volesse da lei:

- Non fate chiasso - cercò di azzittirle - perché ciò è veramente una profanazione.

Si avvicinò pure il sacrestano che la conosceva.

- Cosa c'è? - chiedeva alle donne, iniziando una discussione.

Dopo qualche minuto intervenne un certo Padre il quale, resosi conto dell'accaduto, chiamò le prime due donne pettegole. Quella che la difendeva:

- Questo può accadere a chiunque! - interlocuì.

- L'ha detto essa - ribattevano le prime - ch'è stata al veglione.

- Non avevo capito ciò che mi chiedevate - spiegò Giuseppina - Al veglione che intendete voi non ci sono stata.

“Dopo di ciò - narra Giuseppina - per indicazione del sacrestano, andai in sacrestia, dove in una cameretta mi cambiai le vesti. Quando uscii di Chiesa, trovai le due donne; una delle quali:

- Venga con noi in un portone - m'invitò - vogliamo parlarle.

- Per parlare io non vado nei portoni - risposi - dite pure per istrada.

Raggiunsi la Chiesa di S. Carlo dove volevo confessarmi da quel Padre, ch'era tornato da un viaggio, ed al cui confessionale una persona, che mi conosce, mi cedette il posto tra coloro che aspettavano.

Quando mi avvicinavo al confessionale:

- Dove vai adesso? - mi chiesero quelle donne.

- Vo' a confessarmi.

- Eh! - sogghignò una - ecco la convertita santificata! Inginocchiata al confessionale il confessore, dopo aver finito con l'altra, incominciò a confessarmi.

- Una di quelle donne si avvicinò davanti al confessionale e:

- Badi, Padre - sussurrò - che quella lì è andata in Chiesa mascherata.

- Ma voi - l'investì il Padre - venite a confessare i peccati degli altri?

- Ebbene - sentenziò la donna - uomo avvisato è mezzo salvato. Lui la ringraziò e richiuse lo sportello.

- Hai sentito? - chiese quindi a me.

- Sì - risposi; eppoi, dietro sua interrogazione, accennai all'accaduto.

- Già lo sapevo - dichiarò - che si trattava di cosa da niente!

- Per penitenza - mi disse dopo la confessione - reciterai tre 'Ave Maria' per i tuoi peccati, e la 'Via Crucis' per quelle lì.”

- Ma come mai - taluno chiederà - Giuseppina narrò l'episodio delle pettegole in ogni sua circostanza e con vivezza tale come se avvenisse lì per lì, proprio davanti agli occhi, talmente che pure il suo Direttore, al quale lo stava raccontando, la invitò a riferire sommariamente?

Questi infatti voleva ch'ella non tralasciasse le minime particolarità solo quando si trattava d'una manifestazione, cioè d'un sogno - visione, ovvero d'un colloquio con Personaggi celesti, o d'un evento fuori del normale.

La risposta è dalla stessa Giuseppina:

“Poi venni in Chiesa qui e, ricevuta la Comunione, pregai Gesù per quelle donne. Egli mi parlò così:

- Non c'è stata alcuna offesa verso di me, perché quelle donne lo facevano con buona intenzione. Io pure faccio questo coi miei servi santi.

Io mi ricordai di ciò che si racconta di S. Giovanni Cantalizio, in un convento assieme a un altro pure santo. Questi chiese al Superiore il permesso di non mangiare la pizza che veniva distribuita. Dopo di ciò S. Giovanni chiese il permesso di prendere anche la parte che veniva lasciata dall'altro.

Ebbene: non aveva ancor finito il secondo pezzo, che andò in estasi; l'altro allora, al veder che gli era apparsa la Madonna:

- A lui pizza e Madonna - mormorò - a me né pizza, né Madonna.

- ... il mio Giovanni - commentò Gesù - molto mi piacque; e l'altro non mi dispiacque. Perché l'uno lasciò la pizza per mortificazione; e l'altro, per umiltà la prese affinché fosse creduto immortificato.

E qui Gesù mi fece un grande elogio della rettitudine d'intenzione.

- Io - questo l'insegnamento di Gesù - a volte permetto mormorazioni contro i miei servi ed anche calunnie e persino ch'essi siano menati; orbene coloro che lo fanno non mi offendono per l'intenzione buona.

Come Ignazio (S. Ignazio di Lojola) mormorò del mio servo Filippo (S. Filippo Neri), ed al mio caro Carlo (S. Carlo Borromeo) molto costò ammettere come buono lo spirito di Filippo; in tal modo ogni spirito loda Me. Finora non ho fatto di queste cose con te, perché volevo che tu vedessi in quelle la mano mia; ma in avvenire ti farò cose simili.”

Al termine Giuseppina sentì di nuovo l'abbraccio come i due precedenti; ed allorché tornò in sé il P. Blat stava finendo la Messa con la recita delle 'Ave Maria'.

L'abbraccio durò almeno mezz'ora, dopo ch'ella aveva ricevuta la S. Comunione.

“Poi ritornai a S. Carlo, dove di nuovo m'accadde l'abbraccio, ma senza perdere i sensi. Alla fine Gesù mi disse:

- Adesso vai a casa, dove troverai un biglietto della Ciocci. E fu così.”

La Ciocci la pregava di andare a trovarla, perché afflitta da una indisposizione e desiderava quello che già in altra occasione le aveva chiesto.

Chi era il P. Bernardo

Andata dalle Carmelitane di via Capo le Case, la Madre Superiora, tra l'altro, disse a Giuseppina:

- Io conosco bene le novizie: quando hanno un carattere buono e non sono scrupolose; per esempio, adesso in carnevale quando debbono ballare!

- Dunque - pensò ella - era vero ciò che ho visto stanotte.

- Sì - le rispose l'altra Suora, richiesta d'una arancia - ne abbiamo. Ci fu un certo P. Bernardo di S. Andrea delle Fratte che, nel tempo che confessava una Suora di questo Monastero, un giorno le diede un'arancia, dalla quale ne piantammo alcune nel nostro giardino.

Giuseppina aveva al contempo promessa un'elemosina per la festa di S. Giuseppe, come fatto un'altra volta.

- Noi non diamo arance; ma a lei come benefattrice ne darò qualcuna che prenderò quando andrò in giardino; in questo momento non posso lasciar la ruota.

In parlatorio quella mattina vi era una donna, e così un po' da questa e un po' dalla Suora, Giuseppina ebbe le seguenti informazioni su quel P. Bernardo.

Era stato Minimo, morto nel 1848, e grande era la fama della sua santità.

Appunto per tale fama veniva chiamato presso gli infermi dove: se giudicava il malato prossimo a morire, gli presentava un quadruccio della Madonna perché lo baciasse; se invece l'infermo doveva guarire, offriva un'arancia.

La donna raccontò il fatto seguente avvenuto a suo nonno e a una zia materna:

«Mia nonna un giorno chiamò il P. Bernardo per suo marito militare e, all'apparenza, non molto religioso. Finita la confessione questi così parlò alla moglie:

- Quel Padre che m'hai portato è un Santo perché, quando stava per darmi l'assoluzione, è andato un palmo in alto sopra il letto. N'è disceso dopo breve tempo e, dopo d'avermi data l'assoluzione, m'ha fatto baciare un quadruccio.

Di poi mia nonna parlò al P. Bernardo di mia zia, pure essa malata.

- Fammela vedere - l'invitò il Padre.

Ebbene a mia zia diede un'arancia, epperò guarì, mentre mio nonno morì.

Al momento della sua morte si trovò presente il P. Bernardo, che gli altri non vedevano; sentivano tuttavia il moribondo che chiedeva:

- Ma andrò in Paradiso?.. l'hai lasciata aperta?

In seguito fu chiesto al P. Bernardo se era stato presente, perché risultava ch'egli in quel momento si trovava in un altro luogo.

- Certo - rispose il Padre - volete che non fossi presente alla partenza d'un amico?»

Il P. Bernardo, aveva pure dichiarato, o quando si era alzato in alto, o in altra occasione:

- Sono andato ad. aprirgli la porta del Cielo e gliel'ho lasciata aperta.

È da notare che il P. Bernardo quel mattino fu descritto a Giuseppina, nel modo di fare e di parlare, come ella l'aveva visto nel sogno.

In più quella mattina ella seppe che la causa di beatificazione del P. Bernardo era interrotta: 'perché una volta si buttò nel Tevere per degli scrupoli' - così almeno le fu accennato.

- Ma fu il demonio che ce lo buttò! - questo dichiarò allora Giuseppina - infatti i marinai, che s'eran gettati in acqua per salvarlo, vedendolo stare sull'acqua come sospeso da qualcuno:

- Com'è questo? - gli chiedevano.

- È stata la Signora - rispose P. Bernardo - perché Essa è più potente di lui.

Quando, or sono alcuni anni, chi scrive queste pagine lesse per la prima volta l'episodio, causa dell'arresto della causa di beatificazione del P. Bernardo, ebbe l'idea che quanto dichiarato da Giuseppina potesse avere non poca importanza per l'eliminazione di quell'ostacolo; la qual cosa forse, potrà avere un valore decisivo solamente allorché...

Al lettore terminare il periodo.

Durante quel giorno, 11 febbraio 1907, Giuseppina ebbe dolor di capo che però non soffrì al pomeriggio nel tempo in cui riferì al suo Direttore quanto narrato fin qui; ed anche il 27 dello stesso mese dichiarò al suo Direttore che fino a quel giorno aveva sempre avuto mal di capo, quantunque di quando un quando un po' mitigato.

CAPITOLO XIII

VOLI APOSTOLICI

Avvenimento miracoloso la bilocazione, fatto che trascende l'ordine naturale delle cose, che supera, cioè, le leggi della natura, e che è possibile solo alla potenza di Dio, il Quale interviene, come si legge nella vita di molti Santi, per adeguate finalità morali.

Nei casi che saranno ora narrati esse furono molteplici:

- riportare l'attenzione delle Suore dell'ospedale ad un loro importante dovere;
- superare le difficoltà di un'inferma a confessarsi;
- richiamare l'autorità terrena al rispetto di un'Autorità superiore che si compiace, a volte, d'intervenire nel decorso normale degli eventi umani;
- consolare un'anima alle soglie dell'eternità;
- confortare in modo speciale il P. Tacchi Venturi, Gesuita, per aver egli lavorato molto e con frutto per la gloria di Dio; richiamare due sposi ai doveri religiosi ed a quelli civili, verso i figli;
- convertire il padre ed il fratello di uno sposo, oltre che invitarne la sorella, come la sposa, ad un corso di Esercizi spirituali;
- esaudimento delle preghiere che da tempo una madre rivolgeva alla B. Vergine per la sua casa.

In analoghi avvenimenti, anche più clamorosi, che verranno narrati in questa biografia, qualora non fosse possibile per varie ragioni, compresa la dimenticanza, accennare alle finalità morali d'ognuno di essi, sarebbe ottima cosa che il lettore stesso cercasse di individuarli, e di bene fissarli nella sua mente quale scopo dell'evento straordinario, che peraltro non esclude quello generale di indurre alla Fede i non credenti, di rinvigorire la Fede nei credenti e di indurli a sempre benedire l'Onnipotente, mirabile nei suoi Santi.

Il 29 marzo 1906 era una giornata solare, una di quelle il cui clima riporta il primo sorridere ed il tepore diffuso della stagione dei fiori.

Alle ore 14, nell'appartamento delle sorelle Borzelli, nell'apposita stanza a destra entrando, una decina di signorine attendevano a lavori di camiceria, contenendo mal volentieri il fremito dell'incipiente primavera.



Piazza S. Maria Maggiore: sullo sfondo al centro l'edificio che ai tempi di Giuseppina era un ospedale nel quale essa, il 29 marzo 1906, si trovò in bilocazione

Nella sua cameretta, a sinistra dopo l'ingresso, Giuseppina al contempo pregava. Quand'ecco si trovò - 'se invent' dicono le Memorie - dinnanzi all'ospedale nei pressi di S. Maria Maggiore, dove erano ricoverate donne di avanzata età.

Entrò regolarmente per la porta principale e si diresse sollecita al letto che occupava la madre di una giovane che, suora da qualche tempo in un monastero di Carmelitane, aveva lavorato presso le Borzelli.

Giaceva quella immobile ed il pallore del volto con palpebre serrate sugli occhi incavati, indicava chiara la gravità della malattia, confermata altresì dalla degente vicina. Da questa Giuseppina apprese inoltre che all'inferma non erano stati ancora amministrati i Santi Sacramenti. Perciò ne parlò con l'infermiera secolare che si limitò a dichiarare che quel compito spettava alle Suore.

Ne interpellò allora una Suora, la quale:

- Ma lei - così credeva tenerle fronte e liquidarla - non è la mia Superiora.

- In questo caso - rimbeccò, seria, Giuseppina - trattandosi di far amministrare gli ultimi Sacramenti, l'interessamento spetta a qualsiasi cristiano.

- Va bene! - bofonchiò la Suora - provvederò!

Sennonché lo zelo dell'accorta apostola, per nulla soddisfatto, la spinse nel vicino archivio dove in cerca di alcunché di più concreto ed immediato, riprese l'argomento con la Suora addetta. Anche questa si giustificò, accennando alla Superiora, ch'entrava proprio in quel momento. A questa ella espose quanto narrato fin qui.

La Madre non credeva; sennonché raggiunto, con Giuseppina, il letto dell'inferma, per le dichiarazioni della degente vicina e dell'infermiera, constatò la verità di quanto riferito. Ne parlò quindi alla Suora della corsia, che tentò di scusarsi anche con Giuseppina che ricusava le sue scuse, in quanto il fatto non era offesa a lei, ma si trattava di una mancanza di carità cristiana.

A questo punto, però, la Superiora chiese a Giuseppina come mai si trovasse dentro l'ospedale, dato che proprio in quei giorni il Direttore aveva severamente proibita l'entrata alle Dame di carità.

- Questo a lei non importa - si schermì.

- Ma che permesso ha lei? - insistette la Superiora - Me lo mostri!

- Io - dichiarò, calma e serena, la dama apostola - ho il permesso d'entrare in tutti gli ospedali.

Le presenti ammutolirono, soggiogate dal fascino che emanava da quella piccola donna, la quale pur decisa e sicura, ammantava le risposte col solito amabile suo sorriso.

Si diresse poi verso l'uscita, mentre gli sguardi di tutte, non senza stupore, erano sempre puntati su di essa; sennonché:

- Signorina! - sentì chiamare.

Si trovava davanti al letto su cui era seduta un'altra inferma ch'ella ben conosceva, e che le faceva segno d'avvicinarsi.

- Vorrei ricevere i Sacramenti - proseguì la malata - non voglio però confessarmi dal Cappellano Cappuccino.

In questi giorni - le promise Giuseppina - t'invierò un prete non conosciuto in quest'ospedale.

Giunta in breve davanti all'uscita principale, nel mentre che il portiere si accingeva ad aprirle, sopraggiunse il Direttore il quale, sorpreso che una signorina, tutta a suo agio, si trovasse nell'ospedale, nonostante la recente sua proibizione, con parole aspre di rimprovero pietrificò il braccio 'alzato del portiere, prima che infilasse la chiave nella serratura.

Ma questa donna - si scusò quegli balbettando - non è entrata per la porta!

Giuseppina, ferma, ascoltava.

- Chi è lei? - le chiese il Direttore.

Poi, letto il biglietto da visita ch'ella gentilmente gli porgeva:

- Da chi ha avuto il permesso? - incalzò - A me non l'ha chiesto.

- Da Chi è più di lei!

Il gesto, il tono e lo sguardo in alto, quel tutto insomma di soave e di profondo in quelle sei parole, fecero ammutolire il Direttore ed il portiere; ambedue si tolsero il cappello. Uscì dall'ospedale "trovandomi all'istante - così ella narrò - in camera mia" in via Ripetta.

Dopo alcuni minuti durante una capatina nella stanza dove le sorelle Maria e Teresina Borzelli attendevano al lavoro con le dipendenti:

- Da quanto tempo - chiese, mentre sorridente si stropicciava le mani - non siete andate a far visita alla signora ... ammalata?

- È forse morta? - chiese con apprensione Maria.

- Non so; ma certo è molto grave.

Alcuni impegni degli ultimi giorni avevano impedito alla Borzelli di recarsi all'ospedale; si era riproposta quella visita proprio nel pomeriggio di quel giorno. Ne fu peraltro dissuasa da Giuseppina:

- Perché - spiegava - il Direttore ha dato l'ordine di non far entrare nessuno.

- Ma tu sei forse entrata? - interrogò Maria.

- Io sono entrata, quantunque non fosse l'ora d'ingresso.

- Peppina - interlocuì Teresina - ha l'Angelo Custode che l'introduce.

- Anch'io ho l'Angelo Custode! - proruppe la sorella.

- Ma il mio è più ardito - sorrise Giuseppina - il tuo è timido. Diceva queste cose scherzando.

Se ne tornò di poi nella sua cameretta, dove, qualche istante dopo la raggiunse Teresina, la quale:

- Ma dimmi - l'interrogò - sei stata all'ospedale adesso, mentre stavi in camera?

Attimi di silenzio e di riflessione. Tutte le altre lavoranti avrebbero potuto supporre ch'ella era stata all'ospedale nella mattinata quand'era, infatti, uscita di casa; ma ora Teresina la metteva in procinto di svelare una meraviglia del Creatore ch'ella, con prudenza e industria, aveva cercato d'occultare.

- Perché - spiegò Teresina, sicura ormai di quanto fino allora supposto - son venuta due volte mentre stavi inginocchiata e t'ho chiamata; ma tu non m'hai risposto. Avevi la faccia come l'altra volta, quando, stando in S. Agostino, volasti all'ospedale dalla madre di Nella.

Altro non rimaneva che rispondere affermativamente; poi, però, si oppose al proposito di Teresina di riferire alla sorella quel '*volo*' - così la semplice donna chiamava la bilocazione, cioè la presenza simultanea dell'amica in due posti - onde evitare che Maria andasse invano all'ospedale, ritenendo sufficiente allo scopo quanto da essa detto poco prima nel laboratorio.

- Ma tu - altra curiosità di Teresina - qualche volta, stando qui, hai volato dal P. Blat?

Non si sa se abbia risposto alla seconda domanda, per il che non resta che dare alcune notizie sulla bilocazione all'ospedale dalla madre di Nella.

Nella Orsolini era una signorina di 24 anni che, nel 1906, da oltre un decennio lavorava nella camiceria Borzelli, dove, nel 1901, aveva conosciuto Giuseppina, di cui rimase amica riconoscente, devota e ammiratrice per tutta la vita. A comprova ecco quanto, al termine di una serie di notizie preziose, ella dichiarò, nella sede del Centro Giuseppina Berettoni, la sera del 21 luglio 1954.

«Era veramente un'anima tutta di Dio! Non ne ho conosciuta mai un'altra uguale!».

La Madre, Annunziata Lascialfare in Orsolini, nel 1903, all'età di cinquant'anni, era ricoverata nell'ospedale di S. Giovanni, dove morì il 28 agosto. Qualche giorno prima di morire, ebbe una visita di Giuseppina, mentre la medesima era dentro la Chiesa di S. Agostino, in compagnia di Teresina Borzelli e di altre giovani lavoranti, tra cui la stessa figlia Nella.

La sera di quello stesso giorno Giuseppina tornò all'ospedale di S. Giovanni dove le infermiere, al vederla:

- Lei, signorina, vuole molto bene a quest'inferma - dichiararono - oggi è la seconda volta che la viene a visitare ..

Erano presenti alcuni parenti della degente che non faceva altro che ripetere:

- Grazie! Grazie! Giuseppina, prega per me.

L'evento è stato testimoniato da un'altra lavorante della stessa camiceria, la signorina Maria De Florio.

Nessun dubbio quindi che nei due episodi, testé narrati, Giuseppina fu simultaneamente in due posti, perché un esame obiettivo di quanto avvenne nell'uno e nell'altro può validamente convincere della veracità dell'evento.

Il 30 marzo 1906 il Direttore spirituale, cui ella aveva narrato le due bilocazioni, le chiese:

- Ma tu, quando il 10 di questo mese prima delle nove mi facesti chiamare al confessionale e mi dicesti che alle nove saresti andata dal P. Venturi, ci andasti realmente a quell'ora, mentre eri con me, perché io guardai l'orologio e segnava le nove?

Alla risposta di Giuseppina è necessario premettere quanto era avvenuto quel mattino del 10 marzo.

Nel far chiamare il Domenicano al confessionale, Giuseppina al frate laico aveva aggiunto d'aver premura.

- Perché - spiegò poi al P. Blat - oggi, alle 9, mi sento d'andare dal P. Venturi che mi ha scritto dicendo che vorrebbe rivedermi per farmi alcune domande: «giacché l'altro giorno, quando lei è venuta, aveva tanta fretta! E poi il suo aspetto era come trasparente; tanto che pensai dentro di me:

- Sarà veramente lei? Già! Forse i digiuni e le veglie l'hanno ridotta così!».

- Ti senti di andare oggi stesso? - le aveva chiesto il Direttore.

- Sì, Padre; e sento che Iddio vuoi confortare in modo speciale il P. Venturi, perché egli ha lavorato molto e con frutto per la gloria di Dio.

Avuto il permesso, Giuseppina rimase al confessionale fino alle 9,40, quando per la seconda volta il Domenicano la congedò, perché andasse dal P. Venturi.

Cos'era accaduto durante una relazione ch'ella in quel mattino stava facendo al suo Direttore?

A una frase di Giuseppina - che non è il caso di portare nel testo integrale - accadde ch'egli non fosse in grado di capirla pur essendo facile; gliela fece ripetere, ma non la comprendeva; come se avesse la mente non distratta, ma ottusa.

- Aspetta - le disse infatti - che non so che mi pasa¹ ché non ho più lume; mentre prima - e questo lo pensava - avevo lume intellettuale e potevo concentrarmi.

Senonché tra il pronunciare la frase ed il ripeterla, diede uno sguardo all'orologio e vide ch'erano le nove; all'istante ebbe timore che per qualche inutile interrogazione, pur se fatta senza pensare all'ora, egli venisse punito; perciò, non volendo trattenere la sua figlia spirituale e così contrastarne il proposito di andare dal P. Venturi ... sostò in silenzio; poi si segnò coll'acqua benedetta e invocò la B.V. e S. Michele, contro l'eventuale presenza del Nemico.

Durante quella sosta si ebbe la seconda bilocazione dal P. Tacchi Venturi.

Ed appunto alle ore 9,40 a Giuseppina che aveva terminato la sua relazione, aveva detto:

- Va presto dal P. Venturi.

Il 30 marzo alla prima domanda alla figlia spirituale il Domenicano aggiunse la seconda:

- Quando alla fine ti sollecitai ad andare dal P. Venturi, eri cosciente d'esser già andata?

Non senza arrossire, ella rispose:

- Sì, Padre

La Grazia sovrabbonda

Il mattino del 10 marzo 1906 Giuseppina aveva riferito al suo Direttore un altro episodio, analogo ai precedenti.

“Padre, questa notte non è venuto Gesù; ma non mi rincresceva perché avevo tanta unione con Lui che dormii in contemplazione. Senonché per effetto dell'orazione mi svegliai all'improvviso.”

Giuseppina era vestita e, dopo svegliata, trascorse ancora mezz'ora in preghiera. Quand'ecco all'improvviso si trovò in una casa di via Urbana, in un appartamento dove un giovane, seduto, bisticciava con sua moglie, la quale andava da una parte all'altra, occupata in faccende e nel preparare i letti per coricarsi.

Che ora era? - chiese il Direttore.

Verso mezzanotte.

¹ Così nel documento con parola spagnola

“Io - proseguì Giuseppina - in quel momento ebbi cognizione: che quelli sono sposati dinnanzi alla Chiesa; che hanno una bambina malata nell'ospedale del Bambin Gesù presso S. Onofrio; e che hanno avuto sei figliuoli, dei quali tre senza Battesimo inviati all'ospizio dei trovatelli.”

- Tu - le chiese il P. Blat - entrasti dalla porta?

“No, Padre; mi trovai dentro quella stanza, dove tutto era disordine; c'era un tal sudiciume che, piuttosto che una casa di possidenti, sembrava un tugurio. Deve sapere che quel padre è un uomo senza religione, come non ha religione la moglie; pur essendo molto ricco, si cura poco della famiglia e della moglie; e, se mantiene la famiglia, è per l'affetto che ha per quella bambina di due anni e mezzo, oggetto, appena arrivai io, del loro contendere e litigare.

La moglie non sente affetto alcuno verso il marito; anzi lo odia per la predilezione ch'egli dimostra per quella figlia: il vivere con lui è dovuto ad un altro figlio ch'ella ama.

Alcuni vicini si sono accorti ch'essi hanno due figliuoli all'ospizio; ed un uomo ha manifestato il proposito di denunciarli alla questura, perché l'ospizio dei derelitti è soltanto per i figli illegittimi.”

Giuseppina conobbe tutte queste cose allora, lì per lì, per lume celeste.

“La contesa fra i due - prosegue il racconto - era la seguente:

- Non voglio - opponeva la moglie - che la bambina torni a casa.

- Che debbo fare? - contrapponeva il marito.

- Hai un padre facoltoso - insinuava lei, alludendo alla possibilità del padre a sostenere la spesa d'un collegio, ovvero a provvedere in altro modo.

- Noi dobbiamo badare - faceva notare lui - anche alle chiacchiere che i vicini fanno per i figli nell'ospizio.

Fu a questo punto che si avvidero della mia presenza e fu il marito, superstizioso, a pensare:

- Questa come s'è messa giù, essendo chiuse le porte? Ebbe un primo impulso a slanciarsi contro di me; sennonché pensando che fossi un fantasma, si raffrenò.

La moglie al contempo s'inginocchiò, invocando la Madonna.

- Non dovete temere - così parlai - perché non vengo a punirvi. Ma, se proseguite per questa via, la giustizia di Dio non soltanto nell'altro mondo vi castigherà colle pene dell'inferno, ma anche in questo col carcere e le pene, quando al Questore sarà denunciata la crudeltà verso i vostri bambini, uno dei quali è morto senza il Battesimo.

A queste parole anche il marito s'inginocchiò e, alla presenza di sua moglie, cominciò a confessare tutti i suoi peccati e tutte le sue nefandezze.

- Com'è possibile - si chiedeva con voce chiara - che uno spirito venga in questo luogo dove tutte le pareti gridano peccato?

- Iddio - gli spiegai io - vuole premiarti per l'affetto speciale che hai per la tua bambina.

- È tanto bella! - interloquì lui.

- La bambina però - proseguì - non deve tornare a casa; devi prenderla dall'Ospedale del Bambin Gesù e metterla nei collegio di Maria Bambina, dove ci sono appunto due posti vuoti. Iddio provvederà una persona per assisterti. Sia l'affetto paterno che il decoro della famiglia richiedono questo.

Ambedue, moglie e marito, giurarono di farlo.

- Come potrei - chiese lui - uscì dai tanti intrighi in cui mi trovo per i miei peccati?

- Devi fare un corso speciale di Esercizi spirituali: vai a S. Giovanni e Paolo e domanda del P. Luigi ch'è un uomo di Dio; questi ti caverà dagli intrighi.

Promise, giurando, di farlo.

Li esortai poi, perché sposati solo in Chiesa, a legittimare i figliuoli. In questi tempi è un dovere di coscienza.

- Questa mattina - aggiunse Giuseppina al suo Direttore - debbo andare al collegio di Maria Bambina dove, come già so, rivedrò quei genitori, che però non mi riconosceranno.”

La bambina di due anni e mezzo entrò nel suddetto collegio il 13 marzo, presente Giuseppina alla quale i genitori confessarono che la bimba non era battezzata e desideravano che fosse lei a tenerla a

Battesimo. Sacramento che non fu impartito per la supposizione che la piccola fosse stata battezzata nel paese della balia.

Tra Giuseppina e quella famiglia di via Urbana subentrò una certa santa amicizia.

In seguito, infatti, i due sposi le rivelarono d'essersi convertiti per la sopra narrata bilocazione, ignari essi sempre ch'ella era stata il soggetto di quell'evento; lo fecero in occasione della conversione del padre dello sposo, il quale da 45 anni non si era più confessato e nei giorni precedenti, andava chiedendo, anche davanti a Giuseppina, se il figlio convertito non fosse per caso diventato pazzo. Il vecchio, prima molto avaro e tuffato in affari, dopo che si fu convertito, immediatamente rinunciò all'amministrazione, contento del puro necessario.

Si convertì anche l'altro fratello dello sposo che abitava nello stesso palazzo.

Tutti e tre, accompagnati da Giuseppina, si raccolsero in ritiro nella Chiesa di S. Giovanni e Paolo al Celio, per un corso di Esercizi spirituali.

Anche la madre dello sposo - donna religiosa la quale ringraziava la Beata Vergine, davanti a Giuseppina, per la benedizione che scendeva sopra la sua casa e per le sue preghiere ormai esaudite - e la sorella del marito si riproposero di fare gli Esercizi spirituali.

E, nel mentre che quei ritorni a Dio di susseguivano, Giuseppina pregava e pregava; e internamente ne gioiva, vedendo come sovrabbondava la Grazia.

CAPITOLO XIV

ANGELO TUTELARE

“È la Regina ..!”

Nel novembre del 1905 Giuseppina venne a sapere che una ragazza di non ancora dodici anni conviveva con una donna di moralità alquanto dubbia e alla quale purtroppo si era affezionata. In breve, di fronte al grave pericolo morale a cui la fanciulla era esposta, senza perder tempo, espletò le pratiche necessarie per farla entrare in un Orfanotrofio.

Non è noto il motivo per il quale l'orfana viveva con quella donna; questa forse ne era in qualche modo parente; oppure ne aveva conosciuti i genitori prima che morissero; ovvero altre ne erano le ragioni che è inutile indagare. Era comunque uno dei molti casi in cui ancor oggi vengono a trovarsi tanti bimbi e tante bimbe che, orfani dei genitori, di coloro cioè che ovviamente ne curerebbero esistenza ed educazione, con lacrime amare chiedono affetto, tenerezza ed un bacio; tutti istintivamente cercano una mano che li prenda, che li protegga e che li accompagni verso l'avvenire.

È un problema d'importanza basilare a risolvere il quale peraltro coloro cui incombe la responsabilità morale e civile non cercano adeguate soluzioni. Provvidenzialmente non pochi casi vengono affrontati e generosamente risolti da angeli buoni i quali si affiancano alle tenere creature, le seguono, ed agiscono ovviando praticamente, con lotta assidua, incessante, se pur non eroica, a tutte le esigenze di quella prima età, mirando soprattutto a che il male non intacchi quelle tenere anime.

Giuseppina aveva raccomandato alla Superiora dell'Orfanotrofio di non consegnare la ragazza a veruno, se non fosse stata presente lei o il Curato. Aveva altresì illustrato il caso al Questore, il quale le aveva promesso il suo interessamento onde la ragazza non tornasse in alcun modo con la donna che l'aveva tenuta fino allora presso di sé.

Ai primi di dicembre ella si stava pure interessando per far accettare nel Conservatorio del Principe Colonna un'altra ragazza. Si era riproposta di parlarne col P. Tacchi Venturi, Gesuita, e nel frattempo l'aveva raccomandata, con lettera, a un certo Monsignore, Presidente sia del Conservatorio che dell'Orfanotrofio sopra menzionato. Questi, il mattino del 10 dicembre, le inviò un biglietto nel quale l'invitava ad accompagnargli la ragazza.

Era domenica e Giuseppina volle dapprima fare una visita alla Superiora dell'Orfanotrofio, dove peraltro venne a sapere che alcuni giorni prima - forse la domenica precedente - la ragazza, colà ricoverata, era sparita. Era accaduto che mentre questa, assieme alle compagne, in fila, si recava in Chiesa, la nota donna era riuscita, in breve, a tirarla fuori e a ricondursela a casa.

Rimase non poco contrariata Giuseppina nell'apprendere tale notizia; permaneva sempre in lei il timore del grave pericolo morale in cui era tornata la sua protetta, nonostante le misure precauzionali adottate; le sembrò, per un attimo, che il demonio potesse riuscire a impadronirsi di quella tenera creatura ricondotta nella scuola del male. L'intima sua stizza era anche originata dall'apparirle chiaro alla mente il significato di certe frasi udite nella sua stanza la sera prima.

- Vuole strapparla dalle nostre mani! - aveva lamentato uno, che aggiungeva: - Doveva anche trovarcisi lui!

- Manderemo tutto a monte! - voleva trionfare un altro. La lotta, pertanto, si riapriva maggiormente impegnativa da ambo le parti.

Le Memorie non dicono chiaramente se quella mattina la ragazza, per intervento del Questore, fosse già rientrata nell'orfanotrofio, o se fu la stessa Giuseppina a recarsi, in tutta fretta e senza indugio, a casa di quella tal donna, dove, imperiosa, ripresa l'orfanella. Il fatto si è che, dopo aver pregato la Superiora di non far sapere a nessuno dove fosse andata la ragazza, questa, la stessa mattina, secondo un piano lì per lì escogitato dal suo Angelo buono e solerte, era davanti al Monsignore, il quale:

- Ma non è questa la ragazza che doveva condurmi - rilevò peraltro al vederla.

L'equivoco era nato dal non aver il Monsignore precisato nel suo biglietto di quale ragazza si trattasse; se, cioè, si riferiva alla raccomandata per il Conservatorio, ovvero a quella lì presente, evidentemente più piccola.

Chiarito il malinteso, e chieste le dovute scuse, il Monsignore, uomo d'età piuttosto avanzata, narrò a Giuseppina:

- Stamane, nel mentre m'accingevo a recitare il Mattutino, mi sono assopito ed ho sognato: m'eran davanti ambedue le ragazze che mi chiedevano: questa di farla entrare al Conservatorio Colonna e l'altra di ammetterla all'Orfanotrofio. Io rispondevo che questa sarebbe rimasta all'Orfanotrofio mentre la seconda - la raccomandata - sarebbe entrata al Conservatorio. Però - concluse - questo è stato un sogno!

Sogno che oltre al bene dell'interessata, rispondeva appieno a quanto Giuseppina poco prima si era riproposta di attuare; piano ch'ella, seduta stante, propose non appena Monsignore ebbe concluso. Questi non si oppose; anzi l'inviò dal Maestro di casa del Principe Colonna, per vedere se era possibile superare la difficoltà dell'età, non avendo la ragazza, lì presente, compiuti ancora i dodici anni.

- Questi preti mi fan perdere la testa! - esclamò il Maestro di casa, ascoltata che l'ebbe.

Frase pronunciata così, tanto per dir qualcosa, non certo per muovere appunto, essendo egli un uomo buono come il pane. Volle infatti conoscere il motivo preciso pel quale si chiedeva il passaggio dall'uno all'altro Istituto e non mancò nemmeno di fare una bella ramanzina alla giovinetta.

Egli di poi si dilungava nell'elencare ragioni e prescrizioni che si opponevano alla sua ammissione al Conservatorio e le andava esponendo a Giuseppina, la quale, a un certo punto, intervenne:

- È la Madonna - affermò con enfasi - che la prega di fare questo favore alla ragazza!

Quegli all'istante azzittì; pensò un pochino; indi scrisse un biglietto di raccomandazione da consegnare alla Superiora del Conservatorio.



“È la Regina ...!”

Sennonché, pure quella Superiora, nel cui ufficio Giuseppina giunse dopo brevi minuti, sempre con la ragazza, prese a far difficoltà: l'età, il regolamento, ecc. ecc.

- Veda, Madre - iniziò a spiegarle l'arguta apostola - chi la prega di questo favore, non è Monsignore, né il Maestro di casa del Principe; è la Regina!

Ma la Regina - obiettò la Suora - non ha nulla a che fare qui; il Conservatorio è del Principe.

- Madre - riprese Giuseppina, ferma e volitiva - bando alle similitudini! È la Madonna che le domanda questo favore!

Chi l'ha conosciuta ricorda che quando voleva una cosa importante, tale era il suo atteggiamento che riusciva impossibile opporle ragione alcuna.

Quella Superiora infatti, perplessa per qualche istante, diresse poi il suo sguardo a un'immagine della B. Vergine appesa ad una parete; indi, accompagnando l'invito col gesto della mano;

- Va - disse alla ragazza - inginocchiati e ringrazia la Madonna!

Ubbidi la giovanetta.

Questa notificava poi d'aver recitato tre Ave Maria: una per colui che l'aveva sgridata, cioè per il Maestro di casa; una per la Signorina; e la terza per la Superiora.

La Madre concluse quel colloquio così:

- La prendo volentieri; e farò del tutto per farla felice!

“Glieli dà la Madonna!”

Un giorno del marzo 1907, forse il 19, Giuseppina fu pregata dal parroco della Chiesa di S. Rocco di cercare un collegio in cui ricoverare un ragazzo di 10 anni e sua sorella all'incirca della stessa età. Questa era ancora in famiglia, mentre il fratello per l'interessamento di protestanti era stato inviato in alta Italia.

Il parroco aveva chiamato il padre e questi:

- Siccome i preti non m'aiutano per mio figlio - così spiegava il suo operato - io l'ho consegnato a quelli; non per altro che per avere un aiuto per la sua istruzione.

L'interessamento di Giuseppina fu immediato e tale ch'ella riuscì ad accontentare il parroco: dopo non molto il posto pel ragazzo fu trovato all'Istituto Tata-Giovanni. Sennonché quando il padre n'ebbe notizia, obiettò:

- Non ho i denari per il viaggio ... m'occorrono quaranta lire. Il parroco chiamò di nuovo Giuseppina e:

- Glieli procuri lei, signorina, giacché conosce tante persone. Da chi si recò Giuseppina per avere quella somma, a quel tempo di non lieve rilevanza?

La prima mattina dopo il colloquio con il parroco di S. Rocco era inginocchiata davanti alla Madonna della Strada, nella chiesa del Gesù:

“La pregai molto - così ella narrò. - Non avevo in tasca che pochi soldi¹.

- Non me ne parto di qui - così parlai alla Vergine - se non mi dai quelle lire. Che cosa diranno gli eretici? - le dicevo pure - che noi cattolici non possiamo aver quattrini, e che non ci aiutate.

Vedendo che non me li dava, me ne andai. Alla porta trovai una donna che mi chiese l'elemosina.

- Ma perché - l'interpellai - non la chiedi alla Madonna?

- Veramente m'ha aiutata molte volte - mi rispose. - Quando ho bisogno di danaro per pagare il fitto, prego la Madonna; eppoi qualche buona persona me lo dà in elemosina. Sappia ch'io son stata in carcere per aver rubato. Non sto sempre qui a limosinare - aggiunse - ma vado in diverse chiese.

Le diedi quanto avevo in tasca; indi me ne tornai dalla Madonna.

- Oh! - pregai - io sono più cattiva di quella là; tuttavia non sono andata in carcere; orbene, se dai i quattrini a tanti altri, perché non li dovresti dare a una figlia tua?

Si vede che si accrebbe la mia fiducia per ciò che avevo inteso da quella donna; all'istante mi trovai in tasca carte e monete d'argento, ma solo per quaranta lire.

¹ V. Appendice n. 5

Andai subito dal parroco, col quale c'era un altro prete.

- Glieli dà - così gli dissi mentre gli porgevo i danari - non una signorina, ma una Signora.

- Io - confessò lui - non ho potuto trovarli.

- Mi meraviglia - proseguì - che un Ministro di Dio abbia così poca fiducia nella Madonna.

- Come?! - stupì - se sono stato a pregare la Madonna di S. Agostino!¹

- A che ora pregava? - chiesi.

Mi disse l'ora; ed io credei mio dovere fargli sapere che proprio a quell'ora avevo ricevuto i soldi,"

Alla perspicacia del lettore non sfuggirà la delicatezza dell'animo di Giuseppina, la quale, dopo aver espressa la sua meraviglia che un Ministro di Dio avesse sì poca fiducia nella Madonna, intende riparare, insinuando che la grazia ricevuta era da attribuirsi alle preghiere che quegli aveva fatte nella Chiesa di S. Agostino.

Per tre orfane

Siamo ai primi del settembre 1909. Una sera Giuseppina, scesa da poco la notte, si trovò a passare per la piazza del Gesù. Quand'ecco le giunse all'orecchio un pianto con singhiozzi; si avvicinò all'ingresso della Chiesa e vide che una giovane di circa 16 anni, appoggiata alla porta, piangeva a dirotto, mentre due uomini le stavano vicini. Nei pressi vi erano pure altre due piccole ragazze e una donna.

- Perché piangi? - chiese ella.

- Che importa a lei? - interlocuì uno dei due.

Giuseppina stava per proseguire la sua strada, senonché la donna, tirandole la veste, la trattenne e, in breve e sottovoce, la mise al corrente di quanto poco prima aveva udito e visto.

- Ti senti male? - tornò a chiedere alla fanciulla.

Al che lo stesso uomo di prima:

- Che?! Lei è dottore? - chiese.

- Sono più che un dottore - dichiarò, rivolta ai due - ma piuttosto voi chi siete?

- Io sono suo fratello - rispose il medesimo.

- Non è vero! - corresse una delle piccole - Non è niente!

A questo punto un lampo di sdegno avvampò l'ardente apostola che, alzando la voce, invitò recisamente quei due a sparire, altrimenti avrebbe chiamata una guardia di pubblica sicurezza.

- Sono mascalzoni! - incalzava al contempo la fanciulla - Vorrebbero abusare della miseria altrui.

Quale una balestra scattarono quelli, ambedue, e schizzaron via a gambe levate.

- Da un mese abbiamo persa la mamma - cominciò a narrare la fanciulla - e proprio stanotte siamo state cacciate di casa; perciò alla porta di questa Chiesa avevamo incominciato a dormire, strette l'una all'altra; ma siamo state svegliate da quegli uomini che ci hanno proposto d'andare in un certo albergo. Queste sarebbero andate, ma io, che capisco qualcosa, non ho voluto.

Giuseppina e la donna, udito ciò, pensarono di portarle con sé, ma non potevano perché abitavano in casa altrui. Ella perciò propose alle fanciulle di accompagnarle alla casa delle Suore presso S. Giovanni Decollato².

- Dalle Suore sì! - esultò la fanciulla.

Tutte insieme si avviarono, percorrendo brevi strade, ormai semi-deserte. Suonarono e risuonarono a un gran portone e, poiché l'ora era tarda, dovettero aspettare per circa venti minuti, fino a che fu aperto dalla Suora portinaia. Questa si scusò per aver tardato perché la Superiora, della quale avevano chiesto, era in comunità assieme alle altre Suore e non poteva andare in parlatorio.

Giuseppina accennò al caso d'impellente necessaria risoluzione, ben al corrente che quelle Suore avevano appunto lo scopo di ricevere le fanciulle in quella situazione. La Suora però nicchiava e sembrava non volersi decidere a chiamare la Superiora. Ci voleva uno scossone, era necessario un

¹ V. Appendice n. 6

² Chiesa nella via omonima che s'imbocca dall'Arco degli Argentari -cambiavalute - nei pressi dell'Arco di Giano

intervento della decisa apostola, alla cui tenerezza materna per le miserie umane s'accoppiava, all'occasione, energia scuotitrice e sommovitrice.

- Farò pubblicare il fatto sui giornali! - minacciò, dopo minuti infruttuosi.

Furon fatte accomodare in attesa della Superiora che non tardò a comparire con un'altra Consorella.

Altra discussione, altro rifiuto.

- *Chiederò a Dio - così parlò a voce non alta, ma solenne - che avvenga a voi ciò ch'è avvenuto in Francia!*

Chiara per le due Suore l'allusione all'espulsione, motivata da quel resistere a risolvere quel caso di così urgente risoluzione.

Silenzio e attimi di perplessità e di riflessione.

- Va bene - balbettò la Superiora - le ragazze possono rimanere.

Questa fu la conclusione là dentro. Fuori, il cielo stellato accolse i due Angeli buoni, mentre dal loro cuore erompeva:

- Sia ringraziato Iddio!

Dopo un pezzo di strada, rimasta sola, Giuseppina si diresse verso casa, recitando il Rosario in ringraziamento alla Madonna per aver potuto trovare protezione e rifugio per tre tenere giovinette orfane, che a lei furon sempre tanto care.

Al capezzale di una moribonda cui predice la morte dopo mezz'ora e il Paradiso

La sera del 12 settembre 1906 Giuseppina, ch'era stata nella Chiesa di S. Claudio, al momento in cui ne usciva, s'imbatté con certe signore che l'invitarono ad andare da una giovane che da otto o dieci mesi era inferma ed in quei giorni tutto ne faceva prevedere prossima la morte.. Questa era bensì rassegnata alla malattia, ma non lo era a morire; né alla sua morte era rassegnata la madre.

Senza frapporte tempo, accompagnata dalla signora Mariani, Giuseppina dopo circa mezz'ora era in casa dell'inferma, dove trovò la mamma all'ingresso a riceverla. Pur non conoscendosi, le due si

- Oh finalmente - riuscì ad esclamare - l'ho tanto attesa! La guardava poi e riguardava in silenzio.

Era presente il Gesuita P. Luzzi, suo confessore e che ben conosceva Giuseppina. Alla esplosione di gioia della giovane non poté non rivolgerle una certa furtiva ma chiara lagnanza per non aver manifestato a lui quel desiderio, cui avrebbe egli stesso provveduto. Incominciò quindi l'opera di Giuseppina intesa ad esortare l'inferma affinché si rassegnasse a morire "perché - spiegava - la morte dei giusti è preziosa al cospetto di Dio."

La giovane obiettava d'aver commesso delle disubbidienze, per le quali non voleva andare in purgatorio.

- Quelle mancanze - le spiegò Giuseppina seduta a fianco del letto - già sono state tolte per le confessioni; si rassegni a morire perché forse manca questo, dopo di che andrà subito in paradiso, dove la porterà la Madonna; sappia che non ha che una mezz'ora di vita!

Ella le preannunciò una sola mezz'ora di vita, pur avendole i medici dato ancora un tre giorni circa e non essendo ancora iniziato il periodo preagonico.

Chi legge, come chi a suo tempo lesse per la prima volta, la ferma assicurazione che l'inferma, dopo morta, sarebbe andata subito in paradiso, tratterrà il respiro, se non spalancherà ambo gli occhi e la bocca; la cosa invero è troppo grande, specie se si riflette che a portarvela sarà la Madonna!

La stessa giovane chiese:

- Ma è vero questo?

- Non lo direi - le sorrise con dolcezza luminosa il buon angelo - per ingannarla.

La malata allora volle subito ricevere il S. Viatico, che già aveva ricevuto il giorno della Natività della B. Vergine; prima peraltro volle l'Estrema Unzione onde più purificata ricevere SS. Sacramento e, dato che, secondo quanto detto da Giuseppina, non le rimaneva che quel poco tempo di vita, sarebbe così morta dopo aver ricevuto Gesù.

Rifiutato l'aiuto del P. Gesuita per il ringraziamento dopo la Comunione, volle vicina Giuseppina; esortò la madre e la zia a non piangere perché partiva per il paradiso; indi esclamando:

- Oh! Madonna! E levando al contempo gli occhi in alto, spirò.

A questo punto Giuseppina chiese ai presenti di rimanesse sola con la defunta; e tutti uscirono dalla stanza.

“Mi misi a pregare - narrò poi ella - e subito vennero molti ch'io vidi come trasparenti, tali e quali li avevo visti altre volte; sennonché c'era qualcosa di speciale: tutti vestivano tonache bianche e nelle mani portavano palme che terminavano in giglio ... e cantavano!

- *Che fate voi qui? - chiesi al primo.*

- *Noi delle Vergini onoriamo anche la spoglia.*

- *Ma è già tra voialtri?*

- *E che ne dubiti? - e in così dire me la mostrò fra di loro.*

- *Stai già in paradiso? - le chiesi.*

- *Sono solo passata per il purgatorio - rispose - accompagnata dalla Madonna. Dirai al mio fidanzato Attilio che si consacri a Gesù e così starà insieme a me; altrimenti non potrà starvi. E' un giovane molto buono.”*

Concludendo, sappia il lettore che la difficoltà in quella giovane diciottenne a rassegnarsi alla morte, era stata appunto la separazione dai parenti e da quel giovane.

Giuseppina riferì quanto le era stato detto dalla giovane prima al P. Luzzi, poi alla madre, per sua consolazione, e poi ad Attilio.

CAPITOLO XV

DON SERAFINO MARCUCCI

Il mattino del 22 gennaio 1906 Giuseppina si recò nel parlatorio del convento Domenicano di via Condotti, allo scopo di riferire al suo Direttore, il P. Alberto Blat, quanto le era accaduto la sera e la notte del venerdì 12 dello stesso mese.

“Venerdì sera andai a fare la disciplina, che lei mi aveva permesso per dieci minuti. Smisi dopo ch'eran passati undici o dodici minuti, dato che dal luogo da cui vedevo l'orologio m'era sembrato che ne fossero passati dieci.

Al momento in cui m'andavo ricoprendo le spalle, quelli - cioè i demoni - incominciarono a picchiarmi con botte da orbi. Dopo un certo tempo mi decisi a ordinar loro, in nome di Gesù, di smettere. Solo allora si fermarono.”

Ella si comportò secondo le istruzioni ricevute dal Domenicano.

“Sennonché di lì a qualche minuto ne riapparvero tanti da empire la stanza, per il che mi venni a trovare proprio in mezzo a loro. Nessuno in realtà mi toccava; sogghignavano però, quasi volessero prendersi burla di me, e gli uni facevano segni agli altri.

Rimasi così senza saper cosa fare, non avendomi lei consigliato di comandarli in tal caso; né volevo accostarmi a quei brutti ceti per farmi largo verso l'uscita, quantunque fosse ormai l'ora di andare a letto.

A un certo momento incominciai a rivolgermi con la preghiera ai Santi: Tarcisio, Luigi e Brunone, anche se lì per lì mi si affacciò l'idea che in quel modo mi comportavo come i marinai, cioè mi raccomandavo a loro durante la tempesta e non li pregavo quando tutto è tranquillo. Pensavo al contempo che quei Santi non possono aver rancore di tal mio comportamento.

Orbene, mentre stavo pregando, vidi, proprio cogli occhi, venir verso di me il Caporale.”

Così ella chiamava l'Arcangelo S. Michele che, durante le visioni, in tutto quanto si svolgeva, aveva autorità sugli altri.

“Al suo avanzare tutti i presenti, prima disordinati, si misero in ordine, facendogli anche ala. Avanzò fino al centro; indi mi prese la mano e si mise al mio fianco; poi, attraverso il salotto, mi accompagnò fino alla mia stanza.”

Giuseppina sovente faceva la disciplina nella stanza laboratorio, per non disturbare le sorelle Borzelli che dormivano nella camera attigua alla sua.

“Appena uscita da quella stanza m'ero ricordata che là dentro rimaneva il lume a petrolio e quei demoni avrebbero potuto servirsene per appiccare il fuoco a tutta la casa. Ne parlai al Caporale il quale, con un gesto, mi fece capire di non preoccuparmene.

Giunti alla mia camera, Egli non entrò; tuttavia, ad essa rivolto, fece il segno della Croce.

Nella mia camera accadde che, finite che ebbi le preghiere della sera con l'esame di coscienza, nel mentre che m'andavo svestendo, tornarono tutti quei di prima, con un chiasso tale da sembrar tanti ubriachi.

- Adesso - pensai - sentiranno pure le Borzelli! Sghignazzavano e al contempo blateravano di quello e di quell'altro. Volevo coricarmi, ma non sapevo come fare perché quei brutti ceffi occupavano tutta la stanza e stavano tra me ed il letto ch'era pure abbassato.

A un certo momento ingiunsi loro:

- In nome della SS.ma Trinità, vi comando di lasciarmi andare a letto in pace!

A quell'ordine, immediatamente si scostarono; così potei coricarmi, quantunque mezzo vestita, perché non volli spogliarmi dinnanzi a loro.

Dopo che mi fui coricata, uno con una catena mi legò ambedue le gambe, indi si mise a tirarle così forte, senza riuscire però nemmeno a muovermi, fino al punto quasi di slogarmele. Mentre tirava a tutta forza, volse lo sguardo ad uno dei compagni che sembrava il capo. Costui allora, come se parlasse a lui:

- Questa - sentenziò - deve star così per tutto quel tempo che dovrebbe starci quell'altro!

Egli stesso mi legò di poi le braccia, le tirò con forza ed allorché, di lì a poco, si rivolse all'altro, quello ripeté:

- Questa deve star così per tutto il tempo che dovrebbe starci quell'altro!

A questo punto mi sentii addosso come una lamina pesante e pungente a guisa di punte di aghi. Era in più talmente rovente ch'io ebbi l'impressione di doverne morire da un momento all'altro.

Mai durante tali vessazioni avevo smesso di pregare, e, non appena fui giunta a tal punto di sofferenza, pregai S. Michele così:

- Se da parte mia non è un atto d'immortificazione, prego che mi venga tolto questo peso.

Avvertii immediatamente come se mi stessero sollevando di dosso quella lamina.

Queste cose avvennero fra le 10 e tre quarti e le 11 e un quarto, ore ch'io sentii suonare ambedue, mentre non sentii le ore undici.

Sollevata che fui da quel peso, recitai tre volte per me, per lei, Padre, e per il P. Girolamo¹ la preghiera a S. Michele:

Ti saluto, o gloriosissimo Principe della milizia celeste, Duce invito delle angeliche squadre, Protettore speciale dei redenti, Guida sicura delle anime interiori.

Io, benché indegnissima, da te m'attendo aiuto e conforto contro gli assalti del nemico infernale. A te son noti i lacci e le insidie ch'ei va tendendo ai miei passi; deh tu mi salva dall'ira sua, o inclino mio Protettore!

Ti ricorda che, dopo Dio e la Vergine Immacolata, tutta la mia speranza ho in Te riposta.

Fa che non resti delusa e, colla tua forza, partecipami ancora la fiamma della tua carità, la chiarezza della tua luce, la dolcezza della pace affinché, accesa d'amore e di santo zelo, cerchi solo Iddio, l'estensione del Suo Regno e il compimento dell'adorabilissima e amabilissima Sua Volontà. Così sia!

Lo seppi poco dopo, quando la recita di quella preghiera fu da me terminata ed io mi sentii svenire allo stesso modo dell'altra volta, allorché quelli mi misero quel non so che dinnanzi agli occhi; questa volta peraltro la perdita dei sensi avvenne con soavità.

Indi mi trovai d'un baleno entro una stanza nella quale c'era un moribondo, coricato in letto

Alla sua destra, seduto vicino, c'era un prete addolorato che sembrava un suo parente; a sinistra, in piedi, un prete che doveva essere il suo confessore²; e, verso i piedi del letto, un'Eminenza che riconobbi subito: era il Card. Cassetta.

Io me ne stavo ai piedi del letto e chiedevo a me stessa: abbracciarono e, mentre lacrime cominciavano a inumidire gli occhi della madre, ella, stringendole una mano sul cuore, con le parole più appropriate e più dolci, la consolò; indi la persuase a rassegnarsi alla Volontà di Dio "che tutto permette e dirige per nostro bene."

Dopo circa un quarto d'ora era al letto dell'inferma la quale, dopo aver chiesto alla signora Mariani se quella fosse Giuseppina di cui le era stato parlato, alla risposta affermativa: - 'Adesso che diranno questi nel vedere che una donna è entrata qua dentro?'

"A un certo momento il moribondo - ch'io avevo intuito essere Don Serafino - tenendo lo sguardo rivolto a me, fece un segno, e lo ripeté una seconda volta."

Fu allora che il Sacerdote alla sua destra gli si avvicinò colla testa, forse per chiedergli se intendesse aver vicino il Card. Cassetta.

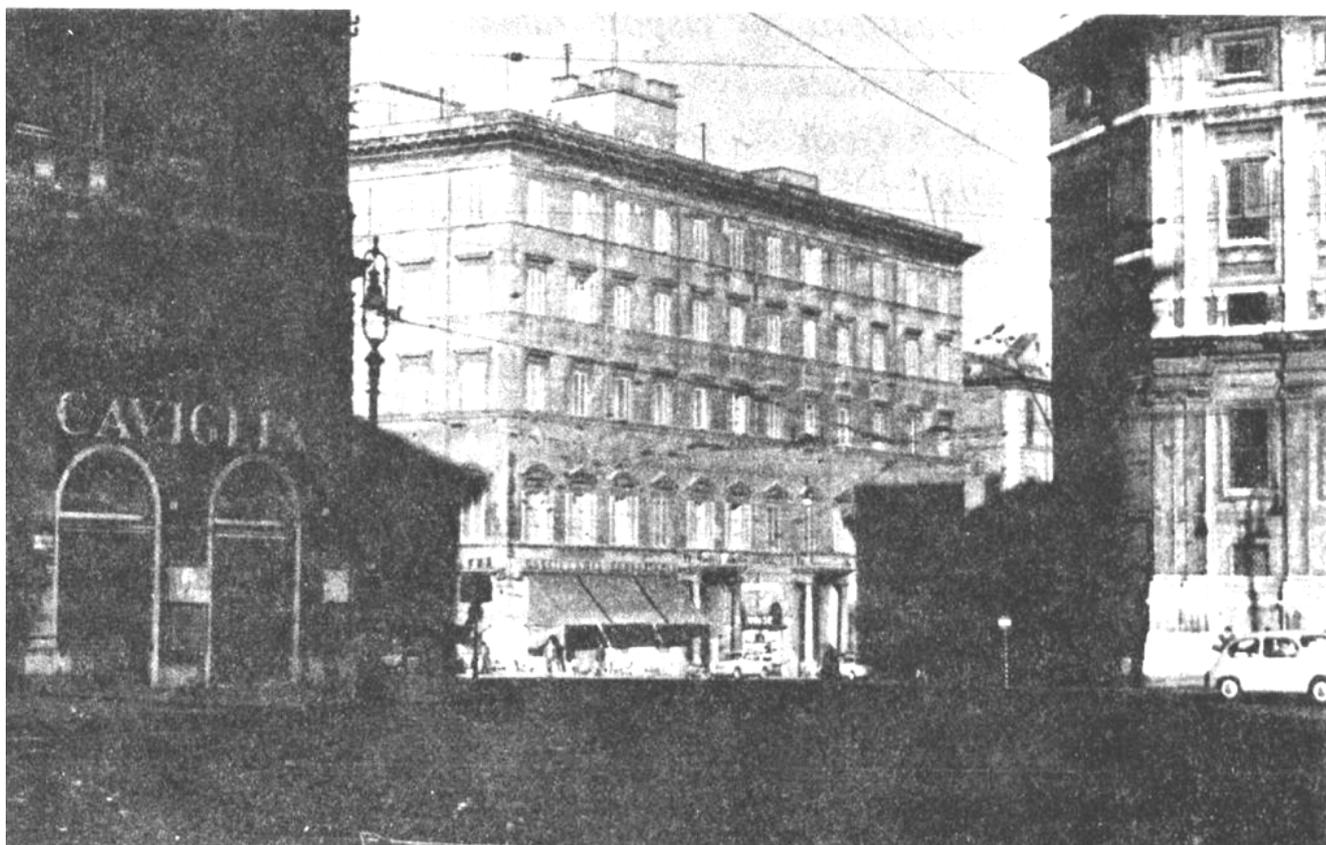
- Che cosa c'è? - chiese lo stesso Cardinale.

- Si raccomanda a S. Giuseppe - rispose quel prete.

Al contempo io ritenni che stesse chiamando me, per cui, nell'intento di avvicinarmi, feci un solo passo, non potendo farne altri, dato che tra me e lui c'era il Card. Cassetta.

¹ P. Girolamo Coderch, venerando domenicano spagnolo, allora nella casa generalizia di via S. Sebastianello n. 10, confessore del P. Blat.

² Mons. Serafino Callocchia



Palazzo Cassetta in via Liberiana, Roma, dove Giuseppina la notte seguente al venerdì 12 gennaio 1906 assistette in bilocazione il moribondo Don Serafino Marcucci dei Missionari Imperiali delle Cappellette assieme a Mons. Cassetta, al fratello Sacerdote e al Confessore Mons. Callocchia

A questo suo desiderio io risposi rammentandogli una mancanza che gli rimaneva da scontare.

- Fai presente a Gesù - proseguì lui - quanto ho fatto perché Egli fosse conosciuto.

Subito incominciai a pregare la Madonna, affinché lo raccomandasse a Gesù.

Di lì a pochi istanti il Sacerdote, suo confessore, incominciò la raccomandazione dell'anima.

Allorché giunsero all'invocazione di S. Michele e degli Arcangeli, apparve S. Michele. Si andò a mettere tra il Cardinale e il parente. L'Arcangelo non guardò me, perché tutta la sua attenzione era rivolta al moribondo.

- Quantunque non mi guardi - pensai io - posso starmene tuttavia sicura.

A un certo momento i presenti credettero che il moribondo fosse già morto, perché incominciarono la recita della preghiera 'Subvenite'.

- Si raccomanda a S. Giuseppe - rispose quel prete.

Al contempo io ritenni che stesse chiamando me, per cui, nell'intento di avvicinarmi, feci un solo passo, non potendo farne altri, dato che tra me e lui c'era il Card. Cassetta.

- Prega la Madonna - mi disse il moribondo - affinché nel suo giorno - cioè nel sabato seguente - mi porti in Paradiso!

Stette un attimo lì, quasi trepidante, finché S. Michele non la fece appoggiare alla sua spada e se ne andò.

Al momento della sua morte eran le 11 e mezzo."

- Come sapesti l'ora? - chiese il P. Blat.



*Da un quadro presso le Cappelle di via Liberiana, 21 - Roma -
per gentile concessione di Mons. Giovanni Monaresi*

Giuseppina non seppe rispondere; non seppe, cioè, dire se l'avessero per caso annunciata i presenti, né se l'avesse appresa in qualche altro modo. Richiesta poi se l'avesse saputa in quel momento, rispose affermativamente.

A questo punto ella si svegliò e, trovandosi sul letto, pensò che quanto l'era accaduto non era stato un sogno sciocco, come in altro caso, ma ebbe l'immediata percezione che doveva esser stato ben di più, cioè una cosa straordinaria; seguì perciò a pregare, secondo la volontà espressa dallo stesso Don Serafino.

“Allorché suonò la mezzanotte e iniziava il sabato, giorno nel quale il morente aveva espresso il desiderio di uscire dal Purgatorio, io mi misi a pregare a tale scopo.

Sentivo peraltro che la Madonna non mi faceva questa grazia e pertanto seguitai a pregare fino alle quattro. Giunta quell'ora:

Egli invece era ancora in vita; solamente dopo qualche istante dal suo corpo uscì l'anima, ch'io vidi sotto la forma di un corpo, allo stesso modo in cui sono solita vedere il Caporale; era l'anima sua, perché ne vedevo al contempo la salma sul letto.

- *Mio caro Don Serafino - dissi - ho già pregato molto; se tu stai ancora in purgatorio, adesso io debbo dormire almeno un poco.*

In realtà verso le tre m'ero sentita una gran pace, come se la mia preghiera fosse stata esaudita."

Nella giornata di sabato Giuseppina non volle di proposito andare a confessarsi: avendo l'intenzione di chiedere al suo Direttore se poteva applicare la S. Comunione per Don Serafino, il Domenicano le avrebbe rivolte delle domande.

Tuttavia lo stesso giorno, nella tarda mattinata, si recò al Monastero del Bambin Gesù per far visita alle sorelle Bianchi Cagliesi.

"Colà - ella narra - feci chiamare Maria Agnese; sennonché, invece di questa, si presentò in parlatorio la sorella Faustina Maria.

- *Perché sei venuta tu? - le chiesi - Io ho fatto chiamare Maria Agnese.*

- *Mia sorella non può scendere - mi spiegò - perché in questo momento sta colle ragazze.*

- *Va bene; mi tratterò con te.*

Inizii subito a parlarmi delle sue cose; delle distrazioni che di solito le cagiona il trattare colle ragazze, ecc. Poi ad un tratto mi chiese:

- *Hai pregato per lui?*

- *Per chi? - chiesi io in risposta.*

- *Come!?! Non lo sai? Eh! sì che lo saprai! - esclamò. Indi seguì con una domanda dietro l'altra, come è solita fare. - Se non me lo dici, non so di chi parli.*

- *È morto il mio confessore Don Serafino Marcucci.*

Nel sentire Don Serafino, pensai:

- *Sarà lui!*

Accuii a questo punto la mia attenzione a quanto ancora avrebbe detto per confermare la mia idea. In realtà io non avevo mai visto, né conosciuto quel Don Serafino; solo una volta essa me ne aveva parlato, allorché le concessi di manifestarmi le sue cose personali. Credo che in quell'occasione mi avesse detto che il suo confessore si chiamava Marcucci, senza peraltro dirmene il nome.

- *Io - proseguì Suor Teresa Maria - avevo ricevuta le semplici notizie ch'è morto stanotte alle 11 e mezzo, e che è morto come un santo. Al suo capezzale c'erano il confessore, il fratello Monsignore e, dato che il Card. Cassetta abita nella stessa casa, ed in quei momenti si desiderava un tale personaggio, pure l'Eminenza era presente. Deve aver avuta qualche apparizione perché guardava verso il fondo della stanza. Il fratello ritiene che dev'essere stato S. Giuseppe; il confessore è dell'opinione che doveva essere Gesù, per il quale Don Serafino ha tanto lavorato. Il Card. Cassetta:*

- *Non possiamo precisare - ha dichiarato - quale Santo sia stato.*

- *Sì! un santo cattivo! - pensavo io - Veramente, Padre, questo Don Serafino era occupato alle Cappelletto, dove vengon preparati alla prima Comunione i ragazzi di famiglie agiate e doveva farvi molto bene, tutto dedito a far conoscere Gesù Sacramentato."*

A conferma di quanto affermato da Giuseppina possono bastare le informazioni che nel 1957 Mons. Giovanni Monaresi dei Missionari Imperiali Borromeo fornì al Centro G.B. e che vengono riportate in Appendice (n. 7, pag. vi)

- Don Serafino Marcucci - terminò Mons. Monaresi - è ancor oggi tenuto in gran considerazione dai Missionari, i quali, nella direzione dei ragazzi, si riferiscono sovente a lui:

- Don Marcucci faceva così!

Dalla Parrocchia di S. Vito e dallo Stato Civile risulta che Marcucci Serafino fu Carlo e fu Bonacci Antonia morì a Roma in via Liberiana il 12 gennaio 1906, alle ore 23 e 30, all'età di 55 anni.

CAPITOLO XVI

“BRAVA GIUSEPPINA!”

Il mattino del 26 marzo 1906 Giuseppina era dentro il Monastero delle Suore Oblate Agostiniane del SS.mo Bambin Gesù a Roma, sito tra la via Urbana¹ e la via Cavour.

Vi era per un corso di Esercizi spirituali ch'ella era solita fare durante il periodo quaresimale di ogni anno. Dormiva nella camera di Suor Agnese sorella di Suor Teresa Maria Bianchi Cagliesi, ambedue note al lettore quali intime sue amiche.

Orbene, quel mattino, di buon'ora, ella si trovava in coro e desiderava ardentemente di comunicarsi, pur non potendo confessarsi perché non giunto ancora il Direttore degli Esercizi. Quand'ecco a un certo momento vide, in alto, un'Ostia splendente; aprì all'istante la bocca e subito vi sentì quell'Ostia.

Durante la Messa, alla Comunione, nessuna delle altre esercitanti o delle Suore la sollecitò a scendere con loro dal coro in chiesa. Trascorsi brevi minuti vide internamente Gesù, davanti al quale, come già altra volta, ella era genuflessa; e così si trattenne in adorazione per un certo tempo.

Indi Gesù le parlò:

- Voglio che tu mi offra le tue preghiere con questo ordine: per il Papa, per la Chiesa; per gli Arcivescovi e Vescovi; per i Sacerdoti ed in primo luogo per il tuo Padre, pregando per il quale ti tratterrai; dopo per gli altri Sacerdoti, nella quale preghiera ti soffermerai in particolare per quelli circa i quali senti di dover chiedere in modo speciale; indi pregherai per coloro che si preparano al Sacerdozio; anche per i religiosi e le religiose affinché vivano secondo le costituzioni e lo spirito del proprio Fondatore.

Indi le fece un elenco che a Giuseppina sembrò talmente lungo da indurla lì per lì a osservare:

- Allora, Gesù mio, ci vuole un'oretta!

- Non una - rispose Gesù - ma molte ore devi impiegare nel pregarmi per gli altri. Mi piacciono molto quelli che si dimenticano di se stessi per pregare per gli altri ... non facendo come quelli che si trattengono lungamente a pregare per sé, e poi per i fratelli pregano in confuso.

- Ma, Gesù - ricordò Giuseppina - la carità ben ordinata comincia da se stesso.

- Pregando per gli altri - l'istruì l'eterna Sapienza - fanno bene a loro stessi.

Di quel colloquio è stato riportato un brano soltanto perché in questo capitolo s'intende narrare quanto accadde la sera dello stesso giorno e nei giorni seguenti.

Orbene, quella sera tutte le esercitanti erano riunite in refettorio per la cena. Attorno a una di esse Giuseppina a un certo momento vide alcuni demoni, come se stessero lì per difenderla. Di lì a poco, allorché volle bere, trovò nel bicchiere un ragno, come se messo lì a tendere la ragna. Volle subito tirarlo fuori, dapprima con un coltello e poi con la forchetta; ma non ci riusciva perché l'insetto era lì come qualcosa di ghiacciato, ben aderente al bicchiere.

- Ma lei cosa fa? - le chiese una vicina.

Senza rispondere pregò che gliene portassero un'altro; sennonché, versando essa stessa la bevanda nel secondo bicchiere, anche in quello vide la bestiolina di cui, come dei bagarozzi 'immagine del peccato mortale' ella sempre aveva grande ripugnanza.

Cosa fare? All'istante si accinse ad uscire dal refettorio, e chi sedeva alla medesima tavola si era ormai mossa per farla passare. Sennonché, lasciato già il suo posto, ella vide che i demoni attorno all'esercitante erano tutti soddisfatti, come se con l'inganno del ragno stessero ottenendo quanto desideravano. Volle allora tornare subito al suo posto; ... vi si ritrovò infatti all'istante, non senza stupore delle commensali.

Dopo qualche minuto però uno dei demoni spense le lampadine elettriche e la sala piombò nel buio, finché non vennero portati altri lumi, giacché in quel momento le lampadine ripreso a dar luce.

¹ L'ingresso al n. 1 di via Urbana dista una cinquantina di metri da quello alla Chiesa, mentre al n. 36 di via Cavour si entra anche alle scuole elementari e - dal 1924 - all'Istituto Magistrale parificato; nel 1906 c'erano le scuole complementari.

Quando tutte furono uscite dal refettorio, Giuseppina avvicinò l'esercitante; e non è difficile intuire quali furono le sue parole e quali buoni consigli si premurò di dare a colei il cui peccato le era stato rivelato in modo straordinario.

- Ma lei - l'interruppe a un certo punto la donna - crede ancora a questo?

- Non solo lo credo - dichiarò con fermezza - ma non permetterò che lei, in questo stato, vada a ricevere Gesù. Ma non ha visto quanto è accaduto in refettorio? Sappia che i demoni le stavano attorno, difendendola; e si rallegravano ch'io me ne andassi.

Quella, stupita, confessò allora che in realtà in refettorio non era stata in grado di sostenere la vista di Giuseppina e che molto aveva sofferto; solo un tantino meglio era stata quand'ella se ne stava andando.

- Io però - così concluse - non sento alcun dolore dei miei peccati.

E qui è necessario che il lettore sia al corrente come a Giuseppina, oltre al peccato di quella donna, era stato rivelato altresì che la medesima conservava una certa devozione alla Beata Vergine: portava, cioè, al collo una medaglia della Madonna e la baciava ogni notte.

- Anche stanotte l'hai baciata? - fu la domanda a bruciapelo e sagace di Giuseppina che passava a darle del 'tu'.

- Anche stanotte! - fu la risposta di colei che, ancor più sorpresa, era anche intimidita.

- Inginocchiata nella tua camera - le ordinò Giuseppina - recita il Miserere.

Ella sentiva l'impulso a comandare a quell'anima che, se pur con piccolo ossequio, non aveva dimenticata la Vergine Maria, sempre pronta a liberare dalla morsa del nemico. Ed allorché la giovane le confessò la sua ignoranza a proposito del Miserere, Giuseppina si premurò di avere un libro, nel quale potesse leggere quel Salmo.

Il mattino del giorno successivo, nel mentre che Giuseppina pregava nel coro, vi entrò anche quella giovane che, dopo qualche esitazione, le si avvicinò e:

- Stanotte - iniziò evidentemente emozionata - durante il Miserere, mentre recitavo: '*Cor mundum crea in me Deus et spiritum rectum innova in visceribus meis*', ho sentito il mio cuore cambiato col dolore; ora - proseguì di lì a qualche istante - vorrei fare una buona confessione ... ma mi trattiene una gran vergogna.

Chiese poi a Giuseppina il favore di preavvisarne il Confessore.

- Quanto tu desideri è già fatto - ed ambedue s'avviarono al confessionale.

Dapprima si presentò Giuseppina che annunciò l'esercitante al Confessore, il quale, nel breve colloquio, le chiese caldamente di andare in coro per colà pregare, separata da tutte le altre.

Uscita dalla stanzetta delle confessioni, vi fece entrare la giovane che stava piangendo. Chiusa la porta e, dissimulando l'accaduto, raggiunse il coro, dove vide Gesù che le disse:

- Brava Giuseppina!

Accadde allora che, stando al Suo cospetto, sentiva tutta la confessione di quella persona e quanto altro fu detto fra i due, per i quali al contempo pregava con fervore Gesù onde li aiutasse con molta Grazia.

Tra l'altro il Confessore chiese alla donna se aveva qualche devozione alla B. Vergine. La penitente dapprima rispose negativamente; ma poi, spinta dal bisogno di vuotare la piena del suo cuore, ripeté quanto già detto a Giuseppina circa l'immagine che portava.

Alla penitenza:

- Ogni giorno, mattina e sera - le fece aggiungere il Confessore - reciterai: '*Domine, miserere mei*'.

Al che la giovane ripetutamente insisteva affinché il Confessore le imponesse una penitenza maggiore; era una espressione del suo dolore. Alla fine gli rivolse alcune domande circa le monache, talmente che:

- Ma che - le chiese il Reverendo - adesso vuol farsi monaca? - Indi, dopo altre cose, aggiunse:

- Ora pensi alla Comunione; dopo le darò uno scritto che potrà esserle utile.

Il Confessore concluse consigliando alla giovane di attribuire quanto accaduto a Giuseppina, della quale era buona cosa conservar sempre l'amicizia:

- ... perché - spiegava - quella ti dice anche quando devi morire.
- E pensare - commentò la penitente - ch'io prima l'avevo disprezzata!

A questo punto vi è nelle Memorie una notizia della quale non si può privare il lettore. Giuseppina, durante gli Esercizi, era molto raccolta, non volgendo lo sguardo neppure alle altre esercitanti, talmente che il Direttore degli Esercizi la distingueva per questo.

Conferma di tale suo comportamento si ha in una dichiarazione rilasciata nello stesso Monastero del Bambin Gesù dalla Superiora Generale delle Suore Oblate di S. Agostino, Suor Maria Saveria Fioravanti¹:

«Ricordo molto bene Giuseppina. Fin dall'inizio, vedendola pregare in Chiesa durante gli Esercizi Spirituali, pur essendole di fronte, mai avevo potuto vederne gli occhi, talché mi dicevo:

- Chissà che occhi avrà quella signorina!

Rimanevo al contempo colpita dalla sua estrema compostezza e serietà.

Ma, quando eran finiti gli Esercizi, rimanevo meravigliata all'esplosione della sua giovialità, allegria e loquacità».

Tornando a quella Confessione, il Direttore, prima della Messa, desiderò vedere Giuseppina che peraltro non volle presentarglisi se non in confessionale, dove:

- Non so se è andato bene - le chiese - se, cioè, ho fatto bene a dirle quelle cose - alludendo a quanto detto alla fine della confessione.

- Sì, è andato bene; - dichiarò ella - Gesù sentiva e nessun cenno ha fatto di riprovazione.

- Ma tu - chiese allora il Confessore - hai sentita la confessione?

Sono stata presente a tutto!

Durante la Messa, e più al momento della Comunione, vi fu tra le esercitanti un continuo battersi il petto; specialmente quella giovane supplicava il perdono di Dio.

Finiti gli Esercizi la giovane uscì con la madre ed ambedue si recarono nella vicina Basilicata di S. Maria Maggiore allo scopo di pregare la B. Vergine in merito all'intenzione della figlia di non tornare a casa, ma di entrare in un Monastero per far penitenza; al che la madre era contraria perché non lo riteneva necessario.

Pregarono a lungo; poi la figlia, cogliendo il momento adatto, se ne uscì - fuggì si legge nelle Memorie - e tornò al Monastero del Bambin Gesù.

Di là Giuseppina l'accompagnò dal Superiore Generale di un certo Ordine, che però era assente; ebbero pertanto un colloquio col Procuratore Generale, ch'ella ben conosceva.

Decisione della giovane, ormai maggiorenne; difficoltà varie prospettate dal qual Padre, il quale, dopo quanto in breve esposto da Giuseppina, data la gran volontà dell'aspirante, consegnò loro un biglietto da portare in una casa di monache, aggiungendo che, per quanto di sua pertinenza, la giovane era accettata.

Giuseppina l'accompagnò pure all'indicato Monastero.

E qui il lettore non potrà non unirsi all'autore delle Memorie, il quale nel corso della narrazione dell'episodio esclama:

- Oh! Mirabile efficacia di un ossequio, sia pur piccolo ma continuo, verso la potentissima Regina del Cielo!

¹ Il 3 marzo 1957.

CAPITOLO XVII

SOLI DEO HONOR ET GLORIA IN SAECULA SAECULORUM

- Giuseppina, è venuta una donna da Testaccio per parlarti; -annunziò Maria Borzelli - la poverina è zuppa fradicia!

Si trattava della moglie di un infermo, la figlia del quale Giuseppina aveva tenuta a Cresima; in quel primo pomeriggio del 12 febbraio 1906, era giunta a via Ripetta 84, per pregare la comare ad andare insieme a casa sua, dove il marito, gravemente malato, non voleva confessarsi. Questi aveva dichiarato al Parroco:

- Se non viene Giuseppina, non mi confesso!

Quella visita urgente era stata consigliata anche dal Parroco che aveva confermato di non poter confessare l'infermo se prima non andava Giuseppina; perciò, la solerte apostola non esitò minimamente, anche se il suo fisico in quel giorno, per una certa agitazione che troppo lungo sarebbe solo accennare, era alquanto debilitato a causa di un pasto molto frugale della sera precedente e di un forzato digiuno a mezzogiorno. In più era una di quelle giornate invernali non rare a Roma, in quel 'febbraio, febraietto, corto e maledetto' secondo un proverbio che così definisce quel mese generalmente freddo e piovoso. Fin dalla notte era caduta un'acquerugiola fine, gelata, cheta, uguale uguale che dappertutto s'infiltrava ed impregnava scarpe ed abiti.

Ben altro ci voleva per trattenere Giuseppina dal compiere una missione della cui importanza si era subito resa conto.

Prevedeva di doversi trattenere presso l'infermo l'intera notte e quindi non poteva prescindere dal chiederne il permesso al suo Direttore. Era stata dal Domenicano il mattino dello stesso giorno per una relazione non potuta terminare, perché verso mezzogiorno il P. Blat aveva dovuto ascoltare un signore per risolvere un affare personale. Ella allora da via Condotti era andata nella Chiesa di S. Carlo al Corso per ascoltare la Messa delle ore dodici.

Decise all'istante di tornare, in compagnia della comare, dal P. Blat, sia per ultimare la relazione, sia per il permesso necessario. Maria Borzelli, dubitando che la donna non avesse soldi né per il tram, né per la cena, al momento di uscire, le mise in mano cinque lire:

- Senza farle sapere la provenienza - così le disse - pensa tu a provvederla dell'uno e dell'altra; ma mi raccomando: prendi anche tu qualcosa prima della mezzanotte.

Finita la relazione ed accennato al caso urgente dell'infermo:

- Giacché ti chiama, vai pure - così l'autorizzò il Direttore -perché vale più un'anima che le cose temporali.

Egli alludeva alla debolezza fisica di Giuseppina e alla pioggia che non cessava di cadere.

È meglio peraltro leggere quanto di quella missione la stessa apostola scrisse nelle prime ore del giorno seguente, prima di tornare a casa alle 10 e mezzo.

“Ho il cuore rigonfio di gratitudine e d'amore verso la Madre mia Immacolata, non solo per quello che di grande ha operato in favor mio, ma per quello ancora che in pro de' miei fratelli va spargendo di bene. Come non credere ch'Ella sia l'arbitra e la dispensiera de' divini favori, se tutti da Lei e per Lei vengono?”

Lo so ch'Ella, Padre mio, non ha bisogno di stimolo per confidare nell'aiuto e nella protezione di Maria Vergine e Madre nostra tenerissima; ma al suo cuore di figlio non può non tornare gradito l'encomio che altri possa fare di Colei a cui, dopo Dio, deve tutto.

E in questa certezza di farle cosa accetta vuol contarle uno dei tanti atti amorosi usati da Lei in favore dell'infermo che sto assistendo e che (per servirmi della frase da lui usata) non credeva alla Madonna.

- Ma ditemi: - gli richiesi, dopo tale dolorosa manifestazione della sua fede - cosa non credete di Maria Santissima?

- Che sia Madre di Dio.

- Ma credete, però, che Gesù sia vero uomo e vero Dio?

- *Questo sì lo credo e anche la ragione me ne assicura: perché un semplice uomo non avrebbe potuto compiere quei prodigi ch'Egli ha compiuti, specie quello della sua resurrezione.*

- *Orbene - aggiunsi - Gesù vero Dio come tale certo non ha avuto bisogno di Madre; ma essendo anche vero uomo, come tale ebbe madre e vera madre; e questa fu Maria SS.ma della discendenza di David, la quale, prescelta da Dio stesso a Madre sua, secondo il tempo la preservò dalla macchia e dalle conseguenze del peccato originale, arricchendola inoltre di grazie e prerogative convenienti alla condizione a cui avevala innalzata di Madre Sua. Venuto il tempo da Lui stabilito per la redenzione del genere umano, rivestì la sua Divina persona dell'umana spoglia, prendendola, o meglio formandola colla Sua virtù onnipossente del purissimo Sangue di Maria SS.ma la quale perciò addivenne vera Madre di Dio. Gesù come Dio non ebbe Madre e fu generato nella Natura divina dalla prima Persona della SS.ma Trinità; ma nella natura umana fu generato da Maria Vergine per opera dello Spirito Santo. Vi pare contro ragione tutto ciò?*

- *No; lo trovo anzi molto chiaro. Dio, per diventare vero uomo, doveva assumere anche la natura umana, e a Dio certo non conveniva unirsi alla corruzione che pel primo peccato s'era infiltrata nella umana natura; perciò esentò dalla legge comune una creatura, facendo in modo che neppure per un istante la colpisse; e questa privilegiata elesse a sua Madre; e sta bene. Non ho più altra difficoltà da contraporre; anzi mi do del ridicolo per esser stato tanti anni in questo errore ... di riflessione più che altro.*

- *Allora la pace è fatta, nevvvero? Posso andare a chiamarvi un bravo sacerdote che vi ridia la pace del Figlio, giacché colla Madre è fatta?*

- *Si signorina; voglio confessarmi e comunicarmi; e in onore della Madonna benedetta!*

Feci chiamare il Parroco, il quale portò seco il Santo Viatico e l'Olio Santo. L'Uno e l'Altro ricevette l'infermo con segni di devozione.

Prima che il Parroco si ritirasse in una stanza vicina (essendo l'infermo aggravatissimo) questi domandò d'essere iscritto a qualche con fraternità della Madonna; io suggerii quella del Carmine e mi tolsi l'abitino che il Sacerdote benedì e pose al collo dell'infermo.

Dal quel momento (ed è trascorsa più d'un'ora) non fa che baciario e mormorare sommessamente:

- *Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra!*

Ore 3,15 della notte.

L'infermo è spirato mezz'ora fa, ripetendo la sua giaculatoria.

- *Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della morte nostra.*

Non ebbe un'agonia lunga, né penosa. Tre o quattro secondi prima di spirare, avendogli il Parroco presentato il Crocifisso perché lo baciasse, lo fece con trasporto e vi impresse due baci, dicendo:

- *Uno per te, o Gesù Cristo mio, e l'altro per la tua SS.ma Madre!*

Ho eseguito appuntino quanto mi prescrisse la buona Borzelli; e questa mattina, tuttoché nella notte scorsa non abbia chiuso occhio, mi sento abbastanza forte.

Fra poco andrò alla prima Messa della Parrocchia a ringraziare Gesù e la sua SS.ma Madre e Madre nostra.

Alla vedova ho dato quanto m'è restato delle 5 lire datemi dalla Borzelli.”

Presso il Centro G.B. è conservato un piccolo notes di 25 pagine a quadretti, in cui si leggono le preghiere per gli agonizzanti, scritte dalla stessa Giuseppina; ha i segni evidenti di un lungo uso, per i quali è presumibile ch'ella lo avesse con sé in quella notte dal 12 al 13 febbraio del 1906.

“Pure io lo vedo!”

Eran le 5 e un quarto del 27 aprile 1906 quando Giuseppina si svegliò, dopo un sonno tranquillo e ristoratore. Le sorelle Borzelli eran già uscite per la veglia delle Quarantore, loro assegnata dalle 5 alle 6.

Anch'ella si recò nella stessa Chiesa di Gesù e Maria dov'era la solenne esposizione del Santissimo¹.

Nell'intento di recarsi nella Chiesa della SS.ma Trinità in via Condotti per confessarsi, ne uscì attorno alle sei perché l'appuntamento era alle sei e dieci minuti. Orbene, appena uscita avrebbe voluto dirigersi a sinistra, sennonché:

“... mi sentivo portata verso la piazza del Popolo. Lì non potevo entrare in Chiesa; allora pregai e mi sentii di continuare per via Flaminia.”

La sig.ra Nella Marchica, tra i suoi ricordi, narra in proposito:

«Vedi, Nella, - mi diceva Giuseppina - a volte, trovandomi in istrada e volendo, per esempio, andare a sinistra» - come nel caso presente - «mi sento trasportata con forza verso destra. Questo avviene così, senza che lì per lì possa darmene una ragione. Vedo, poi, che c'è sempre da fare del bene!».

Ed allora, lettore, seguiamola!

Di lì a pochi istanti, si guardò attorno e:

- Che lunga strada ho fatto! - esclamò.

“Vedevo molta gente che andava verso l'acqua acetosa²; ma io capii che non dovevo andar là, presi perciò una scorciatoia” cioè: una viuzza di campagna.

“Finalmente trovai una grotta, nella quale un povero cencioso e ributtante, dormiva. Pensando che fosse lui quegli a cui dovevo far del bene, ebbi a tutta prima un senso di ribrezzo; ma, rammentandomi di quelle parole: non veni vocare justos, sed peccatores³, lo svegliai.”

Vino, stanchezza, e fame, unite ad una agitazione d'animo, l'avevano gettato in quell'antra proprio come un sacco d'immondizie; riuscì tuttavia a muoversi, a stirare, dopo le gambe, l'uno e l'altro braccio ed a sbadigliare, nonché ad iniziare a parlare, anzi a bestemmiare.

- Ma che fai? - lo fermò Giuseppina - Non bestemmiare!

- Chi sei tu? - le chiese quegli allora, non appena ebbe aperti gli occhi.

- Sono un Ministro di Dio!

Quando Giuseppina ripeteva questa frase al suo Direttore, fece un gesto come s'ella stessa si meravigliasse d'aver detta una cosa troppo grande.

“- Tu devi pensare all'anima tua - proseguii.

- Ma io ho perduto l'anima, son diventato una bestia dall'ubriachezza e dalla stizza, perché non ricevo altro che umiliazioni e rifiuti. Se fossi venuta ieri, o fosse passato di qua qualcuno, l'avrei sbranato, tale era la mia furia. Passo qui stentatamente la vita, aspettando la morte.

- Oggi stesso tu morrai.

- Ma tu vedi la morte?

- Sì, la vedo vicina a te.

Nel frattempo quegli, mezzo alzato, s'era inginocchiato.

- Alzati in piedi! - gli dissi con tono, più che imperioso, quasi d'invito.

- Non posso! - mi rispose - Tu devi portare qualche reliquia, perché mi sento inclinato ad adorarti.

- Tu devi adorare solo Iddio e devi confessarti.

- E come posso farlo?

- Vuotando l'anima tua al confessore.

Egli parlava in dialetto romanesco, però male. Lo istruì sui principali misteri della fede. Poi, quando giudicai ch'egli ne avesse apprese le nozioni basilari, lo accompagnai alla Chiesa del Popolo” - non meglio precisata, ma che doveva essere la prima a sinistra entrando dalla porta del Popolo, cioè S. Maria del Popolo.

¹ La chiesa di Gesù e Maria è sulla via del Corso, a destra andando a Piazza del Popolo, di fronte a quella di S. Giacomo in Augusta.

² Località distante da piazza del Popolo circa due chilometri; a quel tempo la zona era quasi tutta campagna.

³ «Non son venuto per trarre a me i giusti, ma i peccatori».

“Io stessa chiami il Parroco che subito lo confessò. Stette in confessionale all'incirca tre quarti d'ora. Appena ebbe finito, venne difilato da me, e:

- Quanta consolazione m'ha dato, signorina! - proruppe gioioso - Giacché lei è stata così buona con me, adesso mi prepari a fare la Comunione.

A questo punto mi si avvicinò una donna, la quale:

- Badi a non trattare con quest'uomo - interloquì - perché è un birbante.

- Bada ai fatti tuoi - l'azzittii; quella subito si allontanò, ma:

- Eh! - fiatò - vedrai!

- Credi tu - chiesi all'uomo sempre sorridente - che Gesù sta nell'Ostia Santa?

Egli nella sua ignoranza:

- Ma si può credere senza vedere? - obiettò - Lei, signorina, lo vede?

- Io lo vedo e tu pure lo vedrai. Volgiti non al Tabernacolo, ma a me stessa.

Si rivolse a me ed esclamò:

- Pure io lo vedo!

A questo punto presi la sua testa e l'appoggiai al mio petto. Sennonché all'istante s'avvicinò un chierico, il quale:

- Signorina - chiese - le ha fatto qualche cosa?

- Non m'ha fatto nulla - risposi.

Di lì a qualche minuto tutti e due ci accostammo a ricevere la Comunione; io La presi prima e lui dopo.

Me ne tornai al posto, dove, mentre facevo il ringraziamento, sentii un rumore: quell'uomo, rimasto alla balaustra, era stato colpito da una sincope. Aiutata da altre persone, a braccio lo portammo alla porta della Chiesa e di lì una carrozza lo portò all'ospedale di S. Giacomo.

Rimasi in Chiesa ancora per venti minuti, sempre ringraziando e pregando il Signore affinché desse a quell'uomo il Purgatorio qui in terra, onde poi andasse subito in Paradiso.”

Di poi Giuseppina, nell'andare, secondo l'appuntamento, dal suo Direttore in via Condotti, entrò nell'ospedale per visitare il suo ricoverato. Era nella stanza di pronto soccorso dove vengono trattenuti gl'infermi prima che sia loro assegnata una camera. Lo vide adagiato su di un letto, già spogliato dei propri vestiti e coperto con un lenzuolo. Ella subito fece chiamare il Parroco di S. Giacomo, Don Augusto Loretucci, perché gli desse l'Olio Santo.

Durante l'attesa Giuseppina ebbe un breve colloquio con un medico, il quale si vantava d'essere cattolico e d'aver già preso Pasqua; dichiarava, peraltro, che, per rispetto umano, non si era mai interessato molto affinché agli infermi in procinto di morire fossero amministrati i Santi Sacramenti.

Di ciò ella lo rimproverava, pur scusandolo di non essersene confessato:

- Perché - gli spiegava - lei non sapeva che, così facendo, commetteva peccato.

Il medico da quel suo parlare affascinante restò così colpito, che alla fine esclamò:

- Adesso capisco cos'è avvenuto al nostro Direttore, con cui lei tenne un lungo discorso tempo fa!

L'altro giorno, parlando di religione, egli ad un tratto m'interruppe:

- Lei faccia il medico; di questo sì, che se n'intende.

“Venne Don Augusto il quale, avendo dimenticato l'Olio Santo, mi inviò a prenderlo ed a portarglielo. Il Parroco pregò quel medico di tenerlo; sennonché questi, rivolto a me:

- Adesso lei vuole pure ch'io faccia il chierichetto; ma non so rispondere.

- Lei non deve far nulla - intervenne il Parroco - risponderà la signorina.

Appena ebbe amministrato l'Olio Santo, Don Augusto che ne ha la facoltà - avendoglielo visto fare altre volte - voleva mettere all'infermo l'abitino del Carmine, ma non sapeva come si chiamasse.

- Tommaso - intervenni io.

A questo punto quegli tornò in sé e, richiesto se voleva l'abitino della Madonna:

- Proprio questo aspettavo - rispose.

Fu lui stesso a metterselo. Don Augusto, al momento di salutarmi, dichiarò:

- Dev'essere un uomo buono!

- Veda - aggiunsi io - è proprio un santo.

Lasciando l'Ospedale raccomandai alla Suora di dare all'infermo un letto più soffice, avvertendola che di lì a poco sarei tornata.”

Indi Giuseppina con una sgambettata delle sue fu dal suo Direttore al quale, tra l'altro, riferì quanto occorsogli quel mattino or ora narrato.

La sera del 29 aprile, lunedì, ella, per mezzo del portinaio, fece sapere al Domenicano che l'infermo a S. Giacomo era morto sabato sera e gli fece consegnare la seguente lettera:

“O Gesù, ch'io faccia sempre e in tutto i gusti del tuo Padre Celeste!

Questo e non altro è il voto del mio cuore per me, per Lei, e per tutti e ciascuno dei nostri fratelli compreso l'infermo. La sempre adorabile e cara volontà di Dio perfettamente si compia in lui! Ella, buon Padre, spinto certamente da buonissimo spirito, l'avrebbe voluto subito guarito, ma Gesù ha fatto il sordo alla sua domanda che per mezzo mio gl'indirizzò ... ovvero l'ha accolta, modificandola però, o adattandola ai gusti del Padre, i quali sono sempre di grande misericordia e di massimo tornaconto per noi.

Tuttoché non paia, la tribolazione, sotto qualunque forma od aspetto vi si presenti, è un gran bene per voi. Accetatela dunque come fate delle fate delle consolazioni, con umiltà cioè e con riconoscenza. Tutto è buono ciò che viene da Dio; egualmente buone le gioie e le pene, gli onori e le umiliazioni; per questo, all'avvicinarsi delle une come delle altre, dovete intonare il Benedictus qui venit etc.

Tutta la santità e felicità d'un'anima consiste in lasciar fare a Dio e volere unicamente ciò ch'Egli vuole; ché, se talvolta foste agitati e malcontenti, ne fu causa l'allontanamento da questa giusta disposizione.

Perché che cosa sono le approvazioni o disapprovazioni delle creature e i loro onori e dispregi? Tutto è nulla fuorché Dio il quale solo è tutto! Il Suo santo spirito, la Grazia sua vi deve bastare e deve e può supplire a tutto!..

Soli Deo honor et gloria in saecula saeculorum Amen! Alleluja!”

Segue ora una osservazione che fece allora il P. Blat circa il modo con cui poté compiersi tutto quanto Giuseppina narrò il mattino del 27 aprile e che avvenne con quell'uomo convertito in un tempo relativamente tanto breve, cioè dalle ore 6 circa alle 7 e mezzo, quando andò da lui, certamente prima delle 8.

«Durante il suo racconto - scrive il Domenicano - io non avevo avuto il minimo dubbio; dopo, però, ebbi subito una difficoltà per la quale ho ragionato entro me stesso deducendone che forse v'era stata una bilocazione mentre Giuseppina parlava con me.

L'interrogai in proposito ed ella rispose evasivamente.

La pregai perciò di darmi qualche spiegazione in merito, se lo credesse.

- No, Padre, - rispose - non parliamo di quello.

Non insistei, dato che non c'era più tempo, e conclusi chiedendole di domandare a Dio che, per questo, non avessi a soffrire un qualche danno dal nemico. In realtà fino al 13 maggio non ebbi alcuna molestia per tale cosa, che fu invero d'un certo rilievo.

A Dio sempre grazie; e che mi aiuti sempre!»

Giuseppina, non negò la bilocazione alla quale era logico ricorrere dopo un accurato computo dei tempi in cui si erano susseguite le varie evenienze riferite. Ella, sempre restia al solo accennare a quanto di meraviglioso le avveniva, evitò di darne quella spiegazione.

Non resta che invitare il lettore a ripetere:

- A Dio sempre grazie!

“Ma allora esiste davvero!”

Il Direttore dell'ospedale di S. Giacomo, cui ha accennato il medico del pronto soccorso, era il Prof. Paolo Postempski. L'esimio clinico, attorno al carnevale del 1906, aveva avuto con Giuseppina non poche conversazioni e discussioni con il brillante risultato del suo ritorno alla pratica convinta della fede cattolica.

Ella aveva pregato molto per la sua conversione e aveva fatto pregare molto anche Teresa Maria Bianchi Cagliesi, sua amica dalla gioventù e Suora nel Monastero del Bambin Gesù.

Quando il 10 aprile dello stesso anno Giuseppina ne mise al corrente il suo Direttore, perché ne desse la consolante notizia a Suor Teresa Maria, pure sua figlia spirituale, il Domenicano volle avere i particolari di quella conversione, al che ella aderì.

Si tratta di notizie di rilevanza notevole e sicure; che, agli uomini di scienza, i quali soltanto in ragione di questa vivono senza la Fede o vergognandosi di credere, presentano e mettono bene in risalto la figura di un medico degna di essere ricordata per l'opera umanitaria svolta tra innumerevoli pazienti.

Dunque nel primo colloquio con il Professore, Direttore dell'Ospedale di S. Giacomo, Giuseppina iniziò a parlare della Bontà Divina; ella, che dalla Bontà di Dio riconosceva tutti i doni e le doti di cui era fornita e le tante e tante grazie ricevute fin dalla fanciullezza e che il lettore ormai ben conosce, ne conversò con vibrante commozione e con l'entusiasmo che l'amore umile e riconoscente le ardevano e fiammeggiavano in cuore.

Passò poi a parlare di Gesù, Dio realmente incarnato, e della Madonna vissuta pure realmente, come testimoniano, oltre i Vangeli, gli storici di quel tempo.

Non mancò di fare, sia pure in breve, un accenno al mistero della SS.ma Trinità; quindi si accalorò sull'Eucarestia: suo Pane quotidiano, sua Forza, suo Lume, suo Tutto, che quasi ogni giorno non mancava di visitare solennemente esposta, e sulla Quale affissava lo sguardo innamorato degli angelici suoi occhi.

Terminò parlando della saldezza della Chiesa, fondata da Cristo e contro la quale, per venti secoli, in nulla hanno prevalso le forze sataniche dell'inferno.

Il tutto esposto con facilità di parola e con quella eloquenza e quel fascino che sempre attraevano chi l'ascoltava.

Anche il Professore l'ascoltò avvinto, non senza far domande su domande e non senza, alla fine, rimanere perplesso.

Ella lo lasciò nello studio, convinta che a quel colloquio preliminare altri ne sarebbero seguiti; infatti al termine, con tutta umiltà:

- Professore, - questo il suo saluto - ogni qual volta abbisognerà di me, mi chiami pure.

“Le mie parole - spiegò poi Giuseppina - eran penetrate in tutto il suo essere, permeato di sola scienza, come il polline che, trasportato, porta i suoi frutti in terre incolte.”

Quella sera, prima di lasciare l'Ospedale, l'esimio clinico, seduto al tavolo di lavoro, mentre si occupava nel riordinare carte e cartelle degli ammalati curati con il suo sapiente amore, mentalmente ripeteva e riascoltava le parole di quella apostola chiara, calda e convincente, le cui argomentazioni stavano entrando a poco a poco nel suo animo, da anni e anni turbato da tanti dubbi.

Ad un tratto uscì a voce alta in questa frase:

- Se Cristo esiste, mi dia un segno plausibile della Sua esistenza attraverso quella donna che ho conosciuto!

“Il nostro dolce Gesù - proseguì a narrare Giuseppina - che mi aveva comandato di restare in preghiera per quell'anima e che attendeva d'essere ... sfidato - cioè, invocato dal Professore a sostegno della sua fede incipiente, tale in questo caso il senso del comandamento: ‘Non tenterai il Signore, Iddio tuo’ - mi fece volare, colla corona tra le mani, fino a lui. Egli, vistami seduta sulla seggiola, alla quale era solito far accomodare gli ammalati da visitare, ebbe a tutta prima un moto di paura. Indi si stropicciò gli occhi e ... guardandomi poi bene in volto, esclamò:

- Ma, allora, esiste davvero!

Io gli sorrisi ed al contempo riprendevo a parlargli come se mai ci fossimo lasciati.

- Esiste ... e vi dà un segno della Sua onniscienza!

E, guadagnando sempre, proseguì:

- Voi appartenete ad una setta i cui affiliati, oltre a commettere ogni sorta di atrocità per comandare il mondo, allontanano dalla giusta strada coloro che cadono nella loro rete, abbagliati da prospettive di potenza mondana, che si maschera d'apparente saldezza morale e di misticismo.

Invero questa tremenda organizzazione è sotto l'emblema di satana, che ne è l'ispiratore ed il protettore. Guai a coloro che non si pentono e non tornano ad adorare l'unico vero Dio!

L'esimio clinico, al sentirsi rivelare il proprio interno ed a quella minaccia, s'appoggiò per sostegno allo schienale della poltrona; pallido divenne d'un pallore spettrale tale ch'io temei per la sua vita; pensai pure che il buon Dio momento migliore non avrebbe potuto scegliere e più adatto per trarlo a Sé.

Ma solo l'Onnipotente ha potere sulle Sue creature; Egli infatti voleva ancora tenerlo nel tempo umano per provarlo."

Il colloquio si protrasse ancora per qualche ora. Il Professore tra l'altro confessò alla sua valida interlocutrice d'esser caduto in quella setta ingenuamente e d'aver, poi, constatato quanto quelle ideologie fossero lontane dai suoi intendimenti e quanto ne fosse nauseato.

Quando si lasciarono le raccomandò di pregare per lui e di non abbandonarlo:

- Ho bisogno - queste le precise parole - d'essere sorretto come ne ha bisogno il piccolo ai suoi primi passi.

"Mentre rientravo in me udii la dolce voce di Gesù che mi chiedeva di pregare ancora per quella creatura."

Quella creatura ormai novella rimase per tutta la notte dietro al suo tavolo; seduto meditò; colla mente ripassò tutta la vita trascorsa. L'alba lo salutò nel mentre che una fede convinta gl'illuminava l'unico vero Dio.

"In ginocchio, col Rosario tra le mani, l'alba salutò pure me festante.

I nostri incontri a gloria del Signore, furono in seguito confortati dalla scambievole Fede che di quel Medico fece un vero e proprio apostolo della Carità."

Dal capitolo seguente, lettore paziente, anticipiamo una conferma del cambiamento operato dalla infinita Bontà di Dio nell'animo dell'esimio Prof. Paolo Postempski, allorché il mattino del primo giorno di giugno dello stesso anno Giuseppina, dopo un'altra memoranda notte, passata nello studio di un'altra clinica, si sentì chiedere dal Professore che la dirigeva:

- Ma è lei che ha fatto bizzoco il Direttore dell'ospedale di S. Giacomo?

- Può darsi - rispose ella - che v'abbia avuto parte.

Un'altra conferma di quanto testé narrato ne diede Suor Maria Giovannina, dispensiera presso l'Ospedale di S. Giovanni. Questa, alla dichiarazione d'aver conosciuto molto bene all'Ospedale S. Giacomo il Prof. Postempski, sposato con tre figli, (un maschio e due femmine), mostrando la sua ammirazione aggiunse:

- Dopo essere stato framassone, il Professore divenne molto buono, giusto e religioso!

Prima della chiusura del botteghino

Sono circa le 19 e un quarto del 4 aprile 1906 allorché una donnetta, accompagnata da una fanciulla, sale le scale verso l'appartamento delle Borzelli, al piano IV di via Ripetta n. 80. Porta ben visibile in una mano un biglietto sul quale si legge: Giuseppina Berettoni.

Mostrato al portiere entrando, all'ultima rampa lo porge proprio a Giuseppina, che allora iniziava a scendere per uscir di casa.

- Son io quella!

- Questa signorina così piccola, piccola!?! - stupisce ingenua la semplice fanciulla.

- Sì - conferma ella, carezzandola - proprio questa signorina piccola, piccola.

La donna, nell'ansia evidente di scaricare lo scopo della sua andata, inizia subito a narrare: in una casa nei pressi di S. Giovanni in Laterano giace, prossimo a morire, un vecchio che non vuole confessarsi; c'è con lui la nuora alla quale oggi il Parroco ha ripetuto di non sapere più cosa fare per indurvelo.

- Se non può far niente il Parroco - interviene Giuseppina - cosa potrò fare io?

- Abbiamo sentito - spiega la donna implorante - che lei ha modi particolari con i moribondi.

A queste poche battute Giuseppina si rende conto che vi è un'anima in pericolo e pertanto si decide ad andare senza indugio dal vecchio moribondo. Non resta quindi che invitare il lettore a seguirla in quella visita, a non perderne un atto fino ad opera compiuta, alle 11 di notte.

Anzitutto ella comunicò per telefono a una sua amica, abitante vicino a S. Maria Maggiore, quella decisione, l'indirizzo del moribondo il proposito di rimanere da lei nella notte; prevedeva infatti che al ritorno a notte inoltrata le sorelle Borzelli sarebbero state a dormire.

Partì quindi col tram ch'ella pagò anche per la donna e la fanciulla le quali, parlando ora l'una ora l'altra, le vollero far sapere che nella casa dell'infermo nulla vi era da temere, anche se erano poveri.

Sulla porta l'aspettava l'amica giunta da S. Maria Maggiore; furono ricevute dalla nuora con le informazioni che il suocero aveva 75 anni e che dalla sua prima Comunione, a 12 anni circa, non si era più confessato e comunicato.

- In questa casa - bisbigliò Giuseppina all'amica -- dev'esserci una legione di demoni!

Fu così che le due amiche, nella cameretta vicina a quella del moribondo, recitarono il S. Rosario, chiedendo alla B. Vergine protezione ed efficacia a quel loro lavoro, che incominciò subito dopo, al capezzale dell'infermo. Questi, immobile in tutta la persona, presentava chiari nel volto i segni d'una malattia lunga e inesorabile; ebbe tuttavia la forza di far intendere che gradiva la visita e rispose sempre con parole intelligibili alle domande che gli furono rivolte.

Dapprima il colloquio si aggirò sulla malattia, sulla sofferenza, sulle cure fatte, ecc.; fu abbordato poi l'argomento principale.

- Da quanto tempo - chiese Giuseppina - non ti confessi?

- Dalla mia prima Comunione, signorina, che feci a circa dodici anni.

- Ah! Così è! - rifletteva ella calma e serena - E non credi che sia il caso di confessarti un'altra volta, e di sistemare la tua coscienza con Dio?

- Io - dichiarò l'infermo - sistemerò la coscienza con Dio dopo la morte.

- Ma che dici? - l'interruppe sempre affabile Giuseppina - la Misericordia di Dio accompagna l'uomo sino al punto della morte; poi si ritira, perché dal quel momento si chiude il botteghino.

Si era seduta vicino al letto e lo guardava seria, non senza peraltro quella solita amarevolezza che nemmeno il richiamo squillante alla sistemazione dei conti prima della chiusura del botteghino della Misericordia di Dio, aveva menomamente velata.

L'infermo la guardava. Trascorsi pochi minuti di silenzio, non volendo troncargli quel colloquio, che gli riusciva in realtà piuttosto piacevole:

- Ma lei - chiesi - dove abita?

- Vicino a piazza del Popolo.

- Ed è venuta fin qua! - stupì lui.

- Per salvare l'anima tua darei un regno, se lo avessi.

L'infermo rimase muto; sennonché rifletteva, pensieroso stette ad altre considerazioni cui lo portò la sagace apostola nell'intento di piegarlo alla confessione.

Lo interrogò. pure circa la moglie, morta da anni. Voleva agganciarsi a quel ricordo, qualora alcunché ci fosse per scuoter l'anima di quell'uomo. La buona moglie, infatti, fa il buon marito e Giuseppina volle toccare quel tasto da cui, sia pure dopo non poco tempo, avrebbe potuto uscire quel suono gradito a favorevole ch'ella attendeva.

- Mia moglie - dichiarò l'infermo - era più ebrea di me.

Non era quello il suono voluto. Anzi! Sembrava che il vecchio volesse scaricare quella situazione morale o trovarvi una attenuante proprio sulla moglie defunta.

- Mio caro buon uomo - riprese allora Giuseppina - tu forse saprai che nella Sacra Scrittura sta scritto che la donna buona è preparata per l'uomo onesto. Tu te la potevi aspettare tale?

- No davvero, signorina! - riconobbe l'infermo.

Fu a questo punto che una crisi di nervi interruppe il colloquio. Ben conoscendole, Giuseppina temeva che ne morisse; e pertanto chiese insistentemente al Parroco, da qualche minuto nella stanza vicina, di dargli l'assoluzione 'Sub condizione'; l'ottenne non senza qualche difficoltà.

Risolta la crisi e dopo che l'infermo si fu alquanto riposato, ella tornò a stimolarlo onde provvedesse alla sua coscienza, in vista del pericolo di morire da un momento all'altro.

L'infermo rifiutava di confessarsi dal Parroco:

- Perché - spiegava - dalla faccia mi sembra un macellaio; (la cosa, anche se scusa puerile, era un tantino vera) e perché ritengo che abbia più peccati di me.

- Tu non devi pensar così del Parroco - cercò di persuaderlo, elencando quindi alcuni meriti di quell'ottimo Sacerdote, sia culturali che sociali.

Al contempo provvide onde l'amica andasse nella Chiesa di S. Antonio per chiamare un Padre francescano, che non tardò molto a giungere al capezzale dell'infermo.

Il vecchio salutò il Religioso con un sorriso; si confessò con buon esito; infatti, dopo l'assoluzione, Giuseppina lo trovò tranquillo.

- Se avessi saputo - così egli l'accorse - che costava così poco la confessione, l'avrei fatta prima; per aver creduto il contrario l'ho trascurata nel tempo pasquale. Tutti i peccati me li ha detti lui, come se li vedesse.

Probabilmente egli in passato non voleva confessarsi, solo spaventato dalla difficoltà.

- Se Iddio per uno solo dei tuoi peccati ti avesse fatto soffrire molto, sarebbe stato giusto; - questa l'altra riflessione cui volle portarlo Giuseppina - tu sai che molto richiede un uomo per l'offesa fattagli da un altro; mentre molto meno, cioè una buona confessione, Egli ha richiesta da te per perdonarti.

Passò quindi, dopo un breve riposo durante il quale l'infermo ad ogni riaprir d'occhi le sorrideva, ad alcuni insegnamenti basilari della religione cattolica. Questo parlare, inteso a prepararlo alla Comunione, della quale il vecchio a mezza voce si era dichiarato indegno, non durò molto; sopraggiunse infatti una nuova crisi per la quale egli morì.

Non poté ricevere la seconda Comunione della sua vita, né l'Olio degli Infermi.

Erano le ventitré quando Giuseppina e l'amica lasciarono quella casa, dopo aver messo in mano alla nuora una somma per i funerali.

CAPITOLO XVIII

“ECCOMI! TU MI HAI CHIAMATO”

Il mattino del 30 maggio 1906, il P. Blat ricevette la seguente lettera, che la sua figlia spirituale Giuseppina aveva scritta di buon'ora e che gl'inviava per mezzo dell'amica Cristina Rutili:

“Per la ristrettezza del tempo concessomi per la manifestazione delle mie cose e per la molteplicità di queste, dovrei anche ieri limitarmi a domande e spiegazioni telegrafiche, con qualche discapito della mia (passi il termine) accidentale tranquillità; per recuperare la quale dovetti ieri stesso recarmi dal P. Girolamo che trovai, come sempre, pieno d'indulgenza e di carità. Ma, nonostante abbia fatto con questo degno Ministro del Signore il mio scarico particolareggiato, pure sento di doverlo ripetere a Lei, perché, se il suo giudizio si accorderà con quello del P. Girolamo, la mia sicurezza nel mettermi a certi rischi sarà ancora maggiore per me.

Fui pregata dalla presidente del circolo delle Donne cattoliche¹ di recarmi quanto prima a far visita a un suo nipote gravemente malato, alla vigilia d'una difficilissima operazione, e tuttavia sprezzante di Dio e dei Sacramenti. Sotto la divisa di Dama della carità e col pretesto che Gesù vorrà suggerirmi là per là, io potrei tentare di indurlo a riconciliarsi col Signore.

Il P. Girolamo mi ha detto che posso andarvi, che vada; onde oggi dopo pranzo, al mio ritorno dalla tomba di S. Agnese, tenterà la prova. Voglia, Padre mio buono, accompagnarmi colle sue preghiere, perché, certe vittorie io non le attendo dalle industrie degli uomini, ma dalla misericordia di Dio, per ottenere la quale mezzo infallibile, sicurissimo è la preghiera.

Ad essa appoggiata di nulla pavento e tutto, tutto m'attendo.”

In quei giorni Giuseppina soffriva per un ascesso alla coscia destra per il quale non le era possibile dormire bene su quel lato e, riposando sul sinistro, durante la notte soffriva di pressioni al cuore.

Temeva soltanto una cosa: la visita medica.

In merito così ella prosegue la lettera:

“Un'altra assicurazione n'ebbi dal P. Girolamo a riguardo del mio tumore; che cioè, anche in caso che potesse causarmi dolori spasmodici e la morte stessa, Ella, Padre, non potrebbe in pieno diritto obbligarmi a una visita medica. Io credevo d'aver solamente l'Apostolo Paolo dalla mia parte; ma pare invece che altri S. Padri e teologi vadano in questo pienamente d'accordo con me; ne sia lode al Signore! Era un grande peso che mi gravava sul cuore; ma ora ne fui sollevata per la carità del suo degnissimo Padre e di quella non meno ardente di que' dotti e santi uomini di Dio che trattarono, fra le gravi questioni, anche questa umile, ma per me importantissima.

Devo dirle intanto che il mio male, o meglio, che il mio nuovo strumento di penitenza, regalatomi da Gesù per meglio dispormi alla discesa dello Spirito Santo, va prendendo maggiori dimensioni; ieri sera mi dette la febbre e tutta la notte non potei chiudere occhio, né coricarmi. Sicché pregai molto e specialmente per Lei, Padre mio, e pel P. Girolamo verso il quale mi sento legata da vincoli di gratitudine sentitissima.”

Giuseppina nel pomeriggio di quel 30 maggio non si recò alla Basilica di S. Agnese sulla via Nomentana - fuori mura si diceva allora - proprio per quell'ascesso sopra accennato.

Il mattino del giorno seguente pregò la Santa, mostrandole la propria impossibilità di onorarla con quel pellegrinaggio. Orbene: finita la preghiera, l'ascesso si aprì da sé, e pertanto, dopo averlo ben lavato con sublimato e ricoperto con un pannolino, nel primo pomeriggio uscì di casa.

Al primo vetturino, incontrato nei pressi, domandò quanto voleva per portarla a S. Agnese; avendole quegli chieste quattro lire:

- Vattene per i fatti tuoi - troncò Giuseppina.

Non tardò molto a trovarne un altro, pure nei paraggi, cui parimenti chiese il prezzo per quel viaggio.

¹ Carlotta Marchi, vedova Contestabile, della parrocchia di S. Eustachio.

- La corsa - rispose questi.
- Ma sai - specificò ella - che sta molto lontano?
- Lei è piccola - rilevò lui nell'intento di persuaderla.

Salì sulla vettura che subito partì verso la mèta. Sennonché, passata porta Pia di varie centinaia di metri, il vetturino cambiò itinerario e imboccò una via laterale, deserta, tra campi senza case.

- Ma dove vai? - lo richiamò Giuseppina - questa non è la strada per S. Agnese!
- Quegli, punto curandosi dell'avvertimento e come se nulla sentisse, tirava diritto.
- Fermati! - gli gridò allora, afferrandolo per la giacca - M'hai preso per una forestiera?

Senza nemmeno voltarsi il vetturino, a schiocco di frusta incitò il cavallo a gran corsa.

All'istante Giuseppina decise d'uscire da quel frangente e senza indugio si gettò dalla carrozza che a forte andatura si allontanò.

Ella si alzò da terra perfettamente illesa; poi ad un vecchietto che, trovandosi a passare colà, le chiedeva se avesse qualche male e cosa avesse voluto farle quel vetturino, rispose punto accennando all'accaduto; anzi, per nulla risentita, scusava quello che ormai, dopo una svolta, era scomparso alla loro vista.

A piedi riprese la giusta via fino alla Chiesa di S. Agnese dove, di lì a poco, la raggiunse la notizia di quanto l'era capitato e pertanto il Parroco ed altri volevan sapere da essa il numero della carrozza. Ella dichiarò di non saperlo perché nel frangente rischioso nemmeno balenata l'era l'idea di guardarlo. Lo strano auriga non si fece vivo, né quel pomeriggio e né i giorni seguenti; nulla perciò fu pagato per quel viaggio così avventuroso e tanto strano.

Venerata la Santa, protettrice e guida delle Figlie di Maria, sulla tomba che ne conserva le sacre spoglie, Giuseppina a piedi si recò secondo si era riproposta, a far visita al nipote della presidente del circolo Donne cattoliche. La clinica dove l'infermo veniva curato era nei pressi della strada già percorsa nell'andare a S. Agnese, e precisamente a sinistra, tornando, dopo porta Pia. Vi giunse nel tardo pomeriggio di quel 31 maggio.

Marco era il nome del ventiduenne impiegato di cui la zia Carlotta Marchi s'interessava, essendone stato suo marito Francesco Contestabile, il tutore fino alla morte. Aveva una peritonite e l'operazione era stata fissata per uno dei giorni seguenti.

Giuseppina si presentò alle due Suore Domenicane della Presentazione della SS.ma Vergine addette all'accettazione, cui espose lo scopo della sua andata colà.

Le fu obiettato che non era possibile parlare con l'infermo, dato che in quel momento era in compagnia di alcuni giovani amici e il tempo per le visite stava per scadere.

- Non me ne andrò senza parlargli - si propose ella, mentre alle Suore: - Sono disposta - dichiarava - ad aspettare anche tutta la notte.

Solo pochi minuti trascorsero prima ch'ella ebbe a trovarsi a quattrocchi col Direttore della medesima clinica, il quale:

- Perché vuol vedere quell'infermo? - le chiese - È forse una sua parente, o, almeno, lo conosce?

Ella negò l'una e l'altra supposizione.

- Eh! - sorrise allora furbescamente il Direttore - Lei deve essere una bizzoca che vuole convertirlo! Ma che!? - bofonchiò - Non ci riuscirà, perché è un tipo ... - l'ultima parola non fu chiara; forse disse: indurito.

Egli ben l'aveva conosciuto durante le varie visite che l'avevano indotto a decidere un intervento chirurgico urgente e che, più facilmente forse, gliene avevano appalesati i sentimenti e le opinioni.

Sennonché l'ardente apostola non destistette dal suo proposito; anzi, con rispetto ed umile fiducia, rinnovò la domanda di poter avvicinare il giovane.

- Il regolamento non concede più tempo per le visite - cercò di tagliar corto il Direttore - ed io non ho mai mancato al regolamento.

Sennonché l'ardente apostola, non desistette. Aperto così un varco per una discussione:

- Mai mancato? - chiese ella - Non tutti possiamo dir lo stesso; nemmeno io.
- Oh! - stupì il Professore - Pure lei ha dei regolamenti?

- Tutti i cristiani hanno il regolamento della legge di Dio -rispose pronta - e nessuno può vantarsi di non avervi mai mancato.



Interno della Basilica di S. Agnese fuori le Mura

Quel modo simpatico di parlare, la franchezza e, soprattutto, l'intelligenza della donnetta che gli stava di fronte serena e luminosa in un colloquio del quale qui è stato giocoforza riportare soltanto alcune battute, colpirono talmente l'uomo di scienza, da fargli sorgere il desiderio di prolungare quella conversazione.

Il tempo però stringeva e la curiosità di conoscerla meglio era ormai tanta che non solo le permise di rimanere, ma, con spiccata cortesia, le concesse il proprio studio dove l'invitò ed accompagnò:

- Veda - le disse - tutti i giorni io porto via questa chiave; ma ora la consegno a lei, così, dopo la visita all'infermo, potrà passare qui la notte; potrà riposare su quella poltrona.

Decisione favorevole e che facilitava non poco il compito dell'apostola, la quale solo obiettò di non poter passare tutta la notte fuori casa, perché in tal caso le sorelle Borzelli sarebbero state in pensiero; bisognava almeno avvertirle.

- Stia tranquilla - rispose il Direttore - a questo ci penso io.

Fu infatti tanto gentile che, leggermente deviando dalla strada verso la sua abitazione, passò in via Ripetta dove avvertì le Borzelli che la signorina Berettoni non sarebbe tornata fino al giorno dopo.

Partito il Professore, durante l'attesa, che peraltro non si protrasse ancora a lungo, le mani dell'apostola di Dio presero a scorrere i grani della corona del S. Rosario *“perché - secondo il suo convincimento accennato nella lettera del medesimo giorno - certe vittorie io non le attendo dalle industrie degli uomini, ma dalla Misericordia di Dio, per ottenere la quale mezzo infallibile, sicurissimo è la preghiera.”*

Nel frattempo se il lettore vorrà conoscere alcune circostanze del fatto che si sta narrando e per confermarne l'esattezza storica, potrà leggere in Appendice (n. 8, pagg. vi-vii)

Ed adesso si può entrare assieme a Giuseppina nella camera di Marco Contestabile, non appena terminata la conversazione con gli amici.

- Come sta? - gli chiese ella - Come si trova qui?

(La furbizia dell'apostolo è la buona grazia)

Il giovane, il cui aspetto denunciava profondo abbattimento fisico, alla dolcezza di quelle domande, le rivolse, meravigliato, gli occhi spalancati. Nel susseguirsi poi di altre interrogazioni, avvertì un certo sollievo per cui, ad una ennesima domanda di quella Dama visitatrice, abbozzò una spiegazione della sua evidente prostrazione:

- Perché - così disse - tutte le infermiere di quest'ospedale sono rozze.

Non era quello il motivo unico, invero puerile, di quel suo stato; ben altro più pesante e più profondo opprimeva il suo animo; e la saggia apostola si diede ad incalzarlo con una serie di domande, nell'intento altresì di scrutinarlo, affinché l'infermo stesso, costretto a una minuziosa disamina interna, cogliesse nel preciso segno. Bastarono pochi minuti per portarlo a riconoscere ed a dichiarare che la causa vera e propria di quella prostrazione erano i rimorsi della sua coscienza; erano, in definitiva, inquietudine e disagio morale; e qui l'attendeva Giuseppina per iniziare da una posizione di realtà e di chiarezza la battaglia decisiva.

Il rimedio c'era ed a portata di mano: soffocare i rimorsi, sistemando la coscienza secondo la pratica cristiana; con una buona confessione ogni angoscia, come neve al sole, sarebbe scomparsa.

Il giovane però all'inizio si mostrò non poco restio e le esortazioni dell'Angelo buono sembravano inutili. Stretto in una morsa infernale, resisteva con testardaggine; giunse persino a dire apertamente che poco prima - durante, cioè, la conversazione cogli amici - aveva «giurato odio a Cristo».

Le Memorie, pur non riferendo l'interno svolgersi di quella lotta fra l'Angelo del Bene e il Maligno, deciso a non lasciare la sua preda, lasciano intendere ch'essa fu accanita, serrata e senza sosta, all'infuori dei pochi momenti tra un attacco e l'altro nei quali Giuseppina, lasciando istanti di riflessione all'interlocutore tanto caro, ricorreva al mezzo sicurissimo, infallibile della preghiera, dalla quale tutto si attendeva: attendeva, cioè, il trionfo della Grazia.



Ospizio Termini, diretto fino al 1909 da P. Dionisio Cappuccino, Confessore di Giuseppina dal 1° ottobre 1895 al giugno 1897, quando essa fu tra le Suore del Calvario in via Agostino De Pretis, col nome di Suor Giovannina

Ed è questo che le Memorie ci annunziano a un certo punto: l'infermo, scosso dai modi e dalle ragioni suadenti e persuasive dell'apostola di Dio, si arrese e si dichiarò disposto a confessarsi.

Senza interporre tempo alcuno, Giuseppina fece chiamare un Confessore, un Padre Cappuccino che abitava non molto lontano¹. Questi, religioso semplice e sbrigativo senza mezzi termini, da sembrare anche lui - dicono le Memorie - rozzo, giunse alla Clinica, dove, davanti a Giuseppina che lo invitava ad ascoltare la confessione dell'infermo, uscì in un gesto di diffidenza, accompagnato da questo commento:

- Costoro si vogliono confessare soltanto perché stanno per morire, senza sufficiente disposizione.
- Ma guardi, Padre - ribatté Giuseppina - che si tratta di salvare un'anima.
- Sì - acconsentì il buon religioso - vedremo un po'!

Colloquio breve, dopo il quale l'accorta apostola pensò bene di precederne l'entrata nella stanza del giovane Marco, onde prevenirlo che il confessore giunto era anche lui rozzo, definendo la semplicità sbrigativa del Cappuccino con la stessa parola con la quale l'infermo aveva definito il comportamento delle infermiere.

- Tuttavia - proseguì - lei non deve badare a ciò; piuttosto deve vedere in lui il Ministro di Dio ed esporre a lui con tutta confidenza i propri peccati. Invero la potestà che il Confessore ha ricevuta è indipendente dalle sue qualità naturali.

Il giovane Marco si confessò e qualche minuto dopo ricevette il S. Viatico.

Raggiunto così appieno lo scopo della sua visita, per il quale tanto aveva pregato e fatto pregare la Misericordia di Dio, Giuseppina si ritirò nello studio del Direttore, onde colà, sulla poltrona, prendere il necessario riposo.

Appena si fu seduta, vide che in quel gabinetto, in un angolo e accostato al muro, vi era uno scheletro, dritto su tutte le sue ossa, congiunte e tenute assieme, forse, con fili metallici, o con qualcos'altro di cui non poteva da quella distanza rendersi conto.

Lo guardava e lo riguardava; si domandava al contempo di chi fosse stato, a quale mai persona vivente fosse appartenuto e dove mai si trovasse l'anima di colui i cui resti eran lì, evidentemente per ragioni di studio.

Quand'ecco all'improvviso quello scheletro si riveste riprende le sembianze di corpo umano integro; e si muove; e parla:

- Eccomi! Tu mi hai chiamato.
- Ma io non t'ho chiamato - mormora ella.
- Noi - riprende lo scheletro - quantunque dannati, dobbiamo fare la volontà di Dio. Sappi che da 74 anni io sono dannato. E questo domani lo dirai al Direttore.
- Egli non mi crederà - obietta Giuseppina - come glielo posso provare?
- Vedrà - questa la risposta - che non sto nella posizione in cui ero.
- Questo non basta - osserva ella.
- Ne avrai la prova - termina lo scheletro che di poi torna nell'angolo donde s'era mosso, in posizione peraltro alquanto diversa.

Dormì Giuseppina? Nulla in proposito dicono le Memorie. Si sa tuttavia, da quanto hanno riferito persone cui ella in seguito narrò l'evento, che non ebbe mai tanta paura, né mai sentì ribrezzo così forte come quella notte, davanti allo scheletro parlante di un'anima dannata.

Per informazioni assunte da persone degne di fede si può aggiungere che si trattava dello scheletro di un giardiniere il quale si era ucciso con un colpo d'arma da fuoco alla testa. Non si può tuttavia dichiarare ch'egli lavorasse nel giardino della medesima clinica.

¹ In via Terme di Diocleziano, nei pressi della Stazione Termini, dove allora da vari anni e fino al 1909, c'erano almeno tre Padri Cappuccini che costituivano una Famiglia nell'Ospizio Termini, nel quale venivano educati e istruiti un migliaio di ragazzi. Oggi gli stessi locali sono adibiti a scuole, a negozi vari ed a un ufficio postale.

Giunse finalmente il giorno seguente quando di buon mattino il Direttore tornò e, non senza una certa ansia, si diresse al suo studio col proposito di riprendere la conversazione che la sera innanzi l'aveva colpito.

Volle dapprima avere qualche notizia sull'esito della visita al giovane indurito e grande fu la sua meraviglia per essersi quegli confessato e comunicato.

Senonché lo zelo dell'ardente apostola attendeva un altro trionfo della Grazia per il quale tanto aveva pregato nella notte, sia per vincere il noto ribrezzo, sia per preparare quella battaglia alla cui decisione sarebbe intervenuto, secondo promessa, lo stesso scheletro.

Fu lei stessa a riprendere la questione della Fede, interrotta la sera innanzi;

era il modo più adatto e diretto per dare al Professore il colpo decisivo. Infatti:

- La scienza - dichiarò quegli a un certo punto - mi ha dimostrato molte cose. - Indi, quasi con ostentazione, esclamò: - Io non credo ai miracoli!

- Ciò mi stupisce - dichiarò con fermezza Giuseppina - essendo lei così erudito.

Quella cultura profonda e superiore della medicina era divenuta per quel Professore come un muro oltre il quale la sua mente non valicava e niente altro vedeva; anche lui si privava della immensa gioia intellettuale di giungere a Colui che di ogni scibile è l'eterno Verbo, a Colui cioè che alle cose create ha dato l'espressione di Se stesso, onde chi legge le Sue meraviglie espresse nel creato più spedito e facile torni e s'innalzi a Lui.

Ben a ragione colei che si riteneva povera *'femminetta'* si meravigliava. Il lettore sa che alla semplicità di Giuseppina e, soprattutto alla sua fede sconfinata i cieli si erano aperti non poche volte e già in maniera inconfutabile si era mostrato il Creatore, il Padrone delle sue creature e Autore di quanto, non spiegabile, viene chiamato miracolo. Voleva quel Professore vedere un miracolo

- Sappia - proseguì - ch'io ho visto dei miracoli e ch'io stessa sono stata guarita all'istante da una piaga al braccio; di questo lei può accertarsi all'ospedale S. Giacomo.

- Ma - chiese a questo punto il Professore, la cui curiosità si era all'istante acuita - è lei che ha fatto bizzoco il Direttore di quell'ospedale?

- Può darsi ch'io vi abbia contribuito - assentì la prudente apostola.

Sappia il lettore che il Direttore della clinica già conosceva bene da tempo il Prof. Paolo Postempski, col quale proprio in uno di quei giorni si era intrattenuto a discutere stilla Fede e su altre verità della religione cattolica, una delle quali era stata la possibilità dei miracoli di cui ormai l'esimio collega di S. Giacomo era fermamente convinto.

Orbene, da quella vivace discussione, pur rimanendo incredulo, egli aveva portato con sé un sentimento e una idea non più vaga; questo lo spingeva a ricercare la verità. Quel desiderio, nelle assillanti occupazioni della sua professione, riaffiorava di tanto in tanto, e ben volentieri egli allora avrebbe ripreso a discutere col Prof. Postempski. Anche quel mattino, davanti a Giuseppina, aveva risentito quel, moto interno, stimolo efficace alla verità, ed aveva con soddisfazione ripresa l'ultima questione discussa la sera precedente, la medesima colla quale aveva concluso il recente colloquio con l'illustre collega.

- Ma ora guardi là - incalzò Giuseppina, puntando il dito verso l'angolo - quello scheletro appartiene a uno che da 74 anni sta all'inferno!

- Adesso lei - sorrise il Direttore, pur non senza un mal celato sussulto - vuol tenermi una seduta di spiritismo!

- Io non fo dello spiritismo, perché è proibito dalla Chiesa - proseguì serena: - tuttavia glielo assicuro, perché lo so.

Fu a questo punto che lo scheletro incominciò a muoversi in direzione del Professore; ed è facile immaginare quale fosse il suo spavento: bianco in volto, occhi sbarrati, istintivamente si avvicinò alla piccola interlocutrice, *'chiedendo'* - così dicono le Memorie - dopo istanti di ammutolimento, la sua protezione, con l'atteggiamento più che con la voce, che, a quel terrore, uscì sommessa ed appena udibile.

Faccia sempre sconvolta, non furono che brevi gli istanti prima ch'egli non cercasse di sfuggire a quella vista; uscì persino dallo studio e si rifugiò nella Cappella della Clinica, con meraviglia delle Suore che mai, prima di allora, ve lo avevano visto entrare.

Era il mattino del 1° giugno dell'anno 1906: quel Professore, inginocchiato dinnanzi a un Tabernacolo, dove nella lontana giovane età aveva appreso la presenza di Cristo Gesù Eucaristico, testa fra le mani, pensava ... ed a lungo pensò prima di tornare al lavoro d'ogni giorno.

Pure noi con Giuseppina, torniamo in via Ripetta, dove anch'ella ripensò alla Clinica, al trionfo della Grazia nell'infermo Marco Contestabile, a quell'orrido scheletro parlante ed al Professore nel cui animo si era ormai ingaggiato un conflitto tra l'«io» fino a quel giorno indiscusso movente di una esistenza di scienziato, ed il benefico influsso dell'evento, sia pure -spaventoso ed impressionante, che in quel mattino l'aveva colpito.

Due giorni dopo il Direttore si recò a far una visita a Giuseppina, perché non ancora pienamente riavuto dal noto colpo; le confessò di sentirsi ancora come istupidito.

“Non deve temere - l'incoraggiò ella - perché questo suo stato è dovuto a una reazione normale; vedrà che, dopo di essa, si sentirà tranquillo. Lei sarà apostolo tra i suoi colleghi.

- Cosa debbo fare?

- È necessario che faccia un corso di Esercizi spirituali. Potrebbe andare a Genova dove, a piazza Manin, i Padri Gesuiti di tanto in tanto, ospitano laureati per un corso di tali Esercizi.

- Va bene. Grazie! Prima di partire, verrò a salutarla.”

Il 5 giugno Giuseppina scrisse al suo Direttore spirituale:

“Ma un'altra lieta novella ho a comunicarle io, povera femminetta. Quel tal Professore, nel cui gabinetto si svolse quella scena, ieri sera partì per Genova, ove nella casa dei Gesuiti di piazza Manin darà principio ad un corso di S. Spirituali Esercizi. Io lo vidi pochi minuti prima che partisse e mi sembrò l'uomo più disposto alla divina influenza di quanti mai abbia avvicinato; e spero, anzi mi tengo certa, che il buon Dio riverserà con effusione in quel cuore contrito ed umiliato le acque purificatrici e refrigeranti che scaturiscono dalle fonti del Salvatore. A tal fine ancor Lei ... concorra colle sue preghiere e con qualche mortificazione, perché tanto le une come le altre sono mezzi potentissimi a strappare dal Cuore di Gesù ogni sorta di grazie.

Ed ecco perché il nemico tanto si affannò acciò interrompessi quella mortificazione; ben meschina del resto, che la Vergine stessa mi ordinò in pro di quell'anima traviata e maestra del male.”

Dopo aver viaggiato tutta la notte, all'alba del 5 giugno il Direttore della Clinica era a Genova dove dai Gesuiti di piazza Manin iniziò il corso di Esercizi spirituali consigliati da Giuseppina.

Libero delle sue occupazioni giornaliere, solo davanti a se stesso con quel ribollire di riflessioni che gli turbinavano nella mente, nella propizia quiete di quel luogo, fu la guida di eccellenti Ministri di Dio a rinfrescargli la verità basilari della vita ed a tenergli la mente tutto il giorno occupata nella meditazione di ciò che è l'uomo, del perché della sua esistenza e della mèta, Dio, a Cui, volenti o nolenti, un giorno tutti ritorneranno per ricevere, o il giusto castigo del male compiuto, o il premio beatifico del bene che ciascuno, diuturnamente combattendo, ha perseguito ed operato.

Verità eterne che, apprese nell'infanzia, non di rado poi s'offuscano, sotto la mole di nozioni 'scientifiche e di fronte all'incalzare degli eventi d'ogni giorno i quali difficilmente, se non bene incanalati, permettono di alzare lo sguardo all'aldilà e alle verità eterne che rendono un uomo, oltretché scienziato, anche sapiente.

La notte tra il giorno 11 e il 12 dello stesso mese, il Professore, nella sua camera a Genova, se ne stava coricato, ma non dormiva; non poteva dormire per quell'affollarsi di riflessioni che tornavano a turbinargli nella mente. Una, più desto che mai lo teneva: con le povere risorse umane, egli già si vedeva di fronte alle terribili e prevedibili difficoltà per perseverare in una vita nuova, a quell'età e con abiti ormai contratti e divenuti quasi una seconda natura; pensava ... rifletteva ... e si sentiva non poco scoraggiato.

La stessa notte Giuseppina nella sua camera in via Ripetta a Roma, alle ore 11,30 circa, di colpo si svegliò con la mente perfettamente lucida; e, non potendo più dormire, recitò l'antifona 'Sub tuum

praesidium'; poi iniziò le litanie della B.V. Maria. Allorché fu giunta al 'Consolatrix afflictorum', in un attimo si trovò nella città di Genova, nella casa e nella camera dove quel Direttore pensava ... con l'animo alquanto depresso.

Si videro a vicenda, nonostante l'oscurità. Fu il Professore che, sorpreso e con un certo timore, uscì in una serie di domande:

- Che cos'è? È possibile? Lei ... com'è entrata qui?

- Colui che le fece quel favore - rispose Giuseppina - ha fatto ch'io venissi a consolarlo, perché lei si trova in grande afflizione.

- È vero! - confermò lui.

Sollevarlo quell'animo fu il primo compito del viaggio volante dell'angelo consolatore che iniziò con le parole più adatte; poi lei donna, forte ed usa alle battaglie più ardue dello spirito, si adoperò per ridare vigore a quella volontà che tanti buoni propositi aveva formulati; con fervore infine, e con zelo apostolico fece sì che in quell'animo, ormai rincuorato, scendesse la serenità dei forti di Cristo e che in Dio ripone ogni fiducia.

Un'altra visita provvidenziale e mirabile, con un risultato parimenti meraviglioso, si ebbe nella stessa casa. Infatti il Professore, sedata la tempesta, e tornato a brillargli il sole della fiducia in Dio, pregò Giuseppina affinché andasse a consolare il Padre gesuita che, per causa sua, era in pensiero, se non proprio in apprensione per non essere riuscito a stabilire in lui la serenità e la fiducia.

Ella, dapprima perplessa ritenendo che colà fosse terminata la sua missione, acconsentì poi e, Percorsa una rampa di scale, giunse al piano superiore dove, nella sua cella, trovò quel Padre assorto in preghiera. Questi, nel vedersela davanti a quell'ora:

- Sarà lei quella? - si chiese con l'animo sospeso.

- Sono proprio quella - lo rassicurò Giuseppina.

I due si conoscevano da vecchia data; perciò quel rivedersi, così all'improvviso e in quel modo del tutto insolito, valse a rasserenare il buon religioso.

Questi, a conclusione di un breve colloquio, sicuro che il Professore, dopo quella visita ed altre, si sarebbe ben stabilizzato nella fede e nella fiducia in Dio, avrebbe imboccata senza tentennamenti la via della pratica cristiana, le propose:

Giacché, come è chiaro, lei non è soggetta alle leggi degli altri, venga a consolarci un'altra volta.

Questo non dipende da me - fu la risposta.

"Avendo finito il mio compito - così ella narrò - mi trovai di nuovo sul letto a Roma.

Venuta poi la Madonna, nel modo solito, mi ringraziava.

- In realtà - Le dissi - son io che debbo ringraziare Te; perché sono molto onorata nel compiere questi servizi.

- Iddio - spiegò la Vergine SS.ma - dispone il conforto delle anime nei modi più diversi. - Indi, dopo un attimo di silenzio, aggiunse:

- Si vede che ti piace fare dei viaggi.

- Sì, Madre mia!

- Allora ti procurerò di farne uno a ..."

Di tali viaggi la Messaggera della Madonna ne fece altri ancora, sempre pronta ai desideri e alle commissioni di Maria SS.ma, Consolatrice degli afflitti. Non è possibile farvi ora un sia pure fugace accenno, dovendo aggiungere quanto le. Memorie dicono ancora del Direttore di quella Clinica.

Il 5 luglio dello stesso anno il Professore, accompagnato dal figlio maggiore, andò a fare una visita a Giuseppina in via Ripetta, e con essa si trattenne in conversazione per ben due ore.

Non son noti tutti i problemi che furono trattati; tuttavia di quel colloquio le Memorie e la stessa Giuseppina ci accennano i punti più salienti e che occuparono buona parte di quel non breve tempo.

Anzitutto il Direttore volle farle sapere che, dal giorno in cui ella era andata a Genova, tutte le difficoltà gli si erano dileguate e si era stabilita nel suo animo una gran fiducia nella Misericordia di Dio e ch'egli, tornato ormai alla Fede e riempito il suo cuore di Dio, sentiva tutta la forza necessaria per proseguire la nuova vita.

Vita nuova che peraltro già dall'inizio non gli aveva risparmiato dure amarezze. Cos'era successo?

Tornato a Roma ed al suo lavoro professionale nella Clinica, in un momento di euforia egli aveva narrato per filo e per segno ciò che gli era capitato con lo scheletro.

Come il lettore può facilmente immaginare, il fatto, ingrandito e distorto in tutti i suoi particolari, fece il giro di tutti i salotti; tant'è vero ch'egli per un certo tempo perse parte della sua clientela. Ordinò bensì la rimozione dello scheletro dal suo studio; ma il provvedimento non valse a tacitare alcune cattive lingue che attorno a lui tentavano di annullare il suo coscienzioso lavoro.

Anche questa nuova situazione egli espose a Giuseppina che non mancò d'incoraggiarlo alla sopportazione; cui aggiunse:

Stia tranquillo, perché io l'aiuterò colle mie preghiere; il Signore ben presto. farà dimenticare l'episodio. Io, da parte mia, pur narrandolo al mio Padre spirituale, non farò mai il suo nome.

Si accorse che il periodo di Esercizi spirituali avevano rafforzato quell'animo e l'avevano reso meno sensibile alle critiche; anzi una volta ebbe a dirle, sorridendo:

- Purché non mi critichi il Padre ch'è nei cieli!

Quale mutazione aveva operata in quell'anima la Grazia che da una conoscenza profonda di quanto concerne la salute del corpo aveva portato quella mente a vedere nelle vicende umane Colui che tutto dirige e dispone ed il Quale solo conta!

Al termine egli le chiese il permesso di tornare ancora a visitarla per tenere con lei altre analoghe conversazioni. Giuseppina però, con gentilezza e cortesia:

Non occorre - gli dichiarò; - tuttavia, allorché ne avrà necessità, potrà venire.

Ella intendeva evitare che le sorelle Borzelli si meravigliassero nel vederla spesso con un uomo, benché a lei paresse di vedere il penitente David.

Prova delle ottime disposizioni del Professore fu che, finita quella visita, padre e figlio si recarono nella Chiesa di S. Claudio dove ascoltarono la predica che colà si teneva il primo venerdì di ogni mese.

Quel figlio nel salutare Giuseppina le aveva confidato di voler entrare in un convento e, per umiltà, come fratello laico, quantunque fosse laureato in medicina come il padre.

L'autore delle Memorie termina il racconto con queste parole:

«Sia lode a Dio che conceda il perfezionamento di tale proposito, se la vocazione è sincera!»

Oggi è possibile aggiungere ch'egli, pieno di propositi, visse per un certo numero di anni col desiderio di farsi religioso; ma in seguito i fatti della vita lo portarono su una strada diversa, pur professando praticamente la religione di Cristo.

Il lettore è pregato di leggere il n. 9 dell'Appendice (pag. vii).

CAPITOLO XIX

“DATE MOLTO, TUTTO QUANTO AVETE
A QUESTI INFELICI ... NON ABBIATE PAURA.
COME ESCE ENTRA ”

Giuseppina il 29 marzo 1906, mentre era in via Ripetta, e precisamente nella camera avuta dalle sorelle Borzelli, venne chiamata nel salotto per consolare una certa giovane di Firenze, che da 18 giorni soggiornava a Roma con la madre, prima ricca ma ridotta ormai alla povertà; ambedue si eran di recente convertite dall'ebraismo.

La giovane veniva respinta dai parenti banchieri se non lasciava la religione cattolica alla quale non pochi indizi provavano che ella avesse aderito; parimenti la respingevano i cattolici che, pur non dovendo così comportarsi, motivavano il loro agire con i molti falsi ai quali, con la madre, ella era ricorsa asserendo di esser sul punto di convertirsi, e per altre simili ragioni.

Quel mattino era accompagnata dalla pia donna. che le ospitava e la cui povertà costringeva tutte e tre a soffrire la fame. Forse era stata la buona donna a consigliarle di ricorrere a Giuseppina, per aver saputo come questa in varie analoghe occasioni aveva provveduto a persone indigenti.

Giuseppina, dopo alcune parole di conforto, chiese a Maria Borzelli se era possibile cedere alla giovane il proprio lavoro, pensando che per essa avrebbe a

Ora, nel mentre ch'essa si avviava alla camera, Maria la guardava meravigliata. Questa, infatti, ben sapeva che non aveva denari, dato che poco prima le aveva prestate alcune lire per comperare le scarpe in sostituzione di quelle ch'essa aveva date a un povero, credendo d'averne due paia.

Gesù mio - così eruppe la fiducia di Giuseppina non appena fu in camera davanti all'immagine del S. Cuore - vedi in che imbroglio mi trovo ... ho promesso qualcosa a quelle povere ..

La risposta, ch'ella sentì interamente, fu immediata:

Prendili pure ..

“Aprii il cassetto ove ho degli oggetti di mortificazione - narrò poi - e trovai molte monete d'argento.”

Ne diede venti alle due donne, promettendo al contempo alla giovane di cercarle un posto entro all'incirca due settimane, durante le quali, infatti, fu assunta nel laboratorio di camiceria delle sorelle Borzelli.

Non appena le due se ne furono andate:

- Ma come avevi quei denari? - fu la prima domanda che le rivolse Teresina.

Ella per tutta risposta le mostrò le altre undici lire.

Per la gioia la Borzelli piangeva e nel mentre che si asciugava le lacrime:

- Adesso con queste - consigliò - comprati le scarpe.

- Sento - così le parlò, sicura, Giuseppina - che non debbo comperarle con questi denari, perché le avrò altrimenti.

Fede premiata

Teresina, affiancata, la guardava meravigliata fino all'uscita. Appena la porta fu aperta, videro in attesa un giovane, il quale, come se fosse un garzone di calzoleria, nell'atto di porgere un involto, diceva:

Per la sig.na Giuseppina Berettoni.

Vi era sopra un biglietto: *presso le sig.ne Borzelli.*

La curiosità spinse la Borzelli ad aprirlo subito; e quale non fu il suo stupore al vedere un paio di scarpe gialle di pelle molto fine ed assai belle.

- Da dove viene? - chiese al giovane - Chi le manda?

Quegli sorrise e ... giù per le scale.

Teresina avrebbe voluto baciarle e, non smettendo di guardarle, esclamava:

- Son venute dal paradiso!

Quali furono i sentimenti di Giuseppina nel vedersi in possesso di scarpe così lussuose, ella sempre molto modesta nel vestire?

Ben li manifestano le due interrogazioni ch'ella rivolse al suo Direttore spirituale nella Chiesa di via Condotti, quando la sera del 30 marzo 1906 gli andò a riferire l'accaduto.

- Cosa ne debbo fare? - gli chiese dapprima; e poi, con un leggero turbamento: - Sarà stato il diavolo?

- Dato che ne hai bisogno, usale - le rispose il Domenicano - e, se qualcuno si meraviglierà del lusso, spiega che, non avendo scarpe, hai ricevute queste in dono. È vero che non sappiamo chi le ha mandate; il che peraltro non ha il benché minimo interesse, perché anche fosse stato il nemico, peggio per lui, giacché colle lire risparmiate puoi fare delle elemosine.

Egli le consigliava di attribuire la cosa alla Divina Provvidenza, la Quale, anche con queste cose inferiori e materiali fra i suoi doni, intendeva stimolare il suo amore, con un segno di compiacimento pel suo atto di carità verso le tre bisognose, oltre che premiare la sua fede; né c'era, in definitiva, da meravigliarsi se la Provvidenza voleva che la Sua sposa si abbellisse anche esternamente, come si conviene al Re e Signore del cielo e della terra.

A proposito delle lussuose provvidenziali scarpe ecco quanto la sig.na Palmira Magnoni scrisse:

«Conobbi la signorina Giuseppina Berettoni nel 1906, tramite mio fratello, Mons. Onorio Magnoni. A quel tempo io ero collegiale e ricordo che durante il tempo in cui fui in collegio Giuseppina veniva a trovarmi.

Quando poi nel 1918 tutta la mia famiglia si stabilì a Roma, e precisamente a via XX Settembre, subentrò fra i miei e la signorina Giuseppina una stretta amicizia. Molto spesso venivano da noi a pranzo; dico 'venivano', perché, dopo aver conosciuto anche l'amica della Berettoni, Annetta, entrambe erano invitate.

La nostra amicizia, col passare del tempo, divenne sempre più intima, tanto che non passava una festa che non venissero da noi.

La semplicità e la giovialità della Berettoni conquistavano subito. Aveva un carattere allegro ed attorno a lei diffondeva quella sana allegria che fa tanto bene agli spiriti.

Ricordo che un anno per Pasqua, dopo pranzo, mio fratello, così, scherzando, offrì una sigaretta alla Berettoni, la quale la fumò con grande spasso nostro.

Molti nostri amici la conobbero e tutti ne riportarono l'impressione di trovarsi assieme a una persona fuori dell'ordinario, di fronte cioè ad una santa.

Aveva una dolcezza tutta sua particolare colla quale ella otteneva tutto quello che voleva; quando ci ammoniva, ci si sentiva spinti a fare come ella diceva, perché da lei sprigionava una forza che non ammetteva repliche. Era un obbedire piacevole, perché piacevole diveniva quello che imponeva.

Una estate venne a villeggiare con noi a Castel Rigone; anche lassù, incominciando dal Parroco, chi l'avvicinò fu del parere di trovarsi di fronte ad una creatura prediletta, ad una santa.

A noi rimase un paio di scarpe gialle le quali dopo la sua morte furono da noi considerate reliquie.

Avevamo una donna di servizio di nome Augusta, ancora vivente, la quale deve a Giuseppina Berettoni se guarì di una flebite. Questa le era sopraggiunta durante una gravidanza e non le permetteva di lavorare. Un giorno venne da noi non solo camminando bene ma con viso raggianti. La mia mamma volle sapere come stava e che aveva fatto per essere così contenta. Augusta raccontò che avendo sentito parlare da noi con tanto calore della Berettoni, ed avendo saputo che ne conservavamo un paio di scarpe, prese di nascosto una scarpa e con molta fede la infilò al piede della gamba inferma, chiedendo a Giuseppina la grazia della guarigione. Da quel momento non accusò più nessun dolore e riprese il lavoro con maggiore energia».

Ed ora ecco quanto a proposito dell'accennata guarigione narrò la stessa sig.ra Mesa Augusta, sposata Simei, in uno scritto della figlia del 4 settembre 1955, e dalla stessa firmato quando abitava in Roma, Borgata S. Basilio, via Arcevia 19, scala 1a, interno 5:

«Io, Mesa Augusta, dichiaro che, trovandomi in casa dei sigg. Magnoni, fui presa da un grande dolore alla gamba destra¹. Portai questo dolore per sei mesi². Una mattina nel fare le pulizie, trovai un paio di scarpe. La sig.na Annunziatina, giunta in quel momento, mi disse che quelle scarpe erano di una signorina, amica di famiglia, morta dentro la chiesa di S. Maria Maggiore e in concetto di santità, perché molto buona, aggiungeva di non poter per questo regalarmele.

Io non me lo feci dire due volte; allontanatasi la signorina, mi infilai subito una delle scarpe al piede della gamba che mi doleva immensamente.

Pensavo:

- Se queste scarpe sono di una santa, infilandole dovrò guarire! A chiedere la guarigione fui spinta dalla necessità di lavorare. Infilata la scarpa, ogni dolore mi passò, né mai più l'ho sentito fino a oggi».

A completamento di quanto or ora detto ecco quello che la stessa signora Simei narrò in altra occasione:

«In quegli anni - quando lavoravo dai sigg. Magnoni - di tanto in tanto mi recavo a far visita alla sig.ra Maria Giuliani in Tamorri, abitante allora a Monte Sacro: così feci, trascorso qualche giorno da quella guarigione, che riferii alla signora.

Questa, afflitta da un gran male alle gambe che non le permetteva di camminare, mi chiese le scarpe ch'io le portai col consenso della sig.ra Magnoni. Dopo qualche giorno, però, me le restituì; nulla di nuovo le era accaduto.

La notte seguente io sognai una signorina vestita di nero.

- Buon giorno, Augusta! - mi salutò.

- Io non la conosco - risposi.

- Io sono Giuseppina Berettoni!

Allora la ringraziai per la grazia che m'aveva fatto. Poi le chiesi:

- Perché non hai fatto la grazia pure all'altra?

- È stata la tua fede ad ottenerti la grazia! - rispose - La fede di quella signora non è buona. Aspetta, te la faccio vedere. Mi mostrò due fedè-anello. Il primo era piccolo.

- Questa è la tua Fede! - mi disse.

L'altro anello era più grosso. Giuseppina lo spezzò colle sue dita; ne uscì all'istante un liquido come pus.

- Vedi - mi disse - la Fede in quella signora non è buona!».

La Mesa aggiunse che per vario tempo andò a trovare la signora Tamorri, poi non la rivide più per circa 15 anni, fino al 1952, quando nell'aiutarla nelle pulizie di casa, vide sotto il letto le scarpe di quand'era malata.

- Anch'io ho ricevuta la grazia! - le spiegò la stessa signora.

Conclusioni

Le scarpe di cui s'è parlato in questo capitolo: *'di pelle molto fine, assai belle e gialle'*, sono ora conservate presso il Centro G.B. Hanno i segni del lungo uso e in un tacco c'è ancora il salvatacchi di gomma, rotondo, tenuto da una vite, come si usava allora.

¹ Cominciò il suo lavoro in casa Magnoni l'anno 1929 e l'episodio avvenne probabilmente l'anno seguente.

² Per quel dolore la sig.ra Magnoni invitava le figlie ad aiutare Mesa, allorché puliva sotto i mobili.

CAPITOLO XX
CARITÀ E APOSTOLATO
 «ALLA BUONA E NEL NASCONDIMENTO»

Cristina Rutili di S. Agapito

Ai primi del mese di aprile dell'anno 1906 Giuseppina trovò a Roma un impiego per la sig.na Cristina Rutili di S. Agapito nella provincia di Rieti, con lo stipendio mensile di lire sessanta.

Questa giovane maestra elementare, trovandosi in pericolo al paese natio, n'era fuggita per consiglio del fratello sig. Paolo, uomo timorato di Dio. Ambedue erano fiduciosi nell'aiuto di Dio per mezzo di Giuseppina, la cui abitazione, peraltro, nessuno dei famigliari conosceva.

Nel mentre che pregava, Giuseppina era stata già avvertita che sarebbe andata da lei una donna di nome Cristina: 'la quale ti do per compagna'

- Ma - aveva obiettato ella riferendo la cosa al suo Direttore -non ho capito ciò che questo voglia dire.

Per la stessa Cristina trovò pure una casa presso alcune persone, con le quali avrebbe potuto vivere senza pericolo alcuno.

Due documenti ci danno oggi la spiegazione di quell'avvertimento che ella al momento non capì.

Il primo consiste in una cartolina che Giuseppina scrisse alla "*carissima Cristina*" da Roma a S. Agapito il 5 settembre 1904. In quell'anno quindi esse già si conoscevano e si scrivevano. In essa si legge:

"Non avverti a male del mio silenzio. Sono in gravi angustie. Appena siano cessate ti scriverò a lungo a lungo ... Di' alla buona Virginia che anche a lei scriverò un letterone allora. E di Rosina e delle tue sorelle nulla mi dici? Io tutte vi ricordo e, se non posso trovar tempo per dirvi quel che vorrei, non è per questo venuta meno la mia rimembranza a pie' del Tabernacolo Santo.

Ho bisogno di decidere una gran cosa¹ quanto prima. Mettetevi dunque di buon animo a fare qualche preghiera speciale, qualche fioretto perché sia perfettamente compiuto il Divin volere. Conservatemi tutto il vostra bene, crescete in virtù e santità e pregate l'Altissimo e pietosissimo Iddio che voglia copiosa concedere la Sua SS. grazia alla vostra

aff.ma M. Giuseppina."

La seguente lettera che Giuseppina scrisse l'8 ottobre 1908 al suo Direttore da Sant'Agapito, paese natio della stessa Cristina, costituisce il secondo documento:

"Dopo un ottimo viaggio, ieri mattina giunsi a S. Agapito, con grande affetto accolta dalla buona famiglia che m'ospita. Una delle mie prime cure fu d'informarmi se veramente avrei potuto fare la mia Comunione quotidiana ed ascoltare la S. Messa; mi fu nuovamente assicurato che sì, ma con dover allungare talvolta il collo come suol dirsi a Roma, perché l'unico prete che vi è non ha orario fisso per la Messa ... la dice quando presto, quando tardi molto.

Tanto per rendermi conto, questa brava gente delle condizioni religiose del paese, o di questi paesi, me ne contarono delle brutte assai a carico de' Sacerdoti di qui. Quello di S. Agapito. benché occupatissimo ne' suoi affari domestici, pure lo dicono buono e ... meno male; ma d'uno di un paese vicino mi assicurarono che spesso si ubriaca e perfino ... Ed io mi sono riproposta di pregare e di mortificarmi tanto per lui, e poi, se lo vedrò nel Signore ed Ella, Padre, non vi si opponga, di andarmici pure a confessare ... senonché un timore mi assale: d'essergli causa di commettere nuovo peccato col fargli amministrare i Sacramenti.

Che ne dice, Padre? O Padre mio! Se sapesse quale pena mi sento in vedere così poco amato Gesù da quelli stessi che dovrebbero, col loro esempio specialmente e colla parola, attrarre a Lui

¹ In quel settembre 1904 Giuseppina stava per cambiare chi attendeva alla sua direzione spirituale, compito che il 20 dello stesso mese fu assunto dal Domenicano P. Alberto Blat.

ogni cuore! Un Sacerdote indolente, o peggio ancora cattivo, quanto danno può arrecare alla religione! Quanto la madre nostra, la S. Chiesa, ha da piangere per questo motivo! Vede, Padre, gli abitanti di questi luoghi sarebbero portati, dirò quasi naturalmente, alla pietà; eppure anche i più pii si accostano assai di rado ai SS. Sacramenti; e la ragione è tutta o in gran parte di Sacerdoti, i quali o si rifiutano di confessare quei che vanno a loro (specialmente se d'altra Parrocchia), ovvero per la disistima in cui son tenuti dai fedeli per la cattiva condotta che menano. Alcuni, mi è assicurato, che, mettendo via la veste talare, passano la maggior parte del giorno nelle bettole, o in mezzo alla via giocando e ... (omissis). Che confidenza, quale fiducia possono avere i fedeli, di Ministri sì indegni? Dovunque si parla di loro. Non sono gli uomini, ma anche le donne nominano il prete con disprezzo ... Io mi son provata di far rilevare quella che per noi credenti è una consolantissima verità, che cioè la grandezza e bellezza e santità della nostra sacrosanta religione non viene a perder nulla per la indegnità d'alcuni suoi Ministri, e che, mentre noi disprezziamo il vizio che è nell'uomo rivestito della dignità sacerdotale, dobbiamo venerar questa ch'è indipendente da quella.

Ma ci vuol altro per dissipare certe nubi ..! Ella pure, buon Padre, si unisca meco a pregare il Cuore SS. di Gesù perché come ha vinto i nostri, vinca ancora i cuori di questi Suoi Ministri. Alla Mamma nostra Immacolata diamo questa incombenza: Ella avrà piacere d'occuparsi in opera sì grande agli occhi di Dio, di tanta gloria Sua. S'è Madre di tutti la Madonna, il rifugio, la speranza di ogni fedele, ancorché peccatore, lo è in modo speciale de' Sacerdoti.

Io sono tranquillissima, la quiete in questi luoghi e la purezza dell'aria gioveranno molto al mio spirito ed al mio corpo.

Nondimeno io son pronta a tornare a Roma al minimo cenno dell'obbedienza, a cui voglio essere attaccatissima. Non avendo occupazioni obbligatorie ho qui molto tempo da pregare; e prego, e non finirei mai di pregare. Come i beati non s'indurrebbero mai di divertire il loro occhio dal Sommo Bene, così io non vorrei mai smettere la S. Orazione, perché per essa io vengo a godere, la vista, la presenza, la unione di Dio oggetto unico dei miei desideri. Quando sia andato da S. Bertilla, la prego di scrivermi, Padre mio. Intanto mi benedica e raccomandi a Gesù. A Teresa Maria il mio saluto”¹.

Il 28 luglio 1963 durante un sopralluogo ai villeggi di S. Agapito e di Peschiera di Fiamignano, nella stessa casa dove fu ospite Giuseppina nel 1908, il sig. Paolo Rutili, di 80 anni, fratello di Cristina² dichiarò di ricordare bene l'ottobre del 1908 che Giuseppina trascorse nella loro casa.

- A S. Agapito - affermò - aveva conquistato i paesani. Li aveva tutti incantati col suo parlare affascinante e col suo modo di fare amoroso. Molti, dopo tanto tempo, si riavvicinarono alla Chiesa ed ai Sacramenti.

La moglie e i due figli: un maschio e una signorina, maestra, dichiararono di aver sentito parlare di Giuseppina dalla zia Cristina ed accennarono ad alcuni episodi ch'essa narrava, quali quello della « casa del peccato » di via Frattina, dove Giuseppina si recò per ordine della Madonna; e l'altro delle scarpe, avute. in modo misterioso.

Tutti furono concordi nell'affermare che Giuseppina era ritenuta molto buona, 'una santa'.

Difende ed accompagna una giovane sposa

“Ieri sera - raccontò Giuseppina lo stesso mattino del 6 aprile 1906 - nell'andare per via della Lungara dopo l'Ave Maria, smarrii la strada.”

¹ Sant'Agapito, frazione del comune di Fiamignano (RI) da cui dista Km. 7, ha poche centinaia di abitanti ed è a m. 780 sul livello del mare. Qui viveva la famiglia Rutili, in una casa (di fronte alla Chiesa) dove nell'ottobre del 1908 fu ospite Giuseppina; Cristina, sua «compagna» insegnava allora a Peschiera, frazione di Fiamignano, di poche decine di metri più alto di S. Agapito che, a circa un due chilometri, ha su per giù una popolazione uguale. Avuto il posto di maestra in questo villaggio, Cristina aveva lasciato l'impiego che a Roma le aveva trovato Giuseppina.

² Morta nel 1959, a 85 anni

Quand'ecco ad un certo punto s'imbatté in una giovane donna che camminava lesta, come se fuggisse da qualcuno. Ella le si affiancò e, da una domanda dietro l'altra, allo scopo di tenerle compagnia, seppe che andava da alcuni parenti per trovarvi lo sposo, non tornato ancora a casa, pur essendo tardi. La giovane allora riprese a camminare con calma, e nell'intento d'esserne protetta, accennò ad alcuni giovinastri che la seguivano e la molestavano. Giuseppina li vide e, immediatamente, di corsa si slanciò contro quegli importuni, se non malintenzionati; quelli all'istante se la squagliarono e scomparvero chi di qua, chi di là.

“La giovane di poi - prosegue la narrazione - mi pregò di accompagnarla, onde poter dire allo sposo d'esser stata accompagnata da un'amica e così non l'avrebbe strillata.”

La sposina non trovò il marito dov'ella aveva ritenuto. Trascorsi pochi minuti, per consiglio delle persone della casa dove aveva sostato, Giuseppina, salutata la giovane, s'avvio verso il ponte di ferro; per attraversare il quale si pagava¹.

Apostolato nell'attraversare «er ponte der sordino»

“Orbene, - racconta Giuseppina - mentre passavo il ponte recitando la Corona, vidi ad un certo punto, dinnanzi a me, sparire due tavole; detti un grido; ma, vedendo poi che non era vero, continuai a camminare.

Accorsero i due uomini, ai quali avevo pagato il pedaggio: uno di età e l'altro, suo nipote, giovane.

- Cosa le è accaduto, signorina? - mi chiese il primo.

- Niente; è stata un'idea.

- Mi sono spaventato, credendola una di quelle del tonfo.”

Qualcuno infatti nel passato aveva scelto quel ponte per gettarsi in acqua.

“- Non ho tali idee; - precisai - me ne andavo pregando, quando ad un certo punto m'è sembrato che mancassero due tavole.

- Già - interpretò il giovane - andava molto assorta; e, vedendo l'acqua colla coda dell'occhio, l'è sembrato di starvi per cadere.

- Dica un'Ave Maria per me - riprese il primo.

Anche il giovane mi chiese un'Ave Maria, scherzando però, dato che alla domanda accompagnava un sorrisetto.

- Non una - gli risposi, perché me lo sentivo ma molte ne dirò, perché quest'anno tu prenda la Pasqua e non in un modo qualunque.

- Sono tre anni che non prendo Pasqua. Mi sembra troppo una volta ogni anno; basta una volta nella vita e un'altra in punto di morte.

- Vedi - l'avvertii - che ci possono accadere tanti accidenti mortali.

- Sì - sorrise lui - come quello suo!

- Non come quello - corressi - ma uno vero. La Chiesa comanda di comunicarsi ogni anno; e tutti i cristiani debbono rispettare questo precetto, specialmente i romani.

- Io me ne vanto d'essere romano!

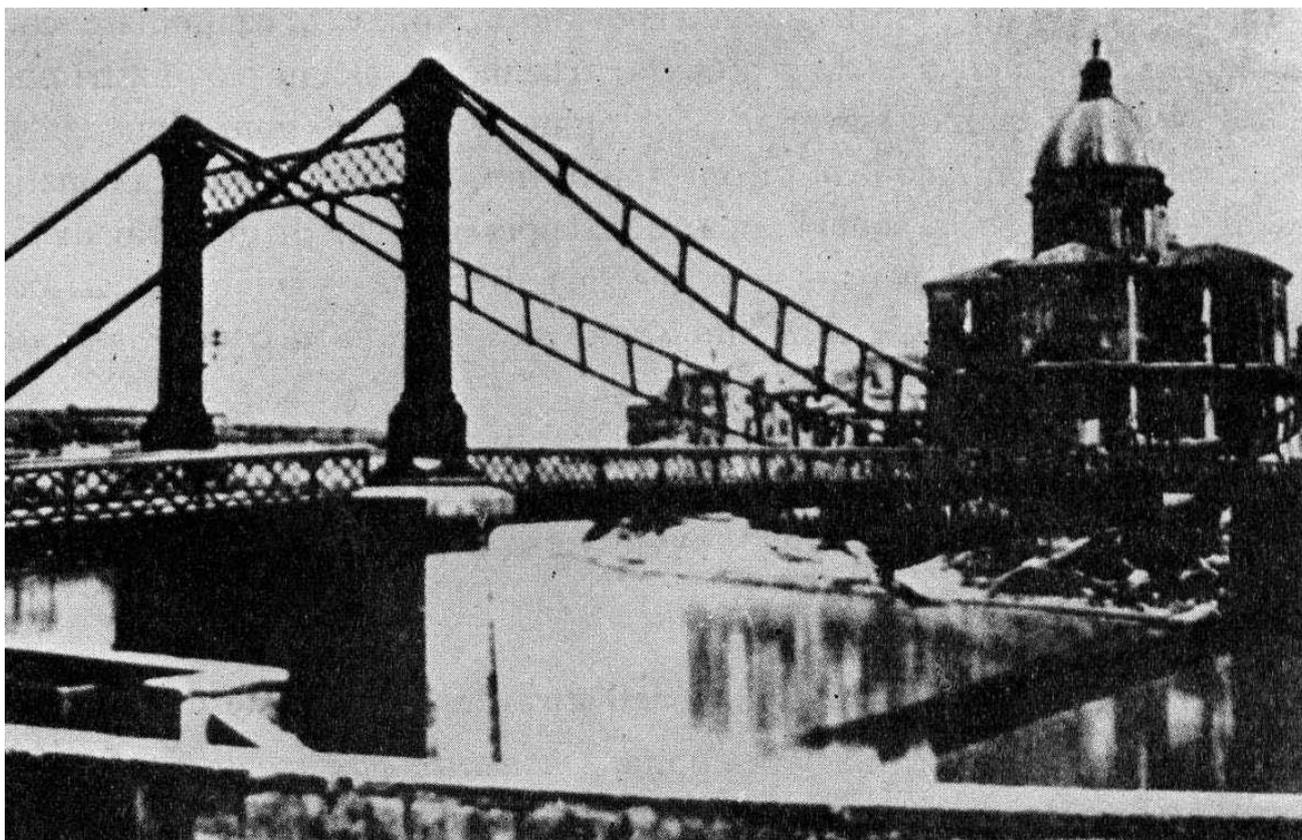
- Non una - gli risposi, perché me lo sentivo ma molte ne dirò, perché quest'anno tu prenda la Pasqua e non in un modo qualunque.

- Sono tre anni che non prendo Pasqua. Mi sembra troppo una volta ogni anno; basta una volta nella vita e un'altra in punto di morte.

- Vedi - l'avvertii - che ci possono accadere tanti accidenti mortali.

- Sì - sorrise lui - come quello suo!

¹ Si trattava del Ponte dei Fiorentini detto «Er ponte der sordino» che dal Collegio militare sulla riva destra del Tevere conduceva sulla riva sinistra dietro la Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini; per attraversarlo si pagavano appunto 5 centesimi di pedaggio. Fu smontato nell'anno 1941 (a seguito, probabilmente, di un'ordinanza municipale del 15 luglio dello stesso anno)



«Er ponte der sordino»

- Non come quello - corressi - ma uno vero. La Chiesa comanda di comunicarsi ogni anno; e tutti i cristiani debbono rispettare questo precetto, specialmente i romani.

- Io me ne vanto d'essere romano!

- Ma il tuo vanto è vano, perché la lode principale dei romani è stata sempre l'attaccamento al Romano Pontefice.

- Io voglio bene al Papetto!

- Gli vuoi bene, e poi non fai ciò ch'egli comanda?

- Ma io fo l'amore con una ragazza!

- Questo non t'impedisce di prender Pasqua. Puoi esser fidanzato e prenderla.

- È quello che dico pure io - intervenne lo zio.

- Ma io non voglio prender moglie - precisò il nipote - è solo per divertirmi.

- Ed in questo, col tenere in tal modo ingannata quella ragazza, fai male.”

Così conversando, tutti e tre, giunsero al termine del ponte.

“- Domenica - mi promise allora il giovane - andrò a prender Pasqua.

- Eppoi - proseguì io - prendi pure moglie, così io verrò alle nozze.

- Non solo - esplose lui - ma sarà anche la madrina del primo mio bambino!

Qui mi congedai: sennonché lo zio volle accompagnarmi fino al Corso Vittorio Emanuele, dove giunti, mi disse:

- È stato l'Angelo Custode che l'ha mandata. Io ho preso Pasqua domenica. Mio nipote è un bravo ragazzo; solo adesso s'è incominciato a guastare. Dato che non mi fido, domenica l'accompagnerò per vedere se prende la Pasqua. Venga spesso a trovarci; noi stiamo sempre qui.”

Indi Giuseppina, in carrozza, raggiunse la sua abitazione alle nove circa.

Narrato quanto sopra riferito, il mattino del 6 aprile ella aggiunse:

“Ieri sera, nel far l'esame di coscienza, avvertii questo rimprovero: non debbo aver paura, anche di notte, avendo con me lo Sposo.”

Riflessioni e conseguenze per aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento

“Verso le 21,30, a casa, continuai l'ora del Rosario meditato ch'io avevo già fatto interamente per istrada. Pensavo:

- Che bellezza aver fatto del bene così alla buona e con nascondimento!

Quand'ecco m'accadde di sentire la Madonna presente, come l'altra volta in S. Sebastianello, senza vederla. E parlavo con Lei, domandandole appunto ch'io servissi alla gloria di Dio, ma con nascondimento di me stessa.”

Maria SS.ma allora fece udire la sua voce alla diletta ancella; e, dopo aver approvato quel suo sentimento, aggiunse:

“- Se tutti i Sacerdoti avessero queste due cose: lo zelo per la gloria di Dio e l'annientamento di loro stessi, non ci sarebbero più né peccatori, né eretici.

Io, allora, la pregai di dar loro queste grazie.

Intesi assicurarmi d'essere esaudita; sennonché subito mi accadde una cosa che non saprei spiegare.

Mi trovai, dimentica della Madonna e di tutto, tra certe creature, molte, ch'io non vedevo con forma e figura, ma le quali rendevano gloria solo a Dio, con perfetto annientamento di loro stesse, mentre gli affetti e i doni, che Dio loro infondeva, a Lui ritornavano.

Io mi trovavo lì con grandissima soddisfazione.

Ciò, a mio parere, durò poco, e molto poco durò il momento culminante della soddisfazione.

Indi mi trovai di nuovo colla Madonna come prima.

- Se tu - mi disse subito - hai provato tanta consolazione nei brevi istanti in cui sei stata fuori di questo mondo, quanta sarà la mia gioia vedendo miriadi e miriadi di creature celesti e terrestri - alludeva alle persone umane che già stanno in cielo - le quali danno gloria a Colui tre volte Santo, Incomprensibile ...”

La SS.ma Vergine seguì ad illustrarle le tante meraviglie proprie di Dio; ed, a conclusione, esclamò:

- A Lui solo si deve l'onore e la lode!

“Io - prosegue Giuseppina - rimasi con gran desiderio della gloria di Dio, solo compiaciuta e soddisfatta e che a Lui venga data, anche servendosi di altri. Mi pare, inoltre, di vedere con chiarezza il mio niente; ed al contempo che tutti i doni soprannaturali, i regali ed ogni altra cosa ch'Egli mi ha dato liberalmente, spariscono davanti alla Sua gloria.

Ebbi altresì tale odio per qualunque mancanza, da parermi impossibile commetterla; di modo che se mi vedessi nel caso di commettere una mancanza da una parte, e dall'altra di privarmi d'un gran dono soprannaturale, preferirei questa privazione per la gloria di Dio. Al contempo desidero grandemente il mio più completo nascondimento perché a Lui solo sia data la gloria. E non posso soffrire la considerazione del paragone della Sua immensa gloria colla mia miseria, perché credo come benzina quando s'infiama, così scoppierebbe il mio cuore il mio cuore per l'amor Suo.”

Furor questi i sentimenti e gli affetti coi quali Giuseppina terminò la sua relazione di quel mattino di aprile; imperocché, dopo che ebbe chiesto sinceramente al suo Direttore di non dir nulla delle sue cose, almeno durante la sua vita:

“Perché - spiegava - dopo la mia morte non m'importa niente.

- Padre - così concluse - non ho altro da dirle.”

Prega per le donne afflitte e una ne consola con pratico sublime esempio

Allontanatasi dal confessionale, non appena finita la narrazione di quanto sopra riportato, Giuseppina si avviò verso casa. Sennonché, passando davanti alla Chiesa di S. Carlo al Corso, sentì che doveva entrarvi. Vi entrò, infatti, e, siccome in quel momento iniziava la celebrazione di una

Messa all'altare dell'Addolorata, pensò che fosse cosa buona ascoltarla, anche se ne aveva già ascoltata un'altra; l'applicò alle donne afflitte, pregando la Beata Vergine di consolarle.

Mentre era inginocchiata l'avvicinò una poverella che le offrì il proprio posto, s'ella avesse voluto confessarsi prima. Giuseppina, ringraziando per la gentilezza, le accennò che si era già confessata.

La donna allora le espresse il desiderio di vederle parlare d'una qualcosa.

- Dopo, fuori di Chiesa - rispose Giuseppina - a meno che non si sbrighi in poche parole.

La poverella perciò in breve le accennò ad alcune sue pene: già da due giorni aveva dormito sotto un arco, perché non aveva una signora cui prestar servizio, com'era suo desiderio: una ne aveva trovata che l'assumeva e proprio in quel giorno avrebbe dovuto presentarsi al marito della medesima, senonché temeva di essere respinta, perché non decentemente vestita. Inoltre, fino al 18 non poteva entrare al servizio di quella signora, essendo stato così convenuto. Nel frattempo aveva trovato una pia donna che l'ospitava, povera, però, e che riceveva il vitto da alcuni frati; questa le passava da mangiare con pagamento di due saldi soltanto.

Stia tranquilla - la rincuorò Giuseppina - dopo la Messa provvederò io a tutto. Nel frattempo faccia in pace le due devozioni.

Quella fece cenno di no, perché allora, per la tanta gioia, non l'avrebbe fatte bene; prometteva peraltro che l'avrebbe fatte il giorno seguente.

Il P. Blat - cui Giuseppina narrò il fatto la sera del 7 aprile 1906 - non ebbe lì per lì alcun dubbio della sincerità di quella donna; senonché appena la sua figlia spirituale se ne fu andata, ebbe un certo qual dubbio, ripensando a quanto era accaduto in un altro caso nel quale egli e la stessa Giuseppina erano stati ingannati. Il domenicano, però, dopo qualche giorno più non aveva alcuna dubbiezza per tutte le circostanze, meglio analizzate, tra le quali questa: Giuseppina, al momento in cui promise tutte quelle cose che poi, come vedremo, mantenne, non aveva nessuna moneta; senonché poi, in casa, si trovò in possesso di dodici lire, come le accadeva di solito quando doveva fare la carità.

Dopo la Messa, Giuseppina accompagnò la donna a casa sua e, via facendo, la poverella, ritenendo la sua benefattrice signorina, mossa da un certo qual timore, l'interrogò se il padre o la madre, o i famigliari l'avrebbero poi rimproverata.

- Non ti devi preoccupare di loro - così ella la tranquillizzò.

In casa preparò anzitutto il bagno, affinché la donna, sudicia in realtà, si lavasse per bene; indi le diede una delle sue camicie, un corpetto e una veste. Accadde che sia la camicia, sia la veste, piccole e adatte per Giuseppina, divenissero più lunghe come se confezionate per quella donna alquanto più alta. Le diede altresì un fazzoletto da donna per il capo e molte altre cose di sua proprietà, nonché alcune lire, andate lì per lì ad ingrossare il suo borsellino. Alla fine le mise in mano un ombrello, inutilizzato, della Borzelli ed un pacchetto con un'altra veste avuta dalla domestica della sig.ra Angeli.

In quest'opera di carità era aiutata da Teresina Borzelli la quale a un certo punto volle avvertire Giuseppina di non dare le sue cose, già 'alquanto scarse.

- Di ciò non ti curare! - la tacitò ella - Che faresti tu se ti domandasse l'elemosina la Madonna?

- Oh! allora ..

- Ebbene, vedi: quella donna ci rappresenta Gesù.

La donna partì da quella casa tutta contenta.

INDICE ILLUSTRAZIONI

FORTE BATTESIMALE NELLA BASILICA DI SANTA MARIA MAGGIORE	3
CASA DOVE NACQUE GIUSEPPINA BERETTONI IL 6 AGOSTO 1875 (VIA QUATTRO CANTONI)	5
ESTERNO DELL'APPARTAMENTO DOVE NACQUE GIUSEPPINA (OGGI)	6
VASCA DEL GIARDINO INTERNO DELLA CASA BERETTONI (OGGI)	6
CASA DELLE SUORE GIANNELLINE (DI FRONTE ALLA CASA BERETTONI) SOTTO IL TABERNACOLO DELLA CUI CAPPELLA ORSOLA MARINI FECE TENERE PER 10 GIORNI LA SUA LETTERA A GESÙ.....	8
CESARE OTTAVIANO BERETTONI.....	10
PAPA LEONE XIII.....	12
GIUSEPPINA A 13 ANNI	23
SAN MICHELE ARCANGELO.....	33
MONS. GIACOMO M. RADINI TEDESCHI	37
GIUSEPPINA A 22 ANNI	48
DALLA 'DOMENICA DEL CORRIERE' (1899)	56
IL MIRACOLOSO BAMBINO GESÙ DI PRAGA.	60
MONASTERO DELLE CLARISSE FRANCESCANE DI S. COSIMATO IN S. GREGORIO AL CELIO DOVE GIUSEPPINA "SUOR MARIA GESUINA" DAL 17 GIUGNO 1907 AL 23 SETTEMBRE 1908 (LA FRECCIA NE INDICA LA STANZA)	67
PIAZZA S. MARIA MAGGIORE: SULLO SFONDO AL CENTRO L'EDIFICIO CHE AI TEMPI DI GIUSEPPINA ERA UN OSPEDALE NEL QUALE ESSA, IL 29 MARZO 1906, SI TROVÒ IN BILOCAZIONE.....	110
"È LA REGINA ..!"	117
PALAZZO CASSETTA IN VIA LIBERIANA, ROMA, DOVE GIUSEPPINA LA NOTTE SEGUENTE AL VENERDÌ 12 GENNAIO 1906 ASSISTETTE IN BILOCAZIONE IL MORIBONDO DON SERAFINO MARCUCCI DEI MISSIONARI IMPERIALI DELLE CAPPELLETTE ASSIEME A MONS. CASSETTA, AL FRATELLO SACERDOTE E AL CONFESSORE MONS. CALLOCCHIA	124
DA UN QUADRO PRESSO LE CAPPELLETTE DI VIA LIBERIANA, 21 - ROMA - PER GENTILE CONCESSIONE DI MONS. GIOVANNI MONARESI	125
INTERNO DELLA BASILICA DI S. AGNESE FUORI LE MURA	141
OSPIZIO TERMINI, DIRETTO FINO AL 1909 DA P. DIONISIO CAPPUCCHINO, CONFESSORE DI GIUSEPPINA DAL 1° OTTOBRE 1895 AL GIUGNO 1897, QUANDO ESSA FU TRA LE SUORE DEL CALVARIO IN VIA AGOSTINO DE PRETIS, COL NOME DI SUOR GIOVANNINA.....	143
«ER PONTE DER SORDINO».....	154